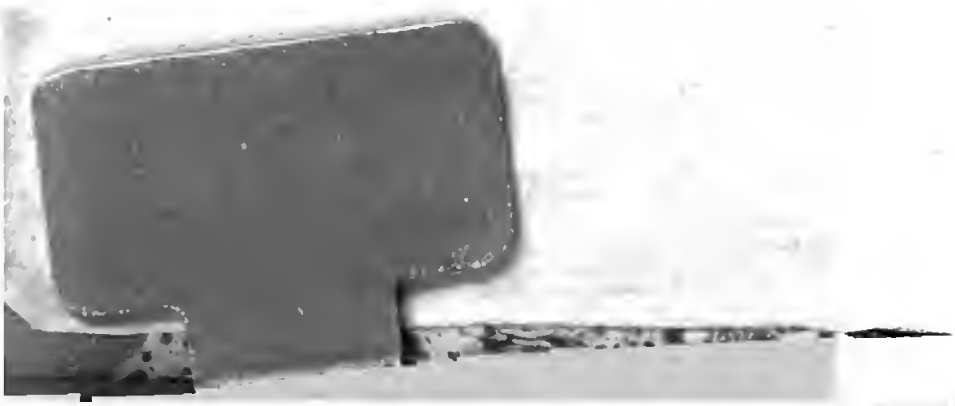
BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 3151
Sala Grande
Scansia 7 8 Palchetto
N.° d'ord. 15



PALS FHS
LX1.5

55 90815

BIBLIOTECA

PER LI

PARROCHI

E CAPPELLANI

DI CAMPAGNA.

Discorsi dalla Domenica decima quinta dopo la Pentecoste, sino alla Domenica ventesima quarta dopo la Pentecoste.

SESTA EDIZIONE.

TOMO DECIMO.

IN VENEZIA
NELLA STAMPERIA EREDI BAGLIONI.
MDCCCVI.

Digitized by Google

BIBLIOTECA
PER LI PARROCHI,
E CAPPELLANI.

DOMENICA XV. DOPO LA PENTECOSTE

Discorso primo.

Tratto dal Catechiſmo *p.* 1. *c.* 6.

Et reſedit qui erat mortuus. Luc. c. 7.

DEve il Parroco affaticarſi nel dichiarare quelle parole dell' Apoſtolo: *Memorare Dominum Jeſum reſurrexiſſe a mortuis*: Ricordati, che il Signore Gesù Criſto è riſuſcitato da morte. Perchè quello che a Timoteo comanda, non ſi dee dubitare che non ſia comandato a tutti quelli che debbon curare l'altrui anime. La ſentenza dunque, ed intelligenza di queſt' Articolo è tale: poichè il Signor noſtro Gesù Criſto nella ſeſta feria, nell'ora nona del giorno verſo la ſera fu ſeppellito da' ſuoi Diſcepoli, i quali per permiſſione del preſidente Pilato depoſto il Corpo di Criſto di Croce, lo ripoſero in un Sepolcro nuovo in un orto vicino: il terzo giorno dopo la ſua morte, che fu il giorno della Domenica, la mattina per tempo la ſua anima fu di nuovo congiunta al ſuo corpo; e così quello, che già per tre giorni era ſtato morto, ritornò a quella vita, dalla quale morendo s'era partito, ed in tal modo riſuſcitò.

Per queſta voce, *Riſurrezione*, non ſi dee ſolamente intendere che Criſto ſia ſtato da altri richiamato dalla morte alla vita, il che a molti altri fu comune; ma che riſuſcitaſſe, per ſua virtù, e forza, il che a lui ſolo fu proprio e ſingolare. Perchè la natura non può fare, nè ad alcun uomo fu mai conceſſo, che uno poſſa per ſua propria virtù richiamare ſe ſteſſo alla vita, eſſendo queſto ſolo riſervato alla ſomma potenza di Dio, ſiccome ſi manifeſta per quelle parole dell'Apoſtolo: *Et ſi crucifixus eſt ex infirmitate, ſed vivit ex virtute Dei*: Quantunque ſia ſtato crocifiſſo per cagione dell'infirmità ſua, vive però per virtù di Dio. La qual perciocchè non ſi ſeparò mai dal Corpo di Criſto nel Sepolcro, e dall'anima, quando diſceſe al Limbo, la Divina virtù era così nel corpo, la qual poteva di nuovo congiungerlo all'anima, come nell'anima la qual poteva di nuovo riunirſi al ſuo corpo, per la quale potè per ſua propria virtù ritornar in vita, e riſuſcitare dalla morte; il che prediſſe il Profeta Davidde, pieno di ſpirito, con queſte parole: *Salvavit ſibi dextera ejus & brachium ſanctum ejus*. La ſua deſtra, e 'l ſuo ſanto braccio l'ha fatto ſalvo. Dipoi l'iſteſſo Signore lo confermò col divino teſtimonio della ſua ſanta bocca, quando diſſe: *Ego pono animam meam, ut iterum ſumam eam, & poteſtatem habeo ponendi eam, & poteſtatem habeo iterum ſumendi eam*. Io eſpongo la vita mia, e di nuovo la ripiglierò, ed ho poteſtà di deporla, ed ho poteſtà di ripigliarla. Diſſe ancora ai Giudei, per confermar la verità della ſua Dottrina: *Solvite Templum hoc, & in tribus diebus excitabo illud*: Diſfate queſto Tempio, ed io in tre giorni lo rifarò. Il che quantunque eſſi intendeſſero di quel Tempio fabbricato sì magnificamente di pietre, egli nondimeno (ſiccome in quel luogo ci dichiara la Scrittura) intendeva, e

di-

diceva del Tempio del ſuo corpo. E benchè alle volte nelle Scritture ſi legga, che Criſto noſtro Signore è ſtato riſuſcitato dal Padre, queſto ſi dee riferire a lui, in quanto è Uomo, ſiccome ſi riferiſce a lui in quanto è Dio, quando s'afferma eſſer riſuſcitato per la ſua propria virtù.

Ma fu queſto ancora proprio di Criſto che egli foſſe il primo, al quale foſſe conceſſo queſto divino benefizio della riſurrezione: perchè nelle Scritture è chiamato primogenito tra i morti. E come ſi legge appreſſo l'Apoſtolo S. Paolo: *Chriſtus reſurrexit a mortuis primitiæ dormientium, quoniam quidem per hominem mors, & per hominem reſurrectio mortuorum. Et ſicut in Adam omnes moriuntur, ita & in Chriſto omnes vivificabuntur; unuſquiſque autem in ſuo ordine, primitiæ Chriſtus, deinde ii, qui Chriſti*: Criſto riſuſcitò dalla morte, come primizie de' morti; imperocchè per un' Uomo era introdotta la morte, e per un' Uomo la riſurrezione de' morti. E ſiccome in Adamo tutti muojono, così in Criſto tutti ſaranno vivificati; ma ciaſcuno nell' ordine ſuo. Criſto fu le primizie di queſta riſurrezione, dipoi quelli, che ſono di Criſto. Le quali parole ſi devono intender della perfetta riſurrezione, per la quale ſiamo revocati ad una vita immortale, e ci è al tutto tolta ogni neceſſità di più morire. E così tra queſti, ed in queſta ſorte di reſurrezione Criſto noſtro Signore tiene il primo luogo. Perchè ſe noi vogliamo participare della riſurrezione, cioè del ritorno alla vita, dopo il quale ſia neceſſario morir di nuovo, avanti a Criſto molti altri furono riſuſcitati da morte, i quali tutti però riſuſcitarono con queſta condizione, che di nuovo doveſſero morire. Ma Criſto, ſuperata, ed oppreſſa la morte, riſuſcitò in tal modo, che più non puote morire. Il che ſi confer-

ma con quel chiariſſimo teſtimonio dell' Apoſtolo Paolo: *Chriſtus reſurgens ex mortuis, jam non moritur, mors illi ultra non dominabitur*: Criſto riſuſcitando da morte, ormai non muore più, e la morte da quì innanzi non gli ſignoreggierà.

Quello che poi all' Articolo ſi aggiugne, *Tertia die*, il Parroco lo dovrà eſporre in modo, che i fedeli non penſino che Criſto quei tre giorni intieri ſteſſe nel ſepolcro. Imperocchè, concioſſiachè un giorno naturale intiero, ed una parte del giorno avanti, ed un' altra del giorno ſeguente Criſto ſi riposaſſe nel ſepolcro, per queſto con verità ſi dice che tre giorni ſi giacque nel ſepolcro, e che il terzo giorno riſuſcitò da morte. Perchè per manifeſtare la ſua Divinità, non volle prolungare, nè differire la ſua riſurrezione fino all' ultimo del ſecolo, ed ancora non volle ſubito riſuſcitare dopo la morte, ma il terzo giorno, acciocchè noi credeſſimo lui eſſer veramente Uomo, e veramente morto, il quale ſpazio di tempo pareva che foſſe baſtevole a provare, la morte di Criſto eſſer ſtata veramente morte.

Li Padri del primo Concilio Coſtantinopolitano aggiunſero a queſto luogo quelle parole: *Secundum Scripturas*. Le quali preſe dall' Apoſtolo traſportarono nel ſimbolo della fede, ſolo perchè la fede del miſtero della riſurrezione è maſſimamante neceſſaria, come il medeſimo Apoſtolo ci inſegna con quelle parole: *Si Chriſtus non reſurrexit, inanis eſt prædicatio noſtra, inanis eſt & fides veſtra: & ſi Chriſtus non reſurrexit, vana eſt fides veſtra, adhuc enim eſtis in peccatis veſtris*: Se Criſto non è riſuſcitato, vana è adunque la noſtra predicazione, vana la voſtra fede; e ſe Criſto non è riſuſcitato, vana è la fede voſtra, perchè ancora ſiete ne' voſtri peccati. Onde Sant' Agoſtino maravigliandoſi della fede di queſto Articolo, diſſe queſte parole: Non è coſa grande il cre-

credere che Criſto ſia morto; queſto lo credono i Giudei, i Pagani, e tutti i rei ed ingiuſti Uomini: ma la fede de' Criſtiani è la riſurrezione di Criſto: queſto abbiamo noi per gran coſa, il credere Criſto eſſer riſuſcitato. E di quì avvenne, che il Signore sì ſpeſſo parlò della ſua riſurrezione, e con li ſuoi Diſcepoli non quaſi mai parlò della ſua paſſione, che inſieme non ragionaſſe ancora della ſua riſurrezione. E però avendo detto, il Figliuolo dell' Uomo ſarà dato in mano de' Gentili da eſſere ſchernito, e flagellato, ed eſſergli ſputato in faccia, e poichè l' avranno flagellato, lo uccideranno; all' ultimo ſoggiunſe, il terzo giorno riſuſciterà. Ed un' altra volta, domandando i Giudei che con qualche ſegno e miracolo confermaſſe la ſua dottrina, riſpoſe, che altro ſegno non ſaria loro dato che il ſegno di Giona Profeta; perchè, ſiccome Giona dimorò nel ventre della Balena tre giorni, e tre notti, così il Figliuolo dell' Uomo doveva ſtare nel cuore della terra tre giorni, e tre notti.

Ma, acciocchè più chiaramente intendiamo la forza e 'l ſenſo di queſto articolo, tre coſe dovremo inveſtigare, ed intendere: prima perchè fu neceſſario che Criſto riſuſcitaſſe, dipoi qual ſia ſtato il fine, e lo ſcopo della riſurrezione, terzo, quale utilità e comodi da quella ci ſiano venuti.

Quanto al primo adunque, fu coſa neceſſaria che egli riſuſcitaſſe, acciocchè così ſi manifeſtaſſe la divina giuſtizia, alla quale era molto conveniente che Criſto foſſe eſaltato, il quale, per eſſergli obbediente, era ſtato sì umiliato, e diſonorato. Queſta cagione adduſſe l' Apoſtolo ſcrivendo ai Filippenſi, quando diſſe: *Humiliavit ſemetipſum, factus obediens uſque ad mortem, mortem autem crucis; propter quod & Deus exaltavit illum*: Umiliò sè ſteſſo fatto obbediente fino alla

morte, ed alla morte della Croce; però Dio l' esaltò ancora, acciocchè la fede nostra si confermasse, senza la quale l'Uomo non può essere giustificato; perchè quello dee essere un grande, e chiaro argomento che Cristo fosse Figliuolo di Dio, che per sua propria virtù risuscitasse da morte. Dipoi, acciocchè la nostra speranza in tal modo fosse nutrita e sostentata. Imperocchè, essendo risuscitato Cristo, abbiamo certa speranza di dover risuscitare ancor noi, perchè egli è necessario, che le membra partecipino le condizioni del loro capo. Onde così conchiude l'Apostolo la sua ragione scrivendo ai Corinti, ed ai Tessalonicensi; e Pietro Apostolo disse: *Benedictus Deus, & Pater Domini nostri Jesu Christi, qui secundum misericordiam suam magnam regeneravit nos in spem vivam per resurrectionem Jesu Christi ex mortuis in hæreditatem incorruptibilem:* Benedetto sia Dio, e Padre del nostro Signor Gesù Cristo, il quale secondo la sua grande misericordia ci ha regenerati in una viva speranza, per mezzo della risurrezione di Gesù Cristo da morte a dover possedere una eredità incorruttibile. Finalmente si dee insegnare, la risurrezione di Gesù Cristo essere stata ancora necessaria, acciocchè così il mistero della redenzione, e salute nostra si facesse perfetto, perche Cristo con la sua morte ci liberò dai peccati: risuscitando poi, ci rese quei beni eccellenti, che peccando avevamo perduti. E però ben disse l'Apostolo: *Christus traditus est propter delicta nostra, & resurrexit propter justificationem nostram:* Cristo fu dato alla morte per li nostri peccati, e risuscitò per la nostra giustificazione. Acciocchè adunque niuna cosa mancasse alla salute dell' umano genere, siccome fu necessario che egli morisse, così parimente bisognò che egli risuscitasse.

Dalle cose, che fin quì abbiamo dette, possia-

mo

mo considerare quanta utilità abbia arrecata ai fedeli la risurrezione di Cristo nostro Signore: imperocchè nella sua risurrezione chiaramente conosciamo che Cristo è Dio immortale, pieno di gloria, vincitore del Diavolo, e della morte. E tutto questo si dee credere di Gesù Cristo, senza alcuna dubitazione. Dipoi la risurrezione di Cristo ha ancora a noi cagionata la risurrezione de' nostri corpi, sì perchè fu causa efficiente di quel mistero, sì ancora perchè tutti ad esempio del nostro Signore dobbiamo risuscitare; perchè quanto appartiene alla risurrezione del corpo, l'Apostolo ne fa testimonio con quelle parole: *Per hominem mors, & per hominem resurrectio mortuorum.* Per un' uomo ci venne la morte, e per un' uomo la risurrezione de' morti. Imperocchè a tutte quelle cose che Dio operò nel mistero della nostra redenzione, volle usare l'umanità di Cristo come istromento attissimo, onde la sua risurrezione fu come uno stromento all'operare la nostra risurrezione. Può ancora Cristo esser detto un' esemplare della risurrezione nostra; perchè la risurrezione di Cristo nostro Signore è tra tutte l'altre perfettissima. E siccome il Corpo di Cristo risuscitando fu trasportato ad una gloria immortale, così parimente i corpi nostri, che prima erano stati deboli, e mortali, saranno restituiti in vita, ornati di gloria, e d'immortalità; perchè (siccome c'insegna l'Apostolo) *Salvatorem expectamus Dominum nostrum Jesum Christum, qui reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ*: Noi aspettiamo il nostro Salvatore, e Signore Gesù Cristo, il quale riformerà questo nostro corpo umile, e vile, configurandolo, e rendendolo simile al suo corpo glorioso. E questo si può ancor dire dell'anima morta in peccato, alla quale il medesimo Apostolo pur manifestò con queste parole,

in che modo la risurrezione di Cristo si proponga per esemplare: *Quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ita & nos in novitate vitæ ambulemus; si enim complantati facti sumus similitudini mortis ejus, simul & resurrectionis erimus*: Siccome Cristo è risuscitato da morte a vita, così noi camminiamo in novità; perchè, se noi siamo come inserti nella pianta, fatti simili alla sua morte, lo saremo ancora alla sua risurrezione. E poco dopo soggiunse: *Scientes, quod Christus resurgens ex mortuis jam non moritur, mors illi ultra non dominabitur: quod enim mortuus est peccato, mortuus est semel; quod autem vivit, vivit Deo: ita & vos existimate vos mortuos quidem esse peccato, viventes autem Deo in Christo Jesu*: Sapendo, che Cristo, essendo una volta risuscitato da morte, non dee più morire, nè più la morte lo supererà, perchè in quanto egli è morto per il peccato, è morto una sol volta; ma in quanto egli vive, vive a Dio: così voi stimate esser morti al peccato, e vivere a Dio in Cristo Gesù.

Due esempj adunque dalla risurrezione di Cristo dobbiamo prender, l'uno è, che, poichè noi abbiamo purgate le macchie de' nostri peccati, incominciamo, e ci proponiamo una nuova sorte di vita, nella quale risplendano l'integrità de' costumi, l'innocenza, la santità, la modestia, la giustizia, la beneficenza, e l'umiltà; l'altro, che in tal proponimento noi perseveriamo in tal modo, che con l'ajuto del Signore più non ci partiamo da quella via della giustizia, nella quale già siamo entrati una volta. Perchè le parole dell'Apostolo non solo ci dimostrano la risurrezione di Cristo esserci proposta per esempio della nostra risurrezione, ma ancora ci dichiarano che quella ci concede la virtù di risuscitare, e donaci le forze, e lo spirito, per il quale potiamo perseverare in santità

tità, e giuſtizia, ed oſſervare i precetti di Dio. Imperocchè, ſiccome per la ſua morte non ſolo prendiamo eſempio di morire a' peccati, ma ancora ne caviamo la virtù, con la quale potiamo morire a quelli; così parimente la ſua riſurrezione ci dona le forze, per poter diventar giuſti, acciocchè dipoi ſantamente, e piamente onorando Dio cominciamo in quella novità di vita, alla quale riſuſcitiamo. Peroechè queſto principalmente nella ſua riſurrezione fece il Signor noſtro, che noi, che prima inſieme con lui eravamo morti ai peccati, ed a queſto Mondo, con quello ancora riſuſcitiamo ad una nuova vita, e ad una nuova diſciplina.

E per farci conoſcere i ſegni di queſta riſurrezione, l'Apoſtolo dice: *Si conſurrexiſtis cum Chriſto, quæ ſurſum ſunt quærite, ubi Chriſtus eſt in dextera Dei ſedens*: Se voi ſiete riſuſcitati con Criſto, cercate le coſe alte, e celeſti, dove ſta Criſto, ſedendo alla deſtra di Dio. Nelle quali parole chiaramente dimoſtra, che quei veramente ſon riſuſcitati con Criſto, che deſiderano là, dove Criſto ſi ritrova, avere, e trovare la vita, gli onori, l'ozio, e le ricchezze. Quando poi ſoggiunſe: *Quæ ſurſum ſunt, ſapite, non quæ ſuper terram*: Cercate di ſapere le coſe celeſti, non le terrene; ci diede in quelle parole come un'altro ſegno, per il quale noi poteſſimo ben conoſcere, ſe veramente ſiamo riſuſcitati con Criſto; perchè, ſiccome ſuole il guſto ſignificare, e magnificare la diſpoſizione, e ſanità del corpo, così parimente, ſe uno guſta, ed intende quelle coſe, che ſon vere, pudiche, giuſte e ſante, e ſolo ſi rallegra con l'intimo ſenſo della ſua mente delle coſe celeſti, queſto può eſſere un grandiſſimo argomento, che colui, che in tal modo è diſpoſto, ſia inſieme con Criſto riſuſcitato ad una nuova ſpiritual vita.

DOMENICA XV. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso secondo.

Erat Jesus in Civitatem, quæ vocatur Naim, &c.
San Luc. cap. 7.

VEnga a vedere la malizia Fariſaica il noſtro comune Maeſtro, e Legislatore, il quale non ceſſa mai di ſpargere per ogni dove la chiara luce di ſua dottrina, e di confermarla con prodigj ſtupendi, ed ammirabili: venga, dico, a vederlo ſempre impiegato nelle Città, e Caſtella, nelle caſe, e nelle ſtrade a riſanar infermi, a mondar lebbroſi, a raddrizzar zoppi, a dare la viſta a ciechi, e a ridonare in un momento la vita a' morti: venga, replico, a vederlo queſta mattina a riſuſcitare un giovanetto, e ſi confonda, e ſi ammutiſca. E noi per l'oppoſto eſultiamo, rallegriamoci, e confeſſiamo pure ad alta voce la di lui omipotenza, la di lui ſapienza, e Santità, e diamone di vero cuore a lui le grazie, giacchè con sì ſtrepitoſi miracoli ſi compiacque di comprovare quella fede, e dottrina, che noi ſenza eſitanza profeſſiamo. Il fatto fu pubblico, e accompagnato da varie circoſtanze riferiteci nell' odierno Vangelo da S. Luca; non vi rincreſca pertanto, che ſeguendo io il mio coſtume a parte a parte ve lo rapporti con que' rifleſſi iſtruttivi, che al biſogno voſtro ſpirituale ſaranno più conformi. Nel nome dunque del Signore incominciamo.

Dalla Città di Cafarnao, dopo la guarigione operata del ſervo del Centurione, partiva il Benedetto Gesù, e incamminavaſi verſo quella di Naimo. Con eſſo lui viaggiavano ancora i ſuoi Diſcepoli, e per la fama de' miracoli operati era

accom-

accompagnato da moltitudine quasi infinita di Popolo, attratto o dal bisogno, o dall'amore, o dall'invidia, o dalla curiosità. *Ibat Jesus in civitatem, quæ vocatur Naim, & ibant cum eo discipuli ejus, & turba copiosa.* Che bella compagnia non era mai questa, Gesù co' suoi Apostoli! Che dolci e sante parole non dovevano udirsi da quella benedetta lingua! Che delizia, che onore non sarebbe stato anche il nostro, se ci fosse stato conceduto di poterci accompagnare in questo viaggio! Non è così? Volete voi che io vi additi la maniera di viaggiare con Gesù, di camminare in sua compagnia? Sieno i vostri passi diretti mai sempre a un giusto fine, sieno i vostri discorsi onesti, e santi, e vi assicuro che con voi si accompagnerà Gesù e camminerete in sua compagnia, come appunto avvenne visibilmente a que' due Discepoli, che si portavano al Castello di Emaus dopo la morte del Redentore. Ma il punto sta, che Gesù non può venire in vostra compagnia, perchè lo scacciate. S' egli si accostasse anche a' nostri presso quel Giovane, e quella Giovane, che si portano la festa alla Chiesa, e v' interrogasse: *Qui sunt hi sermones, quos confertis ad invicem?* Di che parlate voi? Su che materia sono questi vostri colloquj? Ah che di vergogna, e di confusione vi coprireste la faccia, sapendo che d' altro non si parla che di amori, di visite, di corrispondenze indegne, e quindi sarebbe costretto a dipartirsi in un momento da voi. S' egli s' accostasse a quell' uomo, a quella donna, e l' interrogasse di che parlino, di che trattino in quel passeggio, in quella visita, nell' andar alla Chiesa, ah ch' egli vi udirebbe a mormorare di tutto il vicinato, a sfogare l' odio e la vendetta contro il vostro prossimo, a pascere con discorsi impuri la mente e il cuore di affetti disonesti. Quando mai si sento-

no

no tra voi discorsi istruttivi e Cristiani, valevoli ad accendervi il cuore alla vera pietà, al Paradiso? Se tali fossero, infallibilmente che in vostra compagnia vi starebbe ancor Gesù, essendosi egli protestato: *Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum* (1).

Stava Gesù per avvicinarsi alle porte della Città di Naimo, ed ecco, che secondo il costume Ebraico di seppellire i cadaveri fuori dell'abitato, s' incontra in un giovanetto, che di fresco già defonto si portava alla sepoltura. Questi era unico figliuolo di una Vedova Madre, e dalla copiosa moltitudine di parenti ed amici, che lo accompagnavano, si arguisce cogli Spositori che fosse di civile, e facoltosa condizione: *Cum autem approquinquaret portæ Civitatis, ecce defunctus efferebatur, filius unicus matris suæ, & hæc vidua erat, & turba civitatis multa cum illa.* Due brevi riflessi desidero che noi facciamo sulle accennate parole. Il primo, perchè fuori della Città si portassero a seppellire i morti. Vi risponde Alberto Magno: *Ne fœtore corrumpant appropinquantes.* A che tanta boria, tanta baldanza, e vanità di noi stessi? Che siamo mai e in vita, e dopo morte, senonchè sepolcri imbiancati al di fuori, un sacco di putredine, e di vermini, una vile e fetente carogna che ammorba il vicinato, e appesta l'aria? Ecco dove vanno a finire i piaceri di questa misera carne, i passatempi di questa terra, gli onori, le ricchezze mondane, in una sepoltura, in un mucchio di ossa spolpate di ceneri, di marciume. E a questo stato vi giungono non solo i vecchi, gli uomini di mezza età, ma i giovani ancora, e questo sia il secondo riflesso: Sì la morte non la perdona a nessuno, con la falce stessa atterra e l'erba più fresca,

(1) *Matth.* 18.

freſca, e il fior più vermiglio, e il fieno più maturo. Quanti e quante non avrete voi veduto in verde età di buona e ben formata compleſſione cadere ſotto ai colpi di queſta ineſorabile falce? Che ſe ne volete ricercar la cagione di morti così immature, preſcindendo da certi caſi ſtraordinarj, io ve ne dirò la comune ragione. S. Giovanni vide la Morte ſedente ſopra un macilente cavallo: *Ecce equus pallidus, & qui ſedebat ſuper eum, nomen illi Mors* (1). Se queſto è ſmunto e pallido, dovrebbe camminare a paſſo lento, e perciò dovrebbe la morte tardare, e venire ſoltanto in vecchiezza. Ma il punto ſta, che queſto magro Cavallo ha ſempre a fianchi certi ſproni pungenti, che lo ſtimolano, lo eccitano non tanto ad affrettar il paſſo, ma a galoppare, e a correre di carriera. E chi mai gli mette sì acuti ſproni? Noi ſteſſi ſiamo li fabbri, e co' noſtri peccati lo andiamo incalzando, e pungendo; non mi laſcia mentire l'Apoſtolo Paolo: *Stimulus autem mortis peccatum eſt* (2). Onde ne viene, che la morte preſto ci raggiunge, e in giovanezza ſi muore, e ſi muore nel tempo non ſuo, come ci avviſa lo Spirito Santo: *Ne impie agas multum, ne moriaris in tempore non tuo* (3). Non vi fidate pertanto miei cari di voſtra robuſtezza, e gioventù: ſe per voſtra diſgrazia portate ſulla coſcienza il peccato mortale, ah che la morte vi ſta alle ſpalle, e vi veggo come un fiore del campo, in oggi vigoroſo e bello, domani appaſſito, e caduto a terra: *Tamquam flos agri ſic efflorebit* (4). Nò non vogliate dire, vi avviſa San Paolo, Godo perfetta ſalute, ſono ſul fiore degli anni,

(1) *Apoc. cap. 6.*
(2) *1. Corint. cap. 15.*
(3) *Eccl. cap. 7.*
(4) *Pſalm. 182.*

anni, la morte è lontana, posso vivere allegramente in pace e sicuro: nò non dite così, perchè a cagione de' vostri peccati veggo venire sovra di voi a guisa di turbine improvviso la Morte: *Cum enim dixerint, Pax, & securitas, tunc repentinus eis superveniet interitus* (1).

Piangeva la sconsolata Vedova per la morte dell' unigenito suo amato figliuolo, e con lagrime dirotte, ed incessanti sospiri lo accompagnava alla tomba. Quando la osservò sì afflitta e dolente il benedetto Gesù, e mossosi a pietà del di lei grave affanno per una perdita sì immatura, ad essa rivolto con dolci parole la consola dicendole: Or via riasciuga il dirotto pianto, cessa dal piangere come morto l'unico tuo diletto figliuolo, che ben presto lo vedrai risorger vivo e sano e salvo: *Quam cum vidisset Dominus, misericordia motus super eam, dixit illi: Noli flere.* Non vieta a voi o Genitori il dar un qualche tributo di lagrime alla morte de' vostri figli, e così agli altri parenti il piagnere la morte di un qualche congiunto, o amico; ma di grazia sieno regolate le lagrime, sieno cristiane, vale a dire accompagnate da qualche speranza di aver dopo breve spazio di tempo a risorgere, e a rivedersi lassù nel Cielo. O presto, o tardi, conviene separarsi, nè perchè forse vi sembri troppo immatura la morte, avete a dar negli eccessi, e a piagnere da disperati. Una occhiata al Cielo, un pensiero a quella suprema ed assoluta Volontà Divina, che ogni cosa dispone con soavità, e fortezza alla gloria sua, e al nostro vantaggio: adoratela profondamente, riconoscete l'alto di lui Dominio, cioè che quella stessa mano che a voi lo diede, quella stessa ve lo toglie per li fini a lui solo noti, e a noi sconosciuti.

Ah

(1) 1. *Thess. cap.* 5.

Ah ſe con occhio puro, ed acuto da noi ſi miraſſe la morte, credetemi che dopo il breve tributo della natura, che ne ſente il colpo per l'amara ſeparazione, ceſſerebbe il pianto. Imperocchè che altro riceverte dalla morte colui, ch' è paſſato ad altra vita, ſenonchè rimaner libero e ſciolto da' laccj che lo circondavano, dalle miſerie che l'opprimevano, dagli accidenti che lo berſagliavano, dalle torture ed anguſtie, che giorno e notte lo affliggevano? Quando così vi parlo, vi parlo col linguaggio della Sacra Scrittura, e de' Padri: che però a miglior uſo dovreſte ſerbare le voſtre lagrime: ſieno queſte ſparſe per vedervi eſuli in una valle di miſerie, lontani dalla voſtra beata Patria, ſervano queſte non ad una pura oſtentazione di tenerezza, di amore, ma a produrre nel voſtro cuore una vera compunzione. E che altro mai ſu queſta terra merita il noſtro pianto, ſe non il peccato? queſto ſolo porge un'abbondante materia alle noſtre più copioſe lagrime: *Nil plangendum hominibus, quam peccatum, ſolum enim peccatum juſtam habet materiam deplorandi* (1), così ci avviſano i Santi. Non ſarebbe una pazzia di chi avendo un'acqua di ſommo prezzo, ed eſquiſita per curare il male degli occhj, ſe ne ſerviſſe di quella per lavar i piedi? Altrettanto dite di chi piagne ſmoderatamente le perdite di quaggiù, e non impiega le lagrime a lavar l'anima dalla colpa: *Sterilis eſt omnibus effuſio lacrymarum, quæ non effunditur propter Regnum Cœlorum.*

Raccomanderei iſtantemente al Parroco di porre ogni induſtria per togliere quell'abuſo, e corruttela introdotta in alcune Parrochie, di accompagnare alla ſepoltura i defonti con ſtrida, pianti, e urli da diſperati, cerimonia, o a meglio dire, ſuperſi-

zione

(1) *Sim. de Caſs. lib. 5. cap. 15.*

zione certamente venuta dal Gentileſimo, e da me veduta praticare con gran diſpiacere, e nauſea, perchè oppoſta alla condotta veramente Criſtiana. A mio parere, e agli occhi miei fa un gran brutto vedere, gente talvolta ancora mercenaria ſtrillare come ſpiritati ſul corpo del defonto, quando ſta per ſeppellirſi, e poi continuare per giorni, e giorni in tempo che da' Sacerdoti ſi dicono orazioni per l'anima del defonto, a piangere, urlare con la faccia ſulla terra della ſepoltura, ſtracciarſi il crine, batterſi, diſperarſi a guiſa di gente furioſa, e diſperata; ed in oltre ſapere che una tal azione più ſcenica, e teatrale ſi fa per impegno, per l'uſo, per non eſſere meno degli altri, ſenza ſpirito di Pietà, di Religione. Raccomando pertanto al zelo de' Signori Parrochi l'impiegarſi a tutto potere, e dall'Altare, e nel Confeſſionario, e ne' Diſcorſi privati per levar sì ſtomachevole abuſo, non ceſſando d'inſinuare appoco appoco la verità contraria, ora in una maniera, ora in un' altra, ſecondo il lume, che Iddio ad eſſi anderà comunicando, ſinchè non veggano eſtirpate dalle loro Parrocchie queſte reliquie del Paganeſimo. Perciò a tal fine ho poſto una porzione di un' Omelia di S. Gio: Griſoſtomo, nel fine del preſente Diſcorſo, ch' è ammirabile per ottenere un tal effetto.

A conſolare pertanto l'afflittiſſima madre ſi accoſta alla bara, e la tocca con la ſua mano, acciocchè ſi fermaſſero coloro che ne portavano il cadavere, indi alzata la ſua autorevole, e onnipotente voce diſſe: Giovane, io ti dico, io tel comando, ſorgi da morte a vita. *Et acceſſit, & tetigit loculum, hi autem qui portabant, ſteterunt, & ait: Adoleſcens tibi dico, ſurge.* Ed ecco all'improvviſo che vedeſi alzare dal cataletto il giovane, ſiede ritto ſu quello, comincia a parlare, e ſano, e ſalvo lo conſegna alla vedova genitrice: *Et reſedit qui erat mortuus, & cæpit loqui*

qui, & dedit illum matri ſuæ. Fermiamoci un poco ancor noi ſu queſto fatto, dopo aver ammirata la poſſanza infinita di Gesù, che preſſo di sè tiene le chiavi della Morte, e dell'Inferno, che chiama le coſe che non ſono, come quelle che ſono, e parla ai morti come ſe foſſero vivi, e che con la ſua imperioſa, e poſſente voce ſveglia con più facilità dal ſonno di morte, di quello che noi facciamo a ſvegliare talun che dorme: io paſſo a riflettere ſovra la morte ſpirituale dell'anima, che accade per il peccato mortale. Peccator mio fratello, tu ſei morto alla grazia, l'anima tua è divenuta ſimile ad un freddo cadavere, brami tu riſorgere a nuova vita? Prima devi aſcoltare e intendere la voce di Criſto che ti chiama, la quale pur troppo in tante occaſioni avrà riſuonato all'orecchio del tuo cuore, e ti avrà detto: Sorgi una volta, ſorgi da quel tuo vizio, da quell'abito cattivo di ſpergiurare, di profanar le feſte, di rubare, di lordarti nel fango impuro: ma tu ſordo, e peggiore di un'uomo morto, non la voleſti udire. Deh aſcoltala in oggi, giacchè per mio mezzo egli rinuova l'invito e il comando, *Surge*, Sorgi mio caro figlio, ſorgi. E in qual maniera tu ſorgerai? Deteſta le tue colpe, abbomina i tuoi vizj, concepiſci pentimento della tua vita paſſata: quindi avvivato il lume della fede, rinvigorita la ſperanza del perdono, l'anima tua ſi metterà a ſedere, ſi rialzerà dal fango vizioſo in cui giaceva; poſcia parlerà, cioè paleſerà le ſue colpe nella confeſſione, e allora il tuo buon Signore ti reſtituirà alla grazia dello Spirito Santo: l'applicazione è del Santo di Padova (1). Piaccia a Dio, che anche in oggi io vegga rinovellato ſpiritualmente il prodigio del giovane riſorto.

Un

(1) *Serm. in Domin. SS. Trinit.*

Un dubbio ſogliono i ſagri Interpreti agitare ſulla condotta tenuta da Gesù Criſto verſo coloro, che dalla morte ridonò alla vita primiera. Ricercano perchè mai in altre occaſioni di riſanare o infermi, o ciechi, o lebbroſi, foſſe ſolito il Redentore ad avvertirli di non ricadere nelle colpe di prima: *Ecce ſanus factus es, jam noli amplius peccare* (1), così in S. Giovanni, e in altri luoghi; ma qualor riſuſcita o Lazaro, e la figlia dell'Archiſinagogo, o il giovanetto dell'odierno Vangelo, il quale, ſecondo l'opinione di molti Autori, eraſi ridotto alle agonie di morte per il ſuo mal coſtume, come a giorni noſtri in parecchi giovinaſtri ſuccede, in queſti caſi, dico, non leggeſi che abbia dato loro un menomo avvertimento per la loro emenda. A queſta difficoltà concordemente riſpondono, che l'avviſo ricevuto dalla morte ſteſſa veduta a faccia a faccia, ed eſperimentata in sè medeſimi poteva e doveva ſervirgli per qualunque altro avvertimento a migliorare la loro condotta, mercecchè ci avviſa lo Spirito Santo, che la ricordanza ſola, e la memoria de' noviſſimi è da ſe ſufficiente e capace a reprimere le paſſioni più indomite, e a ſpronare l'uomo all'eſercizio delle Criſtiane Virtù. Reſti dunque impreſſa nella voſtra mente l'immagine di queſto morto giovanetto, onde ſi riſvegli il penſiere in voi di quella morte, che certamente deve venire, e incerto è il tempo in cui ſia per venire, ed una ſol volta ci deve ſuccedere, ſicchè giudicandovi come uomini già riſorti a nuova vita, riſolviate da voi medeſimi a riſorgere dalle voſtre colpe, e a mutar coſtumi, come ſi legge di molti, i quali riſuſcitati da Dio per aver provata la morte, e vedute le conſeguenze

(1) *Cap.* 5.

guenze funeſte di quella, ſi diedero ad una penitente ed eſemplariſſima vita.

Scrive San Cirillo in una ſua Piſtola, che eſſendo ſtati ridonati alla vita tre morti per interceſſione di San Girolamo, cominciarono ſubito a gridare ad alta voce: Penitenza, penitenza, perchè acerbe e intollerabili ſono le pene che ſi patiſcono nel Purgatorio, e molto peggiori quelle dell' Inferno; quindi ſe ne andò un giorno il P. Cirillo a ritrovare uno di queſti tre già riſorti, e trovandolo che diſperatamente piangeva, lo ricercò perchè mai così amaramente piagneſſe, e coſtui nulla riſpondeva, e continuava il ſuo pianto. Finalmente dopo molte iſtanze gli riſpoſe: Se tu ſapeſſi coſa voglia dire morire, e aveſſi veduto quello, che io vidi, certamente che ancor tu e giorno, e notte meco verſareſti continue lagrime. Nò nò non ti maravigliare che io pianga, maravigliati piuttoſto, che gli uomini, i quali ſanno di aver a morire, ſe ne vivano con tanta quiete e ſicurezza nel Mondo, come ſe nulla aveſſero a temere dopo la morte. Di un nobile ſoldato ſcrive pure Giovanni Enolto, che per Divino miracolo ritornato a vita, da tale ſpavento fu compreſo alla viſta delle conſeguenze, cui ſeco porta la morte, che fuggito al diſerto, preſſo la ſponda di un fiume vi ſi fabbricò una picciola cella; e nel tempo di verno nel maggior freddo vi ſi attuffava entro quell' acqua, e poſcia uſcito fuori ſi laſciava congelare le veſti intorno alla carne, ed ogni giorno andava ritracciando nuovi modi per tormentar la ſua carne, continuando in sì fatte aſpriſſime penitenze tutto il reſto della ſua vita. Che ſe veniva dai ſuoi conoſcenti ammonito a mitigare un sì penoſo e fiero rigore, con le lagrime agli occhj riſpondeva: Io ſono un' uomo dell' altro Mondo. Oh ſe aveſte veduto! Oh che

pene!

pene! Fareſte per certo maggiori coſe di quelle, che vado io facendo. Oh morte! Oh morte! Di una Donna finalmente ſcrive un Santo Veſcovo, la quale a ſuoi tempi morta, e ritornata per voler di Dio alla vita, cominciò a fare sì aſpro governo del ſuo corpo, che faceva inorridire. Ella abitava mai ſempre in un ſepolcro, nel tempo di verno ſi ravvolgeva nelle nevi, ſi attuffava nelle acque gelate, e ſpeſſe volte ancora ſi martirizzava col fuoco, ſembrandole tutte queſte orride penitenze gigli e roſe in paragone delle pene dell' altra vita. Vedete mo ſe gli uomini tiſorti mutano penſieri, e coſtumi. Apprendete da tali eſempj a migliorare voi ſteſſi prima d' incontrare la morte. Ma il punto ſta, che quando ad ottenere un tal fine non è baſtevole quanto la fede v' inſegna nel Vangelo, nemmeno le relazioni de' morti riſuſcitati ſaranno valevoli a cangiar il voſtro coſtume. Nò non mi credete? Credetelo a Gesù Criſto, il quale vi atteſta, che così riſpoſe Abramo al ricco Epulone, che gemeva colaggiù nell' inferno: *Si Moyſem, & Prophetas non audiunt, neque ſi quis ex mortuis reſurrexerit, credent ei.* Voleva quel miſero dannato, che Abramo ſi portaſſe ad avviſare i di lui congiunti delle pene atroci, che ivi ſoffriva, e a queſta domanda così ſaggiamente egli riſpoſe: Crederanno bensì coloro che le hanno vedute, e ſperimentate; ma ad una pura riferta, quanto preſto non ſi truova il mezzo termine per darle paſſaggio? Eh crediamo pure al Vangelo, e dagli avviſi ſu queſto punto della morte datici da Gesù Criſto, ricaviamone quelle ſalutari riſoluzioni, che ſono opportune al noſtro biſogno.

Eccoci giunti al fine del Vangelo. Ci atteſta il ſagro Evangeliſta, che all' improvviſo riſorgimento del Giovanetto tutta quella gran turba fu ſorpreſa da un timor riverenziale, e piena di ammi-

ammirazione: il perchè ripieni tutti di consolazione mista di una santa allegrezza non cessarono di magnificare ed esaltare il sommo Dio dicendo, che un gran Profeta era comparso fra loro, e che Iddio finalmente mosso a pietà del suo popolo lo aveva visitato nella spedizione del nuovo, e cotanto sospirato Messia: *Accepit autem omnes timor, & magnificabant Deum, dicentes: Quia Propheta magnus surrexit in nobis, & quia Deus visitavit plebem suam.* E voi intanto miei dilettissimi Parrochiani date lode al vostro buon Dio della grazia concedutavi in questo giorno di aver ascoltata la Divina parola, e di aver appreso molte buone e salutevoli istruzioni: *Magnificate Dominum mecum, & exaltemus nomen ejus in idipsum.* Quindi concepite un filial timore per il stretto conto che a lui dovrete rendere, qualor non vogliate trarre profitto dai lumi, e dalle verità, che vi si annunziano nel Santo Vangelo: imperocchè egli è certo, che quanto maggiori saranno stati i doni, e più copiose le grazie, tanto maggiore e più formidabile sarà il conto, che a voi ne domanderà il supremo Giudice. Risoluzione pertanto, emenda, mutazione de' costumi, e il tutto riuscirà a gloria di Dio, a salute dell' anime vostre, come di cuor lo desidero.

PAS-

PASSO DI SAN GIO: GRISOSTOMO,

Tratto dalla Omelia 31. ſopra San Matteo, nella quale ſi mette a dar a conoſcere, che il piagnere con eccesſo la morte delle Perſone, che ci ſon care, è un opporſi alla ragione, e alla Fede.

NON vi ſia alcuno per l'avvenire, dice il Santo, che pianga i defonti. Non più ſieno l'oggetto dell'altrui compaſſione. Ricordiſi ognuno che Gesù Criſto è riſuſcitato, e più non faccia queſt'oltraggio alla vittoria da lui riportata contro la morte. Perchè vi abbandonate inutilmente ai ſoſpiri, ed alle lagrime? La morte altro non è che un ſonno. Perchè vi laſciate opprimere dall'eccesſo del voſtro dolore? Un Pagano che in queſte occaſioni ſi affligge, ſembra degno di ſcuſa; ma chi può ſcuſare di un Criſtiano le lagrime? Come potrebbeſi perdonargli una debolezza sì grande, dopo ſtabilita la riſurrezione da prove tanto coſtanti, e dal conſenſo di tanti ſecoli? Pure ſembrami, che prendiate diletto nel dare una vivacità nuova al voſtro dolore. Ci fate venire delle Piagnitrici, ci conducete delle Donne Pagane, perchè vi eccitino a piagnere di vantaggio. Non udite S. Paolo, che vi dice: *Che ha di comune un Fedele con un infedele?* I Pagani medeſimi, i quali non hanno la fede, nè la ſperanza della riſurrezione, non laſciano di trovar ragioni per conſolar gli amici loro in queſti accidenti. Siate coſtanti, dicon'eglino ad eſſi, nella voſtra diſavventura: con tranquillità deve ſoffrirſi ciò, che avviene per pura neceſſità; ciò ch'è fatto, è fatto, nol cambieranno le voſtre lagrime, nè elleno reſtituiranno la vita a colui, del quale piagnete la morte. E voi, Uomini Criſtiani, voi

che

che avete cognizioni più pure, e più elevate degl' infedeli, non vi arroſſite di eſſere più deboli d' eſſi in queſte occaſioni? Com' eglino a voi non diciamo: Sopportate con fermezza codeſto male, perch' è inevitabile, e ſono inutili tutte le voſtre querele. Vi diciamo per lo contrario: Prendete coraggio, riſuſciterà la voſtra figliuola, non è morta, è addormentata, ripoſa in pace, da queſto ſonno tranquillo paſſerà ad una vita immortale. Non udite il Profeta che vi dice: *Anima mia, rientra nel tuo ripoſo, perchè il Signore ti ha fatta la grazia*? Dinomina la morte una grazia, e voi piagnete? Che far potreſte di più, ſe foſte di colui che muore, mortali nemici? Se allora qualcuno dee piagnere, queſti è il Demonio. Sì, pianga egli, ſi affligga, ſi affanni, e ſi diſperi, perchè ora la noſtra morte non è che un paſſaggio ad una vita immortale: codeſta afflizione è degna di ſua malizia; ma è indegna di voi, che ſiete chiamati al ripoſo, andate a ricevere la corona, e fate un paſſaggio dalla burraſca ad un porto tranquillo.

Mirate di quanti mali è queſta vita ripiena: ſovvengavi di quante volte l'avete avuta in orrore, quante imprecazioni avete fatte, vedendo i mali che di continuo l' aſſediano, e gli uni agli altri ſuccedono. Conſiderate che ſin dal principio del Mondo Iddio ci ha condannati ai patimenti. Diſſe alla Donna: *Partorirai con dolore*: diſſe all' Uomo: *Mangerai il tuo pane col mezzo del ſudore del tuo volto*. E Gesù-Criſto diſſe a' ſuoi Apoſtoli: *Avrete afflizioni non ordinarie nel Mondo*. Nulla ſimile a queſto ci ha predetto per l'altra vita. Siamo certi per lo contrario, *che il dolore, la meſtizia, i gemiti ne ſaranno eternamente banditi, e verranno molti dall' Oriente all' Occidente per ripoſarſi nel ſen di Abramo*: che lo Spoſo

vi accoglierà colle lampadi ardenti nella ſua ſtanza nuziale: e che la voſtra vita ſarà cambiata in una vita affatto celeſte. Perchè dunque colle voſtre lagrime diſonorate del voſtro amico, o congiunto la morte? Perchè piangendo così la ſua morte, inſegnate agli altri il temerla? Perchè ſomminiſtrate fondamento ai deboli di accuſare lo ſteſſo Dio, per averci eſpoſti a tante diſavventure? Se io vi domando, perchè dopo la morte de' voſtri congiunti adunate i poveri, chiamate i Sacerdoti, affinchè offeriſcano per quelli che ſon pianti da voi, le lor orazioni, i lor ſagrifizj? mi riſponderete che ciò da voi ſi fa, affinchè colui ch'è morto, entri ben preſto nell' eterno ripoſo, ed abbia propizio il ſuo Giudice: eppure non ceſſate dall' alzar le voci, e dallo ſpargere i pianti. Non combattete in queſta guiſa contro voi ſteſſi? Credete che il voſtro Amico ſia giunto in porto, e vi mettete in iſcompiglio, vi abbandonate alla tempeſta?

Che può farſi? direte voi; è codeſta la debolezza della natura. Ed io vi dico, non accuſate la natura, accuſate voi ſteſſi, e la voſtra debolezza, che degeneranti vi rende dalla ſublime dignità, alla quale vi ha innalzati la Fede. Dopo di ciò come avremo l'ardire di parlare ai Pagani dell' immortalità dell' anima noſtra? Come lor perſuaderemo d' avere a riſuſcitare un giorno, poichè noi temiamo più che non temon eglino la morte? Furono per l'addietro veduti molti infedeli, che ſenz' aver cognizione di quanto c' inſegna la fede, non tralaſciarono di coronarſi di fiori, e di prendere le lor veſti più belle nella morte de' lor figliuoli, per ottenere la ſtima degli uomini, e per l'acquiſto di un falſo onore. E la gloria incomprenſibile, che da noi ſi attende nel Cielo, non avrà forza baſtante per eſiliare dagli

animi noſtri alla morte de' noſtri Congiunti, la vile ed effeminata meſtizia, la debolezza tanto indegna di un cuor Criſtiano?

Mi direte: perdo l'Erede, non ho cui laſciare le mie facoltà. V'è dunque più caro che il voſtro figliuolo erediti un pò di bene ſopra la terra, che tutti i beni del Cielo? Vi è più caro che goda delle ricchezze, le quali ben preſto dovranno eſſere da lui laſciate, che delle ricchezze, le quali non avranno a perire giammai? Il mio figliuolo, dite voi, non ſarà mio erede. E' vero, non ſarà erede di ſuo Padre, ma ſarà erede di Dio, non ſarà coerede de' ſuoi Fratelli, ma ſarà coerede di Gesù-Criſto. In quali mani paſſeranno dunque i mobili, gli abiti, le caſe, le poſſeſſioni da voi poſſedute? Se volete, paſſeranno nelle mani del voſtro figliuolo, e con ſicurezza maggiore, che ſe foſſe per anche in vita. Se i Barbari bruciarono inſieme coi corpi de' lor defunti quanto avevano di più prezioſo, non è coſa più degna aſſai di un Criſtiano, il ſacrificare inſieme col proprio figliuolo quanto era ſuo, non per ridurlo in cenere, come i Barbari, ma per accreſcere del defunto che gli è sì caro, la gloria, e la felicità? Se il figliuolo morendo portò ſeco qualche peccato, le facoltà per eſſo lui da voi diſpenſate, ne cancelleranno le macchie: s'era giuſto e innocente, accreſceranno la ſua ricompenſa.

Ma voi deſidereresſte vederlo. Affrettatevi dunque ad uſcire dal Mondo, e procurate di vivere com'ei viſſe, affinchè preſto vederlo vi ſia conceſſo. Se non aſcoltate le mie ragioni per conſolarvi, penſate che preſto o tardi vi recherà il tempo conſolazione, e farà ceſſare il voſtro dolore: ma la pace in cui allora vi troverete, non avrà ricompenſa, perchè effetto ſolo del tempo, non operazione di voſtra virtù. Se poi volete ora

entrare ne' ſentimenti della Criſtiana ſaviezza, ne trarrete due gran vantaggj; ſarà l'uno il liberarvi da molti mali, ſarà l'altro il procurarvi preſſo Dio una luminoſa corona. La limoſina, e l'altre opere buone non ſono di tanto merito agli occhi di Dio, quanto la moderazione, e la pace da noi conſervata nelle maggiori diſavventure. Conſiderate che lo ſteſſo Signore del Mondo ſi è contentato morire. E' morto, ma ſolamente per voi, e voi per voi medeſimi morirete. E' morto dopo aver detto: *O mio Padre, s'è poſſibile, da me ſi allontani codeſto Calice.* E' morto dopo aver ſofferto il timor, l'agonia, dopo aver ſentita nell'anima una meſtizia profonda, ma pure accettò la morte, ſi è afloggettato a tutte le crudeli, e ignominioſe ſue circoſtanze. Prima della morte ſoffrì le sferze, e prima delle sferze le derisioni, gl'inſulti, per inſegnarci a ſofferire il tutto con inalterabil coſtanza. E' morto finalmente, e l'anima ſua fu ſeparata dal di lui corpo, ma ſubito l'ha ripigliata, e l'ha riempiuta di gloria, affinchè la ſua riſurrezione foſſe a voi della voſtra e il pegno, e la ſicurezza. Se dunque non è favola la noſtra credenza, non vi affliggete della morte degli Uomini, s'è vero, non piagnete: perchè ſe piagnete, come la crederanno gl'Infedeli?

Ma forſe quanto vi rappreſentiamo, non toglie a voi che ne ſembri inſopportabil la morte. Dunque appunto per codeſta ragione dovete laſciar di piagnere, perchè la morte di colui, per cui vi dolete, lo ha liberato da tanti mali. Non lo invidiate pertanto, la di lui felicità non vi affligga. Mentre voi ſteſſi deſiderate morire, perchè un pò troppo immatura è ſtata d'uno de' voſtri la morte, e vi affliggete ch'ei più non gode di una vita, che a tante miſerie l'avrebbe eſpoſto, pare che operiate più per impulſo d'invidia, che

per

per motivo di vero amore. Non conſiderate dunque di non aver più a rivedere il voſtro figliuolo defunto, ma penſate che ben preſto andrete a vederlo. Non conſiderate ch' ei più non ſia fra vivi nel Mondo, ma che un giorno non più ſarà il Mondo fra le coſe eſiſtenti, che ogni coſa vi cambierà forma, che paſſeranno il Cielo, il mare, e la terra, e che allora vederete il voſtro figliuolo in una gloria infinita. Se colui, per cui piagnete, è morto in peccato, la morte ne arreſta il corſo; e ſe Iddio aveſſe preveduto il dovern' egli far penitenza, non l' avrebbe sì toſto rapito dal Mondo. Se poi è morto in grazia e col poſſeſſo della innocenza, la ſua innocenza è fuor di periglio, e ne poſſiede una ricompenſa, che non dee finire giammai. E' dunque chiaro da quanto ſi è detto, che le voſtre lagrime ſono piuttoſto effetto di una perturbazione di mente, e di una poco ragionevol paſſione, che di un ſavio, e ben ordinato amore. Perchè ſe veramente colui ch' è morto, da voi foſſe amato, dovreſte rallegrarvi, ch' egli ſia ſtato liberato da una periglioſa navigazione. Ha qualche coſa di ſtabile il corſo ordinario della natura. Il giorno ſuccede alla notte, la notte al giorno. La State viene dopo il Verno, il Verno dopo la State. Così le ſtagioni vicendevolmente ſi ſeguono, e fra loro ſono ſempre legate. Ma i mali all' oppoſto vengono in folla e fuor di tempo, ſenza ordine, e ſenza miſura, e ſempre a nuovi accidenti è ſoggetta la noſtra vita.

Vorreſte voi dunque, che il voſtro figliuolo foſſe per anche a queſte miſerie ſoggetto, foſſe ogni giorno eſpoſto a nuova pena: ora foſſe oppreſſo dall' infermità, ora ſorpreſo dalla meſtizia, e ſempre nella ſofferenza d' uno, e nell' apprenſione di un altro male? Non potete dire per certo, ch' egli avrebbe potuto paſſare il corſo di

queſta ſua vita, ſenza provare tutte coteſte inquietudini, e tutti codeſti affanni.

Ma voi o Madre, che piagnete il voſtro figliuolo, conſiderate che colui, il quale da voi era ſtato poſto al Mondo, non era immortale, e ſe ora non foſſe morto, doveva ben preſto morire. Se dite non aver avuto il tempo di godere di lui, lo goderete perfettamente nel Cielo. Ma lo vorreſte vedere al preſente. Ed io vi dico, che ſe ſiete ſavia, ſecondo la ſaviezza di Dio, non dipenderà che da voi il vederlo: la ſperanza de' Criſtiani è molto più chiara, e più ſicura di quello ſia degli occhi voſtri la viſta. Se voleſſe alcuno allontanare da voi il voſtro figliuolo per farlo Re di un gran Regno, ricuſereſte di laſciarlo andare, per non perdere il vano piacere di vederlo? Ed ora ch'è paſſato ad un Regno infinitamente maggiore, e più felice di tutti li Regni inſieme della terra, non potete ſoffrire d'eſſere per un ſol momento da lui ſeparata, allorchè ſpecialmente in vece di un figliuolo, avete un Marito, che vi conſola? Che ſe non ne avete, avete ſempre il Padre degli Orfani, il Giudice delle Vedove, ch'è voſtro conſolatore.

Udite di qual maniera S. Paolo a queſta ſorte di Vedove arreca il conforto: *Colei*, dice, *ch'è veramente Vedova, e deſolata, mette la ſua ſperanza in Dio*. Codeſte ſono le Vedove più perfette, poichè ſono le più pazienti. Non piagnete più dunque, e non vi affliggete di una coſa, per cui ſperate una sì gran ricompenſa. Avete reſtituito un Depoſito, ch'era a voi confidato. Non vi prendete perciò più faſtidio, perchè lo ha ripigliato il Signore, e nell'eterno ſuo teſoro lo ha poſto. Se ben comprendete la diverſità, ch'è fra la vita della terra, e la vita del Cielo, ſe ben penetrate di queſta il niente, e l'incoſtanza, e di quella la ſolidità, e la grandezza, non avrete

duopo

duopo di maggior mia espressione. Da codesta agitazione, dà codesti scompigli ora è libero il vostro figliuolo: se fosse restato sopra la terra, non sapete se fosse riuscito buono o malvagio. Non vedete tutto giorno quanti Padri sono costretti a cacciar di casa i lor figliuoli, a privarli del lor retaggio, e quanti altri gli ritengono malgrado loro, benchè sieno degli scacciati peggiori? Pensiamo dunque a tutto ciò, e serviamocene per dar regola ai nostri costumi. In questa guisa sarà approvata la nostra pazienza dagli stessi Defunti, che sono il soggetto de' nostri pianti, sarà stimata dagli uomini, e coronata dalla misericordia del nostro Signore.

DOMENICA XV. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso Primo.

Ecce defunctus efferebatur filius unicus Matris suæ &c. S. Luc. cap. 7.

COn la viva immagine di questo figlio unico di una Vedova Madre, che nell' età sua più fresca si porta alla sepoltura, io vorrei pur una volta che intendessimo quella gran verità, che ancor noi dobbiamo a morire, e che la morte si avvicina egualmente a tutti, nè porta rispetto a giovani, a sani, a ricchi, a sapienti, e che al termine ove sono ridotti i nostri maggiori, ci ridurremo ben presto ancor noi. Verrà dunque e per me, e per voi quell' ultimo fatale momento, a cui converrà rispondere, nè vi sarà possanza, forza, bontà, nè sapere, nè malizia che ci sottragga. Momento il quale siccome sarà il più terribile di nostra vita per l' amara e dolorosa separazione, che far dovrà l' anima da questo corpo, così sarà il più funesto, e più angoscioso ad

un povero peccatore per le conſeguenze, che ne dovranno ſeguire, o di eterno godere, o di un' eterno penare. Piacciavi di accompagnarmi con ſeria attenzione, mentre io vado a ſpiegarvi quanto dovrà riuſcirvi amaro e terribile queſto momento di voſtra morte, onde naſca in voi un ſalutar timore, ed una provvida diligenza a prepararvi a quell'ultimo paſſo, da cui dipende la noſtra felice o infelice eternità. Incominciamo.

Non vi ha certamente alcun dubbio, che per ogni uomo non ſia la morte una totale ſeparazione da queſto Mondo, una irreparabile perdita di quanto ſi può poſſedere ſu queſta terra, il certiſſimo fine di tutti i beni, piaceri, e grandezze umane: *Finis univerſorum, & dies perditionis*, così la definì il Santo Giobbe. Nè fa meſtieri dimoſtrare una tal verità, quando chiunque di voi affiſſi lo ſguardo entro un ſepolcro, ben' intende che per tutti coloro, i quali colà marciſcono, ſono finite tutte le coſe, dacchè a nulla ſerve per eſſi quanto di piaceri, di pompe, e divertimenti può dare il Mondo. Queſto intiero abbandono, e totale ſeparazione poco, o nulla affliggerebbe un Criſtiano, quando egli aveſſe appreſa, e praticata l'importante maſſima di Gesù Criſto, le tante volte inculcataci nel ſuo Vangelo, di odiare il Mondo, di rinunziare a' beni di queſta terra, di ſtaccarſi coll'affetto dai piaceri ingannevoli di queſto corrotto ſecolo, di annegare sè ſteſſo, donando a Dio quell'amore, il quale cotanto largamente alla creatura ſi dona; imperciocchè, che io mi ſepari da un nemico, che abbandoni ciò che odia il mio cuore, non vi ha coſa più agevole a compierſi, non vi è che piacere, che gioja in dividerſi: allo ſteſſo modo, che per la vicinanza della morte un vero Criſtiano abbandoni il Mondo da lui odiato, perda quel tutto, che mai ad amar non appreſe, non

v' ha

v' ha difficoltà ad eſeguirſi, non vi è che allegrezza, e contento in ſepararſi.

Tutto il mal punto ſi è per un peccatore, il quale abbandonando per il ſuo peccato (indegno e ſleale ch' egli è) il ſuo Dio e Signore, rivolge tutti li ſuoi affetti ai beni caduchi di queſta terra, l' amor ſuo alle creature; a queſto sì dovrà riuſcire molto doloroſo, e terribile il punto della morte per la crudele ſeparazione, che dovrà fare dal Mondo da eſſo cotanto amato. Che egli lo ami, non vi ha luogo certamente a dubitarne, mercecchè non potrete giammai darmi a vedere un' uomo che pecca, il quale non ſia indotto, non ſia portato a commetter la colpa, ſenonsè dalla propria concupiſcenza, dagli affetti più gagliardi del proprio cuore, per modo che in tanto egli al peccato ſi rende ardito, in quanto che ama quel piacere, quello ſfogo, quell' oggetto, e lo ama non già ſuperfizialmente, ma con forza, ed impeto di amore, perchè ſi porta ad amarlo ad onta della ragione, che nol conſente, di una legge che lo proibiſce, di una eterna pena che gli ſi minaccia, di un Dio che lo gaſtiga.

Oſſervate adeſſo la ſtrana fatal conſeguenza, che a ſuo mal prò da un tal' amore deriva in chiunque ha peccato. Uno degli effetti, che ſuole cagionar nell' Uomo l' amore, ſiaſi queſto ſagro, oppur profano, egli è di far uſcire tutta fuori dell' amante l' anima propria per unirſi all' oggetto che ama, e con una dolce violenza ſeparar noi da noi ſteſſi per tal modo, che un' amante non ſi trova mai ſeco ſteſſo, ma cercarlo conviene nella perſona amata. Rivolgete il penſiero a' Santi tutti per vedere un sì ammirabile prodigio. Queſti comecchè ſviſcerati amanti di Dio provarono tutti in sè medeſimi così felice ſeparazione, mercecchè furono eglino coſtretti a

confeſſar con l' Apoſtolo, che vivevano più in Gesù-Criſto per forza del ſanto amore, che in sè medeſimi: così del pari amando il peccatore i diletti, e creature di queſta baſſa terra, vivono eglino più in quelli che in sè ſteſſi, di maniera-chè non avendo altra vita, che quella gli è conceduta dal loro amore, ſi trasformano in eſſo, e laſciando per così dire di eſſere ciò ch' erano, incominciano ad eſſere ciò che amano.

Infelici però cotanto nel loro amore chiamarli non vorrei, quando in ſua balìa foſſe lo ſtaccarſene a lor talento. Ah che ſi unifcono talmente agli oggetti amati, che per la ſtretta, e forte unione che ſecò porta l' amore, e per la corrotta natura ai beni, e diletti di queſta terra di molto propenſa, ed inchinevole, non può il loro cuore quindi divellerſi, e ſepararſi. Pericoli, ſtenti, fatiche e pene non curano, ſicchè laſciano pria di vivere, di quello che ceſſino di amare il caro oggetto a sè ſteſſi immedeſimato per legge di amore. In fatti da una tenera Madre ſi divida un figliuolo, da un caſto Spoſo ſi ſepari una diletta Spoſa, da un' amico fedele ſi divida un' altro amico, ed una tale ſeparazione ſia intiera, e perpetua: ahi quali lagrime, quali angoſce, qual crudo tormento non pruovano queſt' infelici amanti coſtretti a dividere sè ſteſſi da sè medeſimi! Ma vada pur l' oggetto amato ove la neceſſità lo coſtringe a portarſi, che già ſeco lui, ſe non colla preſenza, certamente coll' affetto unito viverà il caro amante.

Infeliciſſimi amatori del Secolo, ecco a qual duro paſſo vi porta quel ſacrilego amore, che ai beni, e creature di queſta terra voi conſegrate: già queſto del voſtro cuore ha preſo un' aſſoluto dominio, da gran tempo vi ſignoreggia, vi opprime, perciò voi vivete non più in voi ſteſſi, ma fuori di voi, ne' piaceri di Mondo, nelle tic-

ricchezze, fra le vanità, fra gli onori, perchè da voi ricercati, voluti ed amati; sì la voſtr'anima per forza di un tal amore è già eſcita fuori, più non abita entro voi ſteſſi, e chi piacer ſi prendeſſe di rinvenirla, colà ritroverebbe quella di un ricco entro quel ſcrigno, cui adora; quella di un ſenſuale unita ai diletti della carne, di cui ſi paſce; quella di un crapulone entro quei cibi e quei vini, di cui riempie fino a ſazietà il ventre, con unione sì forte, e ſtretta, che l'oggetto dall'amante diviſo non ſi potrebbe diſcernere, perchè una ſol coſa ambedue divenuti. Eppure conviene venir al taglio, è di neceſſità ſepararci, forza è dividerci. Il punto eſtremo della morte è il terribile ineſorabil miniſtro, il quale eſecutore fedele de' Divini decreti ſenza diſcrezion di Perſone, di ſangue, di bellezza, di gioventù, di nobiltà, di dottrina, deve farne certamente la fiera perpetua ſeparazione. Credete voi non pertanto, che il voſtro cuore ſaprà, o potrà ſepararſi, che francamente rinunzierete coll'affetto ai beni, e piaceri, e Creature cotanto da voi amate ſu queſta terra? Quanto a me, riſpondo aſſolutamente che nò. Nò non lo farete. Veniamo alla pruova.

Se in queſto punto Iddio aſſoluto Padrone, ed arbitro indipendente, ch'egli è della vita, e morte degli Uomini, comunicaſſe a me ſuo indegno miniſtro il terribile comando dato un tempo al Profeta Iſaia, e m'imponeſſe d'intimare per ſua parte ad alcuni di voi la vicina morte, e in tuono franco vi dicceſſi ciò, che il Profeta diſſe al Re Ezechia: *Hæc dicit Dominus: Diſpone domui tuæ, morieris enim tu, & non vives.* Aſcolta le voci tremende di un Dio che parla, o Giovane immerſo in quei laidi amoreggiamenti, che ti tolgono il ſonno, e di cibo ti privano: Su via diſponi le coſe tue, non v'è più vita per te;

morrai, *morieris*, *& non vives*. Ascolta o Donna, che consagri il cuor tuo ad uno specchio, alle galle immodeste, e libertine conversazioni del secolo, sino a divenir di te stessa adoratrice: Non v'ha più scampo alla tua vita, disponi le cose di tua casa, morrai, *morieris*. Ascolta o Uomo avido del dinaro, dedito all'ozio, ai passatempi, al libertinaggio: Metti ordine a quei tuoi intricati affari, la vita per te è finita, morrai, *morieris*, *& non vives*, così parla Iddio, così l'Onnipotente vuole.

Se ad un tale annunzio tutto angoscioso, e tremante il povero Ezechia, quantunque di timorata coscienza, e d'illibati costumi, cominciò a versare in gran copia dagli occhi il pianto, che non vederei ne' stolti amatori del Mondo? qual freddo gelo non gli scorrerebbe pel sangue tutto, quali ambasce al cuore, quali agitazioni alla mente non si solleverebbero, quali voci da singhiozzi e fremiti interrotte non si udirebbero, quali lagrime non vedrei in più d'uno di voi cader dagli occhi, in ripensando subito la separazione crudele, che avrete a sostenere in abbandonar quegli oggetti, que' beni, que' piaceri, che sono l'unica delizia del vostro cuore? Eppure egli è certo, che presto o tardi verrà ancor per voi il punto della morte, in cui voglia, o non voglia sarete costretti a dividervi, ad abbandonar ogni cosa. Come dunque potrete allora staccarvi coll'affetto, se ora non lo potete, e vi sentite stringer il cuore in solo pensare ad un tale abbandono? Allora lo lascieremo, ci vorrà pazienza, abbandoneremo ogni cosa.

E che mai detto avete? Abbandonerete quegli oggetti, ve l'accordo, con la persona, ma non con l'affetto, sicchè eziandio coll'anima spirante sulle labbra il vostro cuore li amerà, e con questo peccaminoso amore, il quale e nella gioventù,

e nella virilità, e nella vecchiaja di voi ha preso un totale posseſſo, con esso vi morrete, e morrete in peccato. Perchè quello vi si tolga dal cuore, conviene che mutiate natura, è di mestieri un miracolo della Onnipotenza di Dio, il quale vi faccia cambiar in un' istante l'amore in odio, la compiacenza in detestazione. Per la parte di Dio, come immeritevoli della sua grazia, egli vi lascierà scorrere secondo i vani desiderj del vostro cuore; per parte di voi, ad operare un tal cangiamento di affetti non ne foste, nè non sarete capaci. Vi assista pure un dotto e pio Confessore, si ristori l'anima vostra col pane di vita eterna, fra le preci ed ajuti di Chiesa Santa spirate l'ultimo fiato, non sapendo l'anima, o non potendo resistere agl' impeti forzosi di questo amore, perchè non avvezza a combatterlo, a vincerlo, perchè privata giustamente di quella grazia sì necessaria in tali estremi cimenti, morrete con esso, e dormirà con voi nella vostra polvere, morrete in peccato, vi dannerete: *Ossa ejus*, non mi lascia mentire lo Spirito Santo, *implebuntur vitiis adolescentiæ ejus, & cum eo in pulvere dormient.* (1)

Che ne avverrà da tutto ciò? Ne seguirà l'altro riflesso, per cui dovrà essere terribile il momento della morte al peccatore, cioè per il timore dell'estrema Divina sentenza, che gli sovrasta. Egli è certo, che la considerazione della morte intimorì e fece raccapricciare gli Uomini più giusti e santi, non già riguardo a quella estrema separazione dell'anima dal corpo, ma bensì rispetto a quel tremendo giudizio di un Dio, che la segue. Questo supremo incontaminato Divino Giudice, severo scrutatore di tutte le umane azioni, si protesta di voler giudicare le opere più giuste e sante, *Ego justitias judicabo*: cosicchè

per

(1) *Job cap.* 20.

per quanto penſi l'Uomo di operar rettamente, quegli occhi puriſſimi ſapranno rinvenire le macchie nella ſantità più elevata. Che ſia dunque di un peccatore coſtituito e proceſſato innanzi a sì ſapientiſſimo Giudice? Tremò, impallidì ſu queſto punto Sant' Illarione dopo ſettant' anni di vita menata in un diſerto, veſtito di un ſolo iſpido ſacco, macerato da lunghi digiuni, ed aſpriſſime penitenze. Si raccapricciarono parecchi altri Santi, eſclamando alla morte: Oh quanto li giudizj di Dio ſono differenti da quelli degli Uomini! Contuttociò la morte de' giuſti ella fu ſempre prezioſa negli occhi di Dio, perchè quantunque vada accompagnata dal timore, non è priva della ſperanza fondata ne' meriti di Gesù Criſto, nell'infinito ſuo amor di Padre, nel teſtimonio di una retta coſcienza. Ma il peccatore ha tutta la ragione di temere ed angoſciarſi ſu un tal punto, perchè la ſua coſcienza macchiata da tante colpe gli rappreſenta la ſola Divina Giuſtizia diviſa dalla Miſericordia da sè abuſata, il perchè altro non può aſpettarſi, che il fulmine dell' eterna condanna.

Quivi pertanto fra due parti riſtretto, dalla vita, che già va mancando, e non può più dar addietro, dalla Giuſtizia ineſorabile di un Dio, che gli viene incontro per gaſtigarlo, non ſa ove trovar ſcampo, ove fuggire, a chi ricorrere, perchè ogni mezzo gli è reſo impoſſibile. Si portava Balaamo a maledire il Popolo di Dio, quando un' Angelo miniſtro di ſua Giuſtizia eſcitogli all'incontro nel cammino, con una ſpada sfoderata alla mano gli minaccia la morte. Fuggi, fuggi, o Profeta, ſcanſa il terribile colpo, ſprona il giumento, e ſalvati la vita. Eh penſatelo! Lo colſe l'Angelo fra le ſtrettezze di due muraglie, in un ſito, in cui nè alla deſtra, nè alla ſiniſtra può ſcanſare la pena: *In angustiis duarum maceriarum,*

ubi

ubi nec ad dexteram, nec ad ſiniſtram poterat deviare (1). Che anguſtia! Che affanno! Dare indietro non è poſſibile, camminar avanti, incontra chi lo contraſta, la ſpada vendicatrice, che lo minaccia: Chi ſoccorrerà all' infelice Balaamo? Ma diciam meglio, e più vero: Chi difenderà il miſero peccatore riſtretto fra le anguſtie di quei due momenti, l' uno ultimo di ſua vita, l' altro principio di ſua eterna condanna? Vede venirſi incontro un Dio armato di furore, in aria, e portamento il più ſpaventevole, che porta i folgori per corona, i fulmini per occhiate, una ſpada tutta di fuoco per lingua, le più fiere tempeſte per iſgabello a' ſuoi piedi: *Ignis in conſpectu ejus exardeſcet, & in circuitu ejus tempeſtas valida* (2). In tal cimento vorrebbe dar addietro, ma di più ſopravvivere non gli è conceduto. Si anguſtia, e freme, tutto sbigottito e tremante è forzato ad incontrare quella ſuprema Maeſtà, innanzi a cui tracollano le baſi del firmamento, quel Giudice, che già ſta per fulminare l' ultima inappellabile ſentenza.

Rifiettete un pò ſeriamente a queſta tremenda verità, e poi ſe vi dà cuore, ſtate allegri, e continuate a peccare. Dio immortale, e grande! Non v' ha dubbio, che queſt' anima deve un dì ſepararſi da queſto corpo: debbo certamente morire, per una parte ſo che v' è un Paradiſo luogo di tutti i beni e felicità ripieno; per l' altra ſo che v' è un' inferno luogo ripieno dell' ira di un Dio, l' uno e l' altro eterno: la mia coſcienza chiaramente mi dice, e mi rimprovera quante e quante volte gravemente peccai; che queſte colpe mi ſieno ſtate perdonate, non lo ſo; qual ſorte lieta o funeſta ſia per toccarmi nel momento della morte, non poſſo ſapere. Che incertez-

za!

(1) *Num.* 22. (2) *Pſalm.* 49.

za! che pena non è mai codeſta! Che ſarà di me? Di queſta povera anima mia? Eppur chi il crederebbe? Ad onta di tali verità certe ed infallibili vi ſono nel Mondo Criſtiani, i quali non vi penſano, e baldanzoſi e feſtanti paſſano li giorni ſuoi fra li ſpaſſi e divertimenti del Secolo moltiplicando tutto dì colpe ſovra colpe, come ſe nulla ſi aveſſe a temere, come ſe da Dio aveſſero ricevuta carta di ſicurtà di averſi a ſalvare dopo una vita sì rea, e sì malvagia.

Tale a vero dire non diedeſi a vedere l'eſercito Iſraelitico colà nella valle di Terebinto. Appena videro comparire nel campo quel ſuperbo incirconciſo Gigante, il quale in ogni parte ricoperto di forte e luminoſo acciaro, di orgoglio, e di ferocia tutto gonfio nel petto sfidava con terribile voce a ſingolar tenzone alcun de' più forti guerrieri d'Iſdraello, che ognuno del popolo rinchiuſo dentro i gran ſteccati immobile ſe ne ſtava, e di timor gelato veniva meno al fiero tuono di quelle voci ſuperbe: *Stupebant, & metuebant nimis*. In quella guiſa che manſueto armento ſta palpitando tra le mura de' notturni alberghi, ſe dalla vicina foreſta ſenta ululare gl' ingordi ed arrabbiati lupi: così tutti tremanti, e pallidi in volto erano fra loro i Cavalieri Ebrei in udire la fatale e ſegnalata disfida. Ma via coraggio, Popolo di Dio, il voſtro valore dov'è? Così abbattuto a queſta foggia è il voſtro ardire? Non v'è forſe tra voi alcun prode guerriero, il quale eziandio a coſto della propria vita non ardiſca confondere la colui audacia? Ah che un tale ſtupore, sì fatto raccapriccio non naſce già nè per la viſta dell'indomito e ſmiſurato Filiſteo, nè per la mancanza di Perſonaggio, cui manchi forza e coraggio per venire ſeco lui a battaglia; proviene bensì dal patto eſpreſſo di darſi l'uno e

l'altro

e l'altro Popolo per ſchiavo e vinto a chi de' due combattenti rimanea vincitore: *Stupebant*, così il dottiſſimo Abulenſe, *quia indicebatur aut univerſalis & perpetua ſervitus, aut perpetuus in utrumlibet populum dominatus*. In fatti un ſolo inerme Davidde ſi porta al campo in faccia del protervo Gigante. Dall'una, e l'altra parte ſe ne ſtanno immoti gli eſerciti, ambedue ſpettatori ſenza combattere della loro ſconfitta, oppur vittoria. Già il Paſtorello empie la ſua fionda di duriſſima ſelce, già ſovra il capo intorno intorno per ben tre fiate la gira, già ſcoppia la corda, perchè il fremente ſaſſo libero ſcorra a ferire, e dove? E con qual'eſito? Con qual forza? Oh quì sì che ad ognuno palpita in petto il cuore chi ſi raccapriccia per l'orrore, chi ſtupido mira. Oh Dio! dice quegli, ſe sbaglia; chi ſa, ſoggiugne queſti, ſe l'accerterà, ſiam perduti, ſiam vinti: *Stupebant, & metuebant nimis*. Se la indovina, il nemico è noſtro, i Filiſtei ſon ſempre noſtri ſchiavi; ſe il colpo falliſce, ſiamo del Filiſteo nemico ſchiavi perpetui. Oh contingenza! Oh ſtupore! Oh ſpavento! *Stupebant, & metuebant nimis*.

Tale fu il taccapriccio, lo ſpaſimo degl' Iſraeliti nella dubbiezza della lor ſchiavitù o libertà. E perchè tale, anzi di gran lunga maggiore non dovrà eſſere l'angoſcia, lo ſpavento di te peccator mio fratello al punto della morte, in cui tu ſolo hai da venir a ſingolar battaglia col tuo più giurato, e poſſente nemico il Demonio? Da una parte vedranſi ſchierati gli Angeli del Cielo per accoglierti ſe vincitore, dall'altra le truppe orrende dell'Inferno per rapirti ſeco loro, ſe vinto, gli uni, e gli altri ſpettatori ad attenderne l'eſito. La incertezza è grande, le conſeguenze di gran rilievo, ſe sbagli queſta volta, l'hai sbagliata per ſempre, perchè il cimento non è che un

ſolo.

ſolo. Da un momento pende o la tua ſalute, o la tua dannazione eterna; dopo l'ultimo iſtante della morte hai da vederti, o ammeſſo come Signore nel Regno dei Cieli, o ſprofondato quale ſchiavo a catena laggiù nell'inferno; in una parola devi ſentirti o benedetto da Dio per tutta una eternità, o maledetto da Dio ne' ſecoli eterni. Qual dei due ſia per ſuccedere, non ſi ſa: s'è permeſſo congetturare la ſorte, per un peccatore con gran fondamento temér ſi deve l'eterna maledizione.

E non inorridiſci, e non paventi in ripenſando a sì fatali conſeguenze, a sì eſtremi mali? Che angoſcia, che timori, che ſpaventi al tuo infelice cuore, chi può concepirli, chi può baſtevolmente enunziarli? Amoroſiſſimo mio Redentore, e ſu di una tale incertezza avrò ancor cuore di ridere, di traſtullarmi ne' piaceri, e vanità mondane, e con una coſcienza, che per li miei peccati traſcorſi mi annunzia, e mi promette piuttoſto la voſtra maledizione, avrò coraggio di nuovamente peccare, per eſſere da voi con più certezza maledetto per ſempre? Ah nò: v'offenda pure ſe così gli torna, e aggrada, chi dalla morte penſa eſſere molto lontano, che quanto a me potendomi cadere in ogni tempo tutto all'impenſata una tale ſiniſtra maledizione, perchè in ogni ora, in ogni luogo, in ogni momento poſſo morire, temerò ſempre, e vieppiù temerò il punto della morte per le funeſte conſeguenze, che mi ſovraſtano, e a tutta poſſa fuggirò la colpa unica cagione di tante diſavventure, e timori ec.

DO-

DOMENICA XVI. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso primo.

Tratto dal Catechiſmo *part.* 2. *c.* 1.

Ipſe vero apprehenſum ſanavit eum.
S. Luca cap. 14.

PEr volere inſegnar bene qual ſia il vero, e diritto uſo de' Sagramenti, non pare che coſa alcuna ſi ritrovi più atta, che l'eſporre diligentemente le cagioni, per le quali fu neceſſario iſtituire i Sagramenti, e molte ne ſogliono eſſere addotte, delle quali la prima ſi dice eſſere la debolezza dell'umano ingegno: imperocchè noi udiamo per natura avvenire, che non ſi perviene alla notizia di quelle coſe, che con l'intelletto ſi comprendono, ſe non per mezzo delle coſe ſenſibili. Acciocchè adunque più agevolmente poteſſimo intendere quelle coſe, che per occulta virtù di Dio ſon cagionate, il medeſimo ſommo artefice dell'Univerſo, con l'infinita ſua ſapienza, per ſua infinita benignità verſo di noi fece, che quella ſua occulta virtù ci foſſe manifeſtata con alcuni ſegni ſenſibili. Perchè ſiccome molto dottamente fu detto da San Giovanni Griſoſtomo, ſe l'Uomo non aveſſe avuto queſta compoſizione del corpo, avrebbe conoſciuto i beni Divini non ricoperti da velame alcuno: ma perchè l'anima è congiunta a queſto corpo, fu neceſſario che uſaſſe l'ajuto delle coſe ſenſibili, per intendere le coſe Divine, inviſibili. Un'altra cagione è queſta, che l'animo noſtro non così agevolmente ſi ſente commuovere, e diſporſi al credere quelle coſe che ci ſono promeſſe; e però Dio fin dal principio del Mondo quelle coſe, che aveva deliberato di fare, ſoleva aſſai ſpeſſo ſignificare con parole. Alle volte ancora, quando egli voleva

far

far qualche opera, la grandezza della cui promeſſa poteſſe far mancare in noi la fede, aggiungeva a quelle parole altri ſegni, i quali alle volte avevano qualche ſpecie di miracolo. E però quando Dio volle mandar Mosè alla liberazione del popolo Iſraelitico, e quello, che non bene ſi fidava ancora dell'ajuto di Dio, che ciò gli comandava, pur temendo che non gli foſſe ſopra le ſpalle poſto un più grave peſo, che ſoſtener non poteſſe, ovvero che il popolo alle Divine parole non preſtaſſe fede, il Signore confermò la ſua promeſſa con molti e varj ſegni. Siccome adunque nel vecchio Teſtamento Dio con ſegni teſtificava qualche ſua grande promeſſa dover aver effetto; così parimente nella nuova Legge Criſto noſtro Salvatore, avendoci promeſſo il perdono de' peccati, la celeſte grazia, e la comunicazione dello Spirito Santo; ordinò alcuni ſegni ſenſibili, per li quali volle, come con pegni, quaſi a noi moſtrarſi obbligato, e così non poteſſimo mai dubitare che nelle ſue promeſſe non ci doveſſe eſſer fedele. La terza cagione fu, acciocchè quelli come rimedj, ſecondo che ſcriſſe Sant'Ambrogio, e medicamenti del Samaritano Evangelico poteſſimo ritrovare per ricuperare o conſervar la ſanità dell'anima. Imperocchè quella virtù, che deriva dalla Paſſione di Criſto, cioè quella grazia, la quale egli ſopra l'altare della Croce ci ha meritata, è neceſſario che per mezzo de' Sagramenti a noi pervenga, come per un canale, altrimenti niuno potrebbe ſperare giammai di poter eſſere ſalvo. Perilchè il clementiſſimo Signore volle nella ſua Chieſa laſciare i Sagramenti con la ſua parola, e promeſſa confermati, e ſtabiliti, per li quali il frutto della ſua Paſſione credeſſimo ſenza alcun dubbio a noi in verità comunicarſi, purchè ciaſcuno di noi ſi voleſſe applicare tal medicina devotamente. A queſta ſi

ag-

aggiunge la quarta cagione, per la quale appariſce neceſſaria l'iſtituzione de' Sagramenti: e queſta è, acciocchè foſſero come certi ſegni, e note, per le quali i Fedeli foſſero dagli altri conoſciuti, e maſſime, che non può quaſi in un corpo congregarſi, ed unirſi moltitudine alcuna di uomini, ſiccome ancora diſſe Sant' Agoſtino, ſotto preteſto di falſa, o di vera Religione, ſe non è congiunta con qualche patto di ſegni viſibili. I Sagramenti adunque della nuova Legge fanno ambedue queſti effetti, perchè prima diſtinguono i Fedeli dagl' Infedeli, e i Fedeli tra di loro legano ſtrettamente con un ſanto legame. Si può ancora dimoſtrare, oltre le predette, un' altra cagione giuſtiſſima della iſtituzione de' Sagramenti, per quelle parole dell' Apoſtolo: *Corde creditur ad juſtitiam, ore autem confeſſio fit ad ſalutem*: Col cuore ſi crede alla giuſtizia, con la bocca ſi confeſſa quello che ſi crede alla ſalute. Imperocchè con li Sagramenti noi dimoſtriamo confeſſare e far nota la Fede noſtra in coſpetto di tutti gli uomini: onde, quando andiamo al Batteſimo, per virtù di quell'acqua, per la quale nel Sagramento ſiamo lavati, in noi ſi cagioni una ſpiritual purgazione dell'anima. Hanno dipoi i Sagramenti una forza, non ſolo ad eccitare negli animi noſtri la Fede, e ad eſercitarci in quella, ma ancora ad accendere in noi la carità, per la quale dobbiamo tra noi amarci, quando ci ricordiamo eſſer legati con ſtrettiſſimo nodo, ed eſſer fatti membra di uno ſteſſo corpo per la comunione de' Sagramenti. Finalmente (il che dee molto nella Criſtiana profeſſione eſſere ſtimato) abbaſſano e domano la ſuperbia dell'umana mente, e ci eſercitano nella umiltà, mentre che agli elementi ſenſibili per obbedire a Dio ſiamo ſforzati ſottometterci, dal quale per l'addietro empiamente ci eravamo ribellati per ſervire agli elementi del Mondo.

Segue

Segue ora, che esplichiamo il numero de' Sagramenti, la qual cognizione ci apporterà questa utilità, che il popolo con tanto maggior divozione, e pietà si rivolgerà a lodare, celebrare la singolar benignità di Dio verso di noi, quanto più ajuti e comodità della salute, e della beatitudine intenderà esserci da Dio stati preparati. I Sagramenti adunque della Chiesa Cattolica non sono più che sette, siccome per le Scritture si manifesta, e per tradizione de' Padri a noi è pervenuto, e per l' autorità de' Santi Concilj si testifica.

Ora, che non siano nè più, nè meno, si potrà manifestare per similitudine della vita naturale alla spirituale, con una probabile ragione. Imperocchè all' uomo, per vivere, e per conservar la vita sua, e pubblica utilità, queste sette cose pare che necessariamente si richieggano: cioè, che prima venga in luce, e nasca, poi che si accresca, e si nutrisca, se cade in infermità, sia sanato, sia la debolezza, ed infermità delle sue forze confortata, e ristorata; similmente, quanto appartiene alla Repubblica, che non manchino mai li Magistrati, per l' autorità, ed imperio de' quali sia retta, o governata; finalmente, che con legittima propagazione de' figliuoli e sè stesso, e l' umano genere conservi. Le quali cose tutte perciocchè appariſce che sono corrispondenti, e simili a quella vita, per la quale l'uomo vive a Dio, di quì si verrà facilmente a raccogliere il numero de' Sagramenti.

De' quali il primo è il Battesimo, come porta di tutti gli altri, per il quale rinasciamo a Cristo. Dipoi vi è la Confermazione, per virtù della quale cresciamo, e ci fortifichiamo nella Divina grazia; per il che, poichè già erano gli Apostoli battezzati, come S. Agostino testifica, disse loro il Signore: *Sedete in civitate, donec induamini virtute ex alto*: Aspettate nella Città, sinchè siate dal Cielo vestiti di forze. Dipoi è il

Sa-

Sagramento dell' Eucariſtia, con la quale, come un cibo veramente celeſte, il noſtro ſpirito ſi nutriſce, e ſoſtiene, perchè di queſto diſſe il Salvatore: *Caro mea verè eſt cibus, & ſanguis meus vere eſt potus*: La carne mia è il vero cibo, ed il mio ſangue è il vero beveraggio. Segue nel quarto luogo la Penitenza, con l'ajuto della quale ſi riacquiſta la perduta ſantità, poicchè dai peccati ſiamo ſtati feriti, e piagati. Poi è l'eſtrema Unzione, per la quale ci ſono tolte le reliquie de' peccati, e le virtù dell'animo noſtro ſouo riſtorate: onde S. Giacomo parlando di queſto Sagramento diſſe: *Et ſi in peccatis ſit, remittentur ei*: Se ſarà ne' peccati, gli ſaranno perdonati. Segue il Sagramento dell'Ordine, per il quale ſi concede poteſtà di eſercitare in perpetuo nella Chieſa di Dio i pubblici miſterj de' Sagramenti, e di eſeguire tutti i ſacri officj. Ultimamente ſi aggiunge a queſti il Matrimonio, acciocchè per una ſanta, e legittima congiunzione dell' Uomo, e della Donna, ſi generino i Figliuoli al culto di Dio, ed alla conſervazione del Genere umano, e religioſamente ſiano poi allevati.

Queſto ora biſogna diligentemente avvertire, che quantunque tutti i Sagramenti contengono in loro una divina, e maraviglioſa virtù, nondimeno tutti non ſono ugualmente neceſſarj, nè tutti ſono di una par dignità, e non tutti hanno la medeſima forza di ſignificare. Sono adunque tra queſti, tre i quali ſe non nel medeſimo modo, nondimeno ſopra gli altri ſon detti neceſſarj: perchè il Batteſimo ſenza altra aggiunta o condizione eſſer neceſſario, manifeſtò il Salvatore con queſte parole? *Niſi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non poteſt introire in regnum Dei*: Chi non ſarà rinato di acqua e di Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio. La Penitenza poi a quelli ſolo è neceſſaria, i quali dopo il Batte-

ſimo

simo hanno commesso qualche peccato mortale: imperocchè non potranno questi tali fuggire l'eterna dannazione, se del commesso peccato legittimamente non faranno penitenza. Oltre di questo, il Sagramento dell'Ordine sebbene non è a ciascun fedele in particolar necessario, nondimeno è in ogni modo necessario alla Chiesa universale. Ma, se ne' Sagramenti risguarderemo la dignità, l'Eucaristia avanza di gran lunga di santità, e di numero, e di grandezza di misterj tutti gli altri. Le quali cose più agevolmente s'intenderanno, quando poi al luogo suo si esplicheranno le proprietà di ciaschedun Sagramento.

Resta che ora vediamo, da chi questi sacri, e divini misterj siano istituiti: imperocchè non è da dubitare, che la dignità di qualche nobile, ed eccellente dono non sia grandemente accresciuta dalla dignità, ed eccellenza di colui, che lo dona. Ma a questa dimanda senza difficoltà alcuna si può dar risposta: imperocchè, essendo Dio quello che fa gli uomini giusti, e i Sagramenti essendo istrumenti maravigliosi al farci acquistare questa giustizia, di quì è manifesto, che un'istesso, e medesimo Dio in Cristo si dee confessare esser autore e della giustificazione, e de' Sagramenti; oltre di questo i Sagramenti hanno in loro una virtù, ed efficacia, che penetra fino all'interiore dell'anima nostra; e perchè solo è proprio della potenza di Dio il penetrare ne' cuori, e nelle menti degli uomini, di quì ancora si vede chiaro i Sagramenti da Dio per Cristo essere stati istituiti, siccome ancora dobbiamo tenere con certa, e costante fede, che da lui solo dentro di noi sono dispensati, ed applicati; perchè S. Giovanni afferma aver ricevuto da lui questo testimonio, quando dice: *Qui misit me baptizare in aqua, ille dixit mihi: Super quem videris spiritum descendentem, & manentem super eum, hic est, qui*

qui baptizat in Spiritu ſancto: Quello, che mi ha mandato a battezzare nell' acqua, mi ha detto: Sopra di chi tu vedrai diſcendere lo Spirito Santo, e ſopra di chi tu lo vedrai poſare, quello è che battezza nello Spirito Santo.

Ma, quantunque Dio ſia de' Sacramenti autore, e diſpenſatore, nondimeno non per gli Angeli, ma per gli uomini ha voluto che ſi miniſtrino nella Chieſa. Imperocchè per una perpetua tradizione de' Santi Padri è ſtato confermato, che non manco fa biſogno dell' officio de' miniſtri nel conferire i Sacramenti, della materia, e della forma.

E queſti miniſtri perchè in quel ſanto uſo non eſercitano, e rappreſentano la ſua propria perſona, ma quella di Criſto, di quì naſce, che o ſiano buoni, o triſti, pur che uſino quella forma, e quella materia, la quale ſempre la Cattolica Chieſa ha oſſervata per iſtituzione, ed ordine di Criſto, e quello fare ſi propongano, ed intendano, che in tale amminiſtrazione fa la Chieſa, veramente operano e conferiſcono i Sacramenti: talchè niuna coſa può impedire il frutto della grazia, ſe già quelli, che tali Sacramenti ricevono, non voleſſero di tanti beni privarſi, ed allo Spirito Santo far reſiſtenza. E queſto eſſer ſempre ſtato il certo, ed indubitato conſenſo della Chieſa, S. Agoſtino ſcrivendo contra i Donatiſti chiariſſimamente dimoſtra; e ſe di ciò ancora vogliamo il teſtimonio della Scrittura, aſcoltiamo l'Apoſtolo, il quale ci parla con queſte parole: *Ego plantavi, Apollo rigavit, ſed Deus incrementum dedit: neque enim qui plantat, eſt aliquid, neque qui rigat, ſed qui incrementum dat, Deus*: Io ſono, che ho piantato, Apollo ha inaffiato, ma Dio è ſtato quello che ha dato l' accreſcimento: perchè, nè chi pianta, nè chi inaffia, è coſa alcuna, ma Dio, che dà l' accreſcimento. Dal qual luoco s' intende

chiaro, che ſiccome agli albeti niente nuoce la triſtizia di coloro per le cui mani ſono coltivati, così per l'altrui peccato non poſſono coloro ricevere danno alcuno, i quali per il miniſtero di uomini triſti ſono inſerti in Criſto. Il perchè ſiccome per l'Evangelio di S. Giovanni i noſtri Santi Padri hanno inſegnato, Giuda Scariotto battezzò molti, de' quali però niuno leggiamo eſſer ſtato ribattezzato; talchè così S. Agoſtino ſcriſſe: Diede il Batteſimo Giuda, e quello che da lui fu battezzato, non fu di nuovo dopo Giuda battezzato: lo diede ancora Giovanni, e dopo Giovanni di nuovo fu colui battezzato, che da Giovanni aveva il Batteſimo ricevuto. Perchè, ſebbene fu dato da Giuda, era però il Batteſimo di Criſto; ma quello che da Giovanni fu dato, era di Giovanni, e non preponiamo Giuda a Giovanni, ma giuſtamente proponiamo il Batteſimo di Criſto, ancora che dato per le mani di Giuda, al Batteſimo di Giovanni, ſebbene fu dato per le mani di eſſo Giovanni.

Nè per queſto i Paſtori, o gli altri miniſtri de' Sacramenti, ſentendo quel che ora abbiamo detto, penſino eſſere loro baſtante, non attendendo altrimenti alla integrità de' coſtumi, ſolo metter gran cura come legittimamente amminiſtrino i Sacramenti: perchè, ſebbene a queſto ſi debba attendere con ſomma diligenza, nondimeno in queſto conſiſte il tutto circa l'eſercizio, ed uſo de' Sacramenti, e debbon ſempre ricordarſi, che i Sacramenti non perdono mai quella divina virtù, che ſi ritrova in loro, ma a quelli, che ſenza purità e mondizia di animo gli amminiſtrano, arrecano la morte, e la dannazione eterna: imperocchè le coſe ſante (il che ſpeſſo e più volte è neceſſario ricordare) ſantamente e religioſamente debbono eſſer trattate, e però diſſe il Profeta: *Peccatori dixit Deus: Quare tu enarras juſtitias*

meas,

meas, & assumis Testamentum meum per os tuum? Tu vero odisti disciplinam. Disse Dio al peccatore: Per qual cagione tu vuoi ora narrare le mie giustizie, e tu parli del mio Testamento? Eppure tu sei, che hai avuto in odio la disciplina. Ora, se ad un'uomo da' peccati macchiato non è lecito trattare delle cose divine, quanta scelleratezza si dee giudicare commettere colui, il quale di molti suoi peccati è consapevole, nè però si vergogna con l'immonda sua bocca operare i sacrati misterj, e nelle sue brutte mani riceverli, trattarli, e ad altri porgerli, e amministrarli, e massime trovandosi appresso S. Dionisio scritto, ai cattivi non esser permesso toccare i Sacramenti, ch'egli chiama Simboli? Prima adunque i ministri delle cose sacre cerchino di acquistare la santità, dipoi vadano ai Sacramenti col cuor mondo, con la mente pura, e talmente si esercitino nell'opere di pietà, che per il frequente uso e maneggio di tali cose, di giorno in giorno col divino ajuto passano acquistare più abbondante grazia.

Ma è ormai tempo, avendo noi già esplicate, e dichiarate le cose sopraddette, che veniamo ad insegnare qual sia l'effetto de' Sacramenti; perocchè questo darà non poca luce e chiarezza alla definizione del Sacramento, la quale di sopra adducemmo. Tra gli altri adunque due sono i principali, il primo de' quali, e che meritamente ha ottenuto luogo, è quella grazia, la quale dai Teologi è detta giustificante: perchè così apertissimamente insegnò l'Apostolo, quando disse, che Cristo avea amata la Chiesa, e per lei s'era dato alla morte, acciocchè così la santificasse lavandola col lavacro dell'acqua nel verbo della vita. Ora, in che modo tanta, e sì maravigliosa opera si faccia per mezzo e virtù del Sacramento, che siccome dice Sant' Agostino,

l'acqua lavi il corpo, e tocchi il cuore, non può tal cosa esser compresa dall'umana ragione, o intelligenza. Perchè egli si dee tener per cosa certa e ferma, niuna cosa sensibile per sua natura esser dotata di quella virtù, con la quale possa penetrar fino all'anima. Ma noi per il lume della fede conosciamo, che ne' Sacramenti si ritrova la virtù dell'Onnipotente Dio, per la qual fanno quello che per virtù loro non possono operar le cose naturali.

Per la qual cosa, acciocchè negli animi de'fedeli, non fosse mai di questo effetto dubitazione alcuna, quando s'incominciarono ad amministrare i Sacramenti, volle il clementissimo Dio quel che interiormente operassero, dimostrare con li miracoli, acciocchè così fermamente credessimo che i medesimi miracoli si facessero di continuo interiormente, sebbene ai nostri sensi fossero incogniti. Onde, per lasciar di dire, che poichè il Salvator nostro fu battezzato nel Giordano, si aprirono i Cieli, e lo Spirito Santo apparve in specie di colomba, acciocchè così fossimo ammaestrati che quando ci laviamo in quel salutifero fonte, s'infonde la sua grazia nell'anima nostra; per lasciar (dico) di dire questo, perchè piuttosto appartiene alla santificazione del Battesimo, che all'amministrazione del Sacramento, or non leggiamo noi, che quando gli Apostoli il giorno della Pentecoste ricevettero lo Spirito Santo, per il quale poi si resero più forti e più pronti al predicare la verità della fede, ed a mettersi per la gloria di Cristo a grandissimi pericoli, allora, fatto un suono dal Cielo come di un spirito, e vento veementissimo, apparsero loro lingue divise come di fuoco? Per la qual cosa si conobbe che per il Sacramento della Confermazione a noi è dato il medesimo Spirito, e quelle forze ci sono concesse, con le quali potiamo fortemente repugnare,

re, e reſiſtere alla carne, al mondo, ed a Satanaſſo, perpetui inimici noſtri: e queſti sì fatti miracoli, ogni volta che gli Apoſtoli amministravano i Sacramenti, nel principio della Chieſa per alquanto tempo furano veduti, finchè fermata, e ſtabilita la Fede, non ſi veggon più avvenire.

Per le coſe, che già ſon dimoſtrate del primo effetto dei Sacramenti, che è la grazia giuſtificante, ancora è manifeſto che i Sagramenti della nuova Legge hanno maggior forza, e ſono di più eccellente virtù, che non erano quelli della vecchia, i quali, eſſendo deboli, ed infermi, e poveri elementi, ſantificavano quelli che erano macchiati, quanto alla mondazione della carne, non dell'anima, onde furono iſtituiti come ſegni ſolamente di quelle coſe, che far ſi dovevano per li noſtri Sacramenti. Ma i Sacramenti della nuova Legge ſono uſciti dal coſtato di Criſto, il quale per virtù dello Spirito Santo ſe ſteſſo offerſe immacolato a Dio, mondificando la noſtra coſcienza dalle opere morte al ſervire a Dio vivo, e così quella grazia, la quale ſignificano, operano per virtù del Sangue di Criſto. Perilchè, ſe noi gli paragoneremo ai Sacramenti della vecchia Legge, oltre che hanno aſſai più efficacia, ancora ſi ritroveranno più ripieni d'utilità, e per ſantità più nobili.

Un'altro effetto de' Sacramenti non comune a tutti, ma più proprio a tre ſoli, cioè al Batteſimo, alla Confermazione, ed all'Ordine Sacro, è il carattere, il quale nell'anima imprimono. Perchè, quando l'Apoſtolo diſſe: *Unxit nos Deus, qui & ſignavit nos, & dedit pignus ſpiritus in cordibus noſtris*: Dio ci ha unti, il quale ci ha ancora ſegnato, e ci ha dato un pegno di ſpirito ne' noſtri cuori, per quella voce, *ſignavit*, chiaramente deſcriſſe il carattere, di cui è proprio

segnare, e notare qualche cosa. Perilchè il carattere non è altro, che un certo segno impresso all' anima, ed a quella in perpetuo unito, il quale non si può per tempo alcuno scancellare, del quale così scrisse Sant' Agostino: Diremo forse noi, che i Cristiani Sacramenti manco possano, che quel segno corporale, col quale si orna il Soldato? Imperocchè quel segno che ha, quando ritornasse alla milizia, che avesse abbandonata, non gli s' imprime di nuovo, ma se gli si riconosce l' antico, e quello si approva.

E da questo carattere abbiamo, che ci rendiamo idonei a ricevere, ovvero operare qualche cosa: poi fa, che con qualche particolar nota, e segno l' uno sia dall' altro conosciuto, e distinto: e per il carattere del Battesimo acquistiamo ambedue queste utilità. Perchè prima fa, che agli altri Sacramenti ci rendiamo idonei, poichè il popolo fedele è per quello distinto, come per un segno, da coloro che non hanno la fede. Il medesimo si può conoscere nel carattere del Sacramento della Confermazione, e del Sacro Ordine. De' quali uno fa questo effetto in noi, che come Soldati di Cristo ci arma, e fortifica a pubblica confessione, e difesa del suo santo nome, e contra il naturale nostro nemico, e contra i nemici spirituali di questo aere, ed insieme ci distingue da quelli che di fresco sono battezzati, e come pur dianzi nati fanciullini. L' altro, che il carattere del Sacro Ordine ha seco congiunta la potenza di operare, e ministrare i Sacramenti, ed insieme manifesta una chiara distinzione di coloro che tal potestà hanno ricevuta, dall' altra moltitudine dei Fedeli. Questa regola della Cattolica Chiesa dee adunque esser tenuta, ed accettata, la quale c' insegna che questi tre Sacramenti imprimono il carattere, e che non si debbono mai per tempo alcuno reiterare, nè conferire di nuovo.

Que-

Queſte ſono quelle coſe, che generalmente dovranno eſſere inſegnate dei Sacramenti.

Nell' eſplicare della qual materia i Paſtori principalmente ſi sforzeranno di fare due coſe. Prima, che i Criſtiani conoſcano, ed intendano di quanto onore, e venerazione ſian degni queſti doni celeſti, e divini, poichè, eſſendo ſtati iſtituiti, e propoſti dal clementiſſimo Dio a comune utilità di tutti, li vogliano uſare divotamente, e religioſamente, e sì fattamente ardano della Criſtiana perfezione, che fermamente giudichino, che ſe per alquanto tempo ſi aſterranno dal Sacramento della Penitenza, e dell' Eucariſtia maſſimamente, ne verrà loro non picciol danno: le quali coſe ai Paſtori agevolmente verranno fatte, ſe quelle coſe, che della divinità, e frutto dei Sacramenti di ſopra furono da noi trattate, ſpeſſo inculcheranno all' orecchie de' Fedeli: cioè, che prima ſono ſtati iſtituiti dal noſtro Signore, e Salvatore, dal quale niente procede, che perfettiſſimo non ſia. Dipoi, che quando ſono amministrati, allora la divinità dello Spirito Santo ci è preſente, il quale penetra l' intime parti del cuor noſtro. In oltre, che in loro è una maravigliosa, e certa virtù di curare, e ſanare l' anime. E finalmente dimoſtreranno, che per mezzo di quelli a noi derivano l' infinite ricchezze della Paſſione di Criſto. All' ultimo manifeſteranno, che tutto il Criſtiano edifizio s' appoggia, e ſi ſoſtiene ſopra il fortiſſimo, e fermiſſimo fondamento della pietra angolare. Ma che? ſe dall' uſo della predicazione della parola di Dio, e dei Sacramenti non è ſoſtentato, ſi dee grandemente dubitare, e temere, che da ogni parte offeſo vada in ruina; perchè ſiccome per li Sacramenti ſiamo ridotti in vita, così da queſti come da celeſte paſcolo ſiamo nutriti, conſervati, ed accreſciuti.

DOMENICA XVI. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso secondo.

Cum intraret Jesus in domum cujusdam Principis &c. Luc. cap. 14.

GRan bontà, non può negarsi, fu quella, che esercitò il benedetto Gesù con quella razza di Scribi, e Farisei, i quali ad altro non attendevano, che ad ispiare l'azioni, e a criticare le di lui parole; e quantunque egli penetrasse l'animo loro maligno, e le prave intenzioni della lor mente, pure qualor si trattava di giovare con la sua Celeste Dottrina all' anime loro, non isdegnava i loro inviti, e si faceva tutto a tutti per guadagnarli tutti al suo amore, alla sua sequela. Tale appunto si dimostrò nell' odierno incontro, e dopo avere egli sugli occhj proprj operato un insigne prodigio, confuse la loro malizia, e svergognò la loro boria, e superbia con le sue veraci instruzioni. Non siavi discaro che esaminiamo il fatto secondo le sue circostanze rapportate dall' Evangelista San Luca, ed impariamo una volta ad essere umili, e bassi, a praticare quella Umiltà, che dev' essere il fondamento della perfezione Cristiana. Incominciamo.

Entrava Gesù un giorno di Sabbato nella casa di certo Principe de' Farisei, da cui era precorso l'invito di girsene seco lui a pranzo, per osservare attentamente in qual maniera egli mangiasse, se troppo, se poco, come si regolasse nel bere, che mai egli dicesse. *Cum intraret Jesus in domum cujusdam Principis Pharisæorum Sabbatho manducare panem, & ipsi observabant eum.* Ma potevano ben essi tirar gli occhj, e guardarlo eziandio col microscopio, che già ogni loro speranza sarebbe rimasta delusa, e svergognata la loro perfidia, perchè in quel purissimo Sol di Giu-

stizia

ſtizia non vi poteva eſſere ombra di macchia, da quella Sapienza infinita diſtrutta qualunque macchina più ben concertata.

Mentre coſtoro ſtavano tutti d'intorno a lui con ingannevoli complimenti, e adulatrici parole, attenti a vedere, ſe in parole, e in fatti potevano riprenderlo, e accuſarlo, ecco che ſe gli fa innanzi un certo uomo infermo d'idropiſia: *Et ecce quidam homo hydropicus erat ante illum*. La maniera di eſprimerſi ſu queſto fatto dell'Evangeliſta fa dubitare, che a bella poſta, e di concerto co' Fariſei coſtui ſi preſentaſſe, per vedere ſe in giorno di Sabbato lo aveſſe riſanato, e come violatore del giorno ſanto accuſar lo poteſſero. Egli nulla domanda, egli non prega, ma ſolo ſi fa vedere, perchè la colpa da eſſi ſiniſtramente addoſſata diveniſſe maggiore, mercecchè non ricercato l'aveva guarito. Ma povera aſtuzia umana come vai fallita, e quanto ſei miſerabile a confronto de' Divini conſigli! In fatti ſtando eſſi a vedere la bella botta ch'era per ſuccedere, ſi ſentono all'impenſata così riſpondere dal Nazareno, non già alla quiſtione, perchè nulla era ſtato propoſto, ma ai loro più occulti e maligni penſamenti, e ordite trame. Rivolto ad eſſi, ch'erano tutti Dottori di Legge, e Fariſei, come biſognoſo di lume, e di riſoluzione, e di conſiglio gli domanda, s'è lecito il riſanare in giorno di Sabbato: *Et reſpondens Jeſus dixit ad Legisperitos, & Phariſæos: ſi licet Sabbatho curare?* Il credereſte? Neſſuno aprì bocca, e tutti ſe ne ſtettero in un profondo ſilenzio, perchè ben s'avvidero, che qualunque riſpoſta aveſſero data, ſarebbe tornata in loro ſvantaggio, e diſonore: imperocchè ſe dicevano eſſere lecito, condannavano la loro oſſervanza ridotta allo ſcrupolo, ed alla ſuperſtizione; ſe riſpondevano non eſſere lecito, temevano di eſſere confuſi dalla di lui Sapienza e dottrina; laon-

de come ſogliono fare i mormoratori, che dietro alle ſpalle non la finiſcono più di ciarlare e criticare i fatti altrui, e ſulla faccia ammutiſcono, così alla preſenza di Criſto ſtanno tutti zitti. E Gesù allora col fatto ſcioglie la quiſtione propoposta. Eccolo pertanto in atto umile e miſericordioſo gli porge la ſua ſanta mano, ed a quel tocco mirabile in un momento riſana il povero infermo, e da sè tutto allegro, e contento lo licenzia, *Ipſe vero apprehenſum ſanavit, & dimiſit illum.*

Prima di paſſar innanzi a vedere la confuſione de' Fariſei per il loro fallito diſegno, fermiamoci un poco a riſcontrar la figura di queſto povero Idoprico. Egli è una viva immagine di noi tutti ſoggetti ad una idropiſia cagionata dalle noſtre paſſioni, le quali deſiderano mai ſempre queſte coſe terrene, nè mai poſſono da queſte eſſere ſaziate; ed in particolare e più al vivo ci rappreſenta la paſſione, e la brama de' diſordinati ſenſuali piaceri, i quali quanto più ſi aſſaggiano, tanto più eccitano l'appetito e la fame come appunto avviene all'Idropico, ed al Febbricitante, i quali appetiſcono al ſommo la bevanda di acqua freſca, ma quanto più ne bevono, tanto viepp.ù ſi accende in eſſi la ſete. *De luxuria creſcit illecebra, & poreuntem perditio plus delectat, quia perditio tranſacta non ſatiat, ſed ſuo uſu magis exercetur vitiorum cupiditas quam finitur, ac ſolum ſectatorem ſuum nunquam conſumanda conſumit* (1). Da queſta maligna febbre, da queſta fetente infermità è per avventura compreſa l'anima di alcun di noi? Se sì; deh ſi preſenti a Gesù Criſto, a lui ſi accoſti, che al tocco di quella vivifica immacolata carne riſanerà in un momento. Già m'intendete di che vi parlo: vi parlo di quella ammirabile unione, che ſi opera nell'

(1) *Euſeb. Emiſſ. hom. 3. de Epiph.*

nell' anima fedele per mezzo del Sagramento della Eucariſtia con Gesù Criſto. Io veggo queſto infermo ſoltanto da lui tocco, libero e ſano partire. E noi che poſſiamo bere a quel fonte, donde ſcaturiſcono le Vergini, che con la freſchezza delle ſue acque ha tutta la forza di eſtinguere la ſete, e le arſure della concupiſcenza, non ci accoſteremo? Lo ſo che ci accoſtiamo talvolta, e ſo altresì che ſiamo idropici come prima. E donde mai sì funeſtiſſimo effetto? Riguardo a Gesù Sagramentato? nò certamente, perchè la ſua virtù è la ſteſſa, ed è pronta a diffonderſi, e a riſanare chiunque. Il punto ſi è che tutto l' impedimento da noi proviene, perchè non ci accoſtiamo con quella fede, umiltà e diſpoſizione neceſſaria. Ohimè tante Comunioni, e sì poco frutto! Una ſola dovrebbe baſtare per farci ſanti, e dopo sì replicate Comunioni ſiamo con le ſteſſe vive paſſioni, e que' peccatori di prima. Deh una volta, o caro Gesù, prendeteci ancor noi con la voſtra ſanta mano della voſtra miſericordia, e tirateci fuori dal fango de' noſtri vizj, e dalle ſordidezze di noſtre paſſioni.

Non aveva ricevuta, come già udiſte, riſpoſta alcuna dai Fariſei ſopra la quiſtione propoſta, s'era lecito in giorno di Sabbato curare un' infermo. Gesù però che deciſa l' aveva moſtrando col fatto che far ſi poteva, volle giuſtificare la ſua condotta, e confondere con un argomento, cui non v'era riſpoſta, la malignità di que' Dottori, laonde in tuono franco e magiſtrale gli diſſe: Riſpondetemi: Cade per avventura un voſtro aſino, o un bue in una foſſa, in un pozzo in giorno di Sabbato, non accorrete voi prontamente a trarnelo fuori in quel giorno ſteſſo? *Et reſpondens ad illos dixit: Cujus veſtrum aſinus, aut bos in puteum cadet, & non continuo extrahet illum die Sabbathi.* E voleva dire, ſe ſecondo le voſtre ſteſſe

dottrine, ed esempj non trasgredisce il Sabbato chi a gran stento e fatica cava fuori un' animale dalla fossa, in cui è caduto, molto più non si dovrà chiamare violatore del giorno santo, chi con tanta facilità dona la salute ad un povero infermo: imperocchè se un'opera che proviene dalla avarizia, non lo viola, molto meno un'opera che nasce dalla misericordia, mercecchè l'opera figlia dell' avarizia, che si può chiamare di servitù, nulla ostante per voi si può praticare, molto più l'opera della misericordia, ch' è figlia della libertà; così la discorre su questo passo S. Bonaventura: *Si ergo ille non solvit Sabbathum, qui bovem de fovea extrahit, multo fortius nec ille qui hominem sanat: nam si opus avaritiæ non solvit, ergo nec opus misericordiæ, cum opus avaritiæ sit servitutis, opus misericordiæ, libertatis.* Gran che! Cade un giumento in un precipizio, subito si accorre per ricuperarlo. Ci viene rubato un po' di oro, di argento, una veste, non si dice, Aspetterò domani a cercarla, ma subito si fa ogni diligenza. Ci viene fatto un invito ad un ballo, ad un convito, ad una ricreazione, non v'è scusa, prontamente vi si accorre. Non è così? Cade l'anima nostra nell'abisso del peccato mortale, e si aspettano i giorni, le settimane, i mesi a trarla fuori da sì profondo baratro? Ci viene rubata dal Mondo, dal Demonio la grazia di Dio, gioja preziosissima e inestimabile, e si lasciano passare ore, settimane, mesi ed anni prima di cercarla e ricuperarla? Siete invitati dal Predicatore, dal Confessore, da quel libro divoto a confessarvi, a comunicarvi, a provvedere agli affari dell'anima vostra: mille scuse in campo, si differisce, e punto non si cura? Non è mia la maraviglia, è di S. Ambrogio, il quale così ci confonde: *Si autem tibi auferatur, non mihi dicis, Cras veniam, sed jam exigis; nemo differt, nemo se excusat, redemptio animæ*

offer-

offertur, & nemo festinat (1). Qualor si tratta di anima, di Paradiso, tardi, negligenti all'eccesso; se si tratta di Mondo, d'interesse, di piaceri, vigilanti, pronti, solleciti all' estremo. Povera Cristianità, di qual compassione non sei degna!

L'argomento fu tanto stringente e forte, che non zittirono neppur un tantino, non poterono aprire bocca: *Et non poterant ad hæc respondere illi*. Intanto venuta l'ora del pranzo, osserva il benedetto Gesù, che costoro cominciano fra di loro ad altercare, e tumultuare per la scelta de' primi posti alla mensa; e come il loro cuore era dominato da una vana superbia, per cui cercavano mai sempre di soprastare agli altri, così ritorna di nuovo ad istruirli nella umiltà: *Dicebat autem ad invitatos parabolam, intendens quomodo primos accubitus eligerent, dicens ad illos*. Qualunque volta sarai invitato ad un convito nuziale, non cercar, nè bramare di sedere nel primo luogo, perchè forse può avere ricevuto l'invito altro Personaggio di te più distinto, e più degno di onore: laonde sopravvenendo questi, sarai costretto a sentire l'intima da chi n'è il Padrone, che invitò e l'uno, e l'altro: Su presto, cedi il luogo, sorgi; e allora con vergogna ti dovrai mettere a sedere nell'ultimo luogo della mensa: *Cum invitatus fueris ad nuptias, non discumbas in primo loco, ne forte honoratior te sit invitatus ab illo, & veniens is, qui te & illum invitavit, dicat tibi: Da huic locum, & tunc incipias cum rubore novissimum locum tenere*. Due cose potete raccogliere dalla presente dottrina: l'una, a qual fine tenda questa istruzione, cioè che non solo nelle occasioni de' conviti dobbiamo cercar e praticar l'umiltà, ma eziandio in ogni altro incontro, perchè in fine il superbo va incontro alla sua

(1) *De Elia, & jejun.*

ſua pena, ed alla ſua umiliazione, e l'umile riporta il premio, e l'onore. La ſeconda, che oſſervate quale ſia la materia del diſcorſo di Gesù in tempo di convito co' uomini mondani, tutta ſpirituale, e giovevole. Badate bene quali ſieno le menſe, ove aſſiſte Gesù; ſono indirizzate all'utilità dell'anima, e non ordinate a puramente ſaziare il corpo. I voſtri conviti ſono ſimili a quelli di Criſto? Può egli aſſiſtervi con la ſua Divina preſenza? I diſcorſi, che vi ſi fanno, ſono ſpirituali, e ſalutevoli all'anima, oppure mondani, peccaminoſi, e offenſivi dell'anima voſtra, e di quella de' voſtri figliuoli, e ſervi, che ſe ne ſcandalezzano? Vi ſi mangia, e vi ſi beve con parſimonia e temperanza Criſtiana, cercando in eſſi la gloria di Dio, oppure per mera gola, con avidità inſaziabile, ſino a perdere talvolta l'uſo della ragione? Vi regna in eſſi la pace e la concordia, e con una ſanta allegrezza ſi rendono a Dio le grazie del benefizio che ci comparte; oppure vi ſi ſentono le maledizioni, le imprecazioni tra il Marito, e la Moglie, tra il Padre e i Figli, mangiando tutti come cani arrabbiati, col fiele, e toſſico ſulla lingua, ſcordandoſi affatto di benedire la Provvidenza Divina? Ah che in vece di aſſiſtere a tali menſe Gesù, vi aſſiſte, e gode e tripudia il Demonio, ed ove in altro tempo in vano ſi affatica con le ſue ſuggeſtioni, in queſte per lo più vi trionfa, e fa molto bene il fatto ſuo. Quante volte il noſtro buon Dio in pena di coteſti diſſapori, e colpe, che da noi ſi commettono in sì fatto tempo, ci toglie il modo di procacciarci gli alimenti neceſſarj, e giacchè non ſappiamo goder in pace la ſua benefica Provvidenza, ci fa mangiare con le lagrime agli occhi un tozzo di pane muffito! Nò non vogliate dimoſtrarvi ingrati a' ſuoi benefizj, e benedite prima della tavola il Signore, che vi diſpenſa li ſuoi

fa-

favori; vi risplenda la quiete, la temperanza, e e la modestia Cristiana, e finalmente rendetegli dopo la mensa le dovute grazie, e siate certi, ch' egli pietoso moltiplicherà sovra di voi le sue benedizioni. Ritorniamo alla Parabola.

Allorchè dunque sarai invitato a qualche convito, va pure, e siedi nell' ultimo luogo, non tanto con il corpo, quanto con l' animo, giudicando veramente te stesso inferiore agli altri; che ne avverrà da ciò? Che venendo quegli che ne fece l' invito, e veggendoti posto nell' ultimo luogo, ti dirà: O caro amico sorgete, questo non è luogo per voi, andate pure ad occupar i primi posti; e in un tal caso quale non sarà mai la tua gloria ed onore in faccia a tutti gli altri convitati? *Sed cum vocatus fueris, vade, & recumbe in novissimo loco, ut cum venerit qui te invitavit, dicat tibi: Amice, ascende superius, tunc erit tibi gloria coram simul discumbentibus.* E perchè mai sì strana mutazione? Il primo svergnato e confuso passa dal primo all' ultimo luogo: il secondo con tanta stima e gloria viene trasferito dall' ultimo al primo luogo. Ne ricercate la ragione? Uditela dalle labbra stesse del Divino Maestro, che così conchiude l' importante lezione: Perchè ognuno il quale si esalta, s' insuperbisce di se medesimo, e cerca, e vuole gli onori, e le dignità, sarà umiliato, abbattuto, e confuso, se non nel presente, nel secolo futuro; e all' opposto chi avrà abbracciato la vera umiltà, e volontariamente si sarà abbassato, conoscendo la propria viltà, e bassezza, questi sarà esaltato, sublimato ad onori, e grandezze, se non nella presente vita, ch' è passeggera, e meschina, certamente nella futura: *Quia omnis qui se exaltat, humiliabitur, & qui se humiliat, exaltabitur.* L' avete intesa? Padre sì, l' abbiamo intesa; ma credeteci, che questa lezione non fa per noi, perchè noi siamo poveri con-

contadini, nati, e creſciuti in un sì baſſo n
ſtiere, che non poſſiamo alzar la teſta, fra
già ci conoſciamo, co' foraſtieri, e ſignori
conviene ſtare con il cappello in mano, tu
umili, e baſſi. Si vede bene che ſiete di co
viſta a così riſpondere, e che non badate ſe
alla ſcorza. E che? ancor fra voi non può reg
re la ſuperbia, ſe non delle veſti, e dell'offiz
quella dell'anima, e del cuore, ch'è appu
quella di cui ſi parla? Piaceſſe al Cielo che
vi foſſe: imperocchè non ſarei coſtretto a ſer
re, e a vedere tanti puntigli, e contraſti
coſe da nulla, ſoſtenuti a qualunque coſto, e
pendio. Se in voi vi regnaſſe l'umiltà, qua
più docili vi vedrei alle mie inſinuazioni,
ragioni degli amici, e parenti? Non ſarebbe
ſogno che io mi poneſſi per paciere tra famig
e famiglia; tra uomini, e uomini, tra femmi
e femmine, nè tanto tempo conſumerei nel
durvi a qualche tregua, e a ſtabilire una Criſ
na concordia. Donde naſcono tutte queſte ſpi
e triboli, ſe non da un fondo ſuperbo pienc
ſe medeſimo e altiero?

Dovrò io dire che provengano da umiltà,
piuttoſto da ſuperbia, i maneggi, i partiti
ſi fanno per avere quella carica o lucroſa, op
onorifica nel voſtro ſtato? Da qual fonte ſcat
ſcono tante mormorazioni, invidie, e maldice
contro quel fratello, che a quel poſto vi dà
correnza, ſe non dalla ſuperbia? Quella dure
di teſta che mantenete nelle voſtre opinioni,
ſicchè talvolta vi laſcieresſe piuttoſto ſcorticar
vi, che mai deporle, donde proviene, ſe
dalla vana ſtima di voi medeſimi, dalla boria
ſapere, e intendere piucchè gli altri? O ſa
Umiltà, eſclamerò con San Lorenzo Giuſtinia
tu ſola ti avviliſci in te medeſima, e col
proprio giudizio ti condanni, quanto ſei ama
preſ

preſſo Dio, quanto cara, quanto ſublime, quanto ricca di meriti! Giudicandoti inferiore a tutti, vai innanzi negli onori a qualunque altro, qualor ti umilj, ſei ſublimata, ſe fuggi la gloria, l'acquiſti, quanto più cerchi di ſtar occulta, tanto più ti paleſi, ſenza alcun diſcapito vai profittando, ſenza innalzarti, preſiedi, e ſorpaſſi gli altri (1). Oh quanto è bella, prezioſa, e neceſſaria al Criſtiano la virtù dell'Umiltà! Egli il Signore, ſecondo la rifleſſione di Sant'Agoſtino, non vuole che impariamo da lui a fabbricare i Cieli, e la terra, nè ad operare coſe maravigliose, a riſanar gl'infermi, a ſcacciar i Demonj, e a riſuſcitar i morti, ma ſolo ad eſſere manſueti, ed umili di cuore. Penſate voi che l'Umiltà conſiſta in dire: Io ſono un miſerabile, un povero peccatore, nel portare veſtiti vili, e ſpregevoli, nell'eſercitare uffizj umili, e baſſi? Se in queſto conſiſteſſe, ſarebbe coſa molto facile, e tutti ſaremmo umili: *Multi humilitatis umbram, veritatem pauci ſectantur* (1), ſcrive San Girolamo, perchè molti ſeguono l'ombra, e l'apparenza della Umiltà. E' facil coſa portar il capo chino, gli occhi baſſi, parlar con voce umile, ſoſpirar molte volte; ma ſopportare le parole pungenti, le averſità con raſſegnazione, e pazienza, oh queſto è il difficile, e da queſta pietra di paragone conoſceſi la vera Umiltà. Un'anima umile guarda i proprj difetti, e mancamenti, e ſcuſa quelli de' ſuoi fratelli, ammirando le loro virtù: conoſc' ella le ſue colpe, e ſi reputa degna di qualſivoglia pena, e travaglio, e perciò ſoffre volontieri, tace, e diſſimula, nè ſi ſa lamentare, anzi va dicendo col Profeta Michea: *Iram Domini portabo, quoniam peccavi ei* (3). Sopporterò di buona voglia il caſtigo,

(1) *De Triumph. Chriſt. cap.* 3.
(2) *Ep.* 27. (3) *Cap.* 5.

ſligo, che Iddio mi manda, perchè ho peccato contro di lui. Un'anima umile mantiene la pace, e la concordia tra i parenti ed amici, nè ſa coſa ſieno le riſſe, le gare, l'emulazioni, cede a tutti, e gode una ſomma quiete tanto con sè medeſima, quanto co' ſuoi fratelli. In una parola tutti li Santi chiamano quella virtù il fondamento della Santità, e di tutte le Virtù, la Maeſtra, e la Madre di ogni perfezione, la radice, la origine di ogni azione virtuoſa. Penſate di voler innalzar una fabbrica? conviene dar mano prima al fondamento. Riſolvete di darvi a Dio, alla orazione, alle opere Criſtiane, ed innalzarvi al Cielo? *de fundamento*, vi avviſa Sant'Agoſtino, *prius cogita humilitatis*; conviene ſubito penſare al fondamento della Umiltà: ſicchè ſe volete una ſcortatoja per giugnere all'acquiſto delle Virtù, un documento breve e compendioſo per arrivare alla perfezione Criſtiana, altro io non vi dirò ſenonchè queſto: Figliuoli miei ſiate umili, ſtate baſſi. Andiamo a vedere una tal verità in pratica.

Nelle Vite de' Padri ſi racconta di un Monaco, il quale per eſſere viſſuto lungo tempo nell'Eremo, in gran penitenza, ed orazione, gli venne una volta in penſiero di eſſere ormai giunto all'alto della perfezione: quindi poſtoſi in orazione pregò Dio che gli moſtraſſe quanto ne foſſe egli diſtante, e che gli rimaneſſe a fare per arrivarvi; quando udì una voce, che gli diſſe: Vattene dal tale, (era coſtui un guardiano di porci) e fa quello, ch'egli ti dirà: nel tempo ſteſſo fu rivelato a quell'altro, che qualor veniſſe a parlargli quel Solitario, gli diceſſe, che pigliaſſe la ſua verga, e ſe ne ſtaſſe a guardare i porci. Giunto il vecchio Eremita, dopo averlo ſalutato gli diſſe: Io deſidero grandemente ſervir a Dio: dimmi o buon Uomo, che coſa mi convien fare per metterlo in eſecuzione? E quell'Uomo gli riſpoſe: Farai tu

quello,

quello, che ti dirò io? Disse il Vecchio di sì, e allora l'altro soggiunse: Piglia questa verga, e vattene a guardar questa mandra di porci. Obbedì il Vecchio, perchè desiderava servir a Dio, e subito se ne andò col suo bastone in mano a guardar i porci; quei che lo conoscevano, ch'erano molti, veggendolo applicato a sì vil mestiere, dicevano: Vedete là quel povero Vecchio impazzito dietro que' porci, tante cose che si dicevano della sua santità, ecco a qual segno egli è arrivato: Poverino, i molti digiuni, e la molta penitenza gli ha seccato il cervello, e divenne uno scimunito. Tutto ascoltava il buon Solitario, e soffriva in pace le ignominie e dileggi della gente, onde imparò a proprie spese, che ancora aveva bisogno di fondarsi nella Umiltà.

A questa pertanto sieno dirette le vostre mire, ed apprendete ad essere umili di cuore, se bramate di essere rimirati con parzialità di affetto da Gesù Cristo, il quale trova le sue delizie nell'anime veramente picciole ed umili; altrimenti egli non soffrirà in un pugno di cenere, e di polvere l'albagia, la superbia, e sarà impegno della sua destra l'abbassarvi, il confondervi, l'umiliarvi: *Et qui se exaltat, humiliabitur.*

DOMENICA XVI. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO TERZO.

Et ecce quidam Hydropicus erat ante illum.
S. Luca cap. 14.

LA infermità della Idropisia esprime a meraviglia quell'incentivo e fomite delle nostre passioni, le quali domandano mai sempre di essere satollate, nè per quanto si procuri di condiscendere alle loro voglie sfrenate, dicono giammai, basta così, ma insaziabili agguisa appunto dell'Idropico, che quanto più cerca di estinguere l'ar-

l'ardente ſete con acqua freſca, tanto più anela di bere, quanto più s'immergono negli onori, ne' piaceri, e ricchezze, tanto più van dicendo, *affer*, *affer*, più ancora, ancora di più. Alla viſta pertanto di queſto infermo, il quale tutto gonfio a diſmiſura in ogni parte del corpo, che ſembra non poter più contenere l'umor maligno nella ſua pelle, mi ſi rappreſenta particolarmente quella paſſione della Vanagloria, di cui in altro tempo vi parlai, per la quale l'Uomo tutto gonfio di sè medeſimo per la vana boria di ſue operazioni, e ſ. ne compiace, e ſe ne gloria eziandio col diſpregio, e avvilimento degli altri. Paſſione ella è queſta sì moſtruoſa e peſtifera, che qualor prenda piede nel cuore dell'Uomo, oltre ad eſſere di maligna infezione, è difficile ancora la ſua guarigione. Contuttociò io non diſpero di coſtei la vittoria, qualor con attenzione vogliate dar di mano ad una ſpada da due tagli di finiſſima tempra, che io queſta mattina vi preſento, onde poſſiate combattere, e gettar a terra queſto nemico di tal maniera, che da quì innanzi in vece di danneggiarvi nell'anima v'apporti il bel vantaggio di acquiſtar molto merito nel lungo, e glorioſo combattimento, che contro queſto moſtro crudele avrete ad imprendere. Incominciamo.

Prima però di paſſar innanzi vi avverto, che io quì non parlo di quella Vanagloria, per cui talor qualche Criſtiano arriva, (oh Dio! provo ribrezzo, e roſſore in ſolo ridirlo) a gloriarſi e vantarſi in qualche circolo, e converſazione de' ſfaccendati delle ſue commeſſe iniquità, a raccontare per minuto i traſporti del giovanil fervore, come impreſe degne della ſtampa, e della Storia. Peccato sì orrido e moſtruoſo a mio parere egli è queſto, cui ſimile difficilmente può rinvenirſi, ſe dopo l'offeſa grave fatta ad un Dio ſi viene a portarla in trionfo, e a gloriarſene.

Ver-

Vergognatevi, confondetevi, e chiudete se mai quì voi siete, quella lingua veramente infernale. Parlerò bensì di quella passione, e vanagloria, che predomina nell'Uomo, qualor egli sente nascere in sè medesimo un certo tal qual piacere, e compiacenza del bene che va egli operando, sia in casa, sia nella Chiesa, sia nella strada, gode a sentirne le proprie lodi, si compiace che gli altri lo veggano, lo sappiano, e talvolta procura di farne cadere acconcio il discorso per riscuoterne adulazioni, per le quali cose tutte gonfio di sè medesimo perde il merito di tutto il suo ben operare, e si mette in pericolo probabile di eternamente dannarsi. Non perdiamo dunque tempo, diamo mano all'armi per sconfiggere questo superbo nemico delle anime nostre.

Il primo colpo pertanto, che dobbiamo sovra costui scaricare, sia una seria considerazione ed attento riflesso, che la opinione, la stima degli Uomini non è altro che vanità, che fumo, che vento. Io vi domando cosa si acquista nell'essere lodati dagli altri, qual cosa si perde, se la lingua dell'Uomo non s'impieghi in nostra lode? Certamente se abbiamo senno in capo, dobbiamo confessare e ridire apertamente, che niente si acquista, che nulla si perde. Se potesse avvenire, che per la lode, che ci vien data, diveniss migliore la nostra operazione, oppure all'opposto accadesse, che per il biasimo, per la mormorazione, che di noi vien fatta, discapitasse nella virtù l'anima nostra, vorrei ancor'io compatirvi, e concedervi che ne faceste una qualche stima. Ma Dio immortale! Se già nulla si discapita, nulla si acquista, e perchè vorremo noi farne tanto conto, e non piuttosto rigettarla, odiarla, come cosa di ripulsa, e di niun conto ben meritevole? Quanti fra voi, confessate pur il vero, non saranno stati innalzati sino alle stelle con mille lodi, o a meglio

glio dire con mille adulazioni per qualche virtuosa e ſanta operazione? ditemi un poco, che coſa avete voi acquiſtato per quella lode? Ditemi con verità, dov'è queſta lode, dove ſono queſti encomj, che dati vi furono, moſtratemeli ſe vi dà l'animo? Ah che al terminar del ſuono delle parole, ſono terminate le lodi, ſono ſparite in fumo, ſi ſono diſſipate per l'aria, e appena appena, conviene dirlo, ſi ritroverà perſona, che di voi al preſente più ſi ricordi, che a quella voſtra azione pe ibreve tempo vi penſi. Vanità, e poi Vanità, intendetela una volta, Vanità, e poi Vanità, fuorchè amar Iddio, ſervire e piacere a lui ſolo.

Del baſiliſco ſi racconta da' Naturaliſti, che con la ſola ſua viſta infetta talmente l'Uomo, che ancor di lontano l'uccide, con queſto però, quando eſſo ſia il primo che rimiri l'Uomo; che ſe l'Uomo getta lo ſguardo prima ſovra di lui, non ha più forza di nuocergli, reſta ſoggetto, e ſconfitto dall'Uomo. La Vanagloria ella è queſto baſiliſco moſtruoſo, che fa ſtragi grandi, conſuma, ed eſtermina le povere anime, ma qnali, domando io? Quelle appunto, che ſono cieche, che ſono negligenti, tepide, e rimeſſe; del reſto ſe l'anima getta eſſa prima lo ſguardo, e ſollecita ed attenta la rimiri, non ha più forza per danneggiarla, ma reſta ſoggetta, e debellata. Procuriamo dunque di fiſſar prima lo ſguardo ſovra di un tal baſiliſco, conſideriamo che la lode umana è inſuſſiſtente, e fallace, che a nulla ci ſerve, che punto non ci giova, che ſpariſce qual lampo, e vedremo ben preſto per mezzo di una tale conſiderazione cadere palpitante a terra queſto noſtro empio avverſario.

Tutto va bene, ſento uno di voi, che mi ſoggiugne, e già di quanto voi diceſte ne ſono ben perſuaſo, e nelle occaſioni mi sforzai a ſcaricar-

que-

queſto colpo, riflettendo alla vanità della lode umana, ravviſandola come un'ombra, come fumo, come un vento, contuttociò ne ſento talmente le ſuggeſtioni, gl' incentivi di sì aſtuto nemico, che temo di acconſentirvi, e di compiacermene. E' vero, miei cari figliuoli, che lo ſconfiggere totalmente queſto moſtro, il ſuperarlo, non è impreſa per tutti, e ad un ſol colpo non ſi può riuſcir con la vittoria; ma preſcindendo ancor da queſto, io vi dico, che altro è il ſentire, altro è l' acconſentire; che voi ancora ſentiate gli sbattimenti, gli aneliti peſtiferi di queſto baſiliſco, punto non mi maraviglio; ma che voi acconſentiate alle ſue perſuaſioni, oh queſto poi non ve lo accordo, qualor voi anzi lo diſprezziate, e punto di ſtima non ne abbiate a far del medeſimo. Vi ſembrerà di aderire alle ſue falſe maſſime, ma in realtà la voſtra volontà già perſuaſa dell' oppoſto vi reſiſte, nè giammai vi acconſente.

Un' altra iſtanza ſento venirmi fatta ſu queſto propoſito. Che io giudichi una coſa vana, e che punto non mi compiaccia di quella lode, che dalla gente mi viene attribuita, punto non mi rincreſce, nè al farlo ſentomi veruna difficoltà; quello che più mi duole, e accora, egli è il venir biaſimato, e vedere che non approvano un' azione oneſta e giuſta, non già perchè io voglia ricattare le altrui lodi, ma ... Baſta così, inteſi la voſtra difficoltà. Ditemi, ſe il Ciel vi ſalvi, una di queſte due, o che la voſtr' azione è buona in sè ſteſſa e perfetta, o che per qualche riguardo, e circoſtanza a voi non nota, ella è cattiva, e ſcandaloſa: s'ella è cattiva, non occorre maravigliarſi, che gli altri ardiſcano dire quello, che voi ardite di fare. Se all' incontro è buona, non potrà non eſſere approvata da Dio, ſtando ſcritto ne' Salmi: *Dilexiſti juſtitiam*, ch' egli ſe ne compiace e gode dell' opere giuſte, e ſante. Che importa

porta dunque a voi, che gli Uomini non appr
vino, non lodino la voſtr'azione, quando l'appr
va e loda Gesù-Criſto? Avete voi forſe da piac
re all'Uomo, dev'egli fors' eſſere il voſtro Gi
dice, dev'egli premiare le voſtre operazioni? N
certamente, atteſtandoci l' Apoſtolo S. Paolo: *
*hominibut placerem, ſervus Dei non eſſem; qui a
tem judicat me, Dominus eſt* (1). Ad eſſo dunq
dobbiamo piacere, la ſtima e riputazione dobbian
procurarla nel Divino coſpetto; del reſto, che
Mondo mi odj, mi perſeguiti, mi calunnj, poc
m'importa, nulla mi dà, nulla mi toglie, li rin
proveri, le mormorazioni non ad altro ſervirann
che ad eſercitarmi nella virtù, e a riſanare l'an
ma mia da qualunque occulta ſuperbia.

Prima però che queſto moſtro già ſemivivo
riabbia dal colpo, che gli abbiamo ſcaricato, e
coci a riverſargli ſopra il ſecondo fendente, p
cui abbattuto, ed eſtinto ne reſti il beſtiale n
mico della noſtr'anima. Percoſſa a dir vero mo
to fiera e tremenda, ſe dal noſtro Divino Maeſt
Gesù ci fu ella inſegnata. Volete voi, diceva
Redentore, abbattere il velenoſo ſerpente del
Vanagloria? Allorchè vi mettete a far orazione
entratevene nella voſtra ſtanza, ed a porte chiu
innalzate le voſtre preghiere all'eterno Padre n
Cieli, ed egli, vi aſſicuro, che vedendovi ora
così di naſcoſto, vi darà un favorevole reſcrit
alle voſtre domande. Bramate di fare una qu
che limoſina? ſi faccia pure da voi con anin
generoſo, e pio, ma badate bene di farla cc
occultamente, che la mano ſiniſtra nemmeno ſa
pia quello, che opera la voſtra deſtra, cioè,
foſſe poſſibile, non l'avreſte a ſapere neppur v
medeſimo. In fine volete voi macerare la voſt
carne

(1) 1. *Cor. cap.* 4.

carne co' digiuni, e con le penitenze? sia alla buon' ora, ma ricordatevi di mostrare una faccia allegra, e tutta contenta, ungendovi ancora, e lisciandovi il capo come in segno di festa, acciocchè gli Uomini non si avveggano che voi digiunate. Oh che colpo! O che profonda e mortale ferita non è mai questa per il vizio della Vanagloria! Credetemi, che se il Cristiano procurasse daddovero di operare le cose sue in segreto, e si sforzasse di nascondere agli occhj dell' Uomo l' opere sue virtuose, punto non temerebbe gli assalti di un tale nemico. Ma il male si è, che si cerca, si brama, e si gusta di operare alla vista degli altri, di vedere, ed esser veduti.

E' vero, dice quì San Gregorio, che il vero servo di Dio non può far a meno di non operare alle volte in pubblico, alla vista di ognuno, e talvolta può egli in certe circostanze essere obbligato a farsi vedere nella pratica di opere buone, e sante. Ma che? Di tali operazioni non resta mica egli pago e contento, giudicando già delle medesime averne avuta quasi la ricompensa; quindi ne aggiugne egli molte e poi molte di nascosto, ed opera molto più secretamente e lontano dalla vista degli Uomini, e vicino solamente agli occhi di Dio: *Jam enim de bonis suis quasi retributionem sibi factam æstimat; nisi eis & alia, quæ ab hominibus nesciuntur, adjungat.* Di un tale intendimento furono li Santi tutti della Cattolica Chiesa. Orazioni prolungate, discipline, digiuni, opere di perfezione non ordinaria, tutte sì di nascosto le facevano, che appena appena ne trapelava a' suoi più dimestici un qualche piccolo barlume. Diciamo pure ancor noi, *secretum meum mihi*: non voglio certamente farne parola con chi che sia delle mie austerità, delle mie vigilie notturne, voglio che l' opere mie se ne stieno in secreto presso di me. Dio mi vede, Dio mi cono-

ſce, queſto mi baſta; tutto quello che io faccio lo ſo per piacere a lui, per dargli guſto, pe ſervirlo, per amarlo, e ſe con tali riſoluzioni con tali pratici eſercizj vi aſſaliſce la vanagloria ditele pure con il grande Maeſtro d'Avila, ditel francamente: Tu ſei venuta troppo tardi a per ſuadermi, già ho ſtabilito meco ſteſſo di non far ne motto con alcuno, ſe già riconoſco la vanità l'inſuſſiſtenza della lode umana. Vanne pur all buon' ora, che le mie intenzioni non ſono, n ſaranno altre giammai, che di piacere al mi Signore, di operare per ſua maggior gloria, mia ſalute.

Perdonatemi Padre, ſe tant'oltre m'avanzo co una domanda. Voi ſiete verſo il fine del Diſcorſ e già ci avete inſegnata la maniera di ſcarica queſti colpi ſovra di queſto moſtro crudele, ma a dir vero, dov'è la ſpada, che per far queſt dobbiamo adoprare? Ci avete detto, ſe ben m'ar ricordo, ſin dal principio di volerci preſentar una ſpada a due tagli di finiſſima tempra, m ancora aſpettiamo, che di queſta ci parliate, ch a noi, come vi corre il debito, la inſegniate Il ſaper dar il colpo è coſa buona, è coſa im portante, ma quando non v'è la ſpada.... No mi ſono dimenticato nò, di quello che ho dett ma a bella poſta ho riſervato queſto punto all'ul timo, perchè vi reſti maggiormente impreſſo ne cuore. Il tutto brevemente. Sapete voi quale ſi queſta ſpada di finiſſima tempra, per cui reſta ab battuto, e disfatto queſto ſentimento di piacer agli uomini, queſta vanagloria? Ella è una co gnizione profonda di quel niente, che noi vera mente ſiamo, ma che poco, per non dir nulla s'intende. Aſcoltiamo S. Bonaventura, che ſu ta propoſito così da ſuo pari la diſcorre.

Egli è vero, ed è infallibile, che tutto il ben sì temporale, che celeſte, che noi abbiamo, tu

to

to è dono gratuito di quell' eterna indeficiente beneficenza d' Iddio; quindi non occorre che io mi ſtanchi in render paleſe una tal verità, ſe ella già da ſe ſteſſa ſi manifeſta: l' anima, il corpo, la vita, la ſalute, le ricchezze, la nobiltà, li beni tutti innumerabili di queſta terra, tutti ad una voce ci predicano, che ſono doni gratuiti di Dio, diſpenſati a larga mano ſovra dell' uomo da quell' eſſere infinito, che abbondevole in ſe ſteſſo di ogni ſorta di bene, manifeſta la ſua grandezza nel diffondere ſenza punto ſcemar in ſe medeſimo. Le grazie poi ſovrannaturali, ch' egli infonde, li doni ch' egli ſparge, le iſpirazioni, e lumi, quell' affetto al bene, quell' odio che portiamo alla colpa, que' buoni deſiderj, e ſentimenti, che proviamo nell' anima, quelle opere tante che di pietà tutto giorno ſi eſercitano, tutto è effetto di ſua particolar miſericordia, mentre noi da noi ſteſſi non ſiamo d' altro capaci, che di commettere nuovi, e ſempre nuovi peccati. Suppoſto un tale veriſſimo principio, ditemi un poco, non è una gran pazzia il gloriarſi, l'inſuperbirſi di quello, che non è ſuo, ma che tutto è di Dio? Chi mai ſi glorierebbe della bellezza del Sole, del chiaror della Luna, dello ſplendor delle Stelle, quaſi foſſe ſuo proprio, non altri certamente che i pazzi, privi affatto di ſenno? Dunque ſe vi gloriate, e v' invanite di quelle operazioni, di quel bene, che non è voſtro, ma tutto è di Dio, ſiete, permettetemi il dirlo, ſiete ſtolti; e ſe nol ſapete, o non vi conoſcete per tali, ſiete ciechi, qualor non vedete verità sì manifeſta, e certa. Ma ſentite, ſegue il ſanto Dottore, volete gloriarvi, volete inſuperbirvi di quel bene, che andate facendo, sì eh? Fate dunque a mio modo: levate via, ſpogliatevi di ciò, che non è voſtro, e poi gloriatevi, che ve ne dò un' ampia licenza, sì gloriatevi di quello, che indoſſo vi

resta. Credetemi, dice il Santo, che se voi vi spoglierete con verità Cristiana di tutto quello che vostro non è, vi ridurrete in un bruttissimo niente: *Certe*, così conchiude il santo Dottore la sovraccitata dottrina, *si omnia non tua excluseris, ad nihilum redigeris; ergo de nihilo gloriare, si non vis incurrere vanitatem.*

Ecco la spada poderosissima per mozzare il capo orgoglioso, e rovesciare a terra questo superbo Filisteo. Dite pure a voi stessi, e gloriatevene a piena bocca: Io sono un niente, tutto quel che io posseggo, tutto quello ch' io faccio, tutto è di Dio, io sono un miserabile niente; meditate un poco a piedi di Gesù una tal verità, ditene, e spiegatene a voi stessi, come ne parlereste copiosamente ad altre persone, ruminatela bene, pensate, e ripensate sovra di questo niente, esortatevi, eccitatevi alla pratica del medesimo, e allora sì che con il riflesso della vanità, dell' insussistenza dell'umana lode, non cercar la ritiratezza, il segreto delle vostre più sante operazioni, non avrà più forza di ferire, d'impiagare l'anima vostra cotesto vizio sì difforme. E perchè resti in voi impresso un santo timore, ed odio contro questo mostro, e nemico crudele, onde non abbia a precipitarvi nell' Inferno, udite un esempio, che sta registrato nelle vite di que' Padri antichi abitatori degli Eremi.

Avvenne che un Eremita dopo il corso di molti anni vissuti in penitenza, s' infermò gravemente, e mandò a chiamare l' Abate del vicino Monastero, perchè gli portasse gli ultimi Sacramenti. Vi andò l'Abate, e seco condusse uno di quei Solitarj che osservavano perpetuo silenzio; per istrada s' incontrò in un famoso ladrone, il quale saputo che quell' Eremita stava moribondo, a lui si portava per implorare dalle di lui Orazioni pietà, e perdono de' suoi gravi peccati presso l' Altissimo.

tiſſimo. Giunti alla povera, e romita cella, entrò l' Abate con il compagno per adempiere a quegli ultimi eſtremi atti di Carità, e di Religione, e il ladro ſe ne ſtette di fuori piangendo, e ſoſpirando ſovra le proprie colpe; quando compiute le cerimonie ſe gli accoſtò vicino al ſuo letticciuolo anche l'aſſaſſino, e proſtrato a terra fra i ſingulti, e le lagrime gli diſſe: O ſanto Padre, prega tu Dio per me. Oh ſe io meritaſſi di eſſere tale, quale tu ſei! Te felice, e beata l'anima tua! Il credereſte? L'Eremita anzichè umiliarſi, e riconoſcerſi indegno di tale ſtima, ed onore, ſi compiacque delle lodi ricevute, e tutto gonfio per la ſantità della ſua vita gli riſpoſe: Ben doveresti volontieri volere, e bramare di eſſere, come ſon io. Il che udito dal fratel ſilenziario cominciò a piagnere amaramente, e perchè l'Abate aveva ogni ſuo dovere compiuto; con lui ſe ne partì per ritornare al Monaſtero, e unitoſi ancora il ladrone cominciò a confeſſargli tutte le ſue colpe, a chiederne pietà, e miſericordia, e tale n'era il dolore, l'angoſce del proprio cuore nel ripenſare alle offeſe fatte al ſuo Dio, che cadendo boccone a terra ſpirò la bell'anima in braccio degli Angeli ſanti: per la qual improvviſa morte cominciò il Monaco taciturno a ridere, e a dar ſegni di allegrezza. Giunti al Monaſtero l'Abate gli comandò in virtù di ſanta obbedienza, che gli apriſſe la cagione sì del pianto fatto nella cella del Romito, come del riſo conceputo per la morte del ladrone, ſembrandogli effetti totalmente oppoſti, e contrarj. Allora ſoggiunſe il ſilenziario: La cagione, o Padre, del mio pianto, fù perchè alle brame moſtrate dal Ladro di eſſere ſimile all'Eremita, queſti gli riſpoſe, che ben volontieri lo poteva volere e bramare, e con queſta Vanagloria dia sè medeſimo morendo egli è dannato per ſempre però ne pianſi la ſua fatal perdita. Ma il Ladro

ne, che ci veniva dietro, avendo conceputo un fermo desiderio di ben confessarsi, e un dolore vivo ed efficace di sue colpe, morì egli di pura contrizione, e se ne volò al Cielo, e perciò ne feci festa col riso.

Intendete la gran lezione, ed imparate a spese altrui ad essere umili, a combattere la vana compiacenza delle vostre opere buone, sicchè abbiate a vedere già estinto, e caduto a' vostri piedi per mezzo della cognizione vera del vostro niente questo vostro nemico, e a godere quella cara, e dolce pace, ch' è frutto della santa umiltà, per goderla più perfetta lassù nel Cielo, che così sia.

DOMENICA XVII. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso primo.

Tratto dal Catechismo *part.* 3. *c.* 2.

Diliges Dominum Deum tuum. Matt. 22.

PRocuri il Parroco di spiegare diligentemente l'ultime parole del primo Precetto: *Non facies tibi sculptile, neque omnem similitudinem, quæ est in Cælo, & quæ in terra deorsum, nec eorum, quæ sunt in aquis sub terra. Non adorabis ea, neque coles.* Non ti farai alcuna immagine scolpita, nè similitudine di cosa alcuna, che sia sotto il Cielo, o quaggiù in terra, nè di quelle, che sono sotto la terra nelle acque. Non la adorerai, nè la onorerai. Alcuni sono, che pensando che questo sia un' altro Precetto, hanno voluto che gli ultimi due abbian virtù di un Precetto solo, come Sant'Agostino, i due ultimi dividendo, tenne che queste parole appartenessero al primo Precetto; la qual opinione, perchè nella Chiesa è più accettata, noi ancora seguitiamo. Quantunque una verissima ragione si potesse addurre, cioè che egli fu conveniente, che il premio e la

pena

pena di ciaſchedun Precetto ſi conteneſſe nel primo.

Non ſia però chi s'immagini, che per queſto Precetto ſi proibiſca l'arte del dipingere, di ritrarre, e di ſcolpire, perchè nella Scrittura leggiamo, per comandamento di Dio eſſere fatte immagini, e ſimulacri dei Cherubini, e del ſerpente di bronzo. Dovremo adunque eſporre, che l'immagini ſieno ſtate proibite ſolo, acciocchè nell'onorare le ſtatue, come ſe foſſero Dei, non ſi detraeſſe al culto del vero Dio.

E per due riſpetti, quanto ſi appartiene, e fa al propoſito di queſto Precetto, la maeſtà di Dio gravemente ſi offende: l'uno è, ſe gli idoli, e le immagini ſi adorano come Dio, o ſe ſi crede in quelle ritrovarſi qualche virtù, o natura Divina, per la quale debbono eſſere onorate, ed adorate, o che da loro ſi abbiano a dimandare le grazie, o che nell' immagini ſi abbia a collocare la fiducia, come già coſtumavano i Gentili, i quali collocavano ogni loro ſperanza negli idoli, il che in molti luoghi le Sacre lettere riprendono. L'altro è, ſe uno ſi ſforzaſſe con qualche artifizio ritrarre la figura di Dio, come ſe con gli occhi corporei ſi poteſſe vedere, o eſprimere con li colori, o con le figure. Perchè, chi ſarà mai che poſſa raſſembrare con figura alcuna Dio, (come diſſe Damaſceno) il quale non ſi può vedere, il quale non ha corpo, e che non può eſſer circoſcritto da termine alcuno, nè deſcritto da linee, o da figure, la qual coſa nel ſecondo Concilio Niceno ſi dichiara copioſiſſimamente. Onde ottimamente diſſe l'Apoſtolo, che queſti tali avevano cangiata la gloria di Dio incommutabile in una ſomiglianza, e immagine di uccelli, di quadrupedi, e di ſerpenti. Perchè eſſi tutti queſti animali onoravano come Dei: e nondimeno eſſi erano, che facevano le immagini di queſte coſe,

e le proponevano ad essere adorate dai popoli. E perchè gli Israeliti, li quali avanti al simulacro del vitello gridavano: *Hi sunt Dei tui, Israel, qui te eduxerunt de terra Ægypti*: Questi sono li tuoi Dei, o Isdraelle, che ti hanno tratto dalla terra di Egitto, furono perciò detti idolatri, perchè cangiarono la gloria di Dio in quella di una immagine di un vitello, che si pasce di fieno.

Avendo adunque il Signore proibito l'adorar Dei alieni, acciocchè così al tutto estirpasse l'idolatria, vieta anco che l'immagine della Divinità si formasse, o di rame, o di qualsivoglia altra materia. Il che manifestando Isaia disse: *Cui similem fecistis Deum, aut quam imaginem ponetis ei?* A chi avete voi fatto simile Dio? e che immagine gli approprierete? E che questo Precetto abbia in sè questo sentimento, oltre quello, che hanno scritto i santi Padri, i quali così l'hanno interpretato (siccome nella settima Sinodo si dichiarò) lo manifestano ancora le parole del Deuteronomio, dove Mosè volendo rivolgere, e rimuovere il popolo dall' Idolatria, così diceva: *Non vidistis aliquam similitudinem in die, qua locutus est vobis Dominus in Horeb de medio ignis*: Voi non vedeste mai somiglianza alcuna di Dio in quel giorno, nel quale il Signore vi parlò in Orebbe dal mezzo del fuoco. Il che il sapientissimo Legislatore non disse per altro, se non acciocchè da qualche errore indotti non ritraessero qualche immagine della Divinità, e quell'onor, che si deve a Dio, attribuissero ad una cosa creata.

Nè però sia alcuno, che pensi farsi contra la Legge di Dio, e contra la Religione, quando qualche Persona della Santissima Trinità si esprime con alcune figure, le quali cose si sono vedute così nel vecchio Testamento, come nel nuovo; perchè niuno è così rozzo, che creda con quella immagine figurarsi, o esprimersi la Divinità:

tà: ma insegni il Parroco, come con quelle si dichiarano alcune proprietà, o operazioni, le quali si attribuiscono a Dio, come quando da Daniele è descritto un vecchio carico di anni sedere sopra un trono, avanti al quale sono i libri aperti, si significa la eternità di Dio, e la sua infinita sapienza, con la quale egli risguarda tutte le cogitazioni, ed operazioni degli uomini, acciocchè di quelle dia poi il giudizio.

Gli Angeli ancora si dipingono con figura umana, e con le ali, acciocchè così intendano i Cristiani, quanto siano pronti all' ajuto dell' umano genere, e come preparati ad eseguire i ministerj del Signore, perchè: *Omnes administratorii spiritus sunt propter eos, qui hereditatem capiunt salutis*: Tutti sono spiriti, che amministrano, e servono per cagion di quelli, che ricevono la eredità della salute.

La figura della colomba, e delle lingue come di fuoco nel Vangelo, e negli Atti degli Apostoli, è così noto quali proprietà dello Spirito Santo ci significano, che non fa di bisogno esplicarlo con più parole.

Ma conciossiachè Cristo nostro Signore, e la sua purissima Madre, e tutti gli altri Santi, essendo di natura umana, avessero ancora la figura umana, non solo non fu per questo Precetto proibito che le loro immagini si dipingessero, ed onorassero, ma ancora sempre è stata tenuta cosa santa, e un segno certo di un' animo grato e ricordevole de' beneficj; il che si conferma per le ricordanze, che si hanno sin dai tempi degli Apostoli, e per quello, che ha confermato il generale Concilio, e li libri scritti da tanti santissimi, e dottissimi Padri, i quali tutti sono di un' istesso parere, e confermano il medesimo.

Mostrerà pertanto il Parroco, come non solo è lecito nella Chiesa tenere le immagini de' Santi,

e quelle onorare, conciossiachè l'onore, che a quelle si dà, si riferisca a quei Santi, onde son ritratte quelle immagini: ma ancora dichiarerà, come tal cosa è stata osservata fino a questo giorno con non poca utilità de' Fedeli, siccome si conosce nel libro di Damasceno, il quale scrisse delle immagini, della settima Sinodo, che è la seconda Nicena. Ma perchè l'avversario dell'umana genere con le sue frodi, ed inganni si sforza corrompere, e depravare ogni santo istituto, ed ordinazione; se forse il popolo in questa cosa avesse commesso qualche errore, il Parroco, seguitando il Decreto del Concilio di Trento, quanto per lui far si potrà, si studierà di correggerlo: e se vedrà fare al proposito, interpreterà al popolo l'istesso Decreto, e dipoi insegnerà agli uomini rozzi, e che non sanno per qual cagione siano state ritrovate l'immagini, come l'immagini sono state fatte per far conoscere, ed intendere l'istoria dell'uno, e dell'altro Testamento. *Ego sum Dominus Deus tuus fortis, zelotes, visitans iniquitatem patrum in filios in tertiam, & quartam generationem eorum, qui oderunt me, & faciens misericordiam in millia iis, qui diligunt me, & custodiunt præcepta mea:* Io sono il tuo Signore Iddio forte, zelante, che visita l'iniquità de' Padri ne' Figliuoli nella terza, e quarta generazione di quelli, che mi hanno in odio, e che fo misericordia in migliaja a quelli che mi amano, e custodiscono i miei Precetti.

Due cose sono nell'ultima parte di questo Precetto, che diligentemente si devono esplicare. La prima è, che sebbene per la grande scelleratezza, che si commette nella prevaricazione del primo Precetto, e per la molta inclinazione, che hanno gli uomini al trasgredirlo, molto convenientemente è in questo luogo proposta la pena, nondimeno questa è una comune aggiunta a tutti gli

altri

altri Precetti: perchè ogni Legge induce gli uomini all' oſſervanza dei Precetti, proponendo i premj, e minacciando le pene. Di quì ſono venute quelle così ſpeſſe, e frequenti promeſſe di Dio, che ſi leggono nelle Sacre lettere. E per laſciare quaſi infiniti teſtimonj del vecchio Teſtamento, nel Vangelo è ſcritto: *Si vis ad vitam ingredi, ſerva mandata*: Se tu vuoi entrare alla vita, oſſerva i Comandamenti. Ed altrove: *Qui facit voluntatem Patris mei qui in Cœlis eſt, ipſe intrabit in regnum Cœlorum*: Chi fa la volontà del mio Padre, il quale è in Cielo, entrerà nel regno de' Cieli. E quell'altro paſſo: *Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur*: Ogni albero, che non fa buon frutto, ſarà tagliato, e gettato al fuoco. E poi: *Omnis qui iraſcitur fratri ſuo, reus erit judicio*: Qualunque ſi adira col ſuo fratello, ſarà reo del giudicio. Ed altrove: *Si non dimiſeritis hominibus, nec Pater veſter dimittet vobis peccata veſtra*: Se voi non perdonerete agli uomini, nè il voſtro Padre perdonerà a voi i peccati voſtri.

La ſeconda coſa da notare in queſto Precetto è, che in un molto diverſo modo dee inſegnarſi queſta aggiunta agli uomini perfetti da quello, nel quale s'inſegnerà agli uomini carnali: perchè alli perfetti, i quali ſeguono la guida dello ſpirito di Dio, ed obbediſcono a lui con pronto, e lieto animo, queſta è come una lietiſſima novella, e come un grande argomento della buona volontà di Dio verſo di loro; perchè quì conoſcono la cura, che ha di quelli il loro amorevoliſſimo Dio, il quale ora con premj, ora con pene quaſi sforza, e ſpinge gli uomini al ſuo culto, e venerazione: conoſcono la immenſa benevolenza che loro porta, il quale ſi degni di comandar loro, e voglia ſervirſi dell' opera loro a gloria del ſuo ſanto nome. Non ſolo intendono, e conoſcono

queſto, ma hanno ancora una grande ſperanza, che egli, comandando loro tutto quello che vuole, ancora loro concederà le forze, con le quali alla ſua Legge poſſano obbedire. Ma agli uomini carnali, i quali non ſono ancora liberati dallo ſpirito della ſervitù, e ſi aſtengono dai peccati più per tema delle pene, che per amore della virtù, il ſenſo di queſta tale aggiunta è grave ed acerbo. Per il che ſi debbono ſollevare con pietoſe eſortazioni, e ſi debbono quaſi condur per mano là dove la Legge riſguarda, ed a quello, che intende. Ed il Parroco, ogni volta che gli ſi porgerà occaſione di eſplicare qualche altro Precetto, propongaſi queſte medeſime coſe.

Nondimeno così i carnali, come gli ſpirituali debbono eſſere eccitati all' oſſervanza di queſta Legge da due parole, che in queſta particella aggiunta ſono poſte, quaſi da due ſtimoli. Perchè ſi dee eſplicare con gran diligenza come ſia detto quì Dio forte, e queſto, perchè la carne, la quale poco teme le minaccie di Dio, va ritrovando, e fingendo mille varie ragioni, per le quali poſſa fuggire l' ira di Dio, e ſcampare dalla propoſta pena. Ma quando uno crede al fermo, Dio eſſere forte, dice Davidde: *Quo ibo a ſpiritu tuo, & quo a facie tua fugiam?* Dove anderò io lontano dal tuo ſpirito, e dove mi fuggirò dalla tua preſenza? La medeſima alle volte diffidando al tutto delle promeſſe di Dio, s' immagina che le forze de' ſuoi nemici ſiano così grandi, che ella giudica non eſſer tale, che in modo alcuno poſſa reſiſtervi. Ma s' è la ferma, e ſtabil fede, che niente vacilla, confidata tutta nella Divina potenza, e virtù, per il contrario ricrea, e conferma gli uomini; perchè ella dice: *Dominus illuminatio mea, quem timebo?* Il Signore la mia illuminazione, e la mia ſalute; che temerò io?

L' al-

L'altro ſtimolo è il zelo di Dio; perocchè alle volte gli uomini penſano, che Dio non abbia cura di queſte coſe umane, nè attenda ſe noi oſſerviamo, o ſpregiamo la ſua Legge. Dal che ſegue una gran confuſione di vita. Ma, quando noi crediamo che Dio ſia zelante, il conſiderar queſto fa, che noi facciamo nelle operazioni noſtre il debito noſtro. E quel zelo, che ſi attribuiſce a Dio, non ſignifica paſſione, o perturbazione alcuna di animo, ma ſolo quel divino amore, e quella carità, per la quale Dio non può ſoffrire, nè ſenza pena trapaſſare, che anima alcuna laſciando lui ſi congiunga con altri, e così ſia fornicaria; e condanna, e gaſtiga tutte quelle, che in tal modo ſi partono da lui, come adultere e fornicarie.

E' adunque il zelo di Dio la ſua tranquilliſſima, e ſinceriſſima giuſtizia, per la quale quell'anima, che corrotta da falſe opinioni, e da prave cupidità è da lui repudiata, come adultera è ſeparata, e rimoſſa dal conjugio di Dio. Ma queſto zelo di Dio allora proviamo eſſere ſoaviſſimo e dolciſſimo, quando con queſto ci è manifeſtata la ſua incredibile, e ſomma bontà verſo di noi; imperocchè non ſi trova tra gli uomini amor più ardente, nè maggiore e più ſtretta congiunzione, che quella di coloro, che ſono tra loto congiunti, ed uniti in matrimonio. E però ci moſtra Dio quanto grandemente ci ami, quando ſpeſſe fiate aſſomigliandoſi ora allo ſpoſo, ora al marito, ſi chiama zelante, o geloſo. Perchè deè inſegnare il Parroco in queſto luogo, che gli uomini debbono eſſere così deſideroſi del culto, ed onore Divino, che ragionevolmente piuttoſto poſſano eſſer detti zelanti, che amanti, ad eſempio di colui, che diſſe di sè ſteſſo: *Zelo zelatus ſum pro Domino Deo exercituum*: Io ho con zelo zelato pel Signore Iddio degli eſerciti. Anzi pure

va-

vadano imitando Criſto iſteſſo, il quale diſſe: *Zelus domus tuæ comedit me*: il zelo della tua caſa mi ha conſumato.

E ſi debbono minacciare i triſti, dicendo, che Dio non pare che alcun peccatore vada impunito, ma che ovvero a guiſa d'amorevol Padre li gaſtigherà, o come Giudice li punirà acerbamente e ſeveramente. Il che in un altro luogo volendo ſignificare Mosè, diſſe: *Et ſcies, quia Dominus Deus tuus ipſe eſt Deus fortis, & fidelis, & cuſtodiens pactum, & miſericordiam diligentibus ſe, & iis, qui cuſtodiunt præcepta ejus in mille generationes, & reddens odientibus ſe ſtatim*: E ſaprai, che il tuo Signore Iddio egli è Dio forte, e fedele, ed oſſervatore del patto; che fa miſericordia a quelli che l'amano, ed a quelli che cuſtodiſcono i ſuoi Precetti, fino a mille generazioni, e che rende ſubito a quelli che l'odiano, ſecondo i meriti loro. E Gioſuè diſſe: *Non poteritis ſervire Domino: Deus enim ſanctus, & fortis æmulator eſt, nec ignoſcet ſceleribus veſtris atque peccatis: ſi dimiſeritis Dominum, & ſervietis diis alienis, convertet ſe, & affliget vos, atque ſubvertet*: Non potrete ſervire al Signore, perchè Dio è ſanto, e forte, ed emulatore: nè perdonerà alle voſtre ſcelleratezze, ed ai voſtri peccati: ſe voi laſcierete il Signore, e ſervirete agli Dei alieni, ſi rivolgerà, e vi affliggerà, e manderavvi in ruina.

E quì biſognerà inſegnare al Popolo, che la minacciata pena perviene fino alla terza, e quarta generazione degli empj, e rei Uomini: non che quelli, che vengono dipoi, ſempre portino le pene de' peccati de' lor paſſati; ma ſebbene quelli, e i lor figliuoli non ne ſiano ſtati puniti, nondimeno non tutta la loro poſterità potrà finalmente ſfuggire l'ira, e flagello di Dio: il che avvenne al Re Gioſia; perchè, avendo a coſtui per la ſua ſingolar pietà perdonato Dio, ed avendogli

con-

concesso che fosse in pace sepolto nella sepoltura de' suoi antichi, acciocchè non avesse a vedere i mali, che per li tempi avvenire dovevano succedere, i quali per l'empietà di Manasse, suo avo, avevano a sopravvenire alla Giudea, e Gerusalemme; cadde la vendetta di Dio sopra i suoi discendenti, talchè non perdonò sino ai figliuoli di Giosia.

Ora, in qual modo queste parole della Legge a quella sentenza del Profeta non siano contrarie, che dice; *Anima quæ peccaverit, ipsa morietur*: L'anima, che avrà peccato, quella sarà dannata: lo dimostra l'autorità di San Gregorio simile a quella di tutti i Padri antichi; perchè dice: Qualunque imita l'iniquità del suo scellerato Padre, ancora è punito per il suo peccato. Ma, chi non segue l'iniquità del Padre, non è gravato dal suo fatto; onde nasce, che il figliuolo iniquo paghi i debiti non solo suoi, che a quelli del Padre ha aggiunti, ma ancora quelli del suo iniquo Padre, quando egli ai vizj del Padre, per li quali ben sa che Dio è adirato, non teme di aggiugnere ancora la sua malizia. Ed è cosa giusta, che colui, che sotto un severo Giudice non teme seguitare le pedate del suo iniquo Padre, sia nella presente vita sforzato ancora pagare le colpe del suo tristo Padre. Dopo questo ricorderà il Parroco, quanto la giustizia di Dio sia superata dalla sua bontà, e misericordia. Si adira Dio con la terza, e con la quarta generazione, ma concede la sua misericordia alle migliaja.

E quando dice: *Eorum, qui oderunt me*, mostra la grandezza del peccato: perocchè, che cosa può essere più scellerata, e detestabile, che l'aver in odio la somma bontà, e la somma verità? E' questo proprio di tutti i peccatori; perchè, siccome chi ha i Comandamenti, e li custodisce, costui ama Dio, così parimente, chi dispre-

diſpregia la Legge di Dio, e non oſſerva i ſuoi Comandamenti, meritamente ſi può dire che coſtui abbia in odio Dio.

Quel, che nell' ultimo ſegue: *Et his, qui diligunt me*; con queſte parole ci inſegna il modo, e la ragione di oſſervare la Legge; perchè egli è neceſſario a quelli che oſſervano la Legge di Dio, che con la medeſima carità, ed amore, la quale hanno verſo di Dio, ſi conducano alla ſua obbedienza. Le quali coſe tutte ſi ricorderanno doverſi oſſervare negli altri Precetti.

DOMENICA XVII. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso secondo.

Acceſſerunt ad eum Phariſæi &c.
S. Matt. cap. 22.

NOn poſſo contenermi qualunque volta m' incontro a leggere nel ſanto Vangelo quella ſolenne pazzia, che ſtava fitta in capo a que' Fariſei, di pretendere una volta, o l'altra di trapolare co' loro diſcorſi, e malizioſe interrogazioni il Divin noſtro Maeſtro. Dopo tante ſconfitte, e tante confuſioni ſofferte alla preſenza del Popolo, voler ancora inſiſtere nella malnata opinione di reſtarne vincitori, non poſſo capirla. Ma come mai potevano perſuaderſi una tale vittoria, quando avevano parecchie volte conoſciuto ad evidenza, che la di lui infinita Sapienza ſi eſtendeva non ſolo alla cognizione di tutte le coſe, ma eziandio alla penetrazione più intima degli occulti ſeni del cuore? Eppure anche oggi l' Evangeliſta San Matteo ci fa ſapere, che in truppa ſi preſentarono innanzi a Gesù per tentarlo. Aſcoltiamo dunque con attenzione le loro iſtanze, e

le

le riſpoſte del Redentore, giacchè non vi ha dubbio, che tentandolo eſſi per aſtio, per invidia, e per imprudenza con varie interrogazioni, fecero a sè medeſimi un gran danno, e a noi ci portarono un gran benefizio; mercecchè le parole di Criſto ſervirono ad eſſi di confuſione, e rovina, e a noi d' iſtruzione, e ſalute. Attendetemi.

Aveva il benedetto Gesù confutato acremente l' errore de' Sadducei, i quali negavano la immortalità dell' anima, e la riſurrezione de' corpi, per la cui vittoria il Popolo tutto applaudiva al Divino Maeſtro; quindi moſſi dalla ſolita invidia, per denigrare la fama, e la buona opinione verſo il volgo acquiſtata, tutti aſſieme i Fariſei ſi uniſcono, e conſultano fra loro qual quiſtione più imbrogliata, e arguta poteſſero ſcegliere, alla di cui deciſione eſattamente, e a dovere non riſpondeſſe. Chi una ne propone, chi un' altra, finalmente ſi determinano ad una, e ſcelto uno fra eſſi di maggior concetto, e di mente più acuta, il quale doveſſe proporla a nome degli altri, tutti uniti ſi portano alla preſenza di Gesù, quaſi voleſſero la vittoria ottenere più con la moltitudine, di quello che con la ragione: *Acceſſerunt ad eum Phariſæi, & interrogavit eum unus ex eis Legis Doctor tentans eum*. Immaginatevi con qual proſopopea, e faſto, con quali parole rotonde, e ſoſtenute avrà queſto gran Dottorone ſputata fuori la ſentenza, e la malizioſa domanda. Comincia ſubito dall' adulazione, chiamandolo Maeſtro, per ingannarlo, ſe incauto dalla lode ſi laſciaſſe abbagliare la mente. Maeſtro, qual' è il precetto grande nella Legge? *Magiſter, quod eſt mandatum magnum in lege?* E tanto vi volle per formare sì ſtravagante domanda? Così è; al noſtro intelletto corto, e limitato, tante conſulte vi volevano: imperocchè dicevano eſſi, come oſſerva San Girolamo, interroghiamolo, non già del numero

de'

de' precetti, ma quale ſia il grande e principale, perchè eſſendo tutti i precetti della legge Divini, tutti ancora ſono grandi e principali, onde qualunque coſa egli riſponda, noi abbiamo campo di calunniarlo: *Non de mandatis interrogat, ſed quod ſit primum mandatum magnumque, ut cum omnia, quæ Deus mandavit, magna ſint, quidquid ille reſpondeat, occaſionem habeat calumniandi* (1). Altri penſano diverſamente, e vogliono ſcoprire nella mente Fariſaica nuove ree intenzioni; comunque ſia ſtata la coſa, egli è certo che malizioſa fu la interrogazione, e ad arte fu ella propoſta.

Senza punto ſcomporſi, nè rimproverare ad eſſi la trama ordita, con tutta la pace e dolcezza francamente riſponde Gesù. Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, e con tutta la tua mente, queſto è il più grande, e il primo precetto. *Ait illi Jeſus: Diliges Dpminum Deum tuum ex toto corde tuo, & in tota anima tua, & in tota mente tua: hoc eſt maximum, & primum mandatum.* Io vorrei, che pur una volta intendeſte la gran verità, che in queſto paſſo ci manifeſta il noſtro Maeſtro. Queſto precetto di amare Dio è il maſſimo, e il primo precetto, perchè, ſpiega S. Anſelmo, prima di tutto dobbiamo collocarlo nel cuor noſtro come l'unico fondamento di tutta la noſtra pietà, e virtù: *Quia ante omnia debemus illud quaſi unicum pietatis fundamentum intimo corde collocare* (2). Egli è il primo nella intenzione del ſupremo Legislatore, imperocchè quanto ci rivelò nella Sacra Scrittura dell'uno e l'altro Teſtamento, non altro fine egli ebbe, ſenonchè condurci e inſtillarci queſto amore. E' maſſimo, perchè ſenza di queſto tutto il reſto è poco, anzi ſenza queſto le coſe ſteſſe più grandi ſono un niente.

(1) *In Cant.* (2) *In Matth.*

niente. Perciò io vi persuado a provvedervi di quest' oro purissimo, per divenire dovizioso, e possenti a fare acquisto del Cielo. Quand' anche voi abbiate il corteggio di tutti gli altri doni, e virtù, qualor non abbiate l'amor di Dio, siete poveri meschini, nè mai potete piacere a Dio. Comandò Iddio che qualunque cosa a lui offerta ne' sagrifizj dell' antica Legge, fosse aspersa di sale: *Quidquid obtuleris sacrificii, sale condies* (1). Leggono i Settanta, *amore condies*. Potete offerire a Dio orazioni, digiuni, limosine, visite di altari, pellegrinaggj, patimenti, penitenze, qualor non sieno tutte queste opere buone condite ed aspersè di amore, non potranno giammai piacere a Dio: laonde consapevole di tal verità il B. Anselmo citato diceva a tutta ragione: Toglietemi pure, o mio Dio, se così vi piace, le sostanze, le mani, i piedi, gli occhi, mi basta solo che mi lasciate il cuore, con cui vi possa amare, perchè con questo solo sarò sicuro di piacervi: *Auser Domine a me, si velis, substantiam, manus, pedes, oculos, solum relinque cor, quo te diligam, hoc enim solo tibi placebo*. Fingete che si presenti un' anima alle porte eterne del Cielo, la quale sia seppellita nelle caverne più cupe, sia ella vissuta lontana affatto dai piaceri del senso, e del Mondo, abbia macerata la carne con le più rigide penitenze, sofferti lunghi e penosissimi martirj, nulla ostante priva sia ella di questo Divino amore, sentirà ella risolutamente rispondersi in faccia, *nescio te*, non ti conosco, ritorna addietro. All' opposto immaginatevi un' altra, la quale sia vissuta in mezzo alle dissolutezze, e fatto di ogni erba un fascio abbia del piacere, e della iniquità; fate caso che muoja con una scintilla di vero amore di Dio nel cuore, vedrà subito spa-

(1) *Levit. cap. 2.*

ſpalancarſi le porte iel Cielo al di lei arrivo, e con franco piede entrerà ſu quelle ſoglie beate, e perchè ciò? perchè ci atteſta San Paolo, che que' beni immenſi, quelle delizie eterne non ad altri ſono ſtate preparate, ſenonchè a coloro che amano Dio, *quæ præparavit Deus iis qui diligunt illum* (1). Guardate di qual forza ed efficacia ſia l'amor verſo Dio; ſe una ſola ſcintilla di queſto celeſte fuoco cadeſſe per impoſſibile laggiù nell' Inferno, eſtinguerebbe ſubito quelle voraciſſime fiamme, e lo cangierebbe in un nuovo Paradiſo: *Tanta eſt*, così parlò Sant' Agoſtino della gloria celeſte, la quale conſiſte nell' amore di Dio, *dulcedo futuræ gloriæ, quod ſi una ſtilla in infernum deſtueret, totam damnatorum amaritudinem dulcoraret*. Amate dunque miei dilettiſſimi figliuoli, amate Dio, ſia queſto amore il principio, la regola, il compagno, il fine di ogni voſtra operazione, perchè queſto è il maſſimo e primo precetto, che virtualmente contiene in sè tutta la oſſervauza degli altri precetti.

Soddisfatta ch' ebbe la domanda de' Fariſei il Redentore, non laſcia di aggiugnere l' altro precetto, dell' amore del proſſimo, che inſeparabile dal primo deve mai ſempre camminare. Il ſecondo poi ch' è in tutto ſimile al primo precetto, conſiſte: Amerai il proſſimo tuo come te ſteſſo: dall' oſſervanza de' quali due precetti dipende tutta la Legge, ed i Profeti, cioè a queſti ſi riferiſce tutto il Decalogo, e in queſti va a terminare quanto fu ſcritto da' Profeti: *Secundum autem eſt ſimile huic, Diliges proximum tuum ſicut teipſum; in his duobus mandatis univerſa lex pendet & Prophetæ*. Egli è infallibile, chi non ama e Dio, e il proſſimo, non ama nè l'uno, nè l'altro, imperocchè con il medeſimo amore ſi ama Dio,

(1) 3. *Cor. cap.* 2.

Dio, e la di lui immagine nel proſſimo, nè ſi può uno vantare di amare Dio, quando non ama il ſuo proſſimo, nè di amar queſto, quando non ama Dio, perchè la maniera, il motivo di amare il proſſimo è ſolo Iddio, dunque chi ama il proſſimo, ama Dio: *Ratio quippe diligendi proximum Deus eſt*, così conchiude il Certuſiano, *ergo qui proximum diligit; Deum diligit* (1) Queſte ſono le due ali, con cui l' Uomo può e deve volare al Cielo, nè mai vi penſaſte, dice S. Bernardo, di poter con una ſola mettervi a volar verſo il Paradiſo; come ad un' uccello non baſta un' ala ſola per volare, ma tutte e due vi ſi ricercano, così all' acquiſto dell' eterna ſalute vi vogliono tutti e due queſti amori, e perchè? perchè nè il ſolo amor di Dio ſenza l' amor del proſſimo, nè l' amore ſolo del proſſimo ſenza l' amore di Dio è valevole a conſeguire la beatitudine eterna: *Nullus homo cum una ala poterit volare ad cælum, quare? Quia nec ſola dilectio Dei ſine dilectione proximi, nec ſola dilectio proximi ſine dilectione Dei valet ad conſequendam æternam beatitudinem.* E tanto diceſi aver adempiuta la legge chi ama Dio, quanto chi ama il proſſimo: *Qui enim diligit proximum, legem implevit* (2). Queſto è il precetto, che Gesù Criſto chiamò ſuo: *Hoc eſt præceptum meum*, non perchè gli altri non ſieno ſuoi, ma per inſegnarci, ch' egli eſige da noi una puntuale oſſervanza, come precetto fra gli altri tutti più premuroſo e diſtinto; mercecchè nella miſſione degli Apoſtoli alla converſione dell' Univerſo egli proteſtò, che nella carità fraterna e ſcambievole avrebbero conoſciuto gl' infedeli ch' eſſi erano ſuoi diſcepoli e ſeguaci, non già nel dono delle lingue, delle Profezie, de' miracoli, ma ſolo *in hoc cognoſcent omnes*,

(1) *In Matth.* (2) *Rom.* c. 13.

omnes, quod discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem (1).

Ricordatevi in fine di amare il vostro prossimo come voi stessi, ed eccovi in poche parole descritta la regola, cui tener dovete nell' amarlo, cioè, come spiega Sant' Agostino, di volergli, e procurargli tutto quel bene, che vorreste a voi medesimi, e provar dispiacere di tutti que' mali che a lui avvenire potessero, come se a voi medesimi accadessero, adoprando que' mezzi tutti, che a lui potessero giovare e soccorrerlo: *Ea est regula dilectionis, ut quia homo vult sibi bona provenire, & proximo velit, & quæ sibi accidere mala non vult, & illi nolit* (2). Eppure chi il crederebbe? Quantunque l' acquisto della nostra eterna salute sia egli riposto in una cosa sì facile, e sì connaturale all' Uomo, qual' è l'amore, quanto pochi sono que' Cristiani, che l' adempiscano, quanti non vi sono che si sforzano di scuotere questo giogo come pesante ed importabile! Ma donde mai un' umore sì stravolto? Se Iddio vi avesse comandato, essere necessario per ottenere la beatitudine eterna, per fuggire le pene eterne, il rintanarvi ne' boschi, vestirvi di aspro cilicio, macerarvi con digiuni rigorosi e penitenze, per giugnere a questo beato fine, l' avreste dovuto eseguire, non è così? E perchè con voi misericordioso altro non v' impone che la dolce legge dell'amore, il quale tenda ad amar Dio degno di qualunque amore, e ad amare il vostro prossimo come voi stessi, tanta difficoltà, e pena, tanta noja, e fastidio? Deh miei carissimi figliuoli, vi dirò con S. Tommaso di Villanova, attendete, ed osservate qual sorta di precetti v' impone il vostro Dio: non aspri, e difficili, non pesanti,

(1) *Luc. cap. 25.*
(2) *De vera Relig. cap. 46.*

ſanti, ed inſopportabili, non già lacerarvi le carni co' flagelli; non già camminare a piedi nudi ſopra pungoli di ferro; ma ſolo ad amare il voſtro buon Dio con tutto il cuore, e il proſſimo come voi ſteſſi. Qual coſa v'è più facile dell'amare? A tutti ſi paleſa, a neſſuno ſi nega, alberga nel petto del giovane, e del vecchio, dell'uomo, e della donna; del ricco, e del povero, del Principe, e del ſuddito, del ſecolare, e del Religioſo, del debole, e del forte, nè v'è chiuſſia, che ſcuſar ſi poſſa dall'amare. Veſtiamoci una volta delle viſcere di carità, e vedremo quanto mai è ſoave il giogo di Criſto: *Induamur viſcera charitatis; tale jugum non detrectemus, ſuave eſt, leve eſt; ſubeuntes vires non atterit, ſed demulcet* (1). Sapete a chi rieſce peſante? a chi cammina per le ſtrade dell'iniquità; oh queſte sì ſono le ſtrade difficili: *Laſſati ſumus in via iniquitatis, ambulavimus vias difficiles* (2). Per altro chi ama, non fatica, e ſe la ſtrada del Cielo è anguſta, vi riſponde Sant' Agoſtino, è anguſta a chi non ama, ma ad un vero amante è larga, e ſpazioſa, come diceva quell'anima innamorata di Davidde: *Poſuiſti in loco ſpatioſo pedes meos &c.* (3).

Ci ſiamo forſe un pò più del ſolito allungati ſu queſto punto; ma mi luſingo del voſtro compatimento per eſſere una materia queſta molto importante. Ritorniamo al Vangelo. Al vedere Gesù convinti, e confuſi per le ſue ripoſte li Fariſei, tutti li chiama a sè, e aſſieme li aduna, e comincia così ad interrogarli per iſtruirli ſul punto eſſenziale del promeſſo Meſſia: *Congregatis autem Phariſæis, interrogavit eos Jeſus dicens*: Or via ditemi un poco che ve ne pare, qual' è la vo-

(1) *Greg. Niſſ. Or. 2. de paup. amand.*
(2) *Sap. cap. 5.* (3) *Pſalm. 30.*

voſtra opinione intorno al Meſſia, all' Unto del Signore? Di chi credete voi, ch'egli ſia figlio? *Quid vobis videtur de Chriſto? Cujus filius eſt?* Sapendo eſſi che doveva, ſecondo la carne, venire dalla Stirpe di Davidde, francamente riſpondono, egli è Figliuolo di Davidde: *Dicunt ei, David.* Ma come, ſoggiunſe il Divino Maeſtro, ſi accorda queſta voſtra riſpoſta con quello, che Davidde illuminato da Dio nella mente, ebbe a dire di lui, e a chiamarlo ſuo Signore: Diſſe il Signore al mio Signore, Siedi alla mia deſtra? *Ait illis: Quomodo ergo David in ſpiritu vocat eum Dominum dicens: Dixit Dominus Domino meo, Sede a dextris meis?* Dalla qual Profezia ne viene, che o Criſto non è figliuolo di Davidde, oppure in lui riſplende qualche coſa di lunga mano ſuperiore, qualora lo chiama ſuo Signore. Certamente che non poteva eſſere di lui Signore, perchè dalla ſua Diſcendenza era per naſcere. Dunque conviene ſtabilire a togliere qualunque difficoltà, che queſto Meſſia doveva poſſedere l'una, e l'altra condizione, cioè, che ſarebbe figliuolo di Davidde, e Signore di Davidde: figliuolo ſi chiama in quanto all' umana natura, Signore quanto alla Divinità. Verità fu queſta, che quantunque più volte dichiarata, e comprovata da Gesù agli Ebrei, non vollero mai riceverla, e perciò ſi mantenevano nell' errore palmare di credete una ſola natura nel promeſſo Meſſia, nè ſi potevano perſuadere l' unione di due Nature in una Perſona. Contuttociò il Teſto parlava chiaro, l' argomento era convincente, laonde potevano eſſi confeſſare la verità; ma perchè coſtoro amarono ſempre più le tenebre, che la luce, reſtò convinto l'intelletto, ma rimaſe indurita la volontà, incallito il cuore; quindi affaſcinati dalla propria invidia, e ſuperbia per non ſaper che riſpondergli,

am-

ammutoliti ſen partono, nè mai più da quel giorno vi fu alcun' altro sì ardito, che abbia avuto il coraggio, e la temerità d' interrogarlo: *Et neme poterat ei reſpondere verbum, neque auſus fuit quiſquum ex illa die eum amplius interrogare.*

Oh quanto è vero ciò che il Salmiſta diſſe de' peccatori, che *comprehenduntur in conſiliis, quibus cogitant*, vale a dire, che l' inganno in fine cade ſopra l' ingannatore. Interrogano i Fariſei Gesù, perchè Gesù compariſca ignorante, e ſi vergogni, e taccia: ed ecco che voi li vedete confuſi, ſvergognati, e taciturni per non ſaper che dire, che opporre. *Qui ad tentandum Jeſum*, la riflesſione è di S. Girolamo, *fuerant congregati, & veritatem fraudulenta interrogatione carpere nitebantur, occaſionem præbuerunt confuſionis ſuæ.* (1) Io che vi amo quanto me ſteſſo, miei cariſſimi Parrochiani, molto mi rincreſcerebbe di avervi un giorno a vedere in sì brutte ſtrette, e vedervi confuſi, ſvergognati e mutoli col capo chino, e il volto meſto partire: da chi, dite voi? dalla preſenza del voſtro eterno ſupremo Giudice, che v' interrogherà ſulla condotta tenuta nel corſo di voſtra vita. In queſto Mondo parlando cogli uomini, ſappiamo prontamente ſcuſarci, difendere la noſtra cauſa, e quantunque ſia queſta imbrogliata, e confuſa, pure ſotto varj preteſti d' indifferenza, di convenienza, di uſanza, di eſempio veduto nella maggior parte degli altri vogliamo paſſarla per buona, per tollerabile: ma nell' altra vita innanzi a quel vero Sole di Giuſtizia, che illuminerà le tenebre più cupe, e farà vedere gli atomi più minuti, che col Vangelo alla mano ci domanderà conto del tempo, del bene operato, o tralaſciato di fare, de' penſieri, ed affetti, delle parole, e intenzioni; che riſpon-

(1) *In Matth.*

deremo, quale ſcuſa, o preteſto potremo noi addurre? Ah che a guiſa de' Fariſei ci metteremo in un profondo ſilenzio, perchè egli è Oracolo di fede, che *Omnis iniquitas opilabit os ſuum*.

Io vi ſcongiuro pertanto quanto ſo, e poſſo a provvedere per tempo alla ſalute delle anime voſtre, perchè non vorrei che un giorno aveſte a pentirvi ſenza prò di non aver praticato quanto io vado inſinuando nel voſtro cuore. Voi ben vedete che io non riſparmio fatica per additarvi il ſentiero del Paradiſo: che ſe non camminate ſu queſto, di chi è la colpa? Mia? Voglio ſperare che nò, mentre non ceſſo e dall'Altare, dal Confeſſionario, e dai Catechiſmi d'iſtruirvi, di avviſarvi, e di alzar la mia voce, come ricerca il mio miniſtero. Dunque voſtra ſarà la colpa, mercecchè o non volete venire alla Chieſa, oppur venendo aſcoltate a mezz'aria le verità propoſte, preſto ve le dimenticate, e come coſe dette più a terrore, di quello che a cognizione pratica, e neceſſaria inſtruzione, ſeguite ad eſſere quelli di prima. Oh quanto rigoroſo ſarà ſopra di voi il Divino giudizio, ſe vi ſarete abuſati, o avrete traſcurati i lumi, che Dio per mio mezzo vi concede, e non avrete tratto frutto dalla Divina Parola!

Racconta Bernardino de Buſtis, che predicando il Beato Alberto da Sarziano nella Chieſa di Santa Croce in Firenze alla preſenza del Sommo Pontefice Eugenio IV. ove allora ſi ritrovava, e diſcorrendo il Beato ſopra alcune verità importantiſſime di noſtra Fede, un Saracino già convertito nel corſo di tutta la predica non ceſſava mai di piagnere. Ricercato poſcia dal Pontefice perchè cotanto piagneſſe, gli riſpoſe, che per due riſpetti egli non poteva contenere le lagrime; primo per la cecità, e incredulità de' Saracini, ſecondo per la ingratitudine de' Criſtiani, perchè ſe

una

una tal predica foſſe ſtata fatta nel Cairo, o in Damaſco, certamente di cento mille di que' Cittadini, ottantaſei mila ſe ne ſarebbero convertiti. La qual riſpoſta fece ſtupire e ſoſpirare il S. Padre, riflettendo pur troppo alla verità regiſtrata in San Matteo, cui ebbe a dire Gesù Criſto: Guai a te Corozaim, guai a te o Betſaida, imperocchè, ſe in Tiro, e Sidone foſſero ſtate fatte le virtù, ed opere divine, che furono fatte in mezzo a voi, avrebbero que' Popoli fatto penitenza nella cenere, e nel ciliccio. E non poſſiamo anche a dì noſtri ripetere lo ſteſſo a tante Città, Caſtella, Terre, e Ville, dove ogni anno, e quaſi di continuo ſi ſparge la parola di Dio, e così poco frutto ſi vede ne' peccatori; che ſe queſta Divina ſemente ſi ſpargeſſe in altre terre d' infedeli, la maggior parte ſi convertirebbe alla Fede?

Deh fate mio Dio che la voſtra Divina parola da quì innanzi, non cada nè ſulle pietre, nè fralle ſpine, ma in una terra buona, ſicchè abbia la conſolazione di vederla germogliare da quì innanzi con frutto centuplicato, e queſti miei Parrocchiani quali pecorelle obbedienti alla voce del ſuo Paſtore aſcoltino con attenzione la voſtra voce, e procurino a tutto potere di eſeguire puntualmente i voſtri adorati comandi.

DOMENICA XVII. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso terzo.

Interrogavit unus ex eis Legis Doctor tentans eum &c. Matth. cap. 22.

Conviene pur confeſſare, che quando nell' uomo prèdomina una paſſione, talmente lo accieca nell' intelletto, e lo induriſce nella volontà, che contro qualunque ragione lo ſtraſcina ad

operare da ſcimunito, e da pazzo. Tale appunto ſi diede a vedere nell'odierno Vangelo la paſſion predominante della invidia nel cuore de' Fariſei: imperocchè affaſcinati da queſto reo livore conceputo contro Gesù Nazareno, non ceſſavano di interrogarlo, di ſorprenderlo con ſtudiate e tronche propoſizioni per iſcreditarlo preſſo il popolo, ſe la riſpoſta non era pronta e giuſta alla concertata domanda; e quantunque parecchie volte aveſſero ſperimentato a lor confuſione la di lui ſuprema ſapienza, e partiti ſi foſſero con la teſta rotta, pure vi penſavano di riuſcirvi pur una volta, e perchè? perchè la nera paſſione avendo preſo poſſeſſo della mente e del cuore, non gli laſciava più riflettere alle paſſate ſconfitte, e chiuſe le pupille alla sfavillante Divina luce vivevano nelle denſe tenebre dell'errore, e del peccato.

Non vorrei che in alcuno di voi allignaſſe sì fatto diſordine, e che ſopraffatti dagli aſſalti delle voſtre nemiche paſſioni, aveſte a provare sì funeſti effetti nelle voſtre anime. Quante e quante non ſono quelle anime, le quali dopo aver fatto il primo sforzo ajutate dalla Divina grazia per rialzarſi dal fango de' loro peccati, poco vi durano in tale ſtato, e ben preſto agitate dalle loro antiche paſſioni ritornano quelle di prima? E perchè? perchè non ſi riſolvono daddovero di mortificar e tener ſoggette queſte ribelli paſſioni: quindi appena riſorte alla grazia, ritornano a cadere nella foſſa di prima. Udite: chi vuole conſervarſi nella ricevuta grazia, è di neceſſità che cominci ſubito a mortificare e vincere queſte paſſioni, altrimenti ſenza queſto indiſpenſabile mezzo ritornerà egli francamente a cadere. Veniamo alle pruove.

Se voi m'interrogate coſa ſieno queſte noſtre paſſioni, eſſe non ſono altro che ſemplici inclinazioni

zioni naturali, per cui noi ſiamo portati ora ad amare, ora ad odiare, e conforme l'oggetto, che ci ſi preſenta, queſte ſi eccitano nella parte inferiore dell'uomo; quindi il timore, l'ardire, il coraggio, la verecondia, la compaſſione, lo ſdegno, il deſiderio, la malinconia ſi danno tutte a conoſcere alla preſenza dell'oggetto, che per sè ſteſſo corriſponde a tali paſſioni: in ſoſtanza queſte altro non ſono; e tutte vengono a pullulare da quelle due radici sì rinomate della iraſcibile, e concupiſcibile, che tanto hanno in noi di predominio, e di forza, le quali tutte in una ſola parola da' Santi Padri vengono eſpreſſe col termine di concupiſcenza, intendendo con ciò di eſprimere le paſſioni tutte di queſta carne.

Or a vedere la neceſſità di combattere tali paſſioni entra qui ſubito l' Apoſtolo San Paolo, il quale ſcrivendo a Coloſſenſi così gli dice: Se voi bramate di ſtar uniti a Criſto, di vivere nella ſua grazia, mortificate le membra dell'uomo terreno, ch'è in voi, la fornicazione, la immondezza, la libidine, la rea concupiſcenza: *Mortificate membra veſtra, quæ ſunt ſuper terram, fornicationem, immunditiam, libidinem, concupiſcentiam malam* (1): ch'è quanto a dire, il Criſtiano fin'a tanto che vive ſovra queſta terra, deve ſtar attento a mortificare in lui due coſe. Primieramente li peccati: deve farli morire per mezzo di una buona, e ſincera Confeſſione, ſe giuſta il dir di San Paolo, biſogna ch'egli non ſia nè fornicatore, nè impudico, nè avaro, nè beſtemmiatore, nè maldicente, perchè di coſtoro neppur uno entra nel Regno de' Cieli, e un ſolo di quèſti peccati può perderlo eternamente. Conviene ancora che mortifichi le proprie paſ-

ſioni,

(1) *Colloſſ. cap.* 3.

ſioni, quegli affetti ſregolati al piacere, que' cattivi deſidetj, que' movimenti, quegl' incentivi al peccato, in fine quella concupiſcibile, che sì gagliardamente lo tormenta, quella iraſcibile, che sì facilmente alla vendetta lo porta; altrimenti ritornerà allo ſtato di prima, agli ſteſſi peccati: *Mortificate libidinem, concupiſcentiam malam.*

Eppure con tutto queſto che per teſtimonianza dell' Apoſtolo ſi conoſca la neceſſità di mortificare le proprie paſſioni, vi ſono, mio Dio, de' Criſtiani, che nulla ſovra di ciò vi penſano. Sono perſuaſi per l' ordinario, che baſti diſtruggere il peccato, ma per le paſſioni che portano allo ſteſſo peccato, non ſe ne prendono alcuna briga, non ſi penſa neppure ad una volta mortificarle. Si crede, che baſti di non aver quello degli altri; e non ſi conſidera, che il deſiderio ſregolato di quel bene è a noi proibito. Si crede, che baſti non vendicarſi del ſuo nemico; ma ſi ſorpaſſa ſenza ſcrupolo que' movimenti, che portano all' odio, al rancore, alla vendetta. Si crede che baſti il non cadere in fornicazione, in adulterio, ma non vi ſi penſa quaſi mai a quelle libertà poco oneſte, che ſi ſogliono prendere, a quel genio, che ci porta ad amare più una perſona che un' altra, a quelle paſſioni delicate, che conducono a cadere nel fango della impurità. Si appicca il fuoco nella voſtra caſa, preſto ſi accorre per ogni parte ad eſtinguerlo; ma ſe voi ammorzata la fiamma laſciate le brace acceſe ricoperte dalle rovine, che ne ſeguirà? ne ſeguirà che ben preſto vedrete rediviva la fiamma, rinovato l' incendio.

Non v' ingannate, grida quì l' Apoſtolo, non v'ingannate; *Nolite mentiri invicem*: egli è neceſſario, che vi ſpogliate dell' uomo vecchio, e che vi riveſtiate del nuovo: *Expoliantes vos veterem homi-*

hominem cum actibus ſuis, & induentes novum. Ma quali ſono mai le opere, li veſtimenti dell' uomo vecchio? Non ſono ſolamente i peccati, ma ſono ancora le paſſioni, che vivono nella natura corrotta di queſta carne. Ecco di che biſogna ſpogliarci. Quell' affetto, che portiamo al giuoco, alle converſazioni, è quella paſſione appunto, di cui dobbiamo ſpogliarci per non ricadere ne' ſpergiuri, nelle beſtemmie, ne' diſcorſi ſcandaloſi, e profani. Quel certo genio ai pontigli, a ſovraſtare agli altri, a non cedere nella propria opinione, è quella paſſione, di cui dobbiamo ſpogliarci per fuggire le diſcordie, i rancori, i litigj, le mormorazioni e villanie. Certo compiacimento, che ſi nutre di vedere, e di eſſer veduti, è quella paſſione, di cui dobbiamo ſpogliarci, per non ricadere nelle primiere pericoloſe amicizie. Queſte, vedete, ſono l' opere, e le veſti dell' uomo vecchio, di cui dovete ſpogliarvi, e ſenza queſt' attenzione in mortificare queſti abiti vizioſi laſciatici dal peccato, ben preſto ci ritroveremo ſenz' avvederci caduti nelle colpe di prima, privi della Divina grazia, con l' anima imbrattata e lorda di nuovi peccati.

Quindi replica molto bene una tale importante dottrina l' Apoſtolo S. Paolo ſcrivendo a Tito. *Apparuit gratia Dei Salvatoris noſtri omnibus hominibus erudiens nos*: La grazia di Dio noſtro Salvatore ſi è manifeſtata a tutti gli uomini, e perchè? Aſcoltate il gran diſegno del Verbo incarnato. Ci apparve egli per ſalvare e riconciliar con l' eterno ſuo Padre tutto il genere umano, ecco il primo diſegno di Gesù Criſto, ma non già ſolo ed unico. Egli ſi è manifeſtato ancora per iſtruirci; e qual dottrina mai volle inſegnarci? di qual morale volle divenir Maeſtro? *Ut abnegantes impietatem*, egli ci ha inſegnato a rinunziar all' empietà, ed ecco il peccato; *& ſæculária deſide-*

ria, alli desiderj del secolo, ecco le passioni, affine che viviamo con sobrietà, giustizia e pietà in questo Mondo; *sobrie, pie, & juste vivamus in hoc sæculo*. Nelle quali parole se vi piace, potete ben ravvisare aver l'Apostolo compreso tutte le passioni, che ci possono far perdere la grazia ricevuta, rinchiudendole in queste tre classi. Le prime sono quelle, che ci allontanano dalla fedeltà a Dio, e da' doveri di nostra Religione, cui siamo obbligati di rendergli; ed a queste passioni vuole l'Apostolo, che vi opponiamo per abbatterle la pietà, *pie vivamus*. Le seconde sono quelle, che c'impediscono esercitare verso il prossimo quegli atti, che dalla Carità fraterna ci vengono imposti; ed a queste dobbiamo rivolgerci contto con l'equità, e la giustizia, *juste vivamus*. Le terze finalmente sono quelle, che ci trasportano ad oltrepassare i limiti del piacere ordinato, e proprio, cui però dobbiam resistere gagliardamente con l'armi della temperanza, e sobrietà Cristiana, *sobrie vivamus*: e queste sono quelle passioni, per la mortificazione delle quali, dice l'Apostolo, che la Grazia di Gesù fece mirabili insegnamenti a tutti gli uomini, come di leggieri si può rilevare dal Santo Vangelo. Niuno è dispensato, questa grazia insegna a tutti: che se noi vogliamo vivere lontani dalla colpa, e uniti a Cristo, dobbiamo rinunziare alle passioni sregolate di nostra carne, affinchè viviamo con pietà: giustizia e temperanza nel Mondo: *Sobrie, pie, & juste vivamus in hoc sæculo*.

Per vedere però più chiaramente quanta forza abbiano queste passioni non mortificate per strascinarci nella colpa, andiamo alla Divina Scrittura, in cui ci sarà fatto di vedere l'esito infelice, che seco porta una passione benchè lieve, benchè insensibile, non mortificata però nel suo principio. Sansone ha già risoluto di non voler comunica-

re a

re a Dalila il ſuo ſecreto; ma perchè egli ama, nè rintuzza codeſta paſſione, l'amor ſuo gli fa ſvelar in fine con tanto ſuo pregiudizio tutto l'arcano. Acabbo è deſideroſo di una vigna, la vuole, e riſolve di volerla a giuſto prezzo: qual paſſione più innocente di queſta? Eppure la paſſione del ſuo deſiderio non mortificata al principio va ella creſcendo, e ritrovando qualche oſtacolo infieriſce per modo, che uſurpa la vigna, e toglie la vita allo ſteſſo padrone. Giuda è avaro, ma la ſua avarizia non vuole che ſi eſtenda più oltre, ſenonchè ad appropriarſi qualche dinaro del Collegio Appoſtolico, di cui è depoſitario, e cuſtode; ma tanto va creſcendo la paſſione non mortificata nel ſuo principio, che per far dinaro arriva a tradire, e a vendere lo ſteſſo Criſto. Ha riſolto quel Giovane di non voler praticar più in quella caſa, ma quell'amore, che ancora egli nutre in ſeno, è quella paſſione, che non mortificata lo farà ritornare alla primiera amicizia. Quell'uomo deſidera di creſcere nel proprio ſtato, di aumentate le ſue fortune, ma quell'affetto e brama che porta alla robba altrui, è quella paſſione che lo involgerà in mille ladronecci ed uſure.

Conviene intenderla: queſte noſtre paſſioni ci portano naturalmente al peccato, e ſe non ci terranno da principio ſoggette, e dome, ſi faranno cadere, e ricadere in mille vizj e ſpropoſiti. S. Agoſtino, che ben conoſceva delle medeſime la rea natura, le chiamò origine del peccato, ſe da eſſe queſto naſce, come l'acqua dal fonte; quindi io deduco, che ſiccome indarno ſi affaticarebbe nel voler ſeccar un ruſcello, ſe non principia dalla ſua origine, così ſi prenderebbe molto faſtidio e noja ſenza ſperarne l'intento, chi per impedire il peccato non tratteneſſe il corſo alle paſſioni, che lo producono. Biſogna dunque venir alla ori-

in alcun tempo ella si liberi, e si riscuota, cosicchè abbiasi a verificare la formidabile sentenza dello Spirito Santo, il quale parlando di coloro, che senza farsi violenza vanno a seconda delle loro passioni, afferma: *Ossa ejus replebuntur vitiis adolescentiæ ejus, & cum eo in pulvere dormient.* Quell' Uomo, che nell' età sua più verde ha speso il tempo in una vita ozioſa, che trasportato dall' empito di sue passioni corse qual cavallo sfrenato ove il suo capriccio, e piacere lo strascinavano, quell' uomo, dico, si è egli mai convertito a Dio? oppure se si è convertito, fu perseverante e durevole la sua conversione? Nò certamente: le sue passioni ancor viventi, ed immortificate sono state Madri feconde, che hanno sempre prodotto nuovi peccati, cosicchè la moltitudine de' medesimi gli ha riempiute tutte l'ossa: *Ossa ejus replebuntur vitiis adolescentiæ ejus.* Aggiugnete peccati della gioventù, peccati dell' età virile, peccati della vecchiaja, tutti prodotti da una passione non mortificata, tutto ciò si è moltiplicato l'un sopra l'altro, e con questo cumulo di enormità, con questo mucchio di peccati dormirà egli nel suo sepolcro: *Cum eo in pulvere dormient*, piombando così miseramente laggiù nell' Inferno.

Quello che può perderci, ella è una carne immortificata, le di cui passioni sono vive, e ardenti; sono elleno quelle che oscurano la ragione, che acciecano l'intelletto, tirano alle loro voglie la volontà, e fanno sentire ne' nostri membri una legge, che ripugna a quella dello spirito; per mezzo di queste ci tenta il Mondo, ci tenta il Demonio, nè questi nostri nemici ci apporterebbero alcun detrimento dell' anima, quando non vi fosse in noi la concupiscenza, che ci alletta e stimola al disordine dalla retta ragione.

Mortificar dunque conviene queste nostre passio-

ni nel ſuo principio, e ancor con perſeveranza, perchè il pretendere di riportare una piena vittoria al primo aſſalto, non è poſſibile, imperocchè non ſono queſte un nemico, che qualor ſia vinto, non poſſa più egli ripigliar l'armi, e rinnovar la battaglia. Biſogna che lo Spirito mortifichi inceſſantemente ciò, che rinaſce dalla carne: ſono capelli, che creſcono ad ogni momento, onde conviene bene ſpeſſo tagliarli; ſono erbe cattive, che hanno lunga radice, biſogna dunque ſterparle, oppure levar di continuo i germogli, che fioriſcono di giorno in giorno, non biſogna laſciar di tagliare ſovente i tralci di queſta vite infeconda. Sono queſti nemici, che vivono con noi, in mezzo a noi, entro di noi; perciò è neceſſaria ſomma cautela, vigilanza, attenzione, fatica nell'abbatterli, altrimenti corriamo riſchio di perderci.

Ed oh qual conſolazione non ſentirete naſcervi in cuore, quando avrete domato, e vinto queſte voſtre paſſioni! Elle medeſime vi ſerviranno di gradini per ſalire al Cielo, e di fregio decoroſo al voſtro trionfo. Se piuttoſtochè amare le creature, con ſaggio e miglior conſiglio vi riſolviate d'amar il Creatore; ſe piuttoſtochè condiſcendere alle loro sfrenate voglie, vogliate negare ciò che vi domandano; qual pace al voſtro cuore, qual piacere non recherete agli occhi di Dio, qual premio non ne riporterete! Coraggio dunque, mercecchè quel diletto momentaneo, che ora godreſte per ſoddisfarle, vi farà egli contraccambiato in un Paradiſo di gloria per averle abbattute, e ſuperate. Che così ſia.

DOMENICA XVIII. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso Primo.

Tratto dal Catechiſmo *p.* 3. *c.* 3.

Hic blaſphemat. S. Matth. cap. 18.

IN queſto ſecondo Precetto della Legge il principal' intento del Parroco dev' eſſere d'inſegnare ai Fedeli, come debbano uſare il giuramento ſantamente, e giuſtamente, e con pietà Criſtiana. Prima ſi dee dire, come il giurare non è altro che il chiamar Dio in teſtimonio in qualunque modo, o forma di parole, o con qualſivoglia concetto ciò ſi faccia; perilchè il medeſimo è il dire, Dio mi è teſtimonio, ed il dire per Dio. E' ancora giuramento, quando, perchè ci ſia dato fede, giuriamo per le creature, come per li ſacri Evangelj di Dio, per la Croce, per le reliquie de' Santi, per il nome, e ſimili coſe; imperocchè queſte per natura lor non danno al giuramento forza, o autorità alcuna, ma è Dio, che tal coſa gli concede, della cui divina Maeſtà in eſſe riluce lo ſplendore; onde ſegue, che quelli che giurano per l' Evangelio, giurano per l' iſteſſo Dio, la verità del quale nell' Evangelio ſi contiene, e dichiara. Similmente il giurare per li Santi, i quali ſono tempj di Dio, e che hanno creduto alla Evangelica verità, e quella hanno oſſervata con tutte le loro forze e l'hanno largamente diffuſa, e ſparſa per tutte le genti, e nazioni.

Il medeſimo diciamo di quel giuramento, il quale ſi proferiſce per via di eſecrazione; come quello di S. Paolo: *Ego teſtem Deum invoco in animam meam*: Io chiamo Dio teſtimonio contra l'anima mia. Perche in tal guiſa uno ſi vien a ſottomettere al giudizio di Dio, come a quel-

lo,

lo, che l'abbia a punire della bugia. Nè però neghiamo, che qualcheduna di queste formule, e modi di dire si possano pigliare, ed intendere, come se non avessero virtù, e significazione alcuna di giuramento: nondimeno egli è utile che le cose che si son dette del giuramento, si avvertiscano, e si osservino, e quelle si accomodino alla medesima regola, e norma.

Due sono le sorti del giuramento. Una è quello che dicono giuramento affermativo, cioè, quando noi qualche cosa affermiamo di un fatto presente, o passato, chiamando Dio in testimonio con parole piene di religione: come fa l'Apostolo ai Galati, quando disse: *Ecce coram Deo, quia non mentior*: Ecco in presenza di Dio, che io non mento. L'altra sorte di giuramento è quello, che è detto giuramento promissorio, al quale si riferiscono ancora le minaccie, che si fanno con giuramento. E questo risguarda il tempo avvenire, e si fa, quando noi promettiamo e confermiamo una cosa dover essere nel modo che noi diciamo. E tale fu il giuramento di Davidde, il quale giurando alla sua consorte Bersabea per il suo Signore Iddio, le promise che Salomone suo figliuolo sarebbe erede del Regno, e succederebbe nel suo luogo.

Ma sebbene al giuramento basta il chiamare Dio in testimonio, nondimeno, acciocchè sia e retto, e santo, vi si ricercano molte altre cose, le quali tutte si debbono esplicare con diligenza. E queste tutte, secondo che afferma S. Girolamo, Geremia Profeta racconta, quando dice: *Jurabis, vivit Dominus, in veritate, & in judicio, & in justitia*: Quando tu giurerai, dirai: Vive il Signore in verità, ed in giudizio, ed in giustizia. Con le quali parole egli in brevità sommariamente ha raccolte tutte le maniere, nelle quali si contiene tutta la perfezione del giuramento,

che

che ſono, la verità, il giudizio, e la giuſtizia.

Il primo luogo adunque nel giuramento lo tiene la verità, perchè quello che ſi dimoſtra, ed afferma, dee eſſere vero; e quello, che giura, dee penſare che così ſia in verità, non per leggiera congettura, o temerariamente, ma addotto a ciò, e perſuaſo da certiſſime ragioni, ed argomenti. L'altra ſorte di giuramento, col quale noi promettiamo qualche coſa, ricerca nel medeſimo modo appunto la verità; perocchè colui che promette qualche coſa, dee eſſere nell' animo ſuo diſpoſto, e preparato, che quando verrà il tempo, con l'effetto eſeguirà quello, che promette con le parole; perchè un' Uomo dabbene non prometterà mai di dover far coſa, che penſi eſſer contraria ai ſantiſſimi Precetti divini, ed alla volontà di Dio: ma tutto quello, che ſarà lecito, e conceſſo promettere, e giurare, poichè una volta che l'avrà promeſſo, non lo muterà mai: ſe già forſe non ſi mutaſſe talmente la natura, e condizione delle coſe, che cominciaſſe ad eſſer tale, che, ſe egli voleſſe oſſervar la promeſſa, ſarebbe coſa a Dio odioſa, e diſpiacevole, e verrebbe ad offenderlo. E che la verità ſia nel giuramento neceſſaria, Davidde ancora lo manifeſta con quelle parole: *Qui jurat proximo ſuo, & non decipit*; Quello, che giura al ſuo proſſimo, e non l'inganna.

Nel ſecondo luogo ſegue il giudizio, perchè non ſi dee fare il giuramento temerariamente, ed inconſideratamente, ma con conſiglio, e conſiderazione: onde colui che dee giurare, prima conſideri, ſe è dalla neceſſità aſtretto, o no, e con gran diligenza ben ponderi tutto il negozio, s'egli è tale, che meriti, che per quello ſi faccia un giuramento: dipoi conſideri il tempo, attenda al luogo, e riguardi a molte altre coſe, le quali

ſo-

ſogliono ai negozj eſſer congiunte, ed accompagnate. Vegga di non eſſere a ciò ſpinto da odio, o da amore, o da qualche altra paſſione di animo, ma ſolo dalla natura, e neceſſità della coſa iſteſſa: perchè, ſe queſta tale conſiderazione, e diligente avvertimento non precederà, ſarà ſenza alcun dubbio il giuramento precipitoſo, e temerario, quale è la empia, ed irreligioſa affermazione di coloro, i quali giurano in coſa leggieriſſima, e vana, non per ragione, o conſiglio alcuno, ma ſolo per una lor prava conſuetudine; il che vediamo in ogni luogo, ed ogni giorno farſi da quelli, che vendono, e comprano; perchè quelli, per rivendere più che poſſono, e queſti per comprare a manco prezzo che ſia poſſibile la coſa vendibile, con giuramento o lodano, o vituperano ſenza penſarci punto. Concioſſia adunque che ſia in tal coſa biſogno del giudizio, e della prudenza, e i fanciulli non poſſano ancora per la loro immatura età così acutamente vedere, e diſtinguere; però è ſtato ordinato da San Cornelio Papa, che dai fanciulli, avanti la pubertà, cioè avanti il quartodecimo anno, non ſi ricerchi il giuramento.

Reſta ora a dire della giuſtizia, la quale ſi richiede maſſimamente nelle promeſſe; per il che, ſe uno promette qualche coſa ingiuſta, o diſoneſta, coſtui nel giuramento pecca, e poi nell' oſſervare le promeſſe aggiunge un peccato all' altro. Di queſta coſa ſi vede un chiaro eſempio del Re Erode nell' Evangelio, il quale da un temerario giuramento obbligato alla fanciulla, che ballato avea, diede il capo di San Giovanni Battiſta come premio del ballo fatto. Tale fu il giuramento di quei Giudei, i quali, ſiccome ſi legge negli Atti degli Appoſtoli, giurarono, e promiſero non dover guſtare coſa alcuna, fin che non aveſſero ucciſo Paolo Apoſtolo.

Aven-

Avendo in tal modo esplicate le predette cose, omai non ci resta più dubbio alcuno, che a colui non sia lecito sicuramente giurare, il quale tutte queste cose non avrà osservate, e che con queste condizioni, come con certi ajuti, non avrà fortificato il giuramento. Ma si può il medesimo ancora provare, e manifestare con molte ragioni. Imperocchè la Legge del Signore, la quale è immacolata, e santa, questo comanda, dicendo: *Dominum Deum tuum timebis, & illi soli servies, ac per nomen illius jurabis*: Temerai il tuo Signore, ed a lui solo servirai, e per il suo nome giurerai. E Davidde scrisse: *Laudabuntur omnes, qui jurant in eo*: Saranno lodati tutti quelli, che giurano in lui. Oltre di ciò, le sacre lettere manifestano, che i Santissimi Apostoli, lumi della Chiesa, alle volte usarono il giuramento; il che nell' Epistole dell' Apostolo appariscè. Aggiungi a questo, che gli Angeli istessi alle volte giurarono; perchè l' Evangelista San Giovanni nell' Apocalisse scrisse, che l' Angelo giurò per colui, che vive ne' secoli. Anzi che ancora Dio stesso Signore degli Angeli giura, e nel vecchio Testamento in molti luoghi Dio conferma le sue promesse col giuramento, come fece ad Abramo, ed a Davidde, il quale del giuramento, che fece Dio, testificando disse: *Juravit Dominus, & non pœnitebit eum: Tu es Sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech*: Il Signore ha giurato, e non se ne pentirà: Tu sei Sacerdote in eterno, secondo l' ordine di Melchisedecco.

Ed è chiarissima, e certa la ragione, per la quale si dimostra perchè sia il giuramento lodevole; se uno considererà bene tutto questo fatto, e risguarderà bene onde abbia avuto origine, ed a che fine si faccia il giuramento; perocchè il giuramento ha avuto principio dalla fede, per la qual gli Uomini credono Dio essere autore di ogni veri-

verità, il quale non poſſa mai eſſere ingannato, nè altri ingannare, alli cui occhi tutte le coſe ſono ignude, ed aperte: il qual finalmente a tutte le coſe umane provede con maravigliòſo conſiglio, ed amminiſtra tutto queſto Mondo. Di queſta fede adunque gli Uomini ripieni, chiamano Dio in teſtimonio della verità, a cui non dar fede, ſarà coſa empia, e ſcellerata.

Quanto al fine, per il quale ſi fa il giuramento, eſſo riguarda, e s' indrizza a manifeſtare, e provare la giuſtizia dell' Uomo, e l' innocenza, a por fine alle liti, ed alle controverſie; il che ancora inſegna l' Apoſtolo nell' Epiſtola agli Ebrei.

Nè a queſta verità repugnano quelle parole del Salvatore appreſſo San Matteo, dove dice: *Audiſtis, quia dictum eſt antiquis, Non jurabis: reddes autem Domino juramenta tua. Ego autem dico vobis, non jurare omnino, neque per cælum, quia thronus Dei eſt; neque per terram, quia ſcabellum pedum ejus; neque per Hieroſolymam, quia eſt civitas magni regis; neque per caput tuum juraveris, quia non potes unum capillum album facere, aut nigrum: ſit autem ſermo veſter, eſt, eſt; non, non: quod autem his abundantius eſt, a malo eſt.* Voi avete udito, che agli antichi è ſtato detto: Non ſpergiurerai, e renderai al Signore i tuoi giuramenti; ma io vi dico, che non giuriate al tutto, nè per il Cielo, perchè è il trono di Dio; nè per la terra, perchè è lo ſcabello de' ſuoi piedi; nè per Geruſalemme, perchè è la Città di un gran Re; nè giurerai per il tuo capo, perchè tu non puoi far uno de' tuoi capegli, o bianco, o nero: e però ſia ogni voſtro parlare: è così, e non è così. E tutto quello, che con giuramento a queſto aggiungerete, naſce da male. Perchè per queſte parole non ſi dee dire, che il giuramento generalmente, ed univerſalmente ſi proibiſca, e con-

condanni, concioſiachè già di ſopra abbiamo veduto, che il Signore ſteſſo, e gli Apoſtoli ſpeſſo hanno giurato; ma volle in queſto luogo il Signore riprendere il perverſo giudizio de' Giudei, per il quale giudicavano, che nel giuramento non ſi aveſſero da guardare da altro, che dalla bugia; onde di coſe leggeriſſime, e di niun momento, ed eſſi ſpeſſo giuravano, e dagli altri ricercavano il giuramento. Queſto coſtume riprende, e condanna il Salvatore, ed inſegna al tutto, che ſe la neceſſità non lo ricerca, dobbiamo aſtenerci dal giuramento.

Perocchè il giuramento è ſtato iſtituito per cagione dell' umana fragilità, e debolezza: e per dire il vero, egli procede da triſta cagione; perocchè ovvero ci manifeſta l'incoſtanza di quello che giura, ovvero l'oſtinazione, e durezza di colui, per riſpetto del quale ſi giura, il quale non può condurſi a credere in altro modo: nondimeno quando la neceſſità ci coſtringe a giurare, allora ſiamo ſcuſati. E quando il Salvatore dice: Ogni voſtro parlare ſia: è così, e così; non è così, non è così: con queſto modo di parlare ci dichiara apertamente, ch' egli proibiſce la conſuetudine di giurare nei domeſtici ragionamenti di coſe familiari, e di poca importanza; il perchè il Signore ſpecialmente ci avvertiſce, che non ſiamo troppo facili, ed inclinati al giurare. E queſto biſognerà ſollecitamente inſegnare, e ſpeſſo inculcare alle orecchie de' Fedeli. Imperocchè, pruovaſi per l'autorità delle Sacre Lettere, e per le teſtimonianze dei Santi, ed antichi Padri noſtri, che quaſi infiniti mali derivano dalla troppa conſuetudine di giurare. Nell' Eccleſiaſtico è ſcritto: *Jurationi non aſſueſcat os tuum, multi enim caſus in illa*: La tua bocca non ſi avvezzi al giurare, perchè in tal coſa ſpeſſo ſi

er-

erra. Ancora: *Vir multum jurans implebitur iniquitate, & non discedet a domo illius plaga*: L' uomo, che molto giura, si riempirà d' iniquità, e dalla sua casa non si partirà la piaga. Intorno a questa materia si possono leggere molte cose appresso San Basilio, e Sant' Agostino ne' Libri, che fanno contro la bugia. Fin quì basti aver parlato delle cose, che si comandano: ora parliamo di quelle che si proibiscono.

Ci è proibito, e vietato non ricordare il nome di Dio in vano, perchè ci manifesta, che colui cade in grave peccato, il quale non per consiglio, ma per temerità si lascia trasportare al giuramento. E che questo sia un fallo gravissimo, lo dichiarano ancora quelle parole: *Non assumes nomen Dei tui in vanum*. Come se egli adducesse la ragione, per la quale dimostrasse perchè questo fatto sia così scellerato, e brutto, non per altro, se non perchè si deroga alla maestà di colui, il quale noi confessiamo esser nostro Dio, e nostro Signore. Per questo Precetto adunque si proibisce che gli uomini non giurino il falso, perocchè colui, che da tanta scelleratezza non si guarda, quanta si commette nel chiamar Dio in testimonio falsamente, cioè nei falsi giuramenti, costui fa a Dio un' ingiuria notabile; perchè ovvero viene ad accusarlo d' ignoranza, mentre egli pensa che la verità di qualche cosa gli sia ascosa, ovver di tristizia, ed iniquità, e di pravo affetto, volendo confermare la bugia col suo testimonio.

E giura il falso non solamente colui, il quale giurando afferma quello che sa esser falso, ma colui ancora che con giuramento asserisce ciò, che sebbene è vero, egli però pensa esser falso: perocchè la bugia, non per altro essendo bugia, se non perchè si proferisce contra quello che uno ha nella mente, e sente nell' animo, di quì è

chia-

chiaro, che questo tale mentisce, ed è spergiuro.

Per la medesima ragione spergiura colui, che giura quello ch'egli stima esser vero, e nondimeno in verità è falso, se già colui non avesse posta ogni sua cura, e diligenza nel sapere, ed intendere la verità di tutta la cosa: perchè, sebbene il suo parlare sia simile a quello ch'egli ha nella mente, nondimeno costui è trasgressore di questo Precetto.

E nel medesimo peccato si dee pensare che cada colui, che promette con giuramento di dover fare qualche cosa, e nondimeno non ha avuto nell'animo d'osservare la promessa, o se pure l'ha avuto, nondimeno poi in verità non l'osserva. E questo fa ancora al proposito di coloro, i quali obbligandosi a Dio con qualche voto, poi non eseguiscono il voto.

Si fa ancora contro questo Precetto, quando manca la giustizia, la quale è una delle tre cose, che debbono accompagnare il giuramento. Onde se fosse uno che giurasse di dover commetter un peccato mortale, come per esempio, di uccidere un uomo, costui ha fatto contro questo Precetto, quantunque egli abbia detto questo con animo deliberato, e da dovero, ed il suo giuramento contenga in sè la verità, la quale abbiamo dimostrato ricercarsi nel giuramento prima d'ogni altra cosa. A questi si debbono aggiugnere quegli altri modi di giurare, i quali pare che procedano da un certo dispregio, come quando uno giura di non voler obbedire ai consigli Evangelici, quali sono quelli, che esortano al celibato, ed alla povertà, perchè quantunque niuno sia di necessità tenuto a seguitarli, nondimeno, se uno giurasse, non voler obbedire a quei consigli, costui con tal giuramento dispregia, e scherniſce i Divini consigli, e viene in un certo modo a violarli.

An-

Ancora fa contra questa Legge, e pecca in giudicio, colui, il quale giura quello ch'è il vero, e pensa che così sia, com'egli lo giura, a ciò indotto per alcune leggiere congetture, e che di lontano ha tirato al suo proposito: perocchè, sebbene a questo giuramento è accompagnata la verità, nondimeno in quello è pure in un certo modo la falsità; perocchè colui, che così negligentemente giura, si mette ad un gran pericolo di giurare il falso.

Ancora giura il falso colui, che giura per li Dei falsi: perchè qual cosa è più lontana dalla verità, che chiamare i falsi, e finti Dei in testimonio, come si farebbe il vero Dio?

Ma perchè quando la Scrittura ci proibì lo spergiuro, disse: *Nec pollues nomen Dei tui*: Nè macchierai il nome del tuo Dio; per queste parole ci è proibito il dispregio, il quale si dee ancora fuggire in tutte le altre cose, alle quali per il comandamento ed autorità di questo Precetto si dee dare onore, come è la parola di Dio: la cui maestà non solo gli uomini giusti, ma alle volte riveriscono gli empj ancora, siccome si riferisce nella storia de' Giudei di Eglon Re de' Moabiti, e fa la grande ingiuria alla parola di Dio, chiunque torce la sacra Scrittura dal suo retto, e proprio sentimento, ai dogmi, e false opinioni degli empj, ed alle eresie. Del qual errore ci fa avvertiti il Principe degli Apostoli, quando dice: *Sunt quædam difficilia intellectu, quæ indocti, & instabiles depravant, sicut & ceteras Scripturas, ad suam ipsorum perditionem*: Sono alcune cose difficili ad intendersi, le quali gli uomini indotti, ed instabili depravano, come ancora fanno l'altre scritture, a lor propria dannazione. Ancora di brutte, e disonorevoli macchie si contamina la sacra Scrittura, quando le sue parole, e le sue sentenze, le quali dovrebbono essere somma-

mamente onorate, gli uomini ſcellerati riducono, e torcono a coſe profane, e diſoneſte, come a coſe facete, e favole, a vanità, ad aſſentazioni, a detrazioni, a ſorti, a libelli famoſi, ed a ſimili altre coſe; il qual peccato il ſacro Concilio Tridentino comanda, che ſia gravemente punito.

Dipoi, ſiccome coloro onorano Dio, i quali nelle loro calamità dimandano il ſuo ajuto, e ſoccorſo; così parimente colui nega il debito onore a Dio, il quale non invoca il ſuo ſuſſidio: e queſti tali riprende Davidde, quando dice: *Deum non invocaverunt; illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor:* Non hanno invocato Dio: quivi ebbero timore, dove non era timore alcuno.

Ma ancora commettono una più deteſtabile ſcelleratezza quelli, i quali il ſacrato nome di Dio, che da tutte le creature dee eſſer benedetto, e con ſomme lodi celebrato, ed eſaltato, ovvero il nome de' Santi, che con Dio regnano, con la loro impura, e contaminata bocca beſtèmmiano, ed ardiſcono maledire: il qual peccato è talmente atroce, e ſmiſurato, che alle volte le ſacre lettere, quando accade dover parlare della beſtemmia, in cambio di beſtemmia uſano il nome di benedizione.

E perchè il terrore della pena, e del ſupplicio ſuole grandemente raffrenare la licenza del peccare, però il Parroco, acciocchè così maggiormente muova gli animi degli uomini, e gli ſpinga più agevolmente ad oſſervare queſto Precetto, dichiarerà con gran diligenza la ſeconda parte ſua, che è quella picciola aggiunta, che dice: Imperocchè il Signor Iddio non laſcierà impunito colui, che in vano ricorderà il nome di Dio; e primieramente inſegni, che non ſenza gran ragione a queſto Precetto ſono aggiunte le minaccie. Per la qual coſa ſi dimoſtra, e conoſce la gravità del peccato, e la benignità di Dio verſo di noi:

il

il quale, non ſi dilettando nella dannazione degli uomini, acciocchè non lo aveſſimo ad offendere, con queſte ſalutifere miuaccie ci sbigottiſce, e ſpaventa, acciocchè piuttoſto lo proviamo benevolo, ed amorevole verſo di noi, che irato. Eſaggeri queſto luogo il Paſtore, e con ogni diligenza, ed iſtanza ſi sforzi di far sì, che il popolo conoſca la gravità di queſto peccato, e maggiormente lo deteſti, e nel guardarſene ponga maggior diligenza, e cautela. Moſtri ancora, quanto gli uomini ſono inclinati al commettere queſto peccato: tal che non è baſtato il fare la Legge, ma è biſognato ancora aggiungervi le minaccie; perchè non ſi potria mai credere quanto ſia tal cognizione giovevole: perocchè, ſiccome niente tanto nuoce, quanto una certa incauta ſicurità di animo, così parimente la cognizione della propria debolezza molto ci giova. Dopo queſto dichiari ancora, come Dio non coſtituì, nè ordinò alcun determinato ſupplicio, ma ſolo minacciò in univerſale, che qualunque cadeſſe in tal peccato, non ne anderebbe impunito; per il che i molti, i diverſi ſupplicj, da' quali ſiamo ogni giorno afflitti, ci ſignificano il caſtigo, che Dio ci manda per queſto peccato: perchè di quì agevolmente ſi può congetturare, che agli uomini ſon mandate tante calamità, ſpecialmente perchè non obbediſcono a queſto Precetto. Le quali coſe ſe ſi metteranno avanti gli occhi, e quelle conſidereranno bene, è coſa veriſimile che per l'avvenire diventino aſſai più cauti, ed avvertiti, onde i fedeli sbigottiti da un ſanto timore, con ogni loro ſtudio, e diligenza fuggano da queſto peccato; perocchè, ſe nell' eſtremo Giudizio ſi dee rendere ragione di ogni parola oziosa, che diremo noi che s' abbia a fare di quelle graviſſime ſcelleratezze, le quali altro non contengono che un gran diſpregio, e ſcherno del nome di Dio?

DO-

DOMENICA XVIII. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso secondo.

Ascendens Jesus in naviculam transfretavit, &c.
Matth. cap. 9.

NON posso esprimervi, miei amatissimi figliuoli, il giubbilo, la consolazione, di cui sovrabbonda il mio cuore, nel vedervi sì numerosi, e solleciti ad intervenire ne' giorni festivi alla Chiesa per ascoltare la parola Divina. Oh quanto m' innamora una tale premura, imperocchè scorgo nelle vostre bell' anime un carattere, un segno di eterna predestinazione! Non è mio il pensiero, ma ella è dottrina Vangelica, attestandoci il Divino Maestro, che le sue pecorelle, vale a dire i suoi predestinati alla gloria, ascoltano la voce del suo Pastore. Benedica pertanto il Signore le mie parole, acciocchè sieno per voi parole di vita eterna, parole che penetrando dagli orecchi nel cuore vi eccitino ad operare con sollecitudine, ed attenzione la vostra eterna salute. Ascoltiamo dunque in silenzio, e con buona volontà quanto ci propone in oggi San Matteo nel corrente Vangelo, e vediamo comprovata con un evidente miracolo una verità importante di nostra Fede, la quale merita i nostri più maturi riflessi. Incominciamo.

Dal paese de' Gerasseni partiva Gesù co' suoi Discepoli nella solita barca per venire nella sua Città: *Ascendens in naviculam transfretavit, & venit in civitatem suam.* Quale fosse questa Città di Gesù, risponde S. Tommaso, che varie erano queste Città; fu sua Città Betelemme per ragione della nascita, fu sua Nazaret per la di lui educazione seguita in questa, e fu ancora Cafarnao

per i molti miracoli in essa operati, e per la sua dimora piucchè altrove fatta in questa città, di cui appunto ne parla San Matteo nel corrente Vangelo, giusta il contesto di S. Marco, il quale scrivendo lo stesso miracolo, ci racconta espressamente essere avvenuto in Cafarnao. Giunto appena che fu Gesù in quel paese, che una moltitudine immensa di Popolo tratto dalla fama di sua Dottrina, e miracoli, se gli reca intorno, chi per vederlo, chi per udirlo, e chi per ricevere qualche grazia opportuna al suo bisogno. In fatti appena intesero la di lui venuta certi uomini, che mossi da uno spirito vero di carità prendono sulle spalle il letto di certo paralitico, che in quello giaceva, per presentarlo a Gesù. Cominciano a tutta lena a farsi luogo fra la turba affollata, ma ogni fatica è indarno, sicchè risolvono di montare il tetto di una casa, innanzi a cui se ne stava Gesù, e dalla sommità di quella con funi calano giù col proprio letto l' infermo, circostanze tutte riportate dagli Evangelisti San Luca, e San Marco, delle quali non fa menzione S. Matteo, ma solo ci fa sapere, che lo presentarono innanzi a Gesù, *Et ecce offerebant ei paralyticum, jacentem in lecto*. Un uomo, il quale sia assalito dalla paralisia, sentesi impedito l'uso de' membri per il maligno umore, che occupando i nervi del corpo, li rende impotenti, e torpidi di maniera, che divenuto a guisa di un cadavere animato, non ad altro respira, che per penare. Immagine, se non m'inganna il mio avviso, di coloro, che assaliti da una vergognosa accidia nell' operare il bene, hanno lingua, mani e piedi, non già per muoverli ad operare la loro eterna salute, ma solo all' acquisto de' beni mondani, e al godimento de' piaceri sensuali. Giacciono i miseri nell' ozio, nella pigrizia per le cose spirituali; ma qualor si tratta di un

un divertimento, di un giuoco, di mangiare e bere ſulle oſterie, ſono ſempre pronti, hanno ſpirito e brio. E ſino a quando, dirovvi collo Spirito Santo, che ne Proverbj ne forma al vivo il voſtro ritratto, e ſino a quando ſtarai dormiglioſo o pigro? Quando ſorgerai e ti riſveglierai da quella ſonnolenza, che sì ti occupa la mente, e il cuore? *Uſquequo piger dormies? Quando conſurges e ſomno tuo?* (1) Il pigro, l'accidioſo vuole, e non vuole, vorrebbe per una parte riſvegliarſi, ed operare, ma dall'altra non vuole, perchè teme farſi un po' di violenza e di forza. Va egli colle mani alla cintola dicendo: Il Lione è uſcito fuori, e ſe mi muovo, in mezzo alle piazze laſcierò di vivere, ſarò ucciſo: *Dixit piger: Leo eſt foris, in medio platearum occidendus ſum* (2). Cioè va egli macchinando mille difficoltà, e pericoli, e tutto timoroſo per i ſognati penſieri marciſce nell'ozio cotanto amato, e a guiſa di una porta che ſempre ſi aggira ſopra i ſuoi cardini, nè per quanto ſi muova, di là ſe ne parte, così il pigro ſi aggira nel ſuo letto, e nella ſua pigrizia, nè da queſto ſi ſmuove: *ſicut oſtium vertitur in cardine ſuo, ita piger in lectulo ſuo*, e di queſta ſua poltroneria diviene sì amante, che rilaſciato nelle braccia, a ſtento e a gran fatica ſi muove per alzarle alla bocca: *Abſcondit piger manum ſub aſcella ſua, & laborat, ſi ad os ſuum eam converterit*. Che ne avverrà da sì fatta pigrizia? Paſſai, dice il Savio, per il campo, e per la vigna di coſtui, ed ecco che la vidi tutta ripiena di ortiche, tutta ricoperta di ſpine, e il muro tutto che la circondava, abbattuto e diſperſo: *Per agrum hominis pigri tranſivi, & ecce totum repleverant urticæ, & operuerant ſuperficiem ejus ſpinæ, & materia lapidum deſtructa erat*:

Ch'è

(1) *Cap.* 6. (2) *Cap.* 22.

Ch' è come a dire, quanto infelice e tragico sarà il fine di quest' anima pigra ed accidiosa, mercecchè ripiena di peccati se ne anderà a piombare nel suo precipizio! Oh miseri spirituali paralitici, qual compassione non eccitate nel cuore di chi riconosce il vostro lagrimevole stato! Deh fatevi cuore una volta, e ricorrete al vostro Divin Salvatore, perchè rinnovi verso voi il bel miracolo in oggi operato. Uditene il successo.

Veduta da Gesù la fede di que' buoni uomini unita a quella dell' infermo, manifestatasi nel modo stravagante di condurlo alla sua presenza, mercecchè non risparmiarono fatica alcuna, e disprezzarono qualunque pericolo pur per vedere di riuscirvi, rivoltosi Gesù con faccia ilare, e serena al Paralitico così gli disse: Confida, o figlio, sta pur di buon' animo, avviva la tua fiducia, ecco che ti sono rimessi i tuoi peccati: *Et videns Jesus fidem illorum, dixit Paralytico: Confide, fili, remittuntur tibi peccata tua.* Voi certamente non potete far a meno di non stupire sopra la condotta di Gesù. Perdonatemi, o caro Divin Salvatore, egli vi domanda la salute del corpo, e voi quasi non capite le istanze, gli rimettete i peccati? E' preziosa questa grazia, ma ella non corrisponde alle di lui premure. *Quid est*, non può trattenersi l' Angelico, *quod iste petebat sanitatem corporis, & Dominus dat sanitatem animæ?* E che? Vogliamo noi divenire i consiglieri della Sapienza increata? Ah misere cieche talpe che siamo! Quella perspicacissima mente vedeva che il peccato era cagione della infermità, e però come buono ed esperto medico rimuove prima la cagione del morbo, e poi attende alla cura del male: *Ratio est*, così risponde il S. Dottore, *quia peccatum erat causa ægritudinis.* (1): Quante e quante volte non

(1) *In Matth.*

non avviene, osserva su questo passo S. Girolamo, che per i nostri peccati ci assalgono le malattie, e perchè non si toglie da noi la maligna radice, s' accrescono, e durano le infermità! *Datur nobis intelligentia, propter peccata pleraſque evenire corporum infirmitates.* E' vero che per molte ragioni suole Iddio tribolarci con le infermità, prima per accrescere ai giusti con la pazienza i meriti, come fu quella del S. Giobbe: seconda per custodire la virtù, perchè con la superbia non si estingua, come fu in S. Paolo: terza a correzione de' peccati, come fu la lebbra di Maria sorella di Moisè, e la Paralisia dell' uomo Vangelico: quarta perchè si manifesti la gloria di Dio, come nel cieco nato, ed in Lazaro: quinta per dare un principio e una scarsa idea di quella pena, che comincia sulla terra, e va a terminar nell' Inferno. Per altro la principale e più universale cagione di nostre infermità e travagli sono li nostri peccati: laonde il misericordioso nostro Gesù, il quale con le buone non la può vincer con noi, dà mano a cotesti flagelli, co' quali altro non intende, che eccitarci a mutar vita, ad abborrire, e detestar il peccato, come notollo S. Basilio: *Sæpe morbi velut quædam peccatorum flagella sunt, quibus nihil aliud agitur, nisi ut vitam noſtram in melius commutemus* (1). Quindi io vi consiglio, allorchè viene a battere alla vostra casa la infermità, il travaglio, subito domandate: Chi vi manda, e secondo la fede sentirete rispondervi, Iddio: soggiugnete, E perchè egli vi manda? E data un' occhiata alla vostra coscienza, udirete una voce interna, che vi dirà, Per li tuoi peccati, affinchè ti emendi, e lo ami, e lo serva. Conosciuto il fine della loro venuta, datevi subito al pentimento, alla confessione sincera e dolorosa

(1) *Reg.* 55.

rosa di voſtre colpe, e vedrete ben preſto mediante il Divin fervore partirne la malattia, la diſgrazia. Che ſe talvolta sì preſtamente non avvenga, riconoſcete nella lor durazione come la bontà di Dio diſponga ciò a voſtro favore, cioè che con un po' di pazienza potete ſcanſare gran parte della pena temporale dovuta alle voſtre colpe.

Io non voglio paſſar innanzi colla dichiarazione del Vangelo, ſe prima non facciamo un breve rifleſſo ſopra quelle dolciſſime parole dette da Gesù al Paralitico. Le avete voi notate? Confida, o figlio... Oh rara umiltà! Oh ammirabile benignità del Salvatore! Queſt' uomo certamente era ſuo nemico, perchè imbrattato dalla colpa, era diſpregevole e mezzo incadaverito; eppure gli fa onore; non baſta, lo chiama col dolce nome di figlio. Qual conſolazione non è mai queſta per noi tutti, il ſapere, che ſebbene peccatori, egli ci ama come ſuoi figli, e quai figli ancor ci chiama; onde ne viene, che ſebbene disleali ed ingrati, poſſiamo, e dobbiamo chiamarlo ancor noi, e riconoſcerlo per Padre amante. Dica pure il Griſologo, che ne ha ben ragione: A queſta parola trema e paventa ogni creatura, che un ſervo iniquo ed infedele abbia l'ardire di chiamar il ſuo Padrone col dolce titolo di Padre: *Ad verbum hoc expaveſcit univerſa creatura, ſervus Dominum Patrem vocare audeat* (1)? Eppure ella è così, perchè così ci comanda chiamarlo. Privilegio ſingolare, e dono eccelſo a noi ſoli Criſtiani conceduto, che Iddio chiami l'uomo col nome di figlio, e l'uomo chiami Dio col nome di Padre. *Omnia dona excedit hoc donum*, S. Gregorio, *ut Deus hominem vocet filium, & homo Deum nominet Patrem* (2): atteſtandoci Sant'Agoſtino che nella Legge antica non vi fu alcuno, il quale abbia avuto

(1) *Serm.* 70. (2) *Hom.* 16. *in Ezech.*

avuto il coraggio di così nominare Iddio. Coraggio dunque, miei amatiſſimi Parrochiani: ſe ci ſentiamo oppreſſi dal peſo di noſtre iniquità, accoſtiamoci con divoto cuore al ſagro Miniſtro, ed aſcoltiamo ripetere dall'alto de' Cieli ancora noi queſte melliflue parole: Confida, o figlio, ti ſono rimeſſi i tuoi peccati.

Eccoci al ſolito intoppo de' Scribi e Fariſei, i quali non ne laſciano paſſare una per buona al Redentore. Si ritrovavano preſenti coſtoro a quanto era ſeguito, e alcuni di eſſi attoniti ad una tale propoſizione, van dicendo in cuor loro, perchè già non volevano più cozzarla apertamente con Gesù Nazareno ammaeſtrati dalle ſconfitte paſſate: van dicendo: Coſtui biaſtemma: *Ecce quidam de Scribis dixerunt intra ſe: Hic blaſphemat.* Per dimoſtrare, ed autenticare pubblicamente quella podeſtà Divina, ch'egli aveva di rimettere i peccati, ſconoſciuta a coloro, ch'erano preſenti, volle nel preſente caſo cominciare dalla ſalute dell'anima, e come fornito di tal podeſtà lo conoſceſſero per Uomo e Dio; eppure anche da ciò preſero i Scribi occaſione di calunniarlo, come appunto da un fiore ſteſſo ſuggé l'ape il ſuo mele, ne aſtrae il ragno il veleno. Il motivo di tal erroneo penſamento ne fu la loro cecità, e malizia, per cui ad onta di tanti miracoli già operati non lo volevano riconoſcere ſenon per puro Uomo mortale ſimile agli altri: laonde dicevan eſſi: Neſſuno può rimettere i peccati, ſenonchè Iddio: come dunque egli temerariamente arroga a sè medeſimo una podeſtà, che al ſolo Dio compete? Sì sì egli è un beſtemmiatore, che orrenda Beſtemmia! Allora il Benedetto Gesù per far loro conoſcere chiaramente, ch'era Uomo e Dio inſieme, preſto gli fa vedere, e toccar con le mani un'altra operazione tutta Divina da lui poſſeduta, ed era quella di conoſcere ad evidenza gli

occulti seni del cuore, e più reconditi pensieri della mente: perciò rivolto ad essi, E qual sinistro concetto andate voi formando di mie parole ne' vostri cuori? *Et cum vidisset Jesus cogitationes eorum, dixit: Ut quid cogitatis mala in cordibus vestris?* E voleva dire: Come mi accagionate falsamente di bestemmiatore, e non vedete, che con quella stessa potenza, con cui io veggo i vostri più nascosti pensieri, posso rimettere ancora le colpe agli Uomini? Ditemi un poco, qual delle due vi sembra più facile, il dire, Ti sieno rimessi i tuoi peccati, oppure il dire Sorgi e cammina? *Quid est facilius dicere, dimittuntur tibi peccata tua, an dicere, Surge & ambula?* E fu lo stesso che dire: E' vero che considerata la umana possanza ambedue queste operazioni sorpassano le forze dell' Uomo, ma non già la potenza Divina, la quale e in un momento condona le colpe, e ridona in un' istante la salute del corpo: come appunto usiamo ancor noi talvolta dire, qual cosa è più facile all' Uomo il volare per l' aria, ovvero risuscitar un morto? non perchè ambedue queste operazioni abbiano la stessa eguale difficoltà, ma per dimostrare che l' una e l' altra all' Uomo come Uomo è affatto impossibile, laonde tutte e due competono soltanto all' onnipotenza di Dio. Acciocchè dunque conosciate ad evidenza, segue a parlare il Redentore, che il Figliuolo dell' Uomo possiede la virtù quì in terra di rimettere i peccati, ecco che io pruovo una tal verità con ridonare in un momento la salute a questo infermo: *Ut autem sciatis, quia Filius hominis habet potestatem in terra dimittendi peccata, tunc ait paralytico, Surge, tolle lectum tuum, & vade in domum tuam.* Rivoltosi Gesù al Paralitico con la sua autorevole voce dimostrativa di sua onnipotenza così gli disse: Sorgi, prendi il tuo stesso letto, in cui stai giacendo, sopra le spalle, e vattene alla tua casa. Obbedì l'infermo

al Divino comando, ed eccolo ſano e gagliardo, capace ad operare, robuſto alla fatica, e pronto al moto: *Et ſurrexit, & abiit in domum ſuam.*

Oh il bel miracolo che fu mai queſto! In fatti le turbe ivi preſenti alla viſta di sì inſigne portento ſorpreſe da un ſagro orrore nell'ammirare la ſantità, e poſſanza di Gesù non più veduta ſtupirono, e diedero gloria a Dio, il quale comunicò una tal podeſtà agli Uomini! *Videntes autem turbæ, timuerunt, & glorificaverunt Deum, qui dedit poteſtatem talem hominibus.* Applichiamo un poco al morale il noſtro diſcorſo. Quante volte infermi per il peccato ſull'anima ci ſiamo preſentati innanzi al Sagro Miniſtro, che fa le veci di Gesù quì in terra, ed egli per l'autorità a lui conceduta ci diſſe, Sorgi ed abbandona il peccato, in cui ſtai giacendo, porta e tollera il peſo delle tue concupiſcenze, e cammina da quì innanzi nella ſtrada retta della virtù per giugnere felice alla caſa ſin dall'eternità a te preparata? Tanto e più ancora volle dirti il Confeſſore, allorchè pronunziò ſovra di te l'aſſoluzione, e qualor ſia ſtato diſpoſto il cuore come ſi conviene, ſi operò inviſibilmente nell'anima tua l'odierno miracolo. Che ſe il Paralitico da lì appoco veduto ſi foſſe a ricadere nella infermità di prima, qual concetto avrebbero le turbe formato del prodigio ſeguito, e della poteſtà di Criſto? Certamente che la meraviglia e lo ſtupore ſarebbero paſſati in deriſioni e dicerie, e le laudi date a Dio cangiate ſi ſarebbero in rimproveri, e vilipendj. Non è così? E voi volete che creda operarſi ſimile prodigio nel voſtro interno, allorchè vi veggo sì preſto ricadere nella ſteſſa infermità, ne' peccati di prima? Ah che a ragione io temo che riguardo alle indiſpoſizioni del voſtro cuore poco o nulla umiliato, e contrito, non ſi operi la ſalute dell'anima, non ſi vegga rinovato il bel prodigio. Perchè

ſucceda, perſuadetevi una volta, che non baſta a' piedi del Confeſſore recitare la ſtoria di voſtre colpe, e poi pretenderne l'aſſoluzione. Vi vuole dolore, pentimento ſincero, deteſtazione cordiale de' peccati, volontà riſoluta di abbandonarli, di non più commetterli, fuga dalle occaſioni e pericoli, mutazione di vita, e di coſtumi. Ma quando l'anima voſtra non va fornita di tali prerogative, può il Sacerdote aſſolvervi quanto vuole, che già rimane ella inferma e giacente nel letto delle ſue colpe.

Facciamo pertanto un buon'uſo di queſta Sagramental Confeſſione, nè per le noſtre indiſpoſizioni rendiamo fruſtraneo il fine di queſto Sagramento laſciatoci da Gesù Criſto in rimedio delle noſtre ſpirituali infermità, in ſalute delle anime noſtre. Diamo sì al noſtro buon Dio con le odierne turbe laude e gloria perenne, giacchè concedette per eccesſo di ſua miſericordia sì gran potere a' Sacerdoti. Ricercava il Santo Giobbe, ſe mai quì in terra poteſſe darſi un braccio sì forte, e voce sì poſſente, che paragonar ſi poteſſe al braccio, alla voce di Dio: *Si habes brachium ſicut Deus, ſi ſimili voce tonas* (1)? E riſponde che nò. Ma mi perdoni il Santo Profeta, s'egli viſſuto foſſe a' noſtri tempi, ecco, detto gli avrei, ecco il braccio di un Sagro Miniſtro, allorchè lo innalza per impartire la Sagramental aſſoluzione, ecco una voce, che due ſole parole pronunzia, e nello ſteſſo tempo cade a terra il moſtro orrendo del peccato, ſi mettono in fuga precipitoſa ſpaventati i Demonj, riſorge dalla morte ſpirituale l'anima peccatrice, reſta abbellita di una nuova ſcintillante, e pellegrina luce, ſi chiudono le porte infernali, ſi ſpalancano le porte del Cielo, ſi operano infiniti ammirabili prodigj: e un tal braccio,

(1) *Cap.* 40.

cio, e una tal voce che tali maraviglie ſopranna-turali produce, non la ſi può dire ſimile a Dio? Quel Dio, il quale volle che la ſentenza di Pietro precedeſſe quella del Cielo, e che giudicando Pietro, i di lui giudizj veniſſero confermati dall' onnipotente, e che nella mano di Pietro vi foſſe la deſtra dell' Altiſſimo? Sono penſieri, e ſtupori di S. Bernardo e di S. Pier Damiano. Il primo: *Claves Regni tam ſingulariter accepit, ut præcedat ſententia Petri ſententiam Cæli* (1). Il ſecondo: *Judicat Petrus, & Petri judicia confirmat omnipotens, & eſt in manu Petri manus Altiſſimi* (2) E S. Maſſimo non dubitò di dire, che tale e tanta fu la podeſtà conceduta a Pietro di giudicare ſovra chiunque, che il giudizio del Cielo era poſto in di lui arbitrio; *Tantaque ei poteſtas attributa eſt judicandi, ut in arbitrio ejus poneretur cæleſte judicium* (3).

Chi può mai ridire i vantaggj, i beni, che porta ad un' anima la Sagramental Confeſſione quando ſia ben fatta? Imparate a frequentarla con le dovute diſpoſizioni, e proverete in voi medeſimi li di lei ſalutevoli effetti, come di cuore e per voi, e per me lo deſidero.

DOMENICA XVIII. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso terzo.

Conſide, fili, remittuntur tibi peccata tua &c.
Matth. cap. 9.

QUal conſolazione non ſarebbe mai per un' anima Criſtiana, allorchè caduta per ſua fragilità in qualche peccato, ſentir poteſſe la voce di Gesù Criſto, il quale nel tempo di ſua accu-

(1) *Serm. 1. in Feſt. SS. Petri & Pauli.*
(2) *Serm. de S. Petr.*
(3) *In Feſt. SS. Petr. & Paul.*

accusa pronunziasse le parole dette all'odierno Paralitico, confida, o figliuolo, ti sono rimessi i tuoi peccati; *Confide, fili, remittuntur tibi peccata tua*! Ma se ciò sensibilmente non ci è permesso di sentire, contuttociò avvivata la nostra fede dobbiamo sapere e tener per certo che nel Sagramento della Confessione, qualor il Sacerdote in persona di Gesù Cristo pronunzia quelle parole, Io ti assolvo da tuoi peccati in nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo, egli ci dona l'assoluzione di tutte le colpe intieramente confessate, e con vero dolor detestate. Così è, così dobbiamo credere, e sperare. Ma si può mai dar il caso, in cui uno si confessi a piedi del ministro di Dio delle sue colpe, e non ne riceva l'assoluzione? Pur troppo sì, avviene una sì fatale disgrazia, nè già per un sol capo, ma per molti e moltissimi, in cadauno de' quali mancando la Confessione, ella diviene nulla, e invalida. Il perchè soleva dire ed esclamare la Serafina d'amore Santa Teresa, che la maggior parte de' Cristiani si dannano per le Confessioni malfatte; e qual è la principal cagione di tale disordine? Quanto a me, penso essere questa la primaria e più universale, perchè i Cristiani non pongono mente a quello, ch'è più importante, e più indispensabile nella Confessione, ed è il convertirsi a Dio di vero cuore, e proporer risolutamente l'emenda.

Ecco il principale e comune difetto fra gli altri molti, per cui le nostre Confessioni sono malfatte, e del quale ho risoluto di parlarvi in questa mattina, perchè possiate porvi rimedio, e metter in sicuro la vostra eterna salute. Molti dunque si confessano male, e perchè? Perchè non hanno un fermo universale efficace proposito di mutar vita, di emendarsi, di convertirsi a Dio, di più non abbandonarlo, onde ne viene, che se alcuno

di

di voi si riconosce mancante in questo punto essenziale, è obbligato a rifare tutte le sue Confessioni con una generale, perchè mal fatte. Esaminiamo di grazia questo requisito, il quale esige tutta la vostra attenzione.

Ella è verità di nostra Fede, che il nostro buon Dio, e caro Padre celeste per eccesso di sua clemenza promise a noi miseri peccatori il perdono de' nostri peccati, qualor di questi ne concepiamo un vero pentimento, e ce lo promette a patto e condizione, che più non si voglia ritornar a peccare. *Chi confesserà*, dice lo Spirito Santo ne' Proverbj, *i suoi peccati, e li abbandonerà con l'opera, e con l'affetto, otterrà da Dio misericordia.* Lo stesso leggiamo in Isaia: *Abbandoni l'empio la sua strada e ritorni al Signore, e gli sarà perdonato.* Ecco dunque come Iddio da noi esige questa volontà risoluta, e fermo proposito di lasciar il peccato, se vogliamo ottenere il perdono; e in questo d'ordinario sono mancanti le nostre Confessioni, e perciò infruttuose, e vane. Udite di grazia, se abbia fondamento di così asserire.

Evvi disputa fra Dottori, e Teologi, se de' Cristiani sia maggiore il numero di quelli che si salvano, o di quelli che si dannano; e avvegnachè le opinioni sieno divise, la maggior parte sostiene, che sieno più quelli che vanno dannati, che quelli che si salvano anche fra Cristiani, così l'afferma con l'Angelico delle Scuole l'esimio Suarez: tantochè di venti Dottori, quindeci dicono, che sono più li Cristiani, che si dannano, che quei che si salvano, fondati particolarmente su quelle terribili parole enunciate da Gesù-Cristo, che *multi sunt vocati, pauci vero electi*. Ora rispondetemi, se il Ciel vi salvi, ad un dubbio, che per questa dottrina mi nasce in capo. Io veggo, che quasi tutti li Cristiani muojono con

i Sa-

i Sagramenti, e con l'assistenza de' Sacerdoti, e di cento, novantanove muojono confessati, comunicati, e con l'estrema Unzione, e cogli ajuti della Chiesa. Dunque, dico io, non possono essere tanti li dannati. Il dire, che molti tacciano a bella posta per vergogna, quantunque ve ne sieno alcuni, non mi pare nè credibile, nè probabile che questi sieno il più de' Cristiani; dunque s'è vera la citata dottrina, qual n'è mai la cagione? Ah già vi sento da saggi prevenirmi con la risposta, perchè i Cristiani confessandosi non si convertono a Dio di tutto cuore. E questo è appunto quello, che io vado dicendo, perchè non si ha uno stabile, e vero proposito di emendarsi, e perchè in vita si sono per lo più mal confessati per mancanza di soda, e verace volontà di abbandonar la colpa: così permette Iddio che costoro si confessino male anche in morte senza vero proposito di mutar vita; verificandosi per avventura anche a dì nostri l'esempio di quello, il quale dopo aver menata una vita con una recidiva continua nelle stesse colpe; frequentando e confessioni, e peccati senza il necessario proposito, ridotto al punto della morte, dopo di essersi nuovamente confessato con sospiri, e lagrime, assalito dal Demonio con la suggestione dell'amica da lui in tempo di vita goduta, se veramente egli sarebbe più ritornato alla di lei amicizia, e rispondendogli l'infermo, che nò certamente; ma, gli soggiunse il nemico infernale, se tu fossi certamente sicuro di aver a sopravvivere lungo tempo dopo di aver ricuperata la salute, veramente in tal caso qual sarebbe la tua risoluzione? Allora il moribondo replicò, se veramente fossi certo, io non saprei come fare a lasciarla, farei ad essa ritorno: e così dicendo acconsentì di nuovo alla rea suggestione, e poco dopo spirò l'anima infelice in braccio ai Demonj.

Pre-

Preſto ſi dice al Confeſſore, Prometto di non più peccare, propongo di non più offendere Dio; ma queſta è una riſpoſta puramente verbale, e poco coſta, e chi così parla, dà a divedere di non capire coſa voglia dire Propoſito della Confeſſione. Sapete voi coſa vi ricerca il Miniſtro di Dio, qualor vi domanda, ſe avete un vero propoſito di non più offender Dio? Vi ſi domanda, ſe avete una vera riſoluta volontà di convertirvi a Dio di cuore, di laſciar il peccato, e di fuggire le occaſioni, e pericoli, che a quello conducono. Queſto convertirvi a Dio ſapete che importa? Importa mutarvi in un altro, rinovarvi in un altro uomo, non eſſere più quello di prima, coſicchè per l'avvenire ſiate pronto, e riſoluto di mortificar ogni voſtra paſſione, di non più concederle ciò ch'eſſa domanda; in una parola, ove prima eravate ſuperbo, e collerico, ora ſiate umile, e pacifico; ove prima eravate maldicente, e vendicativo, ora ſiate benigno, e manſueto; ove prima eravate incontinente, ſcandaloſo, e ſpergiuro, ora ſiate caſto, dabbene e veracе; ed ove prima eravate peccatore, ora più non lo ſiate. Queſto è ciò che importa propoſito di convertirſi a Dio neceſſario alla voſtra Confeſſione perchè ſia buona.

E perchè poſſiate vederlo anche in pratica, ecco un eſempio famoſo, in cui vedrete a maraviglia eſpreſſa la forza e la efficacia di un vero propoſito. Ugo Signor già di Toſcana educato Criſtianamente dalla ſua Madre Vivilla, paſſò i primi ſuoi anni con molta innocenza di vita; ma ſedotto poi dagli amici, dalle luſinghe del Mondo, e adulazioni di ſua fortuna, traboccò in molte giovanili diſſolutezze. (Giovani miei cari fuggite i compagni cattivi, i diſcorſi oſceni, e diſoneſti, le pratiche pericoloſe, temete ſempre Dio, abbiate un ſommo orror al peccato, per

man-

mantenervi nella innocenza battesimale). Tuttavia il giovane Ugo in tanta lubricità di peccare mantenne sempre un particolar affetto, e divozione verso Maria Santissima, divozione instillatagli fin da fanciullo dalla di lui pia Genitrice. Ora andando egli alla caccia avvenne, che ansante per la stanchezza, e tanto anelante per la sete cercava qualche ristoro. Quando si vede innanzi una Giovane in aria di Paradiso, che gli offerisce un bacino pieno di ottime frutta, ma insieme sì sporcamente imbrattate, che sol vedute commoveano a nausea. Stese subito Ugo la mano per l'avidità di rinfrescare con quelle le innaridite fauci, ma nel pigliarne accortosi al succidume dell' error fatto, da sè le rigetta. E come dunque, soggiunse la Vergine apparsagli in forma di vaga Donzella, posso io aggradire gli atti di tua divozione lordi, ed imbrattati da tante tue colpe? E in sì dicendo ad un tratto disparve. Voi credereste, che ciò bastasse a far ravvedere il giovane sconsigliato. Restò egli confuso, propose di mutar vita, ma che? in breve tempo ritornò egli agli amori, e piaceri di prima. Avvertite bene miei cari figliuoli, che la divozione a Maria è bella, è buona, ma quando accompagnata sia da una buona vita; che se vogliate unir assieme offizj, rosarj, visite di Altari, digiuni, preghiere, e peccati, e poi peccati, questa è una divozione spuria, infetta, e che disgusta la Vergine, nè mai può piacerle. Che ne dite poi del proposito fatto dal nostro Ugo di mutar vita? Ma seguitiamo il racconto. A farlo ravvedere che fece Iddio? Coltolo un giorno mentre se ne andava alla caccia, con una furiosa tempesta di pioggia, grandine, e tuoni spronò egli a tutta corsa il cavallo per ripararsi dalla furia del tempo entro una grotta casualmente osservata. All'entrar che vi fece, vide con un sommo stupore una fornace ardente

a mo-

a modo di fucina, da cui parecchi uomini neri, e mezzo ignudi cavavan fuori, non già ferri roventi nò, ma teſte, cuori, membra di corpo umano, ed a gran colpi li martellavano ſopra una groſſa incudine. Soſpettò a tal viſta Ugo, che coloro foſſero ſtregoni appiattatiſi in quella cavetna per operare i loro maleficj, e come nemiciſſimo ch' egli era di tal razza di gente, alzò la voce, e ſgridandoli delle loro ribaldetie, giurò che ben preſto ne avrebbero pagato il fio. In così dire avvicinatoſi uno di que' fabbri sì gli diſſe: Non ſiamo nò, come voi penſate, ſtregoni, ma ſiamo miniſtri della Divina Giuſtizia deſtinati a tormentare in coteſta maniera certi uomini carnalacci, e frappoco aſpettiamo un certo Ugo Signor di queſti contorni, a cui vogliamo di tutto guſto dargli le ſue, e fargli ſcontare le ſue laidezze ſu queſta incudine. Oh quanti, e quanti de' Criſtiani ſono arteſi da' Demonj laggiù nell' Inferno per iſcontare a forza de' tormenti i piaceri carnali, che allegramente ſi prendono; e Dio non voglia, che talun di voi, che quì mi aſcolta, non ſia aſpettato, e preſto non vada a pagare il fio de' ſuoi peccati, ſe non ſi emenda!

A tale inaſpettata nuova atterrito il Principe ſe ne partì, e veramente compunto de' falli commeſſi volle in un dì ſolenne confeſſare pubblicamente nella Città di Firenze le proprie colpe, ed avviatoſi fra l'Arciveſcovo, e il Legato Pontificio verſo la Cattedrale, ripeteva frequentemente in faccia a numeroſo popolo fra l'altre ſue parole ed accuſe meſcolate da ſingulti, e da lagrime, Ugo non ſarà più Ugo, Ugo ec. come lo atteſtò in verità cambiandoſi in un altro uomo per fuggire l'eterna minacciatagli acerba pena. Ed oh poteſſi io imprimer nel voſtro cuore queſto importantiſſimo detto, Ugo non ſarà più Ugo, dacchè a queſto fine vi narrai tutta la ſtoria,

Quì

Quì sta la difficoltà della Confessione, determinarsi efficacemente, costantemente, e risolutamente a non voler essere quelli di prima, sicchè ognun di voi partendo dal Confessionario dica con verità: Io non sarò più quello, che sono stato, voglio assolutamente mutar vita, non mi lascierò più vedere in que' luoghi pericolosi, abbandonerò quegli amici, e compagni, mi confesserò, e comunicherò più frequentemente, in una parola muterò strada, costumi, non sarò più quello di prima. Beati voi, se tale è il vostro proposito! Beati voi, siete sicuri che le vostre Confessioni sono belle, e buone innanzi a Dio.

Che se per l'opposito non si vegga in voi questa conversione, e mutazione di costumi, ma con una lagrimevole incostanza da una confessione all'altra portiate circum circa lo stesso numero di peccati temete, che ben n'avete ragione, di non esservi ben confessati, e quel ch'è peggio, non vi confesserete nemmeno bene in punto di morte. Io non dico però, che ogni volta che si ritorna dopo la Confessione a peccare, sia questo segno di falso proponimento, e sarebbe errore l'asserire, che siasi confessato malamente, chi ricade da lì a poco ne' peccati di prima. So ancor'io, che il proposito fatto può essere stato buono e valido, quand'anche si ritorni alla colpa, perchè il Sagramento della Penitenza ci rimette la colpa, ma non ci rende impeccabili. Dopo la Confessione, ed assoluzione siamo ancora uomini poveri, meschini, deboli, fragili, bisognosi di ajuto particolare per vivere costanti nel Divino servigio, ed amore; ed il Signore conoscendo la nostra creta, e debolezza, fa compatire le nostre spirituali infermità, e miserie. Contuttociò conviene distinguere due sorti di peccatori, alcuni ricadono ne' peccati di prima non tanto per malizia, quanto per fragilità, strascinati, dirò così, dalla for-

forza ed impeto dell' abito cattivo contratto per la moltiplicità de' peccati passati. Questo mal' abito, che ha posto nel cuore di essi profonde radici, non si può svellere tutto ad un tratto, se non per mezzo di qualche grazia trionfatrice dell' umano cuore, ma a forza di replicati colpi, cioè di atti contrarj si vince, e si supera, come avviene ad un' albero, che da molti anni abbia messe in terre profonde le sue radici: un vento impetuoso e gagliardo può ad un tratto estirparlo, e gettarlo al suolo; ma il contadino per quanto robusto sia, non può se non a forza di colpi, e di lunga fatica sbarbicarlo dal terreno. Costoro dunque, che ritornano con le medesime colpe, ma si sono emendati in qualche parte, hanno procurato più volte di resistere alla tentazione, al mal' abito, hanno adoprati i mezzi ad essi suggeriti dal Confessore, ben meritano l' assoluzione, acciocchè col rinforzo della novella grazia loro comunicata per mezzo del Sagramento, acquistino maggior ajuto per vincere, e superare gli assalti delle loro malnate passioni, e possano sperare che valide e buone sieno le loro confessioni.

Altri poi ve ne sono, i quali vanno a confessarsi circum circa collo stesso numero di peccati, nè portano alcuna emenda, anzi piuttosto in un genere, o in un' altro l'accrescono e durano i mesi e gli anni in questo circolo vizioso di peccare, e confessarsi, senza aver adoprati i mezzi suggeriti dal Padre Spirituale. Ora di questi, i quali non sono pochi, dico che l'anima loro non si lava, ma s' imbratta, le Confessioni sono malfatte, e corrono di carriera verso l'estremo pericolo di morir riprovati, e di mala morte. Osservate voi mai una mandra di porci starsene o sotto una quercia a cibarsi di ghiande, o nel fango a ruspare col grugno, e lordarsi? Fate caso che sentano

no

no un tiro di archibugio, tutti alzan la testa, e per poco stando in cotal modo immobili, passato il fumo della polvere, lo strepito del tiro, eccoli di nuovo a pascersi di ghiande, e lordarsi e roveſciarsi nel fango. Quanti non ve ne sono, che allo strepito di una morte improvvisa, al rimbombo delle campane, che suonano a morto per il tale, o per la tale, alzano un po' il capo, e al ripensare vicina la morte, prossimo il conto, che a Dio devesi rendere, si scuotono, vanno a confessarsi, ma che? fermato il suono delle campane, estinto il fumo delle torcia ritornan quelli di prima. I propositi di costoro sono simili a certe Chiesette campestri soggette a tutte le ingiurie de' tempi, piene di ragnatelli, tutte umidità, e profanate ancora dagli animali più sozzi. Viene il Titolare di quella Chiesetta una volta l'anno, presto si ripuliscono le pareti, si tolgon via le tele di ragno, si scopa ogni immondezza, s'assetta ogni cosa, si adorna e si rinuova la Chiesa. Passata la festa, ecco la povera Chiesetta di nuovo ricoperta di polvere, ingombrata da' ragnatelli, nelle mura, e nel tetto d'edera ricoperta. O Chiesette di Campagna, pensate voi che basti ispazzare una volta l'anno la vostra coscienza, con ritornar ben presto alle immondezze di prima? Viene la Pasqua, subito a confessarsi per timore di non essere scomunicati, si avvicina quella Indulgenza, si sente quella predica, andiamo a confessarsi, a gettar giù la soma de' peccati a piedi di un Confessore, e poi passata la solennità ritornar quelli di prima. Questi non sono buoni propositi, sono propositi da bisaccie. Mi spiego. Vedete un Viandante, che porta le sue bisaccie sulle spalle, arriva ad un fosso, ad un picciolo rivo, che gl' impedisce il cammino, che fa egli? Getta le sue bisaccie all'altra riva, poscia presa la corsa dà un salto, e lanciatosi

all'

all' altra parte riprende di nuovo le ſue biſaccie ſovra le ſpalle. Laſcio fare a voi l' applicazione. Si poteva mai dire che quel Viandante aveſſe propoſito di laſciar in abbandono la ſua valige? nò eh? ma ſe la gettò di dòſſo, non importa, allora era coſtretto a così fare, per altro aveva intenzione di riprenderla! così fate ancor voi.

Ah miei figliuoli, riflettete un poco a' caſi voſtri, e vedete quali ſieno i voſtri propoſiti. Il vero propoſito altro non è che una ferma, e riſoluta volontà di non più peccare, ſenza di queſta non vi è nè contrizione, nè attrizione, nè aſſoluzione, nè Sagramento, nè Paradiſo: per mancanza di queſto le Confeſſioni divengono cattive e ſacrileghe. Non baſta un Vorrei non peccar più, nò, ha da eſſeſe un' efficace Non voglio mai più peccare ec. Se uno vi domandaſſe, Vuoi tu farti Turco, Ebreo, vuoi tu ammazzatti? riſpondereſte certamente, Non voglio, nè ſi potrebbe dar alcun caſo, che alle perſuaſive di coſtui vi arrendeſſe a farvi Turchi ec. Così dovete voi dire riſolutamente, non voglio mai più peccare, venga il Mondo, la carne, il Demonio a perſuadermi, a iſtigarmi al peccato, nò nò non voglio ec. Altrimenti operando voi, egli è un giuoco da bambini, da putti quel voſtro propoſito, peccare e confeſſarſi, confeſſarſi, e tornar da capo. Sia dunque riſoluto, efficace, e coſtante, e avrete la bella conſolazione di ſentire nelle voſtre confeſſioni quelle belle parole dette al principio, Confida, o figlio, che ti ſono rimeſſi tutti li tuoi peccati, che così ſia.

DO-

DOMENICA XIX. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso primo.

Tratto dal Catechiſmo *p.* 2. *c.* 8.

Qui fecit nuptias filio ſuo. Matt. c. 22.

DImoſtrerà il Parroco col teſtimonio di Criſto, che il vincolo del Matrimonio non può eſſer diſoluto dal divorzio: perchè, ſe dopo il libello del ripudio la donna reſtaſſe ſciolta, e libera dalla legge del marito, le ſarebbe lecito ſenza peccato alcuno di adulterio rimaritarſi ad un altro uomo; ma il Signore apertamente dichiara, e manifeſta, che *Omnis qui dimittit uxorem ſuam, & alteram ducit, mœchatur*: Ciaſcuno, che laſcia la ſua moglie, e ne prende un'altra, è adultero; perchè è coſa chiara, che il legame del Matrimonio non ſi può diſciorre, o ſpezzare, ſe non per morte, il che confermò ancora l'Apoſtolo quando diſſe: *Mulier alligata eſt legi quanto tempore vir ejus vivit: quod ſi dormierit vir ejus, liberata eſt a lege; cui vult, nubat, tantum in Domino*: La donna è obbligata alla legge quanto tempo vive il ſuo marito; e ſe il ſuo marito muore, è libera dalla legge: allora maritiſi a chi vuole, ma ſolo ſi mariti nel Signore; ed altrove dice: *His, qui matrimonio juncti ſunt, præcipio non ego, ſed Dominus, uxorem a viro non diſcedere: quod ſi diſceſſerit, manere innuptam, aut viro ſuo reconciliari*. A quelli che ſono congiunti in matrimonio, comando, non io, ma il Signore, che la moglie non ſi parta mai dal marito: e ſe pur ſi partirà, ſi ſtia ſenza prender altro marito, ovvero ſi riconcilii al ſuo conſorte. E diede l'Apoſtolo queſta lezione, che ovvero ſi ſteſſe ſenza marito, ovvero al ſuo conſorte ſi riconciliaſſe, ſolo a quella Donna, che ſi foſſe partita dal ſuo ma-

marito per giusta cagione. Perchè la S. Chiesa non permette al marito, ed alla moglie che mai si abbandonino, o si dividano, se non per qualche causa di grandissima importanza.

Ed acciocchè forse a qualcheduno non paja troppo dura quella legge del Matrimonio, per la qual non si possa mai disciogliere in modo alcuno, nè per alcuna ragione, bisognerà qui mostrare quali utilità siano congiunte a questa tal legge. Primieramente adunque sappiano gli uomini, che nel fare il Matrimonio, piuttosto si dee avere rispetto alla virtù, ed alla somiglianza, e conformità dei costumi, che alle ricchezze, o alla beltà; e facendo questo, niuno può dubitare che non si procuri massimamente la società, che comunemente dee ritrovarsi tra gli uomini. Oltre di questo, se il Matrimonio per il divorzio si dissolvesse, non mancherebbono quasi mai nuove cagioni agli uomini di essere tra di loro discordi; le quali ogni giorno sarebbono ritrovate dall' antico avversario, e nemico di pace, e di onestà. Ma ora pensando tra loro i Cristiani, che sebben non conversano, nè abitano insieme i consorti, nondimeno restano pure legati dal vincolo del Matrimonio, e che al tutto è loro tagliata, e tolta ogni speranza di mai poter prendere altra consorte, di quì nasce che non si lascino così di leggieri traboccare nell' ira, e nelle discordie: e se pure alle volte fanno tra loro divorzio, non possono troppo lungamente dalla consorte viver lontani, ed agevolmente per mezzo degli amici riconciliati, ritornano a vivere, e conversare insieme.

Ma in questo luogo non debbono i Pastori lasciare indietro una utilissima ammonizione di S. Agostino, il quale volendo mostrare ai Cristiani, che non si rendessero difficili a riconciliarsi con le loro consorti, le quali per cagione di adulterio avessero lasciate, e licenziate da loro, quando ve-

redessero che del fallo commesso si fossero pentite, disse queste parole: Per qual cagione un'uomo Cristiano non vuole accettare la sua moglie, la quale già ha accettata la Chiesa? E per qual cagione la consorte al marito adultero, e penitente non perdona, al quale già ha perdonato Cristo? Perchè, quando la Scrittura chiamò stolto colui, che tiene l'adultera, intende di quella, la quale, poichè ha fatto il peccato, non vuol pentirsene, e dall'incominciata disonestà ricusa partirsi. Dalle cose dette adunque si vede chiaro, come i maritaggi dei Fedeli, e di perfezione, e di nobiltà sono assai superiori ai matrimonj dei Gentili, e dei Giudei.

Oltre di questo si dee insegnare al popolo Cristiano, come tre sono i beni del Matrimonio, la prole, la fede, ed il Sagramento, i quali ci ricompensano quegli incomodi, che ci manifestò l'Apostolo con queste parole: *Tribulationem carnis habebunt huiusmodi*. Avranno questi una tribolazione di carne. E di quì nasce ancora, che quelle congiunzioni de' corpi, che fatte fuor del Matrimonio, sarebbono meritamente da essere dannate, diventano oneste, e lecite. Il primo bene adunque è la Prole, cioè i figliuoli, i quali si generano di una giusta, e legittima moglie; perchè questo stimò tanto l'Apostolo, che egli disse: *Salvabitur mulier per filiorum generationem*: Si salverà la donna per la generazione de' figliuoli. Nè questo luogo si dee intendere solo della generazione, ma ancora della educazione, e della disciplina, con la quale i figliuoli si ammaestrano, ed istruiscono alla pietà, e però così subito soggiugne l'Apostolo: *Si in fide permanserint*, Purchè stiano perseveranti nella Fede; perchè la Scrittura ci ammonisce con queste parole: *Filii tibi sunt? erudi illos, & curva illos a pueritia illorum*: Hai tu figliuoli? istruiscili, e piegali dal-

dalla loro fanciullezza. Il medeſimo ancora c' inſegna l' Apoſtolo: e di tale iſtruzione ci danno nelle ſacre lettere belliſſimi eſempj Tobia, Giobbe, e molti altri ſantiſſimi Padri. E quali ſiano gli uffici de' Padri, e de' Figliuoli, ſi tratterà largamente nel quarto Precetto.

Segue ora la Fede, che è il ſecondo bene del Matrimonio. E queſta non è quell' abito di virtù, del quale ci veſtiamo quando riceviamo il Batteſimo, ma è una certa fedeltà, per la quale l'uomo alla donna, e la donna all' uomo ſcambievolmente di maniera ſi obbligano, che l' uno concede all' altro la piena, e libera poteſtà del ſuo corpo, e promette di non mai violare, o rompere quel ſanto patto del Matrimonio. E queſto ſi può intendere da quelle parole, che furono dette dal primo Padre noſtro, quando preſe Eva per ſua moglie, le quali parole dipoi Criſto Signor noſtro nell' Evangelio confermò, quando diſſe: *Quare relinquet homo patrem, & matrem, & adhærebit uxori ſuæ, & erunt duo in carne una.* Ed ancora da quel luogo dell' Apoſtolo: *Mulier ſui corporis poteſtatem non habet, ſed vir: ſimiliter autem & vir ſui corporis poteſtatem non habet, ſed mulier:* La moglie non ha la poteſtà del ſuo corpo, ma il marito; e ſimilmente il marito non ha la poteſtà del ſuo corpo, ma la moglie. E però giuſtiſſimamente dal Signor Dio erano ſtate ordinate graviſſime pene contro gli adulteri nella vecchia Legge; perchè eſſi ſono, che rompono, e non oſſervano queſta fedeltà maritale. Ancora ricerca queſta fedeltà del Matrimonio, che il marito, e la moglie ſiano tra loro congiunti con un certo ſingolare, ſanto, e puro amore, nè ſi amino come adulteri, ma ſi come Criſto ha amata la Chieſa, perchè queſta regola preſcriſſe, e poſe l' Apoſtolo, quando diſſe: *Viri diligite uxores veſtras, ſicut Chriſtus dilexit Eccleſiam:* O mariti,

amate le voſtre conſorti, ſiccome Criſto ha amata la Chieſa; la quale egli ha amato con una immenſa carità, e non per comodo ſuo, ma ſolo ha riſguardato all'utilità della ſua ſpoſa.

Il terzo bene è detto Sacramento: e queſto è il legame del Matrimonio, il quale non ſi può diſciorre: perchè, ſiccome dice l'Apoſtolo, il Signore comandò che la moglie non ſi partiſſe mai dal marito; e ſe pur ſi partiſſe, che ella reſtaſſe ſenza altro marito, ovvero ſi riconciliaſſe col ſuo conſorte. Il marito ſimilmente non laſci la moglie, perchè, ſe il Matrimonio, in quanto è Sacramento, ſignifica la congiunzione di Criſto con la Chieſa, è neceſſario che ſiccome Criſto dalla Chieſa non ſi parte mai, così la moglie dal marito non ſi poſſa mai ſeparare, e quì conſiſte il vincolo del Matrimonio. Ma acciocchè queſta ſanta compagnia più agevolmente ſenza querela alcuna ſi conſervi, biſognerà inſegnare quali ſiano gli offici del marito, e quali quei della moglie, i quali ſono ſtati deſcritti e da San Paolo, e da San Pietro Principe degli Apoſtoli.

E' adunque officio del marito il trattare la ſua conſorte onorevolmente, ed amorevolmente. Nella qual coſa dee ricordarſi, che Eva fu da Adamo detta compagna, quando egli diſſe, *Mulier quam dediſti mihi ſociam*: Quella donna, che tu mi deſti per compagna. E per queſta cagione alcuni Padri hanno inſegnato, che non fu formata dai piedi, ma dal fianco dell'uomo: come ancora non fu fatta dal capo, acciocchè così ſapeſſe ella non eſſer padrona del ſuo conſorte, ma piuttoſto a lui ſoggetta. E' ancora conveniente che l'uomo ſia ſempre occupato nell'eſercizio di qualche coſa oneſta, sì per provedere quelle coſe che al mantenimento della famiglia ſono neceſſarie, sì ancora per non ſi dare all'ozio, dal quale

quaſi

quasi son derivati tutti i peccati. Dipoi della sua famiglia ben ordinare, correggere i mancamenti di tutti, e fare a ciascuno eseguire il debito suo.

Gli officj della moglie sono quelli, i quali dal Principe degli Apostoli sono narrati, quando dice: *Mulieres subditæ sint viris suis, ut si qui non credunt verbo, per mulierum conversationem sine verbo lucrifiant, considerantes in timore sanctam conversationem vestram; quarum non sit extrinsecus capillatura, aut circumdatio auri, aut indumenti vestimentorum cultus; sed qui absconditus est cordis homo in incorruptibilitate quieti, & modesti spiritus, qui est in conspectu Dei locuples: sic enim aliquando & sanctæ mulieres sperantes in Deo ornabant se, subjectæ propriis viris, sicut Sara obediebat Abrahæ, Dominum ejus vocans.* Le mogli sian soggette ai loro mariti, acciocchè così, se alcuni fossero che non credessero alla parola di Dio, mediante la conversazione delle donne si guadagnino senza predicazione, considerando in timore la vostra santa conversazione. Queste non debbono portare i capegli scoperti, nè debbon ornarsi di oro, nè debbono avere l' ornamento delle vesti, ma l' uomo del cuore dee essere ornato, il quale è ascoso in una incorruttibilità di uno spirito quieto e modesto, il quale è nel cospetto di Dio ricco, ed abbondante: perchè così già si ornavano quelle sante Donne che speravano in Dio; stando soggette ai loro propri mariti, come faceva Sara, la quale obbediva ad Abramo, chiamandolo suo Signore. Usino ancora special cura, e diligenza nell' allevare i figliuoli nel culto della religione, e nel conservare diligentemente le cose domestiche, stiano volontieri in casa, nè mai, se la necessità non le sforza, escano fuori, nè ciò ancora ardiscano mai di fare senza licenza e permissione del marito. Dipoi (ed in questo massimamente consiste la marital congiunzione) ricordinsi

ſempre, dopo Dio niuno dovere più amare che il proprio marito, e niuno più di lui dovere ſtimare, e pregiare: al quale ancora è neceſſario ſatisfare, ed obbedire con gran preſtezza di animo in tutte quelle coſe, che alla Criſtiana religione non ſono contrarie.

Dopo di avere eſplicate queſte coſe, ſegue che i Paſtori ancora inſegnino, che coſa ſieno quei riti, che nel contrarre il Matrimonio debbono eſſere oſſervati. Dei quali non accade che ora diamo precetto alcuno; concioſſiachè dal ſacro Concilio di Trento ſiano ſtate copioſamente, e diligentemente ordinate tutte quelle coſe, le quali in tal negozio debbono eſſer principalmente oſſervate: il qual decreto è sì chiaro, che i Paſtori non poſſono non lo ſapere. Baſta adunque per ora avvertirgli, che quelle coſe, le quali a queſta parte ſi appartengono, ſi ſtudino imparare, ed intendere dalla dottrina del Sacro Concilio Tridentino, e quelle poi dichiarino ai Fedeli con diligenza.

Ma principalmente vedranno d'avvertire, che i Giovanetti, e le Fanciulle, la età de' quali ſuole eſſere molto debole di conſiglio, ingannati dal falſo nome di nozze, o di Matrimonio, incautamente tra loro non facciano patti da diſoneſti amori allettati; ed inſegneranno, che quelli non debbono eſſer detti veri, nè legittimi, nè ſtabili Matrimonj, i quali non ſi contraggono in preſenza del Parroco, o di un'altro Sacerdote coſtituito in ſuo luogo con licenza del Parroco, o dell'Ordinario, con determinato numero di teſtimonj.

E non ſolo ſi dovranno dichiarare queſte coſe, ma ancora tutte quelle altre che poſſono impedir il Matrimonio. Nella qual materia molti, e gravi, e dottiſſimi Uomini, i quali hanno trattato dei vizj, e delle virtù, con tanta diligenza hanno compoſto, che agevolmente potrà ciaſcheduno

a que-

a queſto propoſito accomodar quelle coſe, che hanno ſcritte, e maſſime avendo neceſſità i Paſtori di non ſi levar quaſi mai dalle mani quei tali libri; onde leggeranno con attenzione tutti quegli avvertimenti, e quelle coſe, che dal Sacro Concilio ſono ſtate ordinate, e ſtatuite, intorno all' impedimento, il qual naſce, o dalla cognazione ſpirituale, o dalla giuſtizia di una pubblica oneſtà, o dalla fornicazione; e poi procureranno d' inſegnarli ai Fedeli.

E di quì ſi può comprendere con qual diſpoſizione, ed affetto di animo debbano i Criſtiani contrarre i Matrimonj, perchè non debbono penſare di avere a fare una coſa umana, ma divina; nella quale gli eſempj dei Padri dell' antica Legge ci dimoſtrano chiaro, che l' Uomo dee andarvi con una ſingolare integrità di mente, e pietà: i Matrimonj de' quali, quantunque non aveſſero la dignità del Sagramento, nondimeno giudicarono ſempre con grandiſſima religione, e ſantità doverſi celebrare, ed onorare.

E tra tutte l' altre coſe debbono i figliuoli di famiglia eſſere molto eſortati, che ai loro Padri, nella cui fede, e poteſtà ſi ritruovano, vogliano dare l' onore di non contrarre il Matrimonio ſenza loro ſaputa, non che contra lor voglia, e repugnandovi eſſi. Perchè nel vecchio Teſtamento ſi può vedere, che ſempre i Padri hanno dato moglie ai loro figliuoli; per la qual coſa l' Apoſtolo dimoſtra che ſi dee fare a modo loro, e governarſi ſecondo la loro volontà, quando dice: *Qui Matrimonio jungit virginem ſuam, bene facit, & qui non jungit, melius facit*: Chi dà a marito la ſua figliuola vergine, fa bene; e chi non la dà, fa meglio.

Ci reſta ora l' ultima parte, la quale riſguarda l' uſo del Matriminio. Di queſte tali coſe debbono i Parrochi trattare in modo, che dalla lor

bocca non esca mai parola alcuna, la quale sia indegna degli orecchi de' Cristiani, e possa offendere gli animi, e le menti divote, o muovere gli ascoltanti a riso. Perchè siccome i ragionamenti del Signore sono ragionamenti casti, così parimente si conviene pur assai, che il Dottore del popolo Cristiano usi un modo di parlare, che mostri una certa singolar gravità, ed integrità di mente. Due cose adunque si dovranno insegnare massimamente ai Cristiani; prima, che non si dee usare il Matrimonio per cagione di diletto, o di libidine, ma nell' usarlo contenersi dentro a que' termini, i quali, come di sopra si è dimostrato, ci son stati ordinati da Dio, perchè bisogna ricordarsi di quello, di che l' Apostolo ci esorta, quando dice: *Qui habent uxores, tamquam non habentes sint*: Quelli che hanno moglie, siano come se non l' avessero. E da S. Girolamo fu detto, che l' Uomo savio dee amare la consorte con giudizio, non con affetto: e così reggerà l' impero della volontà, nè si lascierà precipitosamente trasportare all' atto carnale; niente è più disonorevole, e brutto, che l' amare la consorte come se fosse una adultera.

Ma, perchè tutti i beni con le sante orazioni da Dio si debbono dimandare, ed impetrare, bisognerà insegnare ai Fedeli quest' altra cosa, cioè, che per fare orazione a Dio alle volte si astengano dal Matrimonio, ed esortarli, che si ingegnino di osservare di astenersi almeno per tre giorni prima che vadano a ricevere la Sacra Eucaristia: e poi nel tempo della Quadragesima ancora più giorni si sforzino di starne lontani, come bene, e santamente i nostri Padri hanno ammonito; perchè così avverrà, che i beni del Matrimonio sentiranno di giorno in giorno crescere con maggior cumulo della divina grazia, ed essi seguitando le opere di pietà, non solo passeranno que-

sta

ſta vita con tranquillità, e quiete di animo, e pace, ma avranno una vera, e ſtabile ſperanza, la quale non confonde, di dovere, per benignità di Dio, al tempo ſuo conſeguire l'eterna beatitudine.

DOMENICA XIX. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso secondo.

Simile factum eſt Regnum Cælorum homini Regi &c. S. Matth. cap. 22.

NOi abbiamo queſta mattina nel ſagroſanto Vangelo di S. Matteo un convito di nozze, il quale và a terminare in ſtragi e morti, e in gaſtighi tremendi. La Parabola è ſtrepitoſa, gli accidenti occorſi ſono varj, le iſtruzioni ſono molte, la concluſione è importantiſſima, coſe tutte che eſigono da voi una ſomma attenzione, e da me un pronto e ſerio principio, con cui vi eſponga con chiarezza e fondamento quelle verità, che Gesù ſi degnò rivelarci ſotto la corteccia della Parabola. Non perdiamo dunque più tempo, e col favore di Dio incominciamo.

Per queſto Regno de' Cieli, che ſi aſſomiglia ad un Re, il quale celebrò le nozze ad un ſuo figlio, intendeſi comunemente da' Padri la Santa Madre Chieſa congregata da Gesù-Criſto tanto di Giudei, quanto di Gentili, in cui eziandio militano e buoni, e cattivi, queſta Chieſa, dico, che celebrò le nozze con Gesù-Criſto figliuolo del ſommo eterno Re de' Cieli, allorchè preſe carne mortale, e ſi fece Uomo per noi; così a nome di tutti ſpiega queſto paſſo il maſſimo Dottor San Girolamo: *Rex iſte qui fecit nuptias filio ſuo, Deus omnipotens eſt, qui fecit nuptias Domino noſtro Jeſu Chriſto, & Eccleſiæ, quæ tam ex Judæis, quam ex Gentibus congregata eſt.* Comincia dunque così a parlare il benedetto Gesù: Il

Regno de' Cieli è ſimile ad un Re, il quale celebrò nn convito di nozze ad un ſuo figliuolo: *Simile factum eſt Regnum Cœlorum homini Regi, qui fecit nuptias filio ſuo*. E perchè queſto doveva eſſere un convito, e nozze Reali, perciò parecchi furono quelli, a quali era precorſo l'invito. Giunto il tempo, e l'ora opportuna ſpedì il Principe alcuni de' ſuoi ſervi, perchè chiamaſſero gl'invitati a celebrare le nozze, e queſti non volevano venire: *Et miſit ſervos ſuos vocare invitatos ad nuptias, & nolebant venire*. A sì villana ripulſa niente commoſſo l'animo del Re nuovamente ſpediſce altri ſuoi ſervi, intimandogli di dire agl'invitati, Ecco che il pranzo mio è preparato, li Tori, e gli Uccelli più pingui ſono ſtati uccisi, il tutto è già poſto in ordine, venite, venite alle nozze: *Iterum miſit alios ſervos dicens. Dicite invitatis, ecce prandium meum paravi, tauri mei, & altilia occiſa ſunt, & omnia parata ſunt, venite ad nuptias*. Si può ritrovare ſtravaganza peggiore di queſta? Diſprezzarono coſtoro anche queſto ſecondo invito, e alcuni voltategli villanamente le ſpalle ſe ne andarono fuori in villa, altri ad attendere ai loro traffici. Non baſta, vi è ancor di peggio: tutti gli altri poi ſi unirono aſſieme, e dopo aver preſi queſti meſſaggeri e maltrattati con mille villanie, finalmente li privarono di vita: *Illi autem neglexerunt, & abierunt, alius in villam ſuam, alius vero ad negotiationem ſuam; reliqui vero tenuerunt ſervos ejus, & contumeliis affectos occiderunt*. Fermiamci quì un poco, e ſpieghiamo ſecondo il ſenſo de' Padri l'allegoria.

Stabilito già, come dicemmo, che per queſte nozze s'intenda l'Incarnazione del Verbo eterno, egli il Signore ſpedì in varj tempi i ſuoi ſervi a chiamare gli Ebrei particolarmente alla vera credenza di queſto gran Miſterio, e furono nel tempo

po della Legge ſcritta i Patriarchi e Profeti, che aſpettavano giuſta le Divine promeſſe il ſoſpirato Meſſia; ma coſtoro di dura cervice, e di cuore incirconciſo non vollero mai aderire agl' inviti ſalutevoli di queſti ſervi. Che fece l' eterno Re dei Re? Ne' tempi a noi più vicini, in cui già era conſumata l' opera della Redenzione, e il gran convito era già in ordine e preparato, ſpedì altri ſuoi ſervi, cioè gli Apoſtoli pur per vedere, ſe allettati dalle promeſſe, e dalla lauta imbandigione voleſſero partecipare di sì ſontuoſe nozze. Ma che? Occupato il loro cuore dall' ambizione, dall' intereſſe, da fantaſmi politici diſprezzarono qualunque invito, e di certuni sì enorme ne fu il furore, e la pazzia, che ſcagliatiſi contro coloro, che l' invitavano a sì grande onore, ed a sì ineſtimabile felicità di ſedere alla menſa del Principe, dopo averli calunniari, e vilipeſi, non dubitarono di lavarſi le nere mani col loro ſangue: come avvenne ad un Giovanni Battiſta, ad un S. Giacomo, e ad un S. Stefano Protomartire, e ad altri diſcepoli di Criſto. Queſto è quanto appartiene al ſenſo letterale della Parabola, che fu una chiara Profezia di Gesù-Criſto di quello doveva ſuccedere.

Se vogliamo poi paſſare al ſenſo morale, che dovrò io dirvi, miei cariſſimi figliuoli? Non è ella una chiara e viva immagine di quanto avviene oggidì fra di noi? Quante volte Iddio ci ha chiamati, e ci chiama co' ſuoi amoroſi inviti per mezzo de' ſuoi ſervi, e miniſtri alla ſua miſericordia, al ſuo ſeno, alla ſua grazia, e noi o ribelli alle voci Divine facciamo i ſordi, e non vogliamo andarci, oppure preſi dall' amore del ſecolo, de' beni e piaceri di queſta miſera valle, traſcuriamo le occaſioni, diſprezziamo gl' inviti, e tanto è lungi che ci curiamo della ſua ſofferenza e bontà, che non ſi ha punto di riguardo

a mormorare de' ſagri Miniſtri, a diſprezzare i loro conſigli, a muovergli guerra implacabile, a calunniarli, perſeguitarli, ad ucciderli ſe non nella vita, almeno nell' onore, e nella fama. Ahi che peccati ſon queſti! Mi mettono orrore nel ripenſare alla tremenda vendetta, ch' egli vorrà prendere ſovra di noi. S' è vero, com' è veriſſimo, che sdegnato il Principe per la barbarie uſata contro i ſuoi ſervi, ſpedì il ſuo eſercito, e dopo aver fatto un ſanguinoſo macello di quegli omicidi, mandò ancora a fiamme, e fuoco la coloro Città: *Rex autem cum audiſſet, iratus eſt, & miſſis exercitibus ſuis perdidit homicidas illos, & civitatem illorum ſuccendit*; il che avveroſſi riſpetto a' Giudei quarantadue anni dopo la morte di Criſto, allorchè ſotto l' Imperio di Tito, e Veſpaſiano fu aſſediata da' Romani Geroſolima, e dopo il lungo aſſedio fu la Città co' ſuoi innumerabili Cittadini già quaſi conſunti da una rabbioſa fame, meſſa a ferro, e fuoco; certamente ſe non eguale, poco inferiore preveggo il gaſtigo Divino, che piomberà ſopra quel popolo, che ad onta di ogni legge ſe la prende contro il ſuo Paſtore, contro i Sagri Miniſtri da Dio deſtinati alla ſalute, ed al vantaggio delle anime loro. Deh miei cari Parrochiani, per quanto vi ha di ſagro in Cielo, e in Terra, vi ſupplico, e vi ſcongiuro a non cadere in ſimile fatale errore, e quando la mia perſona vi aveſſe a ſervire d' inciampo, eccomi pronto a ſagrificare e vita, e ſoſtanze, anzichè vedere nella mia Parrochia sì funeſto ſpettacolo di diviſione, di oſtilità contro il voſtro Paſtore. La grazia di Gesù ſia ſempre con voi, e la pace di Gesù regni nel voſtro cuore, ficchè abbia ſempre a vedervi obbedienti alle voci di Dio, umili, e docili alle voci de' Sagri Miniſtri, onde abbiate a meritarvi le Divine benedizioni.

Ora

Ora vediamo quale ſia ſtata la riſoluzione in ſimile funeſto caſo del Principe. Caſtigata, come era dovere, l'ingratitudine, e fellonia uſata dagli invitati contro i ſuoi ſervi, li chiama a sè di nuovo, e così loro parla: Le nozze già ſono preparate, e coloro che ne diſprezzarono l'invito, non ne ſono più degni, perciò andate preſto ai capi delle ſtrade, dove ſuol eſſere maggior la frequenza del popolo, che paſſa, e chiunque vi capita innanzi invitatelo alle nozze: *Tunc ait ſervis ſuis: Nuptiæ quidem paratæ ſunt, ſed qui invitati erant, non fuerunt digni. Ite ergo ad exitus viarum, & quoſcumque inveneritis, vocate ad nuptias.* Ecco la predizione di quanto avvenne nella predicazione del Vangelo. Rigettata che fu dagli Ebrei la Divina parola, e riconoſciuti indegni per il loro diſprezzo dell'eterna vita, uſcirono dai confini della Giudea gli Apoſtoli, e ſi convertirono a predicare ai Gentili. *Vobis oportebat*, così diſſe San Paolo agli Ebrei, i quali non volevano abbracciare la nuova Legge di Grazia, *primum loqui verbum Dei, ſed quoniam repellitis illud, & indignos vos judicatis æternæ vitæ, ecce convertimur ad gentes* (1). Lo ſteſſo pratica Iddio verſo di noi, egli c'invia la ſua grazia, i ſuoi ajuti, ci avviſa per mezzo de' ſuoi Miniſtri; ma ſe noi facciamo i ſordi, non vogliamo aderire alle ſue iſpirazioni, e conſigli, impiega con altri le ſue grazie, e laſciatici in abbandono, ci comanda ancor a noi rivolgere altrove le noſtre parole, e cercare altra gente, altro popolo, che renda frutto di opere buone. Ma non ſarà così, mio Dio, di queſto mio diletto gregge, non permettete di alcuno di queſti miei cari figliuoli, che ſi avveri una sì funeſta predizione. Egli pronto aſcolta le voſtre voci, ed

(1) *Act. cap.* 13.

eſeguiſce i voſtri comandi. Confeſſano ancor eſſr la bella e prezioſa grazia, che fatta gli avete di chiamarli alle nozze del voſtro Figlio, cioè nel ſeno della voſtra Spoſa la Chieſa, non meritavano un tanto onore perchè poveri, ed abbietti; ma voi, preſſo cui ſiccome non v'è diſtinzione nella creazione degli uomini, così non evvi differenza nella vocazione alla ſalute, chiamate tutti alla vita, e perfezione Criſtiana; perciò non li abbandonerete del voſtro ſoccorſo, e da quì innanzi li ritroverete agnelli manſueti, e docili alla voce del loro Paſtore. Tanto io mi prometto dalla voſtra pietà, che non è ſolita ad ingannarmi.

Ricevuto il comando Reale, ecco i ſervi uſciti fuori per le ſtrade più popolate ad invitare chiunque loro ſi para innanzi, ſieno buoni, o cattivi, perchè ad eſſi non apparteneva un tale diſcernimento, e tanta ne fu la copia, e moltitudine di perſone raunate, che la gran ſala nuzziale fu del tutto riempiuta: *Et egreſſi ſervi ejus in vias, congregaverunt omnes, quos invenerunt, malos & bonos, & impletæ ſunt nuptiæ diſcumbentium.* Una tale pienezza però non è ella ancor giunta, perchè quantunque gli Apoſtoli ſi ſieno portati a predicare il Vangelo per tutte le quattro parti del Mondo, e i lor ſucceſſori calcando le ſteſſe tracce abbiano una gran moltitudine di Gentili tratta al conoſcimento di Dio, e ripoſtala per il Batteſimo in grembo alla vera, e ſola Chieſa, pure alla fine del Mondo averà l'ultimo ſuo compimento, nel qual tempo ſarà entrata la pienezza delle Genti, e tutto Iſraele ſarà ſalvo, giuſta la ſpiegazione del Cartuſiano: *Non perfecte, niſi in fine mundi, cum plenitudo gentium intraverit, omniſque Iſrael, juxta Apoſtolum, ſalvus fuerit, nunc autem aliqualiter ſunt nuptiæ iſtæ impletæ, quia in omnem terram exivit ſonus Apoſtolorum.*

Con-

Conſoliamoci dunque che ancor noi ſiamo ſtati chiamati, ed entrati a parte di queſte nozze, e diamone lodi, e benedizioni all' Altiſſimo per una grazia sì ſegnalata. Ma vi riſovvenga, che dobbiamo ancor temere, e tremare. Poſſibile, dite voi? Siamo battezzati, Criſtiani, per noi è morto Gesù, per noi ſta aperto il Paradiſo. Tutto bene, ma udite, ſe dica il vero.

Radunata la moltitudine de' Convitati, ecco che il Re ſi porta nella gran Sala ad oſſervare come paſſavan le coſe, e vede ivi un' uomo ſedente al convito ſenza la veſte nuziale: *Intravit autem Rex ut videret diſcumbentes, & vidit ibi hominem non veſtitum veſte nuptiali*. A bene intendere la forza di queſta Parabola, conviene ſapere che preſſo gli Ebrei nel tempo de' ſolenni conviti era in coſtume il tener preparate alcune lunghe veſti, le quali ſi diſtribuivano a tutti gl' invitati, perchè con quelle ſi metteſſero a ſedere alla menſa. Fondato dunque ſopra un tale coſtume, oſſerva il Principe la mancanza di queſta veſte, la quale o foſſe derivata da traſcuraggine, o da pigrizia, o pure dalla perdita che fatta ne aveſſe colui, il punto ſta che non era ſimile agli altri, e il non eſſerne ricoperto fu per lui un graviſſimo fallo. Di grazia, prima di paſſar oltre a vedere il gaſtigo, fermiamoci a farne l' applicazione morale. Primieramente ſecondo il parere di San Girolamo, di Sant' Anſelmo, e di San Tommaſo, di Origene, di Teofilatto, e di altri Padri, tutti concordemente intendono ſotto il ſimbolo di queſta veſte nuziale la Carità, la mutazion dei coſtumi, l' oſſervanza eſatta della Divina Legge, l' opere buone, ficchè quel Criſtiano, il quale al tempo di ſua morte ſi ritroverà ſenza l' amor di Dio, non avrà cangiati coſtumi, e non ſarà adorno dell' opere buone eſercitate nell' oſſervanza de' Divini precetti, coſtui infallibilmente dovrà

eſſere

essere riconosciuto senza la veste nuzziale; laonde non basta, badate bene, essere stato chiamato alla vera fede, e lavato nell' acque battesimali, e aver partecipato degli altri Sacramenti, che sono nella Chiesa di Dio, per giungere all'eterna salute, ma vi vogliono ancora unite l'opere buone, e la carità. Secondariamente osservate quanto acuta e penetrante sia la vista di questo Principe, il quale in tanta turba di gente riconosce subito la mancanza di questo infelice, e come il Signore lo rimprovera, lo giudica, e lo condanna. Non ci possiamo nascondere alla vista di Dio, non v' è luogo, nascondiglio, in cui possiamo fallire gli occhj suoi perspicacissimi. Gli uomini possono essere da noi ingannati, ma Dio non s' inganna, *Deus non irridetur*. Finalmente per questo uomo privo della veste nuzziale ci vengono simboleggiati gli uomini cattivi, acciocchè intendiamo che Iddio non la perdona a nessuno, il perchè dobbiamo essere solleciti a vivere una vita degna della nostra vocazione, altrimenti qualor ci vegga mancanti a' nostri doveri, ancorchè sia un solo, non per questo potrà fuggire dal suo giustissimo sindicato.

Appena diede l'occhio su questo infelice, che così gli parla: Amico, dimmi un poco, come sei tu entrato in questa Sala, in questo convito senza la veste nuzziale? *Et ait illi: Amice, quomodo huc intrasti, non habens vestem nuptialem?* Il credereste? Nulla rispose, si tacque, *at ille obmutuit*. Ma, e perchè mai tacere? Non poteva egli per avventura scusarsi, dicendo: Perdonatemi, o Principe, fui colto all'improvviso, per istrada, l'invito fu pressante, premuroso, non ebbi opportuno il tempo per prenderla, la mia necessità non permise il potermi cambiar di vesti? e quando anche gli fosse stata offerta la veste, poteva dire una parola di poco piacere, di

tra

trascuraggine, di pigrizia nel prenderla; ma non dir una sillaba, starsene mutolo: conviene dire esservi qualche misterio. La maraviglia però cresce vieppiù in non sentire neppur uno di tanti convitati, il quale prendesse le sue difese, e lo scolpasse con qualche mezzo termine presso il Principe. Gran chè! Non vi fu uno che apriste bocca. E perchè? Perchè intendiamo la verità, che allora quando saremo interrogati dal Divin Giudice, perchè più non comparisca la stola, la veste bianca e immacolata della innocenza conferitaci nel Sagramento, oppure se perduta per nostra disgrazia l'avessimo, perchè non l'abbiamo ricuperata col mezzo della Penitenza, e ci vedrà l'anima rea sporca, e contaminata dalle nostre colpe, non sapremo che dire, che rispondere, a chi ricorrere. In questa vita nascondiamo le opere nostre, e all'uno e all'altro occultiamo i seni del nostro cuore; ma in quel giorno, in cui il Signore illuminerà le tenebre più dense e oscure, e manifesterà i consigli più arcani de' cuori, non vi sarà che rispondere, mercecchè il Cielo, la Terra, i Pianeti, l'aria, il mare, il giorno, la notte, e il Mondo tutto si armerà contro di noi a testimoniare i nostri peccati, e quando anche le creature tutte tacciano, i nostri stessi pensieri, e l'opere nostre si faranno innanzi a noi, accusandoci innanzi al Divin Tribunale. *Quid dicam*, dicea pur bene su tal proposito il santo Profeta Isaia, *aut quid respondebo, cum ipse fecerim* (1)? Che mai dir potrò, che rispondere? Se io sarò stato il fabbro delle mie iniquità, l'accusatore, il testimonio.

Attendete di grazia a questo punto. Nessuno può scusa alcuna produrre avanti a Dio, sia egli Gentile, Ebreo, Turco, Infedele di qualunque più

(1) *Isaiæ cap.* 38.

più barbara nazione, e qualor egli sia condannato, giustissima sarà la sua condanna: pure se si potesse mai per impossibile produrre qualche ombra di scusa, dovrebbe essere per un povero cieco Idolatra, per qualche Ebreo, o Turco vissuti nella lor legge; ma per un Cristiano non v'è, nè vi può essere ombra, filo, atomo di scusa alcuna per le colpe da lui commesse, e perciò fra tutti egli solo dovrà starsene col capo chino e tacere. Imperocchè se un Cristiano crede la vera fede, che un solo è Dio, ch'egli è distinto in tre Persone, fa egli bene, dice San Giacomo, anche i Demonj credono, e tremano: *Tu credis, quoniam unus est Deus, & bene facis, & Dæmones credunt, & contremiscunt*. Ma che giova miei fratelli, se taluno dica di avere la vera fede, e non abbia l'opere a quella corrispondenti? Forse la fede sola potrà salvarlo? *Quid proderit, fratres mei, si fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat? Numquid poterit fides salvare eum?* (1)? Ah che questi sono sogni di mente che vaneggia.

Il fallo confessato dal reo col suo profondo silenzio obbliga il Re a procedere alla condanna. Perciò chiamati subito li suoi ministri. Olà sù presto prendete colui, e legate e mani e piedi, cacciatelo nelle tenebre esteriori dell'eterna notte, in cui altro non v'è che l'ombra della morte, e un sempiterno orrore, ed altro non sentesi che il pianto, ed il stridor de' denti: *Tunc dixit Rex ministris: Ligatis manibus, & pedibus ejus mittite eum in tenebras exteriores, ibi erit fletus, & stridor dentium*. Questo sarà il fine miserabile di qualunque Cristiano qualor già legato dalle funi, e da' propri peccati dovrà incontrare una sentenza, a cui non potrà resistere, nè fuggire, incapace ad operare più il bene, e indurito nel male,

(1) *Isa. cap.* 2.

male, ſentenza che lo condannerà a far paſſaggio dalle tenebre interiori dell' anima, a quelle eſteriori dell' Inferno, in cui collegateſi aſſieme non potrà più vedere il bene perduto, ma ſolo vedrà e proverà il gaſtigo meritato, ſotto di cui penando per una interminabile eternità piagnerà, ma ſenza prò, urlerà, ſtriderà co' denti a guiſa di un diſperato ſenza ſperanza di mai più finire. Così vanno a terminare, miei amatiſſimi Parrochiani, li ſpaſſi del Mondo, quì terminano gli immondi piaceri della carne, le vendette, gli odj, quì i ſpergiuri, le ubbriachezze, i balli laſcivi, quì i furti, i peccati tutti commeſſi contro la Legge di Dio. Chi di voi potrà abitare in mezzo a quegli ardori ſempiterni? Talvolta voi dite di eſſere nati ſu queſta terra alla fatica, ai ſtenti, alla miſeria. Vi compatiſco, lo veggo pur troppo; ma di grazia almeno sforzatevi, procurate a tutta poſſa di prepararvi una buona, lieta, e felice abitazione nell' altra vita, che mai non manca: imperocchè ſarebbe la gran voſtra triſta fortuna penare e patire in queſto Mondo, che già preſto finiſce, e poi paſſare agli atroci tormenti, che durano in eterno, e perchè? per un vil piacere, per un vano intereſſe, per un meſchino ſollazzo comprarvi un' inferno di pene.

Diamo fine alla parabola con la tremenda ſentenza di Gesù-Criſto. Così avverrà, dic' egli, perchè molti ſono i chiamati alla vera fede, e pochi gli eletti alla gloria: *Multi enim ſunt vocati, pauci vero electi*. Ma come, dite voi, poſſono queſti eletti eſſer pochi, ſe fra tanta moltitudine di gente chiamata e radunata nella gran Sala del Convito, un ſolo ne fu l' eſcluſo, dunque molti dovrebbero eſſere gli eletti? Vi riſpondo in prima, non eſſere certo, che perchè un ſolo ne fu ſcacciato, dunque tutti gli altri, che furono chiamati, ſi dovranno ſalvare: inoltre vi

dico,

dico, che a quello che fu condannato, dovete aggiugnere, e unire tutti coloro, che chiamati a principio, non corrisposero, e si rendettero indegni delle nozze reali, e allora vedrete chiaro, che molti sono i chiamati, ed al confronto pochi gli eletti. Ma lasciate da parte tali dispute ai Teologi, attendiamo seriamente al fine preteso da Gesù-Cristo nella esposta Parabola. E qual' è? Uditelo in brevi parole, e tenetele scolpite nel cuore. Gesù-Cristo v' insegna, che la fede Cristiana, l'ingresso avuto nella Cattolica Chiesa non bastano, acciocchè Iddio conosca per suoi, e seco lui accolga nel Regno de' Cieli que' Cristiani, qualor nella propria vocazione non avranno perseverato ad operare e a vivere secondo la dignità e dovere del proprio carattere. Questo è quanto per vostra istruzione posso io dirvi sull' accennato Vangelo.

Resta solo che voi vi risolviate di vestirvi della veste nuziale, voglio dire che risolviate di amare daddovero il vostro Dio, servire a lui solo, di non più offenderlo, e di mantenerla pura e bianca, acciocchè possiate essere ammessi all' eterne nozze del Cielo. A questo proposito voglio narrarvi un fatto avvenuto ad un Chierico in Lione di Francia l'anno 1004. rapportato da Vincenzo Vescovo nel lib. 25. del suo Specchio Istoriale. Vide una notte il suddetto Cherico nel sonno una gran valle posta alle radici di un' alto monte, su di cui stava edificata una Città di somma bellezza, la cui amena e deliziosa vista rallegrava gli occhi di tutti quelli, che la miravano, nè si poteano saziare di tenere colà fisse le pupille a vagheggiare la sua ammirabile belloezza. Alle falde poi del monte stesso scorreva un cristallino fiume, quale doveva passarsi per incamminarsi alla salita del monte: mentre egli cercava di tentarne il guado, vide sopra la sponda del

fiume

fiume dodeci poveri, che lavavano le loro veſti nell'acqua corrente, tra queſti eravi un Perſonaggio di bello e grazioſo aſpetto veſtito di candidiſſima e lucidiſſima veſte dagli altri molto diſſimile, queſti con gran carità e piacevolezza ajutava que' poveri a lavare i loro veſtimenti, e quando aveva ſoccorſo uno, preſto ſi portava ad ajutar l'altro. Il Cherico che ciò vedeva, e ſtava tutto ammirato nel vedere coſe sì nuove, ricercò al detto Perſonaggio chi foſſero quelli, che tanto ſi affaticavano nel mondare le loro veſti, e che miſterio vi foſſe in quella lavanda: a cui benignamente riſpoſe: Queſti poveri, che tu vedi, ſono uomini, che fanno penitenza, e ſi lavano e mondano dai loro peccati, perchè in quella Città poſta ſovra il monte non vi può entrare alcuno, che non ſia mondo e puro da qualunque menomo neo di colpa, e deve portar la ſua veſte tutta candida e bella: però tu figliuolo mio, che da lungo tempo ricerchi quale ſtrada devi tenere per giugnere alla beata Città, ſappi che non vi è altro mezzo, ſenonchè quello della penitenza per chi ha peccato, coſicchè lavata la veſte dell'anima ſua in quel bagno ſalutare, la preſenti pura e monda ai Cuſtodi di quella ſanta Città: ciò detto diſparve la viſione, e il Cherico riſolvette di entrare nell'Ordine Ciſtercienſe in un Moniſtero molto penitente e ſolitario per eſeguire l'inſegnamento avuto nella viſione.

Setva ancora per voi l'avviſo, e procurate di eſſere nel numero dei pochi, ſe bramate un giorno di godere con eſſi laſsù nel Cielo, come di cuor vi deſidero.

DOMENICA XIX. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso terzo.

Ligatis manibus, & pedibus mittite eum in tenebras exteriores, ibi erit fletus, & ſtridor dentium.
S. Matth. cap. 22.

SArà dunque vero, mio Dio, che una voſtra creatura, un voſtro figliuolo, opera di voſtre mani, immagine di voi ſteſſo, deſtinato ad eſſere erede del Cielo, abbia ad eſſer ſcacciata dalla voſtra preſenza e gettata ad ardere nel fuoco infernale? E ſarà dunque vero, che un Criſtiano paſciuto delle voſtre carni, abbeverato con il voſtro Sangue, redento a coſto di tante pene, un Tempio dello Spirito Santo, un Vaſo eletto di grazia, e di gloria, abbia ad eſſere da voi maledetto, e come vaſo d'ignominia, e figliuolo di perdizione gettato a piagnere, e a ſtrider co' denti come vittima del voſtro furore in quegli eterni abiſſi? Così è, la ſentenza è già fatta, e inappellabile, egli è di fede che qualor queſto Criſtiano morirà col peccato mortale ſull' anima, dovrà precipitare in quel ſupplizio eterno: *Ibunt hi in ſupplicium æternum*. Sicchè, o peccatori miei fratelli, poſſo ridirvi francamente, o Penitenza, o Inferno. O Inferno! Ma di grazia che luogo è mai queſto, in cui ſaranno ſprofondati a penare i peccatori, a ſoffrire i giuſti rigori dello sdegno di un Dio? Che luogo è queſto? Queſto è appunto ciò, che ſta mattina colla ſcorta della Fede vorrei io prima concepire, e poſcia darvelo ad intendere, ma diſpero di poterlo fare: imperocchè avendo io procurato di fiſſare il penſiero nella mia privata meditazione in quell' orrendo abiſſo, confuſa la mente, mutolo il labbro non ho ſaputo

che

che intendere, che parlare. Contuttociò implorato il Divino ajuto mi fo a parlarne quel poco che potrò, non con altro fine, se non di vedere distrutta, ed annientata la colpa, unica cagione di questo Inferno. Incominciamo.

Che cosa sia questo Inferno, la Sacra Scrittura con nomi tutti di errore, e di spavento ce lo dà ad intendere. Si chiama terra tenebrosa, ricoperta con la caligine di morte, ingombrata da un bujo funesto, dove non trovasi ordine alcuno, ma vi abita un sempiterno orrore. Si chiama voragine accesa, fornace avvampante, anzi uno stagno di zolfo, e di fuoco, un fetido sepolcro, un carcere orrendo, il paese della povertà, della miseria, della dimenticanza, in una parola chiamasi luogo di tutti i tormenti, stando questi come nella lor officina, e centro, onde a ragione dicesi luogo dello sdegno di Dio, del furor dell'Onnipotente, lo sfogo delle Divine vendette, la piena di tutti i mali: *Congregabo super eos omnia mala.*

All' entrar che farà il misero peccatore in questo sì orrendo carcere, il primo suo pensiero, la prima sua voce che darà, sarà a tutta ragione questa, *Perdidimus omnia*: Abbiamo perduto tutte le cose. Avrà egli prima perduto tutte le cose di questa vita, e massime quelle in grazia di cui peccò, essendogli avvenuto di portar seco nel partire dal Mondo tutti li suoi peccati, ma non già alcun di que' beni, per ottener i quali offese cotanto il suo Dio. Il superbo ha perduto i suoi onori, l'avaro le sue ricchezze, il voluttuoso i suoi piaceri: *perdidimus omnia*, si è perduta ogni cosa. E tanto è vero, che quantunque egli vada a vivere fra le pene più acerbe, avrà perduto ancora tutti que' sollevi, e vantaggi, che in questa misera vita possono alleggerire in parte i nostri travagli. Un pò di luce amica, che conforti le pupille degli occhi, questa pure è perduta, perchè

non

non vi farà altro, che errore e tenebre; una ſtilla d'acqua, che rinfreſchi le labbra riarſe da lunga ſete, queſta pure è perduta, perchè altro non vi ſarà, che ſtagno e zolfo liquefatto, fumo, e fuoco; un pò di quiete, di appoggio per riſtorare le ſtanche membra, è un qualche conforto, eppure ancor queſto è perduto, perchè ammontonati l'un ſovra l'altro, legati i piedi, e le mani, dovranno immobili reſtarſene in quel ſepolcro. Una parola di compaſſione, uno ſguardo benigno, un atto di amore, che conforto non è ne' noſtri travagli? eppure ancor queſto è perduto, perchè inſultati da' Demonj, rimproverati da' compagni, altro non udiranno che urli, beſtemmie e maledizioni. *Perdidimus omnia.*

Ma non ſi ferma quì coteſta perdita. Gelo, e tremo, e inorridiſco nel pronunziarlo. Conoſcerà allora il peccatore, ma troppo tardi, di aver perduto il Paradiſo, la compagnia de' Santi, la converſazione degli Angeli, di aver perduto la viſta di Maria Santiſſima, del di lei Figliuolo Gesù, di aver perduto il ſommo bene, l'unico vero bene Iddio: *Perdidimus omnia*, perchè con eſſo avranno perduto tutti i beni di natura, tutti i beni di grazia, tutti i beni di gloria, l'anima, il corpo, il Paradiſo, Dio, e queſto per ſua propria volontà, e malizia, ſenza veruna ſcuſa, ſenza rimedio, *perdidimus omnia*. Immaginatevi che un figliuolo di un povero contadino divenga figliuolo adottivo di un gran Monarca, e come tale ſia accolto ed allevato nella Reggia, ammeſſo alla di lui menſa, reſo partecipe delle ſue ricchezze, da tutti onorato, e ſervito, viſſuto in mezzo a tutte le delizie, e piaceri, che può dare il Mondo, per dover poi ſalire un tempo ſul trono, e cinger la reale corona. Fate caſo, che già vicino ad eſſere acclamato Re e Padrone di tutto il Regno, egli ſi ribelli al ſuo Principe, macchini la

morte

mette al ſuo benefattore, e ſcopertaſi la congiura ſia egli ſcacciato dalla Reggia, e condannato a finir la ſua vita in una oſcuriſſima, e fetida prigione. Che tormento crudele al cuore non proverebbe egli mai in ripenſare a quanto ha perduto di teſori, di onori, e di piaceri per la ſua malizia e volontà; ma quanto più fiero ſarà il cruccio di un peccatore nell' aver perduto molto più, e beni tutti immenſi ed eterni per un momentaneo capriccio, per coſe da nulla, ſenza poter aver più ſperanza di ricuperarne alcuno, mercecchè per lui è giunto il tempo, in cui non v'è più tempo, nè compaſſione, nè miſericordia.

Infeliciſſimo ſtato di un'anima che muore dannata, chi può mai eſprimerlo, chi concepirlo! Ma ſe il peccatore ha perduta ogni coſa, che mai ritroverà in quel luogo? Ritroverà tutti i mali già pronti a tormentarlo. *invenient eum omnia mala*. Ma che credete voi ci voglia ſignificare Iddio con queſte parole? Forſe, che in quel carcere orrendo v'abbiano ad eſſere tutti que' mali, cui va ſoggetta la miſera noſtra natura ſu queſta terra, le podagre più tormentoſe, le ulcere più profonde, le convulſioni più atroci de' nervi, i ſpaſimi più angoſciosi di oſſa ſlogate, di cuore riſtretto, i dolori di teſta, di occhi, di orecchie, di denti, di fianco, di viſcere, e quanti altri mai vi hanno malanni in queſto Mondo capaci a tormentare il corpo umano, ſicchè non vi ſia arteria, non fibra, non nervo, articolo, oſſo, muſcolo, capello, che in queſto generale aſſalto di tutte le penalità immaginabili non abbia il proprio martirio? Direi aſſai, direi vero, perchè tutto queſto vi ſarà nell' Inferno: *Pluam ſuper eos omne malum* (1); ma neppur l'ombra è ancor queſta di ciò che vi ritroverà il dannato:

Nec

(1) *Ezech. cap.* 38.

Nec umbra ſunt hæc ad illa tormenta. Andiamo innanzi. Forſe ſi dovrà ſottointendere quanto hanno inventato i Tiranni più barbari a tormentare i Martiri di noſtra Fede, le ruote, le cataſte, gli equulei più inauditi, e ſpietati, le celate più roventi di ferro, le caldaje d' olio bollente, i piombi liquefatti, le ſpade, le mannaje, il fumo, il fuoco, e gli ordigni tutti più barbari inventati a ſtracciare a brano a brano la carne, i nervi, le fibre, a rompere l' oſſa, a ſcorticarne la pelle? Direi aſſai, direi vero, perchè tutto queſto vi ſarà nell' Inferno: *Pluam ſuper eos omne malum:* ma neppur l' ombra è ancor queſta de' ſuoi tormenti. *Nec umbra ſunt hæc ad illa tormenta,* ch' egli ritroverà in quel luogo. Andiamo innanzi. Forſe ſi potrà ſpiegare con unir aſſieme tutti i dolori ſofferti da un Giobbe, e da tutti i tribolati della terra, con le penitenze, e auſterità praticate da un Battiſta, e da tutti i penitenti, con le miſerie di un Lazaro, e di tutti i mendichi, con le pene del buon Ladrone, e di tutti i giuſtiziati, e di tutti gli afflitti, e miſeri da che Mondo è Mondo? Oh che compendio di pene intollerabili! Direi aſſai, direi vero, perchè tutto queſto vi ſarà nell' Inferno, *Pluam ſuper eos omne malum;* ma neppur l' ombra è ancor queſta de' tormenti: *Nec umbra ſunt hæc ad illa tormenta,* che ritroverà il dannato in quel luogo. Ma e che mai ritroverà egli in queſto Inferno? Divina giuſtizia, non ſarebbe poi baſtante un male compoſto di tutti i mali del Mondo, un dolor eſtratto da tutti i dolori immaginabili della terra, a contenere le veſtre collere, a punire il peccatore? So che chiamaſte i mali del Mondo ſtille del voſtro furore, ma allora che gli unirete inſieme, e a guiſa di pioggia dirotta li roveſcierere ſopra il miſero dannato, ſembra che tutti uniti a tormentar un ſol corpo, e tutti in ſommo grado,

baſtar

baſtar dovrebbero a far ſpaſimare da mille angoſcie il peccatore, e a ſoddisfar il voſtro furore.

Ma nò, ſcordatevi affatto de' mali di queſta vita, perchè paſſeggieri e limitati, de' quali ſi ſerve Iddio nel tempo piuttoſto a correggere, che a punire. Altri mali, altri ſupplizj, e ſpaſimi ha egli riſerbato nell' altra vita, mali tutti e tormenti, che quel ricco Epulone del Vangelo epilogò in quelle brevi parole: *Crucior in hac flamma*. Il fuoco che a ragione puoſſi chiamare il Re de' tormenti, dominerà tutto il dannato, e perchè fuoco d' Inferno ſarà, infinitamente più cruccioſo, più attivo, più potente del noſtro, perchè inventato, creato, e maneggiato dalla Divina irritata Giuſtizia per far conoſcere la ſua poſſanza, e per tormentare con modi ſempre nuovi, e ſempre ammirabili ogni parte del dannato, ſicchè getterà fuoco dagli occhi, fuoco dalle orecchie, fuoco dalle narici, e fuoco dalla bocca, la lingua tutta inzuppata di fuoco, ſcorrerà fuoco tra pelle, e pelle, tra carne, e carne, per le vene tutte come un nuovo ſangue, fuoco nell'oſſa, nelle midolle, nelle viſcere, in ogni muſculo, fibra, o cartilagine, fuoco alle ſpalle, al petto, alla teſta, alle mani, ai piedi un abiſſo di fuoco. Immaginatevi con Santa Tereſa una nicchia tutta di fuoco, in cui immobile dovrà ſtarſene a bollire il peccatore in quell' incendio, onde da qualunque parte ſi giri, ed oſſervi, altro non vedrà, nè ritroverà che un' abiſſo di fuoco: quindi il miſero griderà da diſperato: Io ſono in mezzo al fuoco, e ſon tutto un vivo fuoco, il fuoco è per me ogni coſa, egli è la terra che mi ſoſtiene, egli è l'aria, che reſpiro, egli è il cibo, con cui mi alimento: *Oh quam crucior in hac flamma!*

Nè vi penſaſte che il miſero poſſa in alcun tempo eſſere conſumato da queſto fuoco: nò, per-

chè egli è di fede, che *omnis igne ſalietur* (1). Saranno i reprobi ſalati col fuoco, come il ſale diſecca, e conſerva dalla putrefazione le carni, così quel fuoco abbrucia, tormenta i dannati, e li preſerva in vita, acciocchè provino maiſempre più cocenti i di lui ardori, e quelle pene, di cui non poſſiamo certamente averne idea ſu queſta terra, mercecchè Iddio creò quel fuoco con tutte le qualità più atroci, e capaci a recar dolore, e quaſi ciò non baſtaſſe, egli vi ſoffia collo ſpirito della ſua collera per vieppiù accenderlo, e tormentare vieppiù aſpramente quegli iniqui, e ribelli. Figliuoli miei amatiſſimi, una mano al petto, quante legna io vi ho gettate per accreſcere le fiamme voraci di queſto fuoco con tanti miei peccati! ſe vi capito, come potrò ſoffrirlo? non poſſo ſoffrire una ſcintilla di queſto fuoco terreno, ch'è un'ombra, come potrò abitare in mezzo a queſto incendio? Vi ſpaventa, v'inorridiſce il penſiero di queſto fuoco tormentatore, ma quanto più ſe per voſtra diſgrazia lo abbiate a provare! Eppure ſi accarezza queſto corpo, ſi condiſcende alle ſue sfrenate voglie, ſi pecca, e ſi ritorna a peccare, ec.

Diſperato il povero peccatore nel riconoſcere di aver perduto ogni bene, e ritrovato ogni male, e sì crudo, e ſpietato male, paſſerà egli a provare un'altra interna, ma per avventura più fiera pena. Udite. Siccome Iddio non può laſciare di eſſere Creatore dopo aver dato l'eſſere alla ſua creatura, così queſta non può non ſentirſi portare con un forte, e gagliardo affetto ad amare il ſuo Creatore, onde l'anima ſpogliata di queſto corpo, e conoſciuta per una parte la bellezza, e bontà del ſuo Divin Facitore, ſentiraſſi ſpinta ad amarlo, ed unirſi a lui piucchè la calamita al ferro. Ma che? Quello ſteſſo Dio,

(1) *Marc. cap. 9.*

Dio, che a sè per titolo di Creazione la vorrebbe unita, e che per una forte impressione a sè l'attrae, veggendola deforme, e brutta per la colpa da sè la rigetta, e la scaccia: l'anima stessa per natìa inclinazione a lui si slancia come fuoco alla sua sfera, e a lui unir si vorrebbe con tutte le sue forze, ma conoscendo per altra parte, ch'egli di tante sue pene n'è il solo Autore, ch'egli è quello appunto, che sì la tormenta, da lui si allontana e fugge, e contro lui concepisce un'odio tale, che se potesse, vorrebbe rinovar tutte le sue colpe, e infinite ancora di più per maggiormente offenderlo, vorrebbe torgli di capo la corona, balzarlo dal trono, calpestarlo co' piedi, nè potendo ella ciò fare s'agita, smania, si divora dal furore, e dall'odio, e come nave agitata da due venti totalmente contrarj, vive in una continua e fierissima tempesta. Chi può mai concepire, o esprimere sì crudo scempio? Iddio, che a sè la trae, e nel tempo stesso da sè la rigetta; l'anima che per istinto proprio come a suo centro, e fine a lui si porta, e nel tempo stesso come nemico l'odia, e l'abborrisce, con un'atto di sua volontà amarlo vorrebbe, con un'altro l'odia, e lo fugge. E tanto in lei cresce la rabbia, l'odio, e il furore, in quanto che conosce, ch'egli la può tormentare, ed essa non può fargli nocumento alcuno, ch'egli di tanti suoi martirj e disperazioni gode, e ride, e se ne fa beffe: *Ego autem in interitu vestro ridebo, & subsannabo* (1), e battendo palma a palma ne gioisce, e ne fa festa, e invita seco a festeggiar gli Angeli, e Santi del Cielo per i trionfi di sua Giustizia: *Quin & ego plaudam manu ad manum, & implebo indignationem meam* (2). Io non voglio ridire l'esecrande bestemmie, l'orren-

(1) *Prov.* (2) *Ezech. c.* 21.

l'orrende maledizioni, che ſcaglieranno contro Dio, la Vergine, e i Santi. So bene, che non potendo eſſi vendicarſi, arrabbiati come tigri, e leoni: *Dentibus ſuis frement, & tabeſcent*. Noi bruciamo, e Dio ride? Dio crudeliſſimo! Perchè non prendi a ſtritolarci con que' tuoi fulmini? Noi peniamo, e Dio ci burla? Ah riſo più amaro del noſtro pianto! Dio barbaro, iniquo! E perchè non poſſiamo balzarti dal Trono? Ma dicano ciò che vogliono, *Dominus irridebit illos, & ſubſannabit eos*, e il deſiderio di lor vendette perirà, *deſiderium peccatorum peribit*; mercecchè così beffati, e inſultati dovranno eſſi penare, e ſoffrire ſinchè Dio ſarà Dio.

Che un' anima ſia maledetta da Dio, dal ſuo Creatore, e Redentore, fa orrore il ſolo penſarlo; che ſia privata del Paradiſo, ſomma diſgrazia; che ſia condannata ad arder nel fuoco, tutto male, e male eſtremo; ma che un anima aſcolti da Dio queſta fulminatrice parola: Precipita, anima infedele, e ſciaurata, nel fuoco, da me maledetta in eterno, in eterno, queſta è la pena che incontrata una volta l'affligge, e la tormenta più di qualunque altra, e queſta eternità coſtituiſce il più terribile, e tormentoſo dell' Inferno. L'eternità dunque è quella, che non ha mai fine. Tutte le coſe di queſto Mondo, onori, dignità, ricchezze, e piaceri hanno termine, ma l'eternità mai. Tutti i mali, guerre, peſtilenze, careſtie, terremoti, piaghe, febri, dolori, ſpaſimi di queſta terra hanno fine, ma l'eternità mai. Oh Sempre! Oh Mai! Nel Mondo gli ſteſſi beni, e piaceri, quando ſon lunghi, annojano, eppure ſi può paſſare dall' uno all' altro. Quanto è mai bella la natura per le ſue vicende! Si mutano ogni anno le ſtagioni, il Sole or naſce, or tramonta, il Cielo ora è nuvoloſo, ora ſereno, non v'ha coſa ne' Regni, nelle Città, nel Mondo, che a

muta-

mutazione non vada ſoggetta; ma il ſempre, il mai dell'eternità è ſempre quello, nè mai ſi muta. *Si ceciderit lignum ad Auſtrum, aut ad Aquilonem, ibi erit.* Dopo mille anni, *ibi erit* il dannato, dopo cento mille anni, *ibi erit*, dopo un milione di anni, *ibi erit*. I tuoi parenti, e amici muteranno caſa, e tu nel fuoco, paſſeranno alla villa, e tu nel fuoco, faranno viaggj in paeſi lontani, e tu nel fuoco, ſi divertiranno allegramente nel Mondo, e tu nel fuoco. O Eternità ſenza mutazione! Chi può mai capirla, qual paragone ce la può ſpiegare? Forſe l'immaginare, che vi ſieno due Mondi, l'uno pieno d'arena, e l'altro vuoto, e ogni mille ſecoli ſi trasferiſca da un'Angelo un ſolo granello dal pieno per riempirne il vuoto? Quale aritmetica potrà computare gli anni, che dovran correre in sì fatta propoſizione? Forſe che un ſolo dannato ſparga ogni milione di ſecoli una ſola lagrima, e queſta ſi conſervi, finchè abbia ſparſe tante lagrime, quante baſtino a far un fiume, a far un mare, un diluvio univerſale? Ah nò, miei cari fratelli, ogni ſuppoſizione a nulla vale, perch'ella è finita, sì vacuo reſterebbe quel Mondo, le lagrime empirebbero tutto l'univerſo, e allora l'eternità incomincia. O eternità ſenza fine, e ſenza mutazione, e paragone, sbalordiſce il penſiero, diviene mutolo il labbro. Anime ſventurate, compatiſco le voſtre pene, ſi chiuda l'orrida caverna, e veniamo a noi.

Dilettiſſimi miei figliuoli, queſto è il ſito: queſta è l'aria, la qualità della caſa infernale, chi di voi la vuol comperare? Chi ſi ſente di piantar caſa colaggiù, chi vuol far la ſpeſa? Che mai ci dite, o Padre? voi ci offendete. Vi vadano i Giudei, gl'Eretici, gl'Infedeli, i Turchi, i Ladri, gli Aſſaſſini, gli Omicidi. Ma di grazia non vi offendete sì preſto. In queſta caſa vi abita-

no milioni di Angeli per un solo peccato di superbia, vi abita una Principessa per un solo affetto volontario disonesto verso un suo domestico; un giovine al primo peccato, che commise, vi piombò, e colaggiù vi dovrebbero essere tanti, e tanti che mi ascoltano, se in quel momento, che sanno, Iddio colti li avesse: e forse vi sarà più di uno quì presente, il quale se or'ora morisse, piomberebbe in quelle atroci fiamme. Ora se abbiamo dato fuori il contante, che sono i nostri peccati, per la compera di questa casa, se vi capitiamo, come vi abiteremo? Certamente che non potressimo durare chiusi in una sepoltura di cadaveri fetenti per un anno, per un mese, per un giorno, per un ora: nò eh? Come vi staremo dunque nell' Inferno per sempre? Ad una Predica di un giorno, ad una Musica di due giornate non potressimo resistere per la noja, e fastidio, e in mezzo a tanti mali per un' eternità come resisteremo? sempre provare un' Inferno nel corpo, sempre un' Inferno nell' anima, e mai finir di penare, come faremo? E nulla ostante si pecca, e si ritorna a peccare?

Chiunque porta il peccato sull' anima, può ripetere con verità: Dunque la mia casa è l'Inferno, dunque dovrò in eterno penare, e in mezzo a tante fiamme dovrò bestemmiare, odiar Dio, maledir Maria, i Santi, maledir me stesso, divorarmi le carni come un cane arrabbiato? In eterno maledir il giorno in cui nacqui, il Battesimo che ricevei, maledir i peccati che feci senza rimedio? In eterno urlar da disperato, arrabbiar di sete, morir di fame, in eterno bruciar nel fuoco, stare fra questi orrori, e puzza in quell'immondo carcere, immobile come un sasso, senza speranza di quiete, di alleggerimento, di pentirmi, di liberarmi, di uscire: Oh Inferno! Oh Eternità! Oh Sempre! Oh Mai!

Ma

Ma e chi ſarà mai quello ſtolto, e ſciagurato, che voglia dannarſi in eterno? Chi? Quegli che non vuole correggere quella lingua sboccata, e laſciva; quegli che non vuole laſciar quel vizio infame della carne; quegli che ricade sì ſovente ne' peccati di prima, nè vuole reſtituire la robba, la fama altrui. Sì sì aſcolta, o peccatore, la voce di Dio, che ti condanna: Partiti da me maledetto, e precipita .... Ma nò, mio Dio, deh per pietà ſoſpendete per poco queſta voſtra sì terribile ſentenza. Ecco che noi tutti umiliati alla voſtra Divina preſenza ci gettiamo a voſtri piedi. Vi riſovvenga, mio Dio, che ſono voſtra creatura, che per me vi ſiete fatto Uomo, avete patito, e ſiete morto per me. *Numquid in æternum projicies me?* Dunque dovrò io in eterno eſſere eſcluſo dalla voſtra bella faccia, da voi odiato, e condannato per ſempre? Ah ricordatevi, che queſto è tempo di miſericordia, ecco le mie lagrime, il mio pentimento. Deteſtiamo sì tutti li noſtri peccati per puro amor voſtro, non più peccati non più, prima morire, che mai più offendervi. *Ne perdas cum impiis Deus animam meam.* Deh non permettete, caro Gesù, che alcuno di queſti miei figliuoli abbia a perire in eterno, non permettete mai che io abbia per le mie mancanze a dannarmi. Ve ne prego per quelle Piaghe, per quel Sangue prezioſo che grida preſſo voi pace, pietà, perdono, miſericordia. E' vero che con tanta fellonia ho calpeſtato, peccando, queſto voſtro Sangue, ma ora pentito ve ne domando perdono: non permettete dunque che queſto Sangue ſerva per l'ultima mia eterna condanna. Ho imbrattata, è vero, con tante ſozzure la voſtra bella immagine l'anima mia, ma di grazia porgete la voſtra deſtra pietoſa all'opera delle voſtre mani, e liberatemi dalle pene dell' Inferno: *A pœnis Inferni libera me Domine.* Non

più peccati non più: odio, detesto, e maledico adesso ogni colpa, per non maledirla in eterno. Ogni giorno mi ricorderò, ch' è un momento ciò che diletta, ed è eterno quel fuoco, che tormenta: *Momentaneum quod delectat, æternum quod cruciat.* Così risolvo, mio Dio, di fare, e in faccia al Cielo, e la Terra lo prometto, sempre amarvi, mai offendervi, per non incorrere in quel terribile sempre penare, e mai finire; sì sempre amarvi bontà infinita, mai più offendervi mio buon Gesù.

DOMENICA XX. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso primo.

Tratto dal Catechismo *p.* 2. *c.* 6.

Incipiebant enim mori. Joann. cap. 4.

QUando la Sacra Scrittura insegna: *In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, & in æternum non peccabis*: In tutte l'opere tue ricordati di quello, che nell'ultimo ti ha da intervenire, e così mai non peccherai; tacitamente si ammoniscono i Parrochi, che in ogni tempo debbono esortare i popoli ad una continua meditazione della morte. E perchè il Sacramento dell' Estrema-Unzione non può fare che seco non abbia congiunta la memoria di questo estremo giorno, però di quì possiamo intendere, che di quello si dee spesso trattare, non solo perchè è molto conveniente di esplicare, ed aprire tutti quei misterj, che alla salute nostra sono giovevoli, e pertinenti; ma perchè ancora i Cristiani, ravvolgendosi nell' animo come a tutti è proposta la necessità della morte, raffreneranno le loro prave cupidità, e così avverrà, che nell' aspettare la

morte

morte manco si sentiranno commuovere, e spaventare, anzi ringrazieranno sommamente Dio, il quale siccome col Sacramento del Battesimo alla vera vita ci ha aperta l'entrata, così ancora, acciocchè da questa mortal vita partendoci, avessimo di gire al Cielo più espedito cammino, e più facile strada, volle istituire il Sacramento dell' Estrema-Unzione.

Acciocchè adunque quelle cose, che al dichiarar questa cosa più sono necessarie, quasi con un medesimo ordine si manifestino, che negli altri Sacramenti si è osservato, prima si ha da insegnare, che questo Sacramento è stato nominato Estrema-Unzione, perchè questa tra tutte le sacre Unzioni, che il Salvator nostro lasciò alla sua Chiesa, dee esser amministrata l'ultima. E però questa medesima Unzione dai nostri antichi fu detta Sacramento della Unzione degli infermi, e Sacramento di quelli che escono di vita: per le quali voci i Fedeli possono agevolmente ricordarsi di quell' ultimo giorno.

E si dee principalmente dichiarare, che l'Estrema-Unzione è propriamente Sacramento, la qual cosa ci sarà manifesta, se noi ben noteremo le parole dell' Appostolo S. Giacomo, per le quali egli promulgò la legge di questo Sacramento; il quale disse: *Infirmatur quis in vobis? Inducat presbyteros Ecclesiæ, & orent super eum, ungentes eum oleo in nomine Domini, & oratio fidei salvabit infirmum, & alleviabit eum Dominus; & si in peccatis sit, remittentur ei.* Infermasi alcuno di voi? faccia venire a lui i Sacerdoti della Chiesa, e quelli facciano sopra di lui orazione, ungendolo con l'olio in nome del Signore, e l'orazione fatta con fede salverà l'infermo; e il Signore gli alleggerirà il male, e se si troverà in peccati, gli saranno perdonati; perchè dicendo l'Appostolo che si perdonano i peccati, in quello

dichiara la forza, e natura del Sacramento. E che questa dottrina della Estrema Unzione sia stata perpetua dottrina della Santa Chiesa Cattolica, lo testificano molti altri Concilj; ma il Concilio Tridentino dichiara, e determina, che tutti quelli siano anatematizzati, che ardiscono altrimenti insegnare, o sentire. Innocenzio I. ancora commenda grandemente questo Sagramento.

E però debbono i Pastori costantemente insegnare questo esser vero Sacramento, e non più, ma un solo, sebbene si amministra con molte Unzioni, ed a ciascheduna di quelle siano accomodate proprie orazioni, e particolar forma. Ed è uno, non per la continuazione delle parti, le quali non si possono tra loro dividere, ma si dice uno per perfezione, come sono tutte l' altre cose, che sono costituite di molte parti: perchè siccome la casa, la quale è composta di molte, e diverse cose, è poi fatta perfetta da una sola forma; così parimente questo Sacramento, benchè sia costituito di molte cose, e di diverse parole, è nondimeno un segno, ed ha efficacia di fare quella sola cosa, la quale egli significa. Insegneranno ancora i Parrochi, quali sieno le parti di questo Sagramento, le quali sono queste, cioè l' elemento, e la parola, perchè di queste due cose fece menzione l' Appostolo S. Giacomo, ed in ciascheduna di loro si possono notare, ed avvertire i proprj, e particolari suoi misterj.

Il suo elemento adunque, o vogliamo dire la sua materia, siccome i Concilj hanno determinato, e massime il Tridentino, è l' olio consecrato dal Vescovo, e non ogni olio, ma solo olio di olive. E molto comodamente questa materia significa quello, che si opera dentro nell' anima per virtù del Sacramento, perchè siccome l' olio è molto giovevole a mitigare i dolori del corpo, così la virtù di questo Sacramento scema l' afflizione, e dolore dell' anima. Appresso l' olio resti-

ſtituiſce la ſanità, fa l'Uomo allegro, ed è come un nutrimento del lume, ed è ancora molto atto a ricercare, e refocillare la virtù di un corpo laſſo, ed affaticato: le quali coſe dichiarano quello, che ſi opera nell' infermo per la divina virtù nell' amminiſtrazione di queſto Sacramento. E queſto ſia aſſai quanto alla materia.

La forma poi del Sacramento è la parola, e quella ſolenne Orazione, la quale il Sacerdote ſuol fare a ciaſcheduna particolare unzione quando dice: *Per iſtam ſanctam unctionem indulgeat tibi Deus quidquid oculorum, ſive narium, ſive tactus vitio deliquiſti:* Per queſta ſanta unzione perdoniti Dio tutto quello, che hai errato per vizio degli occhj, o dell' odorato, o del tatto. E che queſta ſia la vera, e propria forma di queſto Sacramento, lo ſignifica S. Giacomo Appoſtolo, quando dice: E preghino ſopra di lui, e l'orazione fatta con fede ſalverà l'infermo. Dalle quali parole ſi può cavare, che la forma di queſto Sacramento dee eſſere eſpreſſa, e proferita a modo di orazione: quantunque l'Appoſtolo non eſprimeſſe di quali parole debba eſſere compoſta. Ma queſto per fedele tradizione de' Padri è pervenuto fino a noi, tal che tutte le Chieſe ritengono, e conſervano quella forma, la quale uſa, e ritiene la Chieſa Romana, Madre, e maeſtra di tutte le altre. Perchè, ſe ben vi ſono certi che mutano alcune poche parole, dicendo in luogo di quella parola, *Indulgeat tibi Deus*, *Remittat*, ovvero *Parcat*, ed alle volte, *Sanet*, *quidquid commiſiſti*; nondimeno, perchè non ſi muta il ſenſo, ſi vede chiaro che tutti religioſamente oſſervano la medeſima forma.

Nè ſia quì chi ſi maravigli, per qual cagione ſia ſtato ordinato, che la forma degli altri Sagramenti, ovvero aſſolutamente ſignifica quello ch' ella opera, come quando noi diciamo, *Ego te*

baptizo, ovvero, *Signo te ſigno crucis*; ovvero è pronunciata per modo di comandamento, come quando nell' amminiſtrare il Sacramento dell' Ordine ſi dice: *Accipe poteſtatem*; e queſta ſola forma dell' Eſtrema-Unzione ſi proferiſce per modo di Orazione: perchè tal coſa non è ſtata ordinata ſenza gran ragione. E che ſia il vero, dandoſi queſto Sacramento, acciocchè oltre la ſpiritual grazia, la quale egli dona, ancora reſtituiſca la ſanità agl' infermi, nondimeno, perchè non ſempre ſegue che gl' infermi ſi riſanino dalle loro infermità, per queſta cagione la forma ſi eſprime in modo di orazione; acciocchè dalla benignità di Dio impetriamo quello, che non ſi ſuol ſempre cagionare per virtù del Sacramento. Ancora nell' amminiſtrazione di queſto Sagramento ſi uſano alcuni proprj, e particolari riti, de' quali la maggior parte ſi contiene nelle orazioni, che fa il Sacerdote per impetrare la ſalute dell' infermo, perchè non è alcun' altro Sacramento, che ſi amminiſtri con più orazioni: e per certo non ſenza giuſta cagione, perchè in quel tempo debbono i Criſtiani ſpecialmente con pietoſe, e devote orazioni eſſere ajutati. Onde non ſolo il Sacerdote, ma ancora tutti gli altri circoſtanti, e maſſime i Parrochi debbono con tutto il cuore pregar Dio, e raccomandare con ogni diligenza, e ſollecitudine alla ſua miſericordia la vita, e ſalute dell' infermo.

Ma, eſſendoſi già dimoſtrato come l'Eſtrema Unzione veramente, e propriamente ſi dee porre nel numero de' Sacramenti, di quì ſegue ancora, che Criſto noſtro Signore ſia ſtato di quello iſtitutore, la quale ordinazione, ed iſtituzione poi è ſtata propoſta, e promulgata ai Fedeli dal ſanto Appoſtolo Giacomo: quantunque l' iſteſſo Salvatore par che moſtraſſe una certa ſembianza di queſta unzione, quando mandò i ſuoi Diſcepoli avanti

ti di lui a due a due, de' quali così l' Evangelista: *Exeuntes prædicabant, ut pœnitentiam agerent, & dæmonia multa ejiciebant, & ungebant oleo multos ægros, & sanabant*: Uscendo fuori, predicavano che facessero penitenza, e discacciavano molti Demonj, ed ungevano con l' olio molti infermi, e li sanavano. La qual unzione, non ritrovata dagli Appostoli, ma comandata dal Signore, non dotata di virtù alcuna naturale, ma piuttosto tutta mistica, si dee credere che sia stata istituita più a sanar gli animi, che a curare i corpi, la qual cosa affermano San Dionisio, Sant' Ambrogio, S. Gio: Grisostomo, S. Gregorio Magno: tal che non si ha in modo alcuno a dubitare, che questo non si debba con somma religione ricevere per uno dei Sacramenti della Cattolica Chiesa.

Ma si debbono i Fedeli ammaestrare, che quantunque questo Sacramento si appartenga a tutti, nondimeno se ne eccettuano alcune sorti di Uomini, ai quali non si dee amministrare: e prima se ne cavano quelli, i quali sono di corpo sano, e gagliardo, ai quali insegna l' Appostolo San Giacomo non dovere darsi l' Estrema Unzione, quando dice: *Infirmatur quis in vobis?* E questo dimostra con la ragione, perchè è stata istituita come medicina a sanare non solo l' anima, ma ancora il corpo. Conciossia adunque che quelli soli, che sono infermi, abbiano bisogno di medicina, per questo non si dee amministrare questo Sacramento ancora a quelli, che non mostrano essere in così pericolosa infermità, che di quelli si tema che siano per morire. Nella qual cosa fanno gravissimo errore coloro, i quali sogliono eleggere quel tempo per ungere l' infermo, quando, già perduta ogni speranza di salute, comincia a mancargli la vita, e i sentimenti: perchè egli è manifesto che molto giova al ricevere più copiosa

gra-

grazia dal Sacramento, ſe l' infermo ſia unto di queſto ſacro olio quando ancora è in lui la ragione gagliarda, e ſana, e quando può moſtrare una fede, ed una religioſa volontà dell' animo ſuo. E però debbono bene i Parrochi avvertire, che in quel tempo queſta celeſte medicina applichino all' infermo, (la qual però per ſua natura è ſempre molto utile) quando conoſceranno, che accompagnata dalla religione, e divozione di quelli che debbono eſſer curati, più abbia da giovare. A niuno adunque è lecito dare il Sacramento della Eſtrema Unzione, che non ſia oppreſſo da una grave infermità, quantunque ſtia a pericolo della vita, come quando uno ſi metteſſe a una pericoloſa navigazione, o doveſſe andare in una guerra, nella quale ſtia a pericolo di certa morte, ovvero ſe uno condannato a morte foſſe condotto al ſupplizio. Ancora tutti quelli, che ſon privi dell' uſo della ragione, non ſono atti a ricevere queſto Sacramento, nè ancora i fanciulli, che non commettono peccati, de' quali faccia di biſogno ſanare le reliquie col rimedio di queſto Sacramento: non ſi dà ancora ai pazzi, nè ai furioſi, ſe già alle volte non aveſſero l' uſo della ragione, ed in quel tempo ſpecialmente deſſero qualche ſegno di divozione, e dimandaſſero di eſſere unti con queſto ſanto olio; perchè colui, che dacchè nacque, non ha mai avuto intelletto, o ragione, non ſi dee ungere. Ma ſe l' infermo, quando ancora era in cervello, volle che tal Sagramento gli foſſe dato, e dipoi ſia caduto in qualche pazzia, o freneſia, a coſtui ſi dee dare l' olio ſanto.

E non ſi debbono ungere tutte le parti del corpo, ma ſolo quelle, le quali la natura ha conceſſe all' Uomo come iſtrumenti dei ſenſi; gli occhi per vedere, gli orecchi per l' udito, le narici per l' odorato, la bocca per il guſto, o per

il

il parlare, le mani per il tatto: il quale sebben per tutto il corpo è ugualmente compartito, e sparso, nondimeno in quella parte ha maggior vigore. E questo rito, e modo di ungere ritiene, ed osserva la Chiesa universale; il quale ancora è molto conveniente alla natura di questo Sacramento, perchè egli è a modo di un medicamento. Ma perchè nell' infermità de' corpi, sebben tutto il corpo fosse mal disposto, nondimeno a quella parte solamente si applica il rimedio, dalla quale come da un fonte, ed origine deriva l' infermità; però non si unge tutto il corpo, ma quelle membra sole, nelle quali principalmente è maggiore la virtù dei sentimenti: ed oltre di queste, le reni, come quelle che siano quasi sede della libidine, e del diletto carnale: dipoi i piedi, i quali ci sono principio di camminare, e di muoverci da un luogo ad un' altro.

Nelle quali unzioni bisogna osservare, che in una medesima infermità, quando l' infermo ancora si trova nel medesimo pericolo della vita, una volta sola si dee ungere. E se dopo l' aver ricevuta questa unzione l' infermo si risanasse, quante volte poi ritornerà nel medesimo pericolo della vita, tante volte gli si potrà applicare il rimedio del medesimo Sacramento. Dal che si manifesta, che questa unzione si dee porre nel numero di quei Sacramenti, che si possono reiterare.

E perchè con ogni studio, e diligenza bisogna avvertire che cosa alcuna non impedisca la grazia del Sacramento, e a quella niente è più contrario, che la coscienza di qualche peccato mortale, si dee osservare quella perpetua consuetudine della Cattolica Chiesa, che avanti all' Estrema Unzione si dia all' infermo il Sacramento della Penitenza, e dell' Eucaristia. Dipoi i Parrochi s' ingegneranno persuadere all' infermo che con quella fede si esibisca a lasciarsi ungere dal Sacer-

dote,

dote, con la quale già quelli ſolevano sè ſteſſi offerire, che dagli Apoſtoli dovevano eſſere ſanati. E prima ſi dee dimandare a Dio la ſalute dell' anima, dipoi la ſanità del corpo, aggiungendovi però ſempre, ſe dee eſſergli utile per conſeguire l'eterna gloria. Nè debbono i Criſtiani in alcun modo dubitare, che quelle ſante, e ſolenni Orazioni, le quali uſa il Sacerdote, non ſiano da Dio eſaudite; poichè egli non rappreſenta la ſua perſona, ma della Chieſa, e del noſtro Signor Gesù-Criſto. E debbono principalmente eſſere eſortati, che procurino che il Sacramento di queſto ſanto olio ſia loro amminiſtrato ſantamente, e religioſamente, perchè allora più fiera, ed acerba battaglia ſopraſta all' infermo, e gli mancano le forze dell' anima, e del corpo.

Ora chi ſia il Miniſtro dell' Eſtrema-Unzione, l'abbiamo imparato dal medeſimo Apoſtolo, il quale promulgò la legge fatta dal Signore, perchè dice: Faccia venire i Preti; col qual nome non ſignifica quelli che ſono di età più antichi, il che pare che importi la voce *Presbyter*, come bene il ſacro Concilio Tridentino ha eſpoſto; ovvero quelli, che nel popolo ſono di maggior riputazione, e dignità: ma i Sacerdoti, i quali dai Veſcovi per l'impoſizione delle mani ſono ſtati legittimamente ordinati. E' adunque l'amminiſtrazione di queſto Sacramento commeſſa al Sacerdote: nè però per decreto della Santa Chieſa a qualunque Sacerdote, ma al proprio ſuo Paſtore, il quale ſopra di lui abbia giurisdizione, ovvero ad un' altro, al quale eſſo abbia commeſſo quell' officio, o gli abbia conceſſa licenza, e data poteſtà di uſarlo. Ma ſi dee maſſimamente avvertire, che il Sacerdote in queſta amminiſtrazione, come ſi fa negli altri Sacramenti, rappreſenta la perſona di Criſto noſtro Signore, e della Santa Chieſa ſua Spoſa.

Deb-

Debbono ancora eſſere molto diligentemente eſplicate l'utilità, le quali riceviamo da queſto Sacramento, acciocchè, ſe altra coſa non poteſſe allettare i Criſtiani a volerlo ricevere, almeno dalla utilità vi ſiano tratti, poichè ſogliono gli Uomini ciò che fanno, farlo per beneficio, e comodo loro. Inſegneranno adunque i Paſtori, come per queſto Sacramento ſi conferiſce, e dona la grazia, la quale rimette i peccati, e principalmente i veniali, perchè i peccati mortali ſi rilaſciano col Sacramento della Penitenza; perchè queſto Sacramento non è ſtato principalmente iſtituito alla remiſſione dei peccati mortali, ma ſolo il Batteſimo, e la Penitenza hanno virtù di far queſto. L'altra utilità, che ne apporta queſta ſacra Unzione, è, che libera l'anima da quella debolezza, ed infermità, che ha contratto per li peccati, e da tutte le altre reliquie del peccato. Il tempo, che ſi dee giudicare attiſſimo a queſta ſanazione, è quando gli Uomini ſiano sbattuti da qualche grave infermità, e ſtiano a pericolo di perdere la vita; perchè egli è all'Uomo coſa naturale, che niente tra le coſe umane più tema, che la morte; il qual timor ſi accreſce non poco per la ricordanza dei commeſſi falli, maſſime perchè una veementiſſima accuſazione della coſcienza noſtra ci ſtimola; perchè, ſiccome è ſcritto, *Venient in cogitationem peccatorum ſuorum timidi, & traducent illos ex adverſo iniquitates ipſorum*: Verranno nel penſiero dei peccati loro timidi, e dall'altra parte gli accuſeranno le loro iniquità. Dipoi aſpramente gli affligge quella cogitazione, quell'anſietà, per la quale veggono che poco dopo biſogna ſtare avanti al Tribunal di Dio, dal quale ſecondo i meriti noſtri ſarà pronunciata una giuſtiſſima ſentenza: E ſpeſſo avviene, che i Criſtiani ſpaventati da queſto terrore, ſi ſentono maravigliosamente travagliare, e niente è più utile per

fare

fare che siano nella morte tranquilli, e sicuri, che il discacciar da noi ogni malinconia, e l'aspettare con lieto animo l'avvenimento del Signor nostro, e l'esser preparati a rendergli volentieri il deposito nostro, qualunque volta gli piacerà rivolerlo da noi. Acciocchè adunque gli animi de' Cristiani siano liberi da sì fatta ansietà, e sollecitudine, e l'animo loro si senta colmo di un devoto, e santo gaudio, questo lo cagiona il Sagramento dell' Estrema Unzione.

Ancora riceviamo da questo Sagramento un' altro gran beneficio, ed è tale, che meritamente può giudicarsi maggiore di tutti. Perchè quantunque l'avversario dell' uman genere, mentre che viviamo, non resti mai di pensare come possa farci dannare, e ruinare, nondimeno in nessun tempo maggiori forze mette a far sì, che al tutto ci mandi in perdizione, e se possibile fosse, a torci al tutto la speranza della Divina Misericordia, che quando egli si accorge che noi siamo all' estremo della vita nostra. Per la qual cosa da questo Sacramento sono ai Cristiani date le forze, e somministrate le armi, con le quali possano rompere, e superare la forza, e l'impeto di sì fiero nemico, ed a lui resistere valorosamente, perchè l'animo dell' infermo si solleva per la speranza della Divina bontà, e da quella confermato comporta più leggiermente tutti gli incomodi dell' infermità, e più agevolmente scampa dall' arte, e dalla callidità del Demonio, che tende insidie al suo calcagno.

Finalmente ancora ci dà la sanità del corpo, quando però qnella ci ha da essere utile. E se in questo tempo gl' infermi non la conseguiscono, ciò non nasce per mancamento del Sacramento, ma piuttosto si dee credere che avvenga, perchè la fede della maggior parte di quelli che si ungono con questo Santo Olio, o di quelli, dai quali

li è amministrato, è debole, ed inferma: onde testifica l'Evangelista che il Signore appresso i suoi non fece molti miracoli per la loro incredulità. Benchè si potrebbe ancor dire, che la Cristiana Religione, poichè quasi con le sue radici ha penetrato profondamente negli animi degli uomini, ha manco bisogno degli ajuti di tali miracoli, i quali nel principio della nascente Chiesa più parevano necessarj. Nondimeno in questo luogo bisognerà grandemente eccitare la Fede, perchè, quanto si appartiene alla sanità del corpo, succeda per consiglio, e volontà di Dio in qualsivoglia modo la cosa, debbono i Cristiani aver una certa speranza, che per virtù di questo Sacro Olio riceveranno la sanità spirituale: e se avranno a morire, sentiranno il frutto di quella Divina voce: *Beati mortui qui in Domino moriuntur*. Queste cose abbiamo in brevità trattato del Sacramento dell' Estrema Unzione: ma se questi medesimi capi, e somme saranno esposte, e dichiarate dai Pastori più diffusamente, e con quella diligenza, che si conviene, non si dee dubitare, che i Fedeli non ricevano da questa dottrina gran frutto, ed accrescimento di divozione.

DOMENICA XX. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso secondo.

Erat quidam Regulus, cujus filius infirmabatur &c. Joan. cap. 4.

EGli è pur vero, che le tribolazioni, e disgrazie di questo mondo ci fanno alzare la testa, e ci costringono a cercare da Dio l'ajuto, ed il sollievo. Può un Cristiano vivere immerso ne' piaceri mondani, dimentico affatto del suo Creatore, che già percosso da qualche travaglio, o infermità, appoco appoco si risvegliano in lui que' principj di Natura, e di Religione già sopiti dal

vi-

vizio, per i quali si sente mosso a ricorrere al Dator di ogni bene, e a domandarne soccorso. Una tal verità viene comprovata dalla frequente, e numerosa turba, da cui era circondato mai sempre Gesù, la quale si movea a seguirlo alla vista de' prodigj operati sopra gl' infermi: *Sequebatur eum multitudo magna, quia videbant signa, quæ faciebat super his, qui infirmabantur* (1) Così pure avvenne nell'odierno Regolo, il quale certamente non conosceva Gesù, e di lui poco, o nulla vi pensava; pure all' imminente pericolo della vita del figliuolo, si ricorda di quanto ne discorreva la fama per il paese intorno ai miracoli di Gesù, ed eccolo in fretta, quantunque Signor di gran portata, in cerca di lui, si umilia, lo prega a favore del moribondo figliuolo, per ottenere la di lui salute. Di grazia ascoltiamo il racconto di quanto avvenne su tal proposito, che già ritroveremo abbondante materia, onde confonderci, ed istruirci: Incominciamo.

Eravi in Cafarnao un certo Regolo, il di cui figliuolo stava oppresso da grave, e pericolosa infermità: *Erat quidam Regulus, cujus filius infirmabatur Capharnaum*. Questo nome di Regolo, secondo la esposizione de' Sagri Interpreti, altro non significa che certo Nobile Signore, il quale per nome altrui presideva, e regolava un qualche picciolo Stato della Giudea, spedito già dai Romani che ne avevano usurpato fin da quel tempo il dominio. Avea egli pertanto inteso, che Gesù quel famoso Profeta, che sì stupende cose operava, era per passare dalla Giudea nella Galilea; colto il tempo opportuno presto abbandona il proprio palazzo, si mette in cerca di lui, e gli va incontro, e lo prega in atto umile, e riverente a degnarsi di venire in sua casa per risanare alla primie-

(1) *Joan. cap.* 6.

miera ſalute un figliuolo, che a gran paſſi ſi avvicinava alla morte: *Hic cum audiſſet quia Jeſus adveniret a Judæa in Galilæam, abiit ad eum, & rogabat eum ut deſcenderet, & ſanaret filium ejus, incipiebat enim mori.* Eccovi un vivo ritratto di quanto operiamo noi medeſimi nelle noſtre infermità. Sopraggiugne a talun di noi una febbre, ſubito il primo penſiero al Medico temporale, la noſtra fiducia nelle medicine, ſi conſiglia con queſto, e con quello, ſi aſcolta il parere dell' amico, del parente, e preſto ſi eſeguiſce, e ſi arriva talvolta a ricercare, e a praticare rimedj ſuperſtizioſi, e dannati, purchè la ſalute ſi acquiſti. Intanto la febbre incalza, il male ſi aggrava, che ſi riſolve? Quando vedeſi il caſo diſperato, e che nè Medici, nè Medicine poſſono reſiſtere alla forza del male che infuria, ſi ricorre alla Chieſa, ſi avviſa il Parroco, e talvolta ſi avviſa sì tardi, che non vi è tempo nè per far Confeſſioni, nè Comunioni, e il povero infermo conviene in due piedi far il ſalto all' altro mondo ſenza nemmeno ſaperlo. Vi ſerva dunque in oggi il mio avviſo, che a voi corre un debito ſtrettiſſimo di rendermi avviſato al principio del male, acciocchè ſecondo le circoſtanze io poſſa regolarmi, altrimenti di tutti i diſordini, che da queſta voſtra ommiſſione naſceranno, voi ne avrete a rendere a Dio ſtrettiſſimo conto. Gran peccato ſarebbe queſto per voi, ſe da una tale negligenza avveniſſe, che il povero infermo per non eſſerſi preparato per tempo alla morte, aveſſe a dannarſi! Che anguſtie, che tormento non ſarebbe al cuor voſtro, ſe lo ſapeſte? Certamente, che Iddio oltre il domandarvene conto di quell' anima per voſtra cagione perduta per ſempre, potrebbe permettere che ancor voi ingannati dalla falſa ſperanza della vita, dalle luſinghe del Medico, de' parenti, ed amici, v' innoltraſte nel male, coſicchè reſi inabili a penſa-

re

re all'anima voſtra, aveſte a morire ſenza neppur avvedervi. Reſti dunque ſtabilito, che nel tempo di voſtre infermità la prima coſa ſia ricorrere a Dio con la Confeſſione, ricevere il ſoccorſo degli altri Sagramenti, interporre l'interceſſione de' Santi, le benedizioni Sacerdotali, acciocchè con tali mezzi poſſiate ſperare la benedizione Divina, e ſopra il Medico, purchè conoſca le cagioni occulte delle infermità, e ſopra le medicine, acciocchè abbiano vigore, e forza di ſuperare la reſiſtenza del male.

L'altra iſtruzione non meno importante, che dalle accennate parole poſſiamo ritrarre, ſarà ſopra queſto figliuolo che in età sì verde ſe n'andava a gran paſſi alla morte. Ah miei cari figliuoli impariamo una volta a non amare cotanto queſta miſerabile vita. Che altro è mai, dirovvi con S. Bernardo, queſta noſtra vita, che una morte continua? dal giorno in cui fummo conceputi, e nati al mondo, che altro facciamo ſe non vivendo avvicinarci alla morte, e incominciar a morire? *Hæc vita qua vivimus, magis mors eſt; moritur homo, dicimus, quando morti certiſſime appropinquat: quid vero agimus, ex quo primum incipimus vivere, niſi morti appropinquare, & incipere mori?* (1) Andiamo morendo mentre viviamo, e allora ſolo ceſſiamo di morire, quando terminiamo di vivere; non è altro la vita mortale, ſe non una morte, che vive: *Morimur dum vivimus, & tunc tantum deſinimus mori, cum deſinimus vivere; nihil eſt vita mortalis, niſi mors vivens* (1). Ah che queſta non dee chiamarſi vita, in cui ſoltanto ſi vive alla ſola morte! *Hæccine vita dicenda eſt, quia nimirum ſoli vivitur morti?* Il diſcorſo è di S. Bernardo nel luogo citato. Se voi cammine-

(1) *Serm. 17. in Pſ. Qui habitat &c.*
(2) *Innoc. III. c. 24. de miſ. cond. hum.*

minerete con queſti ſentimenti, quanto preſto io vi vedrò calcare la ſtrada della virtù, e allontanarvi da quella del peccato, e del vizio; imperocchè ad un Criſtiano, che rifletta ſu queſte chiare verità, come potrà piacere l'amor dell' intereſſe, cercar la ſoddisfazione delle proprie paſſioni, ſapendo che ad ogni paſſo che muove, ſi avvicina alla morte? Quanto egli può poſſedere de' beni, e goder di delizie, tutto eſſere vanità, imperocchè la figura di queſto Mondo paſſa come un ſogno, ſvaniſce come un fumo, e tutto va a terminare in un ſepolcro. Tale fu la verità, che moſſo un Giovanetto per nome Teodoro ad abbandonare il Mondo, come rapporta nel ſuo Specchio degli eſempj Enrico. Poſſedeva egli nella caſa paterna gran beni di fortuna, nè ſapeva il di lui cuore che deſiderare di più; quando un giorno, in cui fra canti e ſuoni celebravaſi una feſta ſolenne fra ſuoi domeſtici, cominciò egli così a diſcorrer fra ſe ſteſſo. Che ti giova, o Teodoro, tante ricchezze, conviti, ricreazioni, e piaceri, ſe in fine devi laſciar il tutto e morire? e ſe dopo una vita sì agiata, e dilettevole aveſſi a perdere te ſteſſo, che ſarebbe di te? E che? Forſe non è facile il traviare dal retto ſentiero, vivendo fra le morbidezze, in mezzo a tanti pericoli, e compagni, che col loro eſempio ſtraſcinano al mal fare? Aſpettare a convertirſi al punto della morte, ella è una follia; non è meglio laſciare il tutto, prima che venga a ſepararmi la morte? Già queſta viene a gran paſſi, e può eſſere più vicina di quello che io penſi. Ad una tale ſeria meditazione ritirato nella ſua ſtanza ſpargea abbondanti lagrime innanzi a Dio, ſupplicandolo a dargli lume e forza per eſeguire la di lui volontà. In mezzo a queſti ſoſpiri e ſinghiozzi accorre la Madre per conſolarlo, ed invirarlo alla feſta, al divertimento aſſieme cogli amici, e pa-

renti: ma il compunto Giovane le rispose, che lasciatolo in pace, andasse pur ella a godere la bella conversazione, ch' egli per quella sera non avea voglia d' intervenirvi. A tale sensata negativa per non disturbarlo vieppiù se ne partì dolente la Madre, e intanto il buon Giovane dopo essersi raccomandato a Dio in quella notte, la mattina per tempo prese le mosse di nascosto verso un Monistero, nel quale accettato e vissuto per lungo tempo in una esemplarissima vita, finì santamente i suoi beati giorni. Impariamo ancor noi a distaccarci con l' affetto dalle miserie di questo Secolo, che c' incanta, e ad assicurare la nostra eterna salute.

Alla supplichevole istanza fatta dal Regolo pare che Gesù in modi aspri risponda, dicendogli: Se voi non vedete subito operarsi da me opere maravigliose, e prodigj straordinarj, voi non volete credere: *Dixit ergo Jesus ad eum: Nisi signa, & prodigia videritis, non creditis.* Non vi sembri però strana ed amara la risposta del Redentore, osserva quì S. Agostino, perchè a noi può parer tale, perchè udite abbiamo soltanto le parole del postulante; nè vediamo il di lui cuore diffidente; ma chi così rispose, e intese le parole, e ne penetrò il cuore. *Verba rogantis audivimus, cor diffidentis non videmus; sed ille pronuntiavit, qui & verba audivit, & cor inspexit* (1). Vi risovvenga la parola detta dal Regolo, *rogabat ut descenderet*, e non mostrò egli titubar in fede, qualor credette essere necessaria la di lui presenza per guarire l' infermo figliuolo? Quindi premendo al Salvatore, piucchè la salute temporale del figlio, la spirituale del Padre, procura di ristabilire nella fede dovuta il Regolo, acciocchè alla vista del miracolo da operarsi egli si rivolga a cre-

(1) *Tract. 16. in Joan.*

a credere in Gesù Cristo. Mostra in oltre di negargli la grazia, acciocchè vieppiù in lui ne cresca il desiderio e la fede.

In fatti nulla badando al dolce rimprovero fattogli da Gesù, egli più sollecito che mai rinnova le sue istanze, e tutto ansioso, e già ripieno di fede, e di brama sicura di ottenere la grazia, gli soggiunge: Ah Signore, non tardate, venite presto primachè se ne muoja il mio figlio: *Dixit ad eum Regulus: Domine descende, priusquam moriatur filius meus.* Considerate un poco la Sapienza di Cristo, veggendo la persuasione fissa in capo del Regolo di giudicare necessaria al miracolo la di lui presenza, non vuole andarvi: perchè portandosi alla Casa, e risanandovi il figlio, ancora inferma e debole su questo punto sarebbe stata la di lui fede, credendo risanato il figlio per la di lui presenza, incapace giudicandolo di risanarlo lontano: lo risana dunque in due sole parole, perchè non perda la poca fede che aveva, e lo risana lontano, acciocchè con questo mezzo e stabilisca perfettamente la fede nel Padre, e al punto stesso a lui lo converta: *Dicit ei Jesus: Vade, filius tuus vivit.* Orsù va pure in pace, il tuo figlio vive sano e salvo. A tali imperiose parole chinò l' Uomo il capo, e prestò tutta la fede all' asserzione fattagli da Gesù, e senza replica alcuna si mise tostamente in cammino: *Credidit homo sermoni, quem dixit ei Jesus, & ibat.* Vada pure felice il nostro Regolo, che già ben presto in premio della sua fede vedrà il figlio ridonato alla vita di prima, e la sua famiglia a Cristo convertita. Così potessi io pure rallegrarmi della fede de' miei Uditori nel credere alla parola di Dio, che ben presto vedrei sbandito il peccato, trionfante la grazia, e la vostra eterna salute messa in sicuro. Non mi lascia mentire la stessa Incarnata Sapienza, la quale ci pro-

teſtò, e ſulla verace ed immutabile parola ci aſſicurò, che quegli il quale aſcolta la ſua parola, e gli crede, tiene in pugno la vita eterna: *Amen, amen, dico vobis, quia qui verbum meum audit, & credit ei, habet vitam æternam* (1): Crediamo ancor noi fermamente alle verità rivelateci nel Santo Vangelo, e per mezzo de' ſuoi Miniſtri a noi eſpoſte? Che ad alcune ſpeculative dottrine preſtiamo ferma credenza, non ho difficoltà in perſuadermelo; ma che egualmente ſi credano certe verità pratiche e morali, io dubito molto che la noſtra Fede ſia imperfetta, e puramente verbale. Non baſta l' aſcoltarle con le orecchie del corpo, ma conviene crederle internamente con una fede immobile, vera, ed efficace, cioè che le riduca alla pratica e all' eſercizio. Che il Regno de' Cieli patiſce violenza, ch' è di meſtieri prendere ogni giorno la croce ſulle proprie ſpalle, e reſiſtere alle proprie paſſioni, che non baſta il dire, Signore, Signore, ma conviene far la di lui volontà manifeſtata nella ſua legge, a chi vuol' entrare nel Regno de' Cieli; tutte queſte e altre ancora ſono dottrine di Gesù Criſto. Ch' egli le abbia dette, ſi crede di leggieri; ma per ſeguire il Redentore ſia di neceſſità praticarle, oh quì vi è il grande intoppo, per cui vacilla la fede, e non ſiamo i credenti di prima, e perciò quì ſta il gran paſſo, ove pericola l' eterna noſtra ſalute. Imitiamo dunque queſto buon Regolo, e credendo con lui univerſalmente a quanto ci va egli dicendo, incamminiamoci ſubito alla pratica di quanto ci vien detto, e coſtantemente perſeveriamo.

Era ancora per viaggio il Regolo, che già gli vengono incontro i ſuoi ſervidori, a portargli la lieta novella della ſalute ricuperata dal Figliuolo:

(1) *S. Joan. cap. 15.*

lo: *Jam autem eo descendente servi occurrerunt ei, & nuntiaverunt dicentes, quia filius ejus viveret.* Ad un sì felice annunzio gli ricerca subito, in qual ora del giorno aveva cominciato a migliorare, e sente rispondersi, che jeri appunto all'ora settima lo aveva in un'istante lasciato libero e sano la fèbbre: *Interrogabat ergo horam ab eis, in qua melius habuerit; & dixerunt ei, quia heri hora septima reliquit eum febris.* Più non vi volle al Padre per riconoscere ad evidenza che quella appunto fu l'ora, in cui Gesù detto gli aveva: il tuo figlio vive; e ad un sì nuovo e chiaro portento si dichiarò del partito di Gesù Cristo, e con esso lui tutta la di lui famiglia diede il loro nome al Vangelo e alla credenza del vero Figlio di Dio: *Cognovit ergo Pater, quia illa hora erat, in qua dixit ei Jesus: Filius tuus vivit; & credidit ipse, & Domus ejus tota.* Così opera chi stima le grazie, e corrisponde a' benefizj di Dio. Prima ne conserva memoria, nota il giorno, l'ora, in cui Iddio gli dispensa i suoi doni, e poi ne conserva un'amorosa gratitudine, e procura di fare quanto sa e conosce essergli a genio, e piacere. Ma noi che tutto giorno siamo circondati dai benefizj Divini, e dalle sue infinite misericordie, ne viviamo in una totale dimenticanza, e anzichè corrispondere con amore, attendiamo ad offenderlo, ad oltraggiarlo con nuovi peccati. Verità ella è questa, che siccome mi fa conoscere quanto infinita sia la clemenza di Dio verso di noi sue ingrate creature; così per altra parte mi cuopre di orrore, e di confusione nel vedere la nostra ingratitudine.

Ve ne sono però alcuni, i quali allorchè ottengono qualche grazia particolare da Dio, per la liberazione da un qualche grave male o nella persona de' figliuoli, o della moglie, si mostrano subito fervorosi nell'adempimento della Divina Legge,

ſrequenti agli atti di Religione, e pietà, tutti compunti, e grati al Dator di ogni bene: ma che? Paſſati alquanti giorni ſi va perdendo del benefizio la memoria, e preſto ritornano quelli di prima. In tempo di diſgrazie, d'infermità ſono tanti Angioletti, ſono tutti Santi; paſſano le diſgrazie, ceſſano le infermità, eccoli tanti Demonj, eccoli i peccatori di prima; e poi ſi ſentono lamenti con Dio, con la ſorte, con la diſdetta, perchè ſi veggono afflitti e tribolati: ma e non vedete, che andate chiamando nelle voſtre caſe i Divini flagelli con la voſtra condotta poco Criſtiana? Vorreſte, lo ſo, vivere a modo voſtro, a ſeconda de' voſtri brutali appetiti, ſcordati affatto di Dio, del Paradiſo, dell'anima, e intanto che il Signore ſpandeſſe ſopra di voi le ſue benedizioni. Ma v'ingannate. Iddio perchè vi vuol bene, ricalca la ſua mano per farvi ritornare al ſuo ſeno; ceſſate voi dalle colpe, ed egli ceſſerà dai gaſtighi, i quali diſcendono sì in particolare, come in univerſale ſovra di noi per li noſtri peccati.

Scrive Anaſtaſio Sinaita Patriarca di Antiochia, che appena fu innalzato al ſoglio dell'Imperio dell'Oriente Foca, cominciò ſubito a farſi conoſcere per quel crudele Tiranno ch'era, comandando ad un'empio ſuo miniſtro di privar barbaramente di vita molte e molte perſone. Veduta la comparſa di queſto moſtro da un Santo Eremita, cominciò un giorno a dolerſi, e a lagnarſi col ſuo Signore, perchè aveſſe dato ad un'Uomo sì feroce e ribaldo il governo dell'Imperio: quando gli apparve l'Angelo del Signore, e gli diſſe, che giuſto appunto perchè non v'era Uomo peggiore nell'empietà di Foca, per queſto era ſtato da lui eletto per Imperatore, affine di gaſtigare li peccati orrendi del ſuo popolo. Un'altro ſimile eſempio racconta lo ſteſſo Autore, dicendo,

che

che in una Città della Tebaide un Uomo ſcelleratiſſimo ſi fece Monaco, e ſenza punto cangiar i ſuoi coſtumi, morto il Veſcovo, fu egli eletto in ſua vece, e lagnandoſi con Dio un' anima buona per sì fatta elezione, le fu riſpoſto, che non era ſtato eletto colui perchè egli foſſe degno di quel grado, ma perchè il popolo per li ſuoi peccati non ne meritava altro migliore.

Reſti pertanto deciſo, che quanto vi ha nel Mondo di contrario, e di avverſo, tutto avviene per le colpe degli Uomini, *propter peccata veniunt adverſa*. Finiamo dunque una volta, miei dilettiſſimi Parrochiani, di muover guerra a Dio, di ſtuzzicarlo con le noſtre colpe, e fuggiranno da noi lontani i gaſtighi. Siamo grati alle Divine beneficenze, amiamo di vero cuore queſto noſtro buon Padre, e vedrete quali finezze di amore uſerà con voi, qualor vi dimoſtrerete per ſuoi obbedienti e veri figliuoli, che così ſia.

DOMENICA XX. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso terzo.

Deſcende priuſquam moriatur filius meus &c.
S. Joan. cap. 4.

UN padre amante verſo un figliuolo, ch' è già vicino a morire, ſi porta in queſto giorno a' piedi del Redentore per ottenerne la ſalute. Egli crede alle parole di Criſto che riſana il figliuolo, e primo di tutti crede egli a Gesù, e col ſuo eſempio alla vera credenza riduſſe tutta la famiglia: *Credidit ipſe, & Domus ejus tota*. Padri e Madri, è già da gran tempo che bramo parlarvi, e giacchè queſta mattina me ne porge la occaſione il Vangelo corrente, vi additerò due iſtruzioni molto importanti, e neceſſarie per

la buona educazione de' voſtri figliuoli. Dal racconto fattovi di queſto genitore mi dò a credere, che abbiate in eſſo ravviſato due caratteri particolari di un ottimo padre. Amava egli teneramente il di lui figliuolo, mercecchè sì animoſo, e coſtante dimoſtroſſi nella ſupplica eſpoſta a Gesù-Criſto. Voſtro primo indiſpenſabile dovere, dovete amar i voſtri figliuoli. Died' egli buon eſempio a tutta la ſua famiglia, mentre fu egli il primo a credere, e per lui mezzo credettero pure tutti quelli di ſua caſa. Voſtro ſecondo indiſpenſabile dovere, voi ſiete obbligati ad eſſer i primi a dar loro buon eſempio con azioni ſante, e virtuoſe. Due verità, le quali ſiccome reſtringono tutti i doveri de' capi di famiglia, così vorrei di tutti e due parlarvi unitamente queſta mattina, ma dubito, che la materia vaſta, e il tempo breve non me lo permetteranno; contuttociò attendetemi ſeriamente, perchè quand' anche di una ſola vi parli, in eſſa vi ſcopritete molto in che mancate, onde potervi correggere in un punto sì geloſo per aſſicurare la voſtra eterna ſalute. Incominciamo.

Io già ben mi avveggo quì ſul bel principio, che la mia prima propoſizione intorno al dovuto amore verſo i voſtri figliuoli, ſe non promoſſe il riſo ſulle voſtre labbra, e il diſprezzo nel cuore, almeno almeno vi cagionò una ſomma indifferenza, e non curanza per intenderne il fondamento, e le ragioni. Imperocchè, e chi è mai quella madre, ovvero quel padre, che amore, e ſviſcerato amore non porti ai proprj figliuoli? Mercecchè eccettuato qualche ſtraordinario caſo che dalla comune legge ſorpaſſa, con tali finiſſime tempre di affetto lavorò la natura de' genitori il cuore, che a ſoffrire con coſtanza i diſagi, e travagli, cui ſeco porta l'educazione de' figliuoli, non vi volea meno di tale ſorprendente, e forte amo-

amore. Ma p'ano di grazia, andiamo adagio, e intendete bene di qual'amore vi parlo. Accordo ancor io di buon grado, e ben lo ſo, che il voſtro amore ſi porta con tutta la forza, ed impeto, che può mai dar la natura, verſo i voſtri figliuoli, ma queſto è amor naturale, proprio eziandio degli animali, e delle fiere più indomite, e ſelvaggie, le quali rinunzierebbero al loro eſſere, ſe tralaſciaſſero di amare i loro parti. Parlo benſì di un amor ragionevole, di cui ebbe a dire lo Spirito Santo: *Nutrite filios veſtros in diſciplina, & correctione Domini.* Vale a dire, nodrite, ed allevate i voſtri figliuoli, e l'amor voſtro ſi diſcopra in educarli *in diſciplina*, colle iſtruzioni della Criſtiana Religione, e Pietà: *in correctione*, nel correggerli a tempo, e luogo opportuno, il tutto con diſcrezione, con carità, e dolcezza nel Signore: *Nutrite filios veſtros &c.* In ciò principalmente, e veramente conſiſter deve il voſtro amore nell'educazione de' figliuoli; quando nè una, nè l'altra vi ſia, l'amor voſtro è un amore cieco, irragionevole, crudele, e più che brutale.

Iſtruzione pertanto, o padri, e madri ai voſtri figliuoli sì in riguardo a ciò che debbono credere come Criſtiani, come in riguardo a quello che come Criſtiani devono operare. Queſto è un debito ſtrettiſſimo a voi da Dio impoſto: *Filii tibi ſunt?* così lo Spirito Santo, *erudi illos, & curva illos a pueritia.* Hai tu figliuoli, o Padre? devi ammaeſtrarli, e ſino dalla fanciullezza devi aſſoggettarli ad una buona iſtruzione; nè contento di ciò Iddio, rivolge il ſuo parlare ai figliuoli, e ſiccome a voi comanda l'addottrinarli, così ai medeſimi impone di aſcoltar con attenzione i voſtri inſegnamenti: *Audi, fili mi, diſciplinam Patris tui, & ne dimittas legem Matris tuæ*: Aſcolta o figlio la iſtruzione di tuo Padre

dre; e giammai non ti ſcordar della dottrina appreſa dalla tua Genitrice.

Conviene pertanto che al primo ſpuntar della ragione inſegniate a loro, e ſpieghiate i miſterj principali della Fede, e ſingolarmente ciò, che hanno a credere intorno al Miſterio della Trinità, è Unità di Dio, della Incarnazione del Figliuolo di Dio, di quel Figliuolo, che un tempo verrà dal Cielo a dar il premio a' buoni, ed il gaſtigo a cattivi. Diſſi, che inſegniate e ſpieghiate loro al miglior modo che ſia poſſibile, perchè vi vuol altro che far mandar a memoria certe parole non inteſe, nè da chi le inſegna, nè da chi le impara, per adempiere al proprio dovere. Conviene altresì, che iſtilliate ne' loro cuori ſentimenti di Dio, di Pietà, di Religione, facendo loro concepire un ſommo orror al peccato, come il ſommo male del Mondo, un grande amor alla virtù, come l'unico ben di queſta terra. Dovete inſinuargli un' affezione particolare a Gesù-Criſto Redentore, una tenera divozione alla di lui Santiſſima Madre, un gran riſpetto alle coſe Sante, ai Sagramenti, ai Sacerdoti, alle Chieſe. Dargli ad intendere, che tutto il bene che noi facciamo, non ſi fa da noi come noi, ma per virtù della grazia di Dio, ſenza la quale non ſi può reſiſtere alla minima tentazione, che ci aſſaliſca. Parlargli bene ſpeſſo del Paradiſo, dell' Inferno, premio e gaſtigo deſtinati a chi opera bene, a chi fa male, imprimendone quindi nell' anima una puntuale oſſervanza di tutta la Divina Legge, e così andate voi diſcorrendo ſopra altre ſimili principaliſſime cognizioni.

Qual frutto di ſantità non produrrebbero quelle tenere piante, ſe il Padre come maggiore per il carattere che porta, adunata di quando in quando la ſua innocente Famiglia, ripeteſſe ſpeſſo a lei quelle belle parole del Santo Vecchio Tobia:

Ricor-

Ricordatevi, miei cari figliuoli, di Dio tutti li giorni di voſtra vita: guardatevi di non acconſentir mai in modo alcuno al peccato, o commettendo quel male, che Iddio vi proibiſce, o tralaſciando quel bene, che vi comanda. Imparate a benedire il Signore di tutte le coſe, e in tutti i tempi, pregatelo a regolare tutte le voſtre azioni, e diſegni ſecondo l'ordine ſupremo della ſua volontà. Quello che voi non vorreſte, o figliuoli, che altri faceſſero con eſſo voi, non lo fate mai con veruno. Riguardate con occhi compaſſionevoli i poveretti, e Iddio riſguarderà ancora voi con occhi di miſericordia. Siate limoſinieri in quella maniera che vi ſarà poſſibile; ſe ricchi ſarete, donate al povero abbondantemente; ſe poveri ſarete, donate al povero quel poco che vi trovate, ma donatelo con prontezza, e con cuor generoſo. Fuggite, o miſeri figliuoli, la converſazione pericoloſa de' cattivi compagni, praticate, e conſigliatevi con le perſone dabbene ne' voſtri affari. Queſte erano l'eſpreſſioni di quel buon Padre verſo il ſuo figliuolo: e ſe tali foſſero quelle ancora de' Genitori, oh come preſto muterebbe faccia il Criſtianeſimo tra pochi anni, e vedrebbeſi rifiorire la pietà, la morigeratezza negli Uomini tutti!

Mi direte voi forſe, che tante e sì ſublimi coſe non ſono per voi, che inſegnate a figliuoli quel che ſapete, e non ſapendo per voi nulla di più, non lo potete nemmeno inſegnare ad eſſi: che in ciò rimettete la voſtra coſcienza ai Maeſtri, ai Parrochi, ai Direttori. Ah quanto mi feriſce ſul vivo una tale riſpoſta, giacchè pur troppo conoſco la ſomma ignoranza, che domina nel Criſtianeſimo, ignoranza che paſſa da' Padri ne' Figli, ne' Nipoti, e così da queſti negli altri quaſi per eredità. Ma ditemi, credete voi, che una tale ignoranza vi poſſa ſcuſar da colpa innanzi a Dio? Sentite.

Egli è certo secondo la dottrina de' Padri, e de' Teologi, che qualunque volta uno non sappia quelle cose, che appartengono al proprio stato, all' uffizio proprio, questi si fa reo di peccato: *Ignorantia illa*, udite l' Angelico, che a nome di tutti così parla, *qua quis ignorat quæ tenetur scire, non est absque peccato*.

Ora vi domando: Primachè vi maritaste, avete conosciuta questa vostra ignoranza circa i doveri essenziali del vostro stato, circa gli obblighi, che seco indispensabili portava il Matrimonio? Se conosciuta l' avete, e non adopraste la dovuta diligenza per istruirvi, e capacitarvi di tali obbligazioni, la vostra ignoranza è colpevole, e di grave peccato voi siete rei: se poi non avete fatto riflesso sopra questa ignoranza, perchè era in vostro potere facilmente avvertirla, ed eravate tenuti a conoscerla per il nuovo stato che intraprendeste, questa ignoranza è per voi ancora colpevole, nè dinanzi a Dio può scusarvi; essendo sempre vero, che non può giammai scusar da colpa qualunque sia la ignoranza, che si abbia di quelle cose che appartengono al proprio stato, all' offizio proprio. Il vostro offizio, e il vostro stato, o Padri, e Madri, vi obbliga a ben allevare i vostri figliuoli, a ben istruirli nelle cose della Religione Cristiana: se voi non sapete adempiere, e soddisfare a queste vostre obbligazioni, siete colpevoli innanzi a Dio e innanzi agli Uomini, perchè mancate ad uno de' principali doveri del vostro stato.

Ah ignoranza detestabile, e mostruosa da piangersi a calde lagrime! Piangete pure, Chiesa santa, che ben ne avete ragione, mercecchè vedete tanto più solleciti, ed esperti gli Eretici per avvelenare della loro falsa dottrina i propri figliuoli, di quel che sieno i Cattolici per istruirli, ed allevarli nella vera di Gesù-Cristo. Gran cosa! Che

un'

un' Eretico, un' Infedele ancor della plebe più vile, interrogato abbia a rispondere con più franchezza, e rifiutare con forza gli argomenti fatti in contrario, e sia più informato della sua falsa Religione, di quel che sia un Cattolico, un Padre di famiglia!

Nè mi state a dire, che li mandate alla scuola, alla dottrina, a confessarsi; imperocchè già vi dissi, che a voi tocca dare le prime vere istruzioni, e sapete il perchè? Perchè i fanciulli non apprendono tanta soggezione, e non hanno tanta stima e rispetto di qualunque altra persona, quanto di quelli che li generarono; e però questa grande autorità, che da tal posto hanno i Padri sullo spirito de' figliuoli, fa che le parole discese da quelli penetrino più profondamente nella lor anima. Si accordi poi ancora una tal vigilanza di mandare i figliuoli ai Catechismi, alle Scuole: per questo ricercate voi mai, come vi corre debito di farlo, di sapere se veramente vi vadano, quale ne sia il profitto, se il Maestro, il Catechista adempiscono le loro parti? Ma via, si conceda, che gli uni, e gli altri sieno diligenti nel loro offizio d' insegnare: qual profitto possono sperare dalle loro fatiche, se voi in casa distruggete con la mala educazione tutto il bene, ch' essi potrebbero trarre dalle loro istruzioni? Ah si può ben dire da' Maestri, Predicatori, e Confessori, che quando voi non gli diate la mano con esercitar i figliuoli nelle pratiche di pietà da essi apprese, nulla di bene si potrà fare ne' vostri figliuoli, e di tutti i disordini ne sarete voi soli la vera cagione, perchè nelle istruzioni speculative, e pratiche siete negligenti, e mancanti.

A che lagnarvi quindi che quel figliuolo mantiene una vita disordinata, e lasciva, che ruba le sostanze di casa per sostenere il giuoco, e le male pratiche; che quella figliuola amoreggia e

notte e dì con questo, e con quello, ch' è vana, superba, ardita nel conversare e rispondere? Lamentatevi di voi stessi: imperocchè non contenti di aver mancato al primo dovere di ben educarli con buone istruzioni, *Nutrite filios vestros in disciplina*, mancate eziandio al secondo dovere di correggerli ne' loro difetti, *& correctione Domini*; anzi per un amore, che non è amore, ma odio, permettere loro molte cose senza riflesso al danno, che cagionate ai figliuoli, e a voi medesimi.

Cresce il bambino, e si va avanzando negli anni, e perchè riesca vistoso, e grazioso, eccovelo tramutato in un' Idolo del Padre, e della Madre. La Madre non solamente non lo corregge, ma non può tollerare che il Padre lo corregga, nasconde i di lui mancamenti, scusa l'età, minaccia talvolta con sole parole, poi gli condiscende in questo, ed in quello, ride per certe risposte troppo piccanti, e maliziose, in somma può fare e dire quel tutto, che dar suole una natura ne' suoi principj scorretta, che già la sferza mai comparisce, anzi è proibita a chiunque altro di lui ne abbia la cura. Ah Padri, e Madri, non siate così restii nel gastigare i vostri figliuoli finchè son piccioli, perchè poi fatti grandi vi restituiranno il pane loro dato per nutrirli in tanto amarissimo fiele. Oh quanti de' Genitori provano per esperienza l'avviso dato dallo Spirito Santo! Badate bene, quando vedete che i vostri ragazzi si avvezzano a non obbedirvi sul principio, a ricalcitrare, a rispondervi, ad ottener quel che vogliono, miseri voi, io preveggo una tempesta troppo fiera in vostra casa: *Tunde latera ejus dum infans est, ne forte induret, & non credat tibi, & erit tibi dolor animæ*. Al gastigo pertanto, alla sferza conviene dar di mano, e non lasciarne passare una per buona, perchè

chè sia pur la natura quanto volete cattiva, il gastigo, la correzione a tempo e luogo replicata sul principio finchè l'età è tenera, correggerà la pessima natura, tanto vi attesta di nuovo lo Spirito Santo: *Stultitia colligata est in corde pueri, & virga disciplinæ fugabit eam.* Dissi *a tempo, e luogo*, per togliere quell' altro disordine, in cui sogliono incorrere alcuni Genitori, che per ogni minuzia, e frivolo mancamento danno di mano subito al gastigo, alla sferza, percuotendo i figliuoli senza discrezione, alla qual tempesta di colpi assuefatti i figliuoli disprezzano ancora un tal gastigo, nè mai si emendano.

Altri però sogliono adoprare un' altra correzione, mossi da un' amore cieco, e crudele, in vece di adoperar le mani, che fanno? Vogliono corregger i figliuoli a forza di bravate: che però ad ogni picciolo fallo s'inviperiscono come tanti serpenti, vomitano maledizioni, imprecazioni, mille parole ingiuriose, e mille strapazzi contro i medesimi, senza riflettere a due cose, l'una il gran male che cagionano queste maledizioni a chi le riceve, l'altra che correggendo un picciolo difetto, insegnano a' proprj figliuoli un vizio maggiore, per cui poscia anch' essi fanno lo stesso colla servitù, ed altre persone, seguendone ancora da ciò, che osservando il figliuolo che tutte le correzioni finiscono in grida e minaccie, che assordano il vicinato, prende di giorno in giorno più baldanza, e giammai non si emenda.

Vi avverto però con S. Paolo, che quando i vostri figliuoli sono cresciuti in età più adulta, e son fatti grandi, di non provocarli a sdegno con sì fatti gastighi: *Patres nolite provocare ad iracundiam filios vestros*; ma piuttosto con le dolci maniere, e soavi trattamenti fargli la correzione, perchè così penetrerà questa più facilmente

ne

ne' loro cuori, e potrete sperarne frutto abbondante.

Sento però da più d'uno di voi ripigliarmi: La dottrina già data è bella, e buona, ma questo rigore, questa sferza non la possiamo intendere. Convien prima divenir Genitore, chi vuol provare cosa sia amor di Madre, affetto Paterno verso di un figliuolo, e poi condannarci ad una sì fatta maniera di procedere. Quando ella è così, Padri, e Madri, una trista nuova sono per darvi, piango la vostra disgrazia, mi ferisce nell'anima l'eterna imminente vostra spirituale rovina. E perchè? Perchè primieramente peccate nel trascurare un debito sì stretto, che avete di correggere co' fatti, quando le parole non vagliono, i mancamenti de' vostri figliuoli: *Peccant graviter Parentes, qui in filios nimium indulgentes parcunt virgæ, & verba tantum exhibent, ubi veniendum esset ad verbera*, così la discorrono comunemente i Teologi. In secondo luogo vi fate rei dinanzi a Dio di tutte quelle colpe ch' essi commettono, e anderanno commettendo nel decorso degli anni. Eccone una chiara ragione fondata sopra la Legge. Chi può, e deve impedire un male, e non lo fa, è lo stesso che lo comandi: *Qui non vetat cum possit, jubet*. Qui non v'è bisogno di comenti, egli è un manifesto principio, chi tace, e dissimula un male che vede, potendo, e dovendo parlare e farsi intendere per impedirlo, acconsente a quel male, e a colpa gli viene imputato: *Qui tacet, consentire videtur*, altro principio noto e manifesto. Voi Padri, e Madri potete, e dovete impedire i disordini, e mancamenti de' vostri figliuoli, e non lo fate; dunque è lo stesso, che voi gli comandaste il commettere que' tali difetti. Voi potete e dovete parlare, e correggere di ogni maniera i mancamen-

menti de' voſtri figliuoli, li tacete, li diſſimulate? dunque ad eſſi vi acconſentite, dunque ſono a colpa a voi imputati. Volete vederlo nella Sacra Scrittura?

Diſſe Dio al Sacerdote Eli: *Perchè tu hai dato de' calci al mio altare, ed alle mie vittime, ritardando il Popolo dal ſagrificarmi?* Eppure appariſce dalla Sagra Storia, ch' egli non era giammai caduto in tali eccelſi. Eh V. ha ben ragione Iddio di così parlare, perchè in tale guiſa avevano operato i di lui figliuoli, ed egli ſapendolo non lo aveva impedito, come poteva impedire, traſportato da un' amore troppo tenero verſo i medeſimi: laonde come di lui proprie gli rimprovera Iddio le colpe de' figliuoli, per le quali e Padre, e Figliuoli furono ſeveramente gaſtigati. Voi per avventura mi ſoggiungerete: Io non tengo cattive pratiche; ve lo credo; ma quando i voſtri figliuoli cominciano a prati ar quel cattivo compagno, in quella caſa di mal' odore, e voi lo ſapete, benchè ſempre ſiete gli ultimi a ſaperlo per voſtra negligenza e poca vigilanza, li correggete voi? oppure compatite la Gioventù, e facendo il goffo, fingete di non accorgervi? Se così è, le pratiche e peccati de' voſtri figliuoli ſaranno a voi imputati. Voi dite, o Madre, che andate modeſta nel veſtire, vi accordo: ma quando vedete la figliuola creſcer vanarella, dedita alla immodeſtia, al ballo, all' amoreggiare, la correggete voi? e dopo qualche picciola bravata, ve ne ſtate in ſilenzio, e laſciate correr l'acqua al ſuo mulino? Voi dite, o Padre, Io non giuro, non beſtemmio il nome ſanto di Dio: va bene, l'accordo; ma quando i voſtri figliuoli cominciano quantunque ſenza malizia perchè in età tenera, a proferire parole oſcene, e giuramenti, e fatti più grandicelli cominciano con piena malizia a giurare, e ſpergiurare

per

per la Croce, per l'acqua, per il ſole di Dio e nelle lor collere, e ne' giuochi, perchè non li fruſtate ben bene, ma fate il ſordo, tirate innanzi, aſpettandone dal tempo l'emenda? Peccati tutti, che ſaranno a voi imputati nel Tribunale di Dio.

Nulla di più vi dico, perchè il tempo non mi permette di paſſare ad eſaminar gli altri diſordini del mal'eſempio. Solamente vi ſoggiungo: Padri, e Madri, al giudizio tremendo di Dio vi aſpetto, là mi ſaprete dire coſa riſponderete alle ricerche, ed eſame, che vi farà Iddio giuſto Giudice circa la educazione de' voſtri figliuoli. Allora voſtro mal grado aprirete gli occhi, e ſentirete rinfacciarvi tali e tanti peccati da voi non commeſſi per vero dire con l'opera, ma commeſſi per la negligenza troppo colpevole uſata nell' iſtruire, e correggere i voſtri figliuoli. Oh ſe ſapeſte quanti Padri, e Madri precipitano all' Inferno per le colpe de' figliuoli! Vi ſo dire, che ſe poteſſi aprirvi quì ſotto quelle porte infernali, vedreſte una gran moltitudine di Genitori quaſi tutti condannati per la mala educazione, e per i peccati de' figliuoli; come appunto un Uomo di ſanta vita ebbe a vedere nell' Inferno prima il Padre traſcurato nella educazione dei figliuoli, poſcia il figliuolo ſteſſo, e tutti e due li vide a morderſi l'uno con l'altro come cani arrabbiati, e lacerarſi inſieme; il figliuolo malediceva il Padre perchè non lo correſſe, il Padre malediceva il figliuolo, perchè colà vi era precipitato per troppo amore, e così farete ancor voi, ſe non vi emendate.

Deh per pietà riſcuotetevi omai da quel ſonno in cui giacete, ſpogliatevi di quel sì forte e cieco amore, che gli portate: e ſe gli concedeſte la vita del corpo, deh non vogliate con una sì colpevole traſcuraggine negargli quella dell'anima. Che ſe nulla vi preme del loro bene, e

della

della lor anima, movetevi almeno a pietà della voſtra, la quale ſta in pericolo di perderſi non meno per le voſtre colpe, che per quelle de' voſtri figliuoli. Riſolvetevi pertanto di mutar ſtile, di regolarvi ſecondo le dottrine, che udite avete; e confeſſando i voſtri mancamenti paſſati nella educazione de' figliuoli, porvi rimedio per l'avvenire. Altrimenti facendo dirò che non ſolo per i voſtri figliuoli avete a perdere l'anima voſtra, ma che già l'abbiate perduta, mentre la vedete andar in rovina ſugli occhi voſtri, e non vi movete a ſalvarla.

DOMENICA XXI. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso primo.

Tratto dal Catechiſmo *part.* 3. *cap.* 8.

Redde quod debes. Matth. 18.

CHE foſſe antico coſtume della Chieſa, che la forza, e natura di queſto Precetto ſpeſſo ſi replicaſſe, ed inculcaſſe agli uditori, ce lo manifeſta quella riprenſione, che l'Apoſtolo fa a coloro, i quali cercavano ritrarre gli altri da quei vizj con minaccie, e terrori, di cui eſſi ſi ritrovano pieni; onde dice: *Qui alium doces, te ipſum non doces? qui prædicas non furandum, furaris?* Tu che inſegni agli altri, non inſegni a te ſteſſo? Tu, che predichi che non ſi dee furare, fei, che furi? E così col bene, che naſceva da queſta dottrina, non ſolo correggevano quel peccato, che ſi commetteva in quei tempi aſſai ſpeſſo, ma ancora venivano a quietare le contenzioni, e le liti, e le altre cagioni de' mali, che ſogliono naſcere dal furto. Ora concioſſiachè queſta noſtra età miſeramente ſi ritruovi in queſti medeſimi delitti, incomodità, e calamità, che procedono da tali difetti, i Parrochi ad eſempio

de'

de' Santi Padri, e Maestri della Cristiana disciplina, esagereranno questo passo, ed assiduamente, e diligentemente esplicheranno la forza, ed il senso di questo Precetto. E primieramente ogni loro studio, e diligenza metteranno nel dichiarare l' infinito amore di Dio verso l' umana generazione; il quale non solo con quelle proibizioni, *Non occides*, *Non mœchaberis*, come con due fortissimi ajuti custodisce la vita nostra, il corpo, nostro, la fama, e la riputazione; ma ancora con questo Precetto: *Non furtum facies*, come con una certa custodia ci guarda, e difende le nostre facoltà, e le nostre robe.

E che sia il vero, che altra significazione vogliamo che contengano in loro queste parole, che quella, che di sopra dicemmo, quando abbiamo trattato degli altri Precetti? Cioè, che Dio per questo Precetto vieta, e proibisce, che questi nostri beni, i quali sono sotto la sua tutela, non ci siano tolti, e danneggiati da persona alcuna. Il q al benefizio della Divina Legge quanto è maggiore, tanto più ci obbliga ad esser grati verso Dio, autore di tanto benefizio. E perchè volendo noi non solo esser grati de' benefizj di Dio, ma ancora rendergli le debite grazie, ci è proposto un' ottimo, e conveniente modo, e questo è, che non solo volentieri ascoltiamo i Divini Precetti, ma ancora gli approviamo con l' opera istessa; però all' osservanza di questo Precetto debbono esser eccitati, ed infiammati i Fedeli. Ed è questo Precetto, siccome gli altri detti di sopra, diviso in due parti; delle quali l' una, che vieta, e proibisce il furto, si esplica palesemente, ed apertamente: il senso, e la forza dell' altra, per la quale ci è comandato che siamo benigni, e liberali verso i prossimi nostri, si contiene, ed è ascosa nella prima. Della prima adunque primieramente si tratterà: *Non furtum facies.*

Nel-

Nelle quali parole si dee prima notare, che per questo nome, Furto, non solo s'intende quando occultamente contra la volontà del proprio padrone si toglie una cosa, ma ancora quando si possiede qualche cosa non sua contro la volontà del padrone che di ciò è però consapevole; se già non si avesse a pensare, che colui che proibisce il furto, non biasimasse le rapine fatte per forza, e le altre così fatte ingiurie; e massime, leggendosi quel detto dall'Apostolo: *Rapaces regnum Dei non possidebunt*: I rattori non possederanno il Regno di Dio: e 'l medesimo Apostolo scrive, che si ha da fuggire la conversazione, ed il modo di vivere di questi tali uomini. Nè dee arrecarci maraviglia, se maggior peccato sono le rapine, (siccome in verità sono) che il furto; le quali, oltre quella cosa che rapiscono ad altrui, fanno ancora violenza, e forza, e così gli accrescono maggior ignominia, e disonore.

Non è però da maravigliarsi, se con questo nome di Furto, che significa un peccato più leggiero, ci è denotato, e significato questo Precetto della Divina Legge, e non col nome di rapina, perchè ciò è stato fatto non senza ragione; essendo il furto più comune, ed estendendosi a più cose, che le rapine; le quali quei soli possono fare, che sono superiori e di forza, e di potenza. Quantunque ciascuno possa conoscere, che oltre i peccati più leggieri della medesima sorte si proibiscano ancora quelle scelleratezze, che sono più gravi, e di maggiore importanza.

E questa ingiusta possessione, ed uso delle cose non sue è significata con diversi nomi secondo la varietà di quelle cose, che si involano contro la volontà de' padroni, e senza loro saputa; perchè, quando si toglie qualche cosa privata ad una privata persona, quello è detto Furto; se si toglie

al

al pubblico, è detto Peculato. Plagiato è detto, quando un' uomo che ſia libero, ſi coſtringe ad eſſere ſervo; ovvero, quando uno sforza un ſervo d'altri a ſervire a lui. Ma quando ſi toglie una coſa Sacra, quello è detto Sacrilegio: il qual fatto nefando, e ſcelleratiſſimo oggi sì fattamente ſi vede uſare, che quei beni, i quali per le neceſſità del Culto Divino, e dei Miniſtri della Chieſa, e per li biſogni de' poveri ſono ſtati piamente, e ſapientemente laſciati, ed ordinati, ſi cangiano, ed adoperano in private comodità, e ſervono a trarſi la cupidità, ed a ſfogare le pernicioſe libidini degli uomini carnali, e ſenſuali.

Ma oltre il furto iſteſſo, cioè oltre quelle eſteriori operazioni, ancora l'animo, e la volontà di furare ci è vietata per Legge di Dio. Perocchè la Legge è ſpirituale, la quale riſguarda all'animo, fonte di tutte le cogitazioni, e conſigli noſtri, e però diſſe il Signore appreſſo S. Matteo: *De corde exeunt cogitationes malæ, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falſa teſtimonia.* Dal cuore eſcono le triſte cogitazioni, gli omicidj, gli adulterj, le fornicazioni, i furti, e i falſi teſtimonj.

Ma quanto ſia grave ſcelleratezza il furto, lo moſtra abbaſtanza la forza iſteſſa, e proprietà della natura; perchè egli è contrario alla giuſtizia, la quale compartiſce il ſuo a ciaſcuno: imperocchè le diſtribuzioni e le aſſegnazioni de' beni le quali fin da principio furono iſtituite, come ſi dice, *jure gentium*, cioè per comun conſenſo del Mondo, e poi confermate dalle Leggi divine, ed umane, biſogna che ſiano ſtabili, e ferme, acciocchè così ciaſcheduno, ſe già non voleſſe diſſipare ogni umana compagnia, e converſazione, quelle coſe ſi tenga, le quali gli ſon tocche di ragione: perchè, come ben diſſe l'Apoſtolo, *Neque fures, neque avari, neque ebrioſi, neque ma-*

le-

ledici, neque rapaces regnum Dei possidebunt: Nè i ladri, ne gli avari, nè gli imbriachi, nè i maledici, nè i rattori poſſederanno il regno di Dio. Benchè molte ſono le coſe, che dichiarano la crudeltà, ed importunità di queſte ſcelleratezze, che ſeguono dopo il furto; perchè ſi fanno giudicj temerarj, e ſenza altrimenti penſarci naſcono molti odj, ſi fanno molte inimicizie, ed alle volte ſeguono acerbiſſime dannazioni di uomini innocenti.

Ma che diremo noi di quella neceſſità, la qual da Dio è ſtata impoſta a tutti gli uomini, di ſatisfare a colui, al quale ſia ſtata tolta qualche coſa? Perchè (diſſe Sant' Agoſtino) non ſi rimette il peccato, ſe non ſi reſtituiſce quello, ch' è ſtato tolto: la qual reſtituzione, poichè uno è avvezzo ad arricchirſi di quel d'altri, quanto ſia difficile, oltre quello, che ciaſcheduno da ciò che vede, che ſi coſtuma tra gli altri, e ſecondo il ſuo giudizio può penſare, ſi può ancora conoſcere per il teſtimonio di Abacucco Profeta, il quale dice: *Væ qui multiplicat non ſua! uſquequo & aggravat contra ſe denſum lutum?* Guai a colui, che ſi arricchiſce, togliendo l' altrui, e raguna ſopra di sè un fango tenace. Per il fango tenace intende la poſſeſſione delle facoltà d' altrui, onde gli uomini difficilmente poſſono uſcire sbrigarſene: e ſono tante le ſorti, e sì diverſi i modi di furare, che egli è coſa difficiliſſima il raccontarli. Per il che ſarà aſſai aver detto di queſte due, cioè del furto, e della rapina, a cui come a capo ſi riducono gli altri modi, dei quali tratteremo. Sicchè i Parrochi metteranno ogni cura, e diligenza in deteſtare, e biaſimare queſti furti, e ritrarre il popolo da così ſcellerato, ed empio fatto. Ma omai è tempo, che ſeguitiamo di trattare le parti di queſta ſorte di peccato.

Sono

Sono ancora ladri quelli, i quali comprano le cose rubate, o che ritengono le cose, che in qualche modo sono state o trovate, o occupate, o tolte; perchè dice Sant'Agostino: Se tu hai trovato una cosa, e non l'hai resa, l'hai rapita. Ma se il padrone delle cose trovate, usata che si è ogni diligenza, non si può però ritrovare, debbono quelle tali robe trovate darsi ai poveri: le quali, se uno non si può condurre a restituire, mostra in quel modo, che, se potesse, torrebbe ogni altra cosa. Il medesimo peccato commettono quelli, che nel comprare, o vendere usano frodi, e parole false: gl' inganni de quali il Signore vendicherà, e punirà. Assai più dannosi, ed ingiusti intorno a questa materia de' furti sono quelli, i quali vendono mercanzie false, e guaste, per vere, ed incorrotte; o che col peso, o con la misura, o con la mostra ingannano i compratori, perchè è scritto nel Deuteronomio: *Non habebis in sacculo diversa pondera*. Non averai nel tuo sacchetto diversi pesi. E nel Levitico: *Nolite facere iniquum aliquid in judicio, in regula, in pondere, in mensura: statera justa, & æqua sint pondera, justus modius, æquusque sextarius*: Non vogliate far mai cosa alcuna ingiusta nel giudicio, nella regola, nel peso, nella misura, nella stadera: siano giusti, e convenienti i pesi, giusto il moggio, e giusto lo stajo. Ed in un'altro luogo: *Abominatio est apud Dominum pondus, & pondus: statera dolosa non est bona*: E' in abbominazione appresso il Signore avere diversi pesi: la stadera falsa non è buona. E' ancora un furto aperto dei lavoratori, e degli artefici, i quali domandano la intiera, e perfetta mercede di coloro, li quali essi non hanno fatto l'opera giusta, intiera, e perfetta. Nè sono fuori del numero dei ladri i servi di quei padroni, che si fidano di

loro

loro, e fino custodi, e guardie infedeli: anzi sono più detestabili degli altri ladri, i quali sono fuori di casa; perchè al servo furace, stando dentro in casa, non è serrata cosa alcuna: dove agli altri, che stanno di fuori, son serrate le cose a chiave. Pare ancora che siano ladroni coloro, i quali con finte, e simulate parole, e con fallaci mendacità, dicendo falsamente esser poveri, cavano da altrui danari: de' quali il peccato tanto è più grave, quanto aggiungono al furto la bugia. Quelli ancora debbono esser annoverati nel numero de' ladri, i quali essendo stati destinati a qualche privato officio, o pubblico, non attendono punto, o poco all'officio loro, nè fanno il debito loro; e non si affaticando solo attendono a tirare, e goderſi la mercede, ed il prezzo ordinato per tal opera. L'altra moltitudine dei furti, ritrovata dalla diligente, e perspicace avarizia degli Uomini, la quale sa benissimo tutte le vie, e modi di trovare danari, sarebbe lungo a narrare, e, come detto abbiamo, difficilissimo.

Però voglio, che ora parliamo delle rapine, che era il secondo capo di sì fatte scelleratezze. Ma prima avvertirà il Parroco il popolo Cristiano, che si ricordi di quel detto dell'Apostolo: *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueos Diaboli*. Quelli che vogliono diventar ricchi, cascano in tentazione, e ne' lacci del Diavolo. Nè mai si scordino di questo Precetto: *Quæcumque vultis faciant vobis homines, vos facite illis*: Tutte quelle cose, che voi volete che gli Uomini facciano verso di voi, fate voi verso di loro. E sempre ripensino a quel detto: *Quod ab alio oderis fieri tibi, vide ne tu aliquando alteri facias*: Quello, che ti dispiace che sia fatto a te, vedi non lo fare ad altri. Le rapine adunque sono più comuni, ed ampie, che i furti, per-

perchè quelli che ai lavoratori non pagano la debita mercede, sono rapaci; i quali S. Giacomo invita alla penitenza con quelle parole: *Agite nunc divites, plorate ululantes in miseriis vestris, quæ advenient vobis*: Su ora ricchi piangete, urlando nelle miserie vostre, che vi sopravverranno. La causa di questa penitenza la soggiunse: *Ecce enim merces operariorum, qui messuerunt regiones vestras, quæ fraudata est vobis, clamat, & clamor eorum aurem Domini Sabaoth introivit*. Perchè ecco, che la mercede di quei lavoratori, che hanno mietute le vostre campagne, la quale voi avete loro defraudato, grida, ed il grido loro è entrato nelle orecchie del Signore degli eserciti. La qual sorte di rapine è molto vituperata nel Levitico, nel Deuteronomio, ed appresso Malachia, ed appresso Tobia. In questo peccato della rapacità sono inclusi quelli, i quali non pagano quelle entrate, tributi, decime, e simili rendite, che sono tenuti pagare ai Prelati della Chiesa, ed ai Magistrati, ovvero se le usurpano, e ritengono, e le trasferiscono a loro uso.

Quà ancora si riferiscono, e s'accompagnano gli usurarj, i quali sono nelle rapine acerbissimi, e crudelissimi. Questi spogliano la misera plebe, rubano, ed uccidono con le usure, ed è usura tutto quello, che si ricerca avere oltre la sorte principale, e quel capitale, che ti è dato, o sia danari, o qualsivoglia altra cosa, che con danari si possa comprare, o apprezzare, perchè così è scritto appresso Ezechiele: *Usuram, & superabundantiam non acceperit*: Non riceverà usura, nè avanzo alcuno. Ed il Signore appresso San Luca: *Mutuum date, nihil inde sperantes*: Date in prestanza, senza sperare cosa alcuna. Questo peccato ancora appresso i Gentili era di grandissima importanza, e molto odioso. E di quì venne quel proverbio: *Quid fœnerari? Quid hominem occi-*

de-

dere? Che cosa è il fare usura? che è altro, che uccidere l' Uomo? Perchè quelli, che fanno l'usura, vendono la medesima cosa due volte, ovvero vendono quella cosa che non è.

Fanno ancora le rapine quei giudici, che si lasciano corrompere per danari, i quali vendono le sentenze, e i giudizj, e corrotti con prezzo, o con doni, lasciano perdere le cause d' Uomini poveri, e vili, e le fanno parer ingiuste, essendo giustissime. Ancora saranno condannati del medesimo peccato di rapina quelli, che ingannano i loro creditori, e che negano il debito, e che dimandano spazio di tempo a pagare: quelli che comprano con la loro, o con l'altrui promessa, mercanzie, e poi non pagano, e fanno sì, che la promessa ci resta sotto, e bisogna che paghi per loro. E di questi è ancora il fallo più grave; perchè i Mercanti, per l'occasione che hanno di esser loro stato mancato, e di esser stati defraudati, e di aver perduto il loro, vendono poi tutte le cose più care. A proposito de' quali par che faccia quel detto di Davidde: *Mutabitur peccator, & non solvet*: Il peccatore toglierà in prestito, e poi non pagherà.

Che diremo noi dei ricchi, i quali quando hanno prestata qualche cosa ad uno che non abbia il modo a pagare, dimandano il loro, e senza alcuna remissione lo riscuotono, e con mille crudeltà togliendo ancora (contra la proibizione, che ha fatta Dio) quelle cose in pegno, che sono necessarie alla conservazione, e difesa del proprio loro corpo? Perchè dice Dio: *Si pignus a proximo tuo acceperis vestimentum, ante Solis occasum reddas; ipsum enim est solum, quo operitur, indumentum carnis ejus, nec habet aliud, in quo dormiat: si clamaverit ad me, exaudiam eum, quia misericors sum.* Se tu riceverai dal tuo prossimo per pegno il suo vestimento, rendiglielo prima che il Sole

vac[illegible]otto: perchè quello è quel veſtimento, col qual[illegible]lo ſi cuopre la propria carne, e non ha altra coſa dove dorma: ſe egli griderà a me, io l'eſaudirò: perchè io ſono miſericordioſo. L'acerbità, e crudeltà del riſcuotere di queſti tali, ragionevolmente nomineremo rapacità, anzi rapine.

Nel numero di quelli, che dai Santi Padri ſono detti rattori, ſono quelli, che quando è careſtia di frumento, e di biade, tengono ſtretto, e ſerrato il grano, e fanno, che per la loro colpa ſia più caro il vivere, e più grave la careſtia; il che ancora s'intende in tutte le coſe, che ſono neceſſarie al vitto, ed al veſtito: ai quali può eſtenderſi quella eſecrazione di Salomone: *Qui abſcondit frumenta, maledicetur in populis.* Colui, che aſconde il grano, ſarà maledetto ne' popoli. Queſti tali, avvertendoli bene delle loro ſcelleratezze, i Parrochi liberamente accuſeranno, riprenderanno, e copioſamente dichiareranno loro quali pene ſiano propoſte a tali peccati. E queſto baſti in quanto alle coſe proibite in queſto Precetto. Veniamo ora a quelle, che ci ſono comandate. Tra le quali tiene il primo luogo la ſatisfazione, e la reſtituzione; perchè non ſi perdona il peccato, ſe non ſi reſtituiſce il tolto.

Ma, perchè non colui ſolo, che fatto il furto dee reſtituir quello, che ha tolto a colui a cui ha furato, ma tutti quelli ancora, che nel furto hanno partecipato, ſono tenuti a queſta Legge della reſtituzione: ſi dee paleſare chi ſiano quelli, i quali non poſſono in modo alcuno ſchifare queſta neceſſità di reſtituire, e di ſatisfare. E ſono queſti molte ſorti di uomini. I primi ſono quelli, che comandano, o commettono i furti, i quali non ſolo ſono eſſi compagni, ed autori del furto, ma ſon tra queſta ſorte di ladri i peggiori. L'altra ſorte è di quelli, che vorrebbono comandare, ma non poſſono: hanno la medeſima volontà che

i pri-

i primi, ma manca loro il potere. E nel medesimo grado si debbono porre quelli, i quali non potendo, nè avendo autorità di comandare, persuadono, e spingono altrui a furare. I terzi sono quelli, che sono consenzienti ai ladri, e che approvano il furto fatto. I quarti sono quelli, che essendo anch' essi partecipi dei furti, ne cavano guadagno: se questo dee esser detto guadagno, il quale, se non si ravveggono, li condanna alle pene eterne; dei quali così parla Davidde: *Si videbas furem, currebas cum eo*. Se tu vedevi un ladro, correvi con esso lui. I quinti sono quelli, i quali avendo potuto proibire, ed impedire i furti, e non solo non vi hanno fatta resistenza, e messovi riparo, ma hanno dato licenza, e facoltà di farli. E sesti sono quelli, i quali sapendo certo, che il furto è stato fatto, e dove è stato fatto, non lo manifestano, ma fingono di non saperlo. L'ultima sorte di ladri è quella, che contiene in se tutti quelli che al furto sono stati adjutori, custodi, difensori, o che hanno dato ricetto ai ladri, o gli hanno tenuti in casa, i quali tutti, e son tenuti a satisfare a quelli a quelli a quali è stato rubbato, e debbono a tal necessaria opera esser esortati grandemente, ed efficacemente. Nè sono da questa scelleratezza liberi quelli che approvano i furti, e lodano i ladri. Sono ancora in questa medesima colpa i figliuoli di famiglia, e le consorti, i quali tolgono danari ai lor padri, ed ai loro mariti.

DOMENICA XXI. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO SECONDO.

Simile est Regnum Cœlorum homini Regi &c.
Matth. cap. 18.

QUella carità, ed amore fraterno, che ognuno deve usare col suo prossimo, fu mai sempre lo scopo delle Divine Dottrine, e fu il precetto nuovo da Gesù-Cristo stesso promulgato nella Legge di Grazia, da lui chiamato Precetto suo, dall' osservanza del quale avrebbe conosciuto chicheſſia il vero dal falso Cristiano, il vero suo Discepolo dall' Ebreo, e dall' Idolatra. E perchè altamente restasse impresso il vero carattere di quest' amore, è compatimento fraterno nel cuore di chi l'udiva, sovente nelle sue Prediche trattava di tal materia, ed ora espressamente, ora sotto simboli, e parabole ne dava ad intendere la necessità, il modo di praticarla, minacciando ancora supremi gastighi a chiunque stato ne fosse trasgressore, e promettendo ricompense, favori, e grazie abbondanti, a chi con perfezione ne avesse osservato il dolce precetto. Sembrami che su questo importantissimo punto egli in alcun tempo non mai siasi più chiaramente espresso, quanto nell' odierna Parabola di S. Matteo rapportata, la quale merita i nostri più attenti, e serj riflessi: imperocchè si tratta il gran dilemma, o di amare, e compatire il nostro prossimo a patto, e condizione di essere ancor noi del pari riamati, e compartiti da Dio nostro Padre; o di negare amore, e compatimento al nostro prossimo a patto, e condizione di essere allo stesso modo da lui trattati, e puniti a tutto rigor di giustizia. Vedete quanto interessante sia l'argomento: piacciavi di accompagnarlo con tutta l'attenzione, mentre dò principio alla spiegazione della gran verità.

Il

Il Regno de' Cieli è ſimile ad un Re, il quale volle chiamare al rendimento di conti i ſuoi ſervitori. Già intendete che nella perſona di queſto Principe ſi ſimboleggia Gesù Criſto inveſtito già dal Padre Eterno Giudice ſupremo inappellabile, con la facoltà di aſſolvere, o di condannare chiunque di noi ſue creature, e ſuoi ſervi: *Simile eſt Regnum Cælorum homini Regi, qui voluit rationem ponere cum ſervis ſuis.* A queſto paſſo non poſſo far a meno di non compatire e compiagnere certi cervelli ſventurati, i quali ſe la paſſano allegramente nel Mondo, vivono a ſeconda de' loro capriccj, delle lor paſſioni, e ſembra che per eſſi o dorma Iddio, o non curi di riſapere la loro malnata condotta. Infelici che ſono! all' impenſata verrà ben preſto quel giorno, in cui ſaranno chiamati dal Re de' Re a render conto della lor vita, e vedranno che v'era un Dio, alle cui pupille nulla è naſcoſto, ma il tutto chiaro e paleſe.

Si comincia l'eſame, e ad ognuno ſe ne domanda conto della propria amminiſtrazione; quando ſe gli preſenta uno, il quale era debitore al Principe di dieci mille talenti, i quali ſecondo il computo del talento Ebraico fatto dall' erudito Cornelio a Lapide, aſcendono alla ſumma di cento e venti milioni di ſcudi: *Et cum cæpiſſet rationem ponere, oblatus eſt ei unus, qui debebat ei decem millia talenta.* E chi è mai queſto ſervo sì ribaldo, ed iniquo divenuto al ſuo Padrone debitore di ſumma sì eſorbitante, e quaſi incredibile? Non fa meſtieri cercarlo troppo da lungi, mettiamoci le mani al petto, o ognuno di noi potrà dire con verità: Io ſono quello; baſta ſoltanto che in tutto il corſo di vita noſtra abbiamo offeſo Dio anche una ſol volta con peccato mortale, eziandio di penſiero, che già pienamente

verificasi l'enorme debito, che con lui abbiamo contratto. Ditemi se il Ciel vi salvi, chi può mai fra mortali con tutta la perspicacia dell'umano ingegno conoscere, e penetrare l'infinita malizia, l'orrendo peso, l'eccessivo debito, che in sè contiene un solo peccato mortale, per cui la creatura peccando si ribella a Dio suo Padre, lo abbandona, lo disprezza, conculca la sua Legge, scuote da sè ogni timore e soggezione, e si rivolge alla creatura, questa stima ed apprezza al disopra del suo Creatore? *Delicta quis intelligit?* Va ripetendo il Salmista: Chi può conoscere, e penetrare il fondo di questo abisso, la summa inarrivabile di questo debito: *Quis, quis intelligit?* Si mettano pure alla pruova quanti Angeli, Serafini, e Cherubini assistono al Trono di Dio, pensino e ripensino quanti ingegni più sollevati ed acuti fiorirono sulla terra da che Mondo è Mondo, e poi confessino la loro incapacità ed ignoranza. E ne sapete il perchè? Perchè ad intendere questo abisso di malizia contenuto in un solo peccato, converrebbe prima conoscere adequatamente, e penetrare perfettamente gli attributi infiniti dell'Onnipotenza, Bontà, Sapienza, Maestà, e dignità di Dio, che n'è l'offeso, e poi concludere che tale e tanta è la malizia del peccato; ma siccome a mente umana e limitata è proibito il volare tant'alto, così non può giugnere a tal cognizione, e scandaglio. Non pensate nò, vi ripete a nome di tutti i Teologi, e Padri l'Angelico San Tommaso, di giugnere a pescare in questo profondo, perchè il peccato contiene in sè una certa infinità proveniente dalla infinità della Divina Maestà offesa; impetocchè tanto l'offesa è più grave, quanto maggiore è quegli, contro il quale si pecca. *Peccatum habet quamdam infinitatem ex infinitate Divinæ Majestatis; tanto enim offensa est*

gra-

gravior, quanto majoſt eſt ille, in quem delinquitur (1). Ah che a ben riflettere un Dio sì grande, sì immenſo, sì degno di tutto l'amore e venerazione, offeſo da una creatura povera, vile, miſerabile, ch'è un verme della terra, un pugno di fango, ella è un'offeſa sì atroce, che a bilanciarne il peſo non vi vuol altro che la mente Divina.

Riconoſciuto il graviſſimo debito, e veduta l'incapacità del Servo a ſoddisfarlo, comanda al Padrone, ch'eſſo, la di lui moglie, i figliuoli, e quanto poſſede ſia poſto in vendita, e col prezzo ritratto ſi riſarciſca almeno in parte al grave debito: *Cum autem non haberet unde redderet, juſſit eum Dominus venumdari, & uxorem ejus, & filios, & omnia, quæ habebat, & reddi.* E noi poſſiamo ſoddisfare a Dio per un ſolo peccato mortale? Ella è una chimera il penſarlo. Immaginatevi che gli Angeli tutti innumerabili del Cielo, e quante creature ſono ſtate al principio, e ſaranno alla fine del Mondo, ſi aſſoggettaſſero a patire per tutta l'eternità i tormenti più atroci, che o dallo ſconcerto della natura, o dalla barbarie de' tiranni poſſono derivare; di più ſoffriſſero le pene crudeli de' Demonj, e dell'Inferno per ſoddisfare per una ſola colpa mortale: tutto queſto gran cumulo di meriti e di pene non ancora giungerebbe a formare quella moneta equivalente a ſoddisfare per un tal debito. Altra moneta capace non fu ad eſtinguere ſovrabbondantemente il debito non di un ſolo, ma di tutti i peccati del Mondo, che i meriti infiniti e le pene di un'Uomo Dio Crocifiſſo, *Oportuit Chriſtum pati*, ce lo conferma l'Apoſtolo, acciocchè s'intenda quanto enorme e grave ſia il peccato, per la eſpiazione del quale fu di meſtieri che

(1) *Part. 5. quæſt. 1. art. 2.*

patiſſe, e moriſſe il Figliuolo di Dio. *Ut innoteſceret*, del Cartuſiano è il comento ſopra le parole Appoſtoliche, *quam enorme & grave ſit peccatum, pro cujus expiatione oportuit pati unicum Filium Dei*. Altro dunque non ci reſta, ſenonchè imitare queſto povero ſervo, e gettarci nelle braccia del noſtro buon Dio.

All' intima rigoroſa del gaſtigo, ſi getta a terra l'infelice ſervitore, e con il cuor ſulle labbra efficacemente così lo prega, lo ſupplica, lo ſcongiura: Ah Signore, uſate meco di voſtra ſofferenza, abbiate di me pietà, e con la pazienza vi reſtituirò ogni coſa: *Procidens autem ſervus ille, orabat eum dicens: Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi*. Su dunque, abbiamo peccato, gettiamoci ſupplichevoli a terra, e dal profondo del cuore ſupplichiamo il Padre delle miſericordie ad uſarci pietà, a differire il gaſtigo, ad aver un pò di pazienza, affinchè confortati dalla ſuà Divina grazia con la converſion de' coſtumi poſſiamo riſarcire ai vilipendj paſſati con l' onore dovuto, alle traſcorſe ommiſſioni con opere ferventi e Criſtiane. Nè meraviglia vi arrechi nell' udire con tanta franchigia queſto povero ſervo a promettere una intiera reſtituzione, quando non aveva il modo onde riſarcire, nè poteva ſperarlo, *omnia reddam tibi*: imperocchè usò egli una tale eſpreſſione affidato nella clemenza del Principe, il quale placato all' umile ſua preghiera, avrebbegli di leggieri condonato il ſuo debito: chiedeva egli quella pazienza, e grandezza di animo, e queſta offeriva come un' ottimo pagamento, aſſieme con la ſua buena volontà, e prontezza di cuore nell'operare in avvenire. E' vero che ancor noi ſiamo miſerabili e meſchini, e in peggior ſtato e condizione di queſto ſervo riſpetto a Dio: contuttociò, s' egli placato alle noſtre umili iſtanze voglia uſar verſo noi di ſua miſericordia, compatirci,

tirci, ed ammetterci nella ſua grazia, abbiamo cominciato a riſarcire in gran parte il noſtro debito, e bene preſto ſarà eſtinto: imperocchè divenuto amico e benigno, che coſa mai non accetterà in iſconto de' noſtri debiti, s' egli ſi proteſta di voler ricevere in pagamento anche un bicchiere d' acqua fredda data per amor ſuo? Sia il noſtro cuore veramente contrito, ed umiliato, e in un momento ſi può pagare tutto il gran debito, perchè in un momento, dice S. Bernardino, può l' uomo peccatore acquiſtare il perdono, la grazia, e la gloria: *Modico tempore poteſt homo lucrari veniam, gratiam & gloriam* (1). Tanta e sì grande è la bontà, elemenza, e miſericordia del noſtro Dio.

E che potete voi dubitarne? Mirate il chiaro eſempio datoci nella preſente Parabola. Appena aſcoltò il Principe l' umile domanda, e la ſincera offerta, che moſſo a compaſſione dell' infelice ſupplicante, da sè lo licenzia, e gli condona tutto il ſuo debito: *Miſertus autem Dominus ſervi illius, dimiſit eum, & debitum dimiſit ei.* Deh laſciatemi eſclamare: Oh Amor Divino! Oh Miſericordia eccedente di gran lunga i noſtri meriti, e ſuppliche! Oh portento impercettibile di Carità! Non altro vi ſi domanda, o mio Dio, che un pò di pazienza, di proroga, di ſofferenza in attendere il pagamento de' noſtri debiti; e voi con eccesſo di liberalità per pura voſtra miſericordia ci condonate gratuitamente tutta l'immenſa ſomma dei noſtri debiti! Dica pure S. Giovanni Griſoſtomo parlando di queſt' atto di miſericordia: *Mirabilem miſericordiæ exaggerationem*; imperocchè egli domandò ſoltanto un pò di dilazione di tempo, ed egli concedette oltre la ſua domanda, mercecchè ultroneamente gli rimiſe tutto intiero il ſuo debito:

(1) *Serm. 13. art. 3. cap. 4.*

Dilationem ſolummodo temporis poſtulavit, ille autem multo magis dedit quam petiit, quia videlicet totius æris alieni donationem ultro præbuit (1). Ammiriamo sì gran bontà, e confondiamoci.

Appena uscì il servo con un sì plenario perdono dalla persona Reale, che s' incontrò con un altro de' suoi conservi, il quale gli era debitore di cento dinari, vale a dire di dieci Giulj, secondo il computo del citato Cornelio a Lapide: non sì tosto il vide, che assalitolo di fronte gli mette le mani addosso, ed afferratolo per il collo già stava per soffocarlo, ripetendo tutto bile nel cuore, e sulla lingua: Rendimi ciò che devi, pagami il tuo debito. *Egressus autem servus ille, invenit unum de conservis suis, qui debebat ei centum denarios, & tenens suffocabat eum dicens: Redde quod debes.* Si può vedere mostro di crudeltà più fiera, d'ingratitudine più esecranda? Con il benefizio e misericordia usatagli dal Re ancora sugli occhi, nel giorno stesso, per non dire nell' ora medesima, con un suo pari, per sì poco credito usare tanta crudeltà, e villania? Barbaro iniquo servo! Chi può mai trattenersi di non schiantargli il cuore dal seno? Io lodo il vostro zelo di giustizia contro l'altrui mal fatto, ma di grazia sospendete per poco i vostri giusti rigori, e vedete se per avventura voi foste nella stessa nave. Oh Dio! Quante e quante volte appena partiti dal Sagramento della Confessione, in cui il sommo Dio per eccesso di sua infinita clemenza vi condonò i vostri peccati, voi scordati di sì eccelso e prezioso benefizio, di tanta e sì segnalata misericordia, non vi siete rivolti ad offendere, ed oltraggiare uno de' vostri fratelli, ma lo stesso Benefattore, lo stesso Dio con nuovi peccati? *Liber ſa debito*, così ne compiagne il Cartusiano l'atro-

(1) *Hom. 62. in Matth.* (2) *In Matth.*

l'atroce fallo, *ſed rurſus a vitio, utpote Deum relinquens per recidivam peccati* (1). Ingratitudine più moſtruoſa è la voſtra, qualor dopo aver ottenuto il perdono di voſtre colpe, ritornate di nuovo a commetterle. Simulata confeſſione, falſo dolore, ingannevole umiltà, finta preghiera fu la voſtra; allotchè gettati a piedi del Confeſſore ne imploraſte preſſo Dio il perdono. Irriſoria e burlevole fu la voſtra penitenza, giacchè ritornaſte al vomito de' peccati di prima. Sapete che meritereſte? Quello che avvenne appunto a queſto ſecondo ſervo. Si getta egli a terra, e più con le lagrime, che con le parole lo prega ad uſargli un pò di pazienza, ſintantochè egli lo riſarciſca di tutto il ſuo debito: *Et prtcidens conſervus ejus rogabat eum dicens: Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi.* Ma nulla commoſſo l'inſolente ed iracondo ſervo, non aſcolta ſuppliche, e preſto lo fa metter prigione ſinchè gli reſtituiſca tutto il ſuo avere: *Ille autem noluit, ſed abiit, & miſit eum in carcerem, donec redderet debitum.* Ecco ciò che meriterebbero le voſtre ricadute; che qualor pentiti di nuovo di voſtre reiterate colpe vi preſentate al ſuo Tribunale per chiederne perdono, egli non aſcoltaſſe le voſtre ſuppliche, non ammetteſſe dilazione, ma come far ſi ſuole con un ribelle e traditor della patria, vi condannaſſe col braccio di ſua onnipotenza nella prigione eterna dell' Inferno a rendergli il debito con quella pariglia, che colà uſan dai miniſtri infernali, i quali a proporzione de' falli commeſſi tormentano quell' anime inique e ree: *Quantum glorificavit ſe, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum & luctum* (1).

Perdonate di grazia al mio traſporto di zelo forſe troppo indiſcreto, ſe vi contriſtai: ad altro

(1) *Apoc. cap.* 18.

fine nol feci, se non per farvi conoscere l'eccesso di vostra ingratitudine, onde vi risolviate a non più ricadere. Ben mi è noto quanto sia infinito l'amore del vostro buon Dio verso di voi, quanto egli abbia raccomandato a noi suoi Ministri il trattarvi con amore, e con pazienza, e quanto grande sia la di lui pazienza nel dissimulare le vostre ricadute, nell'aspettarvi, purchè di cuore una volta gliene domandiate perdono. Sia dunque stimolo acuto al vostro cuore la di lui incomprensibile misericordia ad amarlo, a servirlo, a non più offenderlo, ed ancor io unito ai sentimenti di pietà, cui egli nutre per noi sue creature, vi accoglierò al mio seno, ed al suo amoroso costato veramente pentiti tutto lieto qual Pastore ch'esulta per aver ritrovata l'agnella smarrita, vi condurrò.

All'empio attentato si trovarono presenti gli altri conservi del Principe, e mesti ed afflitti oltre l'usato per la fellonia praticata contro il suo fratello, si portarono tosto innanzi al lor Padrone, e raccontarongli l'orrida scena avvenuta: *Videntes autem conservi ejus quæ fiebant, contristati sunt valde, & venerunt, & narraverunt Domino suo omnia, quæ facta fuerant.* Immaginatevi se a tal racconto stupì il Principe nel riflettere alla indegna azione del servo. Presto a sè lo chiama, e con ciglio severo così gli parla: Servo malvagio e ingiusto, dimmi un poco, non ti ho rimesso tutto il debito, perchè mi pregasti? or era ben di dovere, che ancor tu usassi compassione e pietà verso il tuo conservo, come io teco la usai: *Tunc vocavit illum Dominus suus, & ait illi: Serve nequam, omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me. Nonne ego oportuit & te misereri conservi tui, sicut & ego tui misertus sum?* Eccoci giunti all'importante lezione della carità fraterna, per cui siamo obbligati a rimettere al

no-

noſtro proſſimo qualunque ingiuria da lui ricevuta. Egli è certo che noi come Criſtiani dobbiamo imitare il noſtro Capo e Signore, e ſiamo obbligati in forza di natural precetto a fare al noſtro fratello quello, che vogliamo ſia fatto a noi. Ora vi domando: Forſe è queſto l'amor del proſſimo il mantenere odio, averſione con chi ci ha offeſo, negargli il ſaluto, non voler ſeco lui parlare per un puntiglio, per una parola? E' forſe queſto l'amor del proſſimo, mormorare di queſto e di quella contro la buona fama, e riputazione del fratello, giugnere a calunniarlo, a ſtrapazzarlo, a giurarne vendetta, a macchinarla per meſi ed anni? Sarà amore del proſſimo tante ingiuſtizie, per cui ad altro non ſi penſa che ad ingannar il fratello, a rubare e per le caſe, e per le campagne con danno non ordinario del proſſimo? Sarà amore del proſſimo inſultarlo nella parte più debole, ſtuzzicarlo con parole pungenti, per ſentirlo prorompere in maledizioni e beſtemmie, e collere? Sarà amor del proſſimo l'indurre col mal'eſempio, con le ſuggeſtioni gli altri a peccare, amarlo talvolta non con un'amore puro, oneſto, diſintereſſato, che abbia l'ordine a Dio, ma bensì con un' amore profano, puzzolente, iniquo, che non ha altro fine, ſe non il peccato, la compiacenza brutale, lo ſfogo de' proprj deſiderj e paſſioni? Conviene confeſſare, che quantunque non vi ſia precetto più rigoroſo, più raccomandato, e più intereſſante di quello dell' amor del proſſimo, pure non v'è precetto che più di leggieri, e più comunemente ſi trasgrediſca dall' Uomo. Di grazia che facciamo mai nel dimoſtrarci prevaricatori di una tal legge? A qual ſevero gaſtigo non ci ſommettiamo? Oſſervate. Udito il ſervo il proceſſo della ſua colpa, contro cui non avea che riporre in ſua difeſa, mentre la ſua ingratitudine e fellonia era

pa-

paleſe e chiara, vede il Padrone montare in tutta la collera, e venire alla condanna. Olà, diſs' egli, ſia preſto conſegnato in mano ai carnefici, nè mai dalla pena reſti eſſo libero finchè non reſtituiſca tutto intero il ſuo debito: *Et iratus Dominus ejus tradidit eum tortoribus, quouſque redderet univerſum debitum*; e ſiccome in alcun tempo non potrà giammai giungere a ſoddisfarlo, così la pena dovuta ſarà per lui eterna; queſta fu l'eſtrema ed infelice ſorte di queſto miſero ſervo, e tale ſarà appunto quella di qualunque Criſtiano, il quale non rimetterà di cuore le ingiurie al ſuo fratello. Non ſono io che tragga una sì funeſta applicazione e conſeguenza dall' addotta Parabola, egli è Gesù-Criſto ſteſſo, il quale così conchiude il ſuo diſcorſo. Attenti. Alla ſteſſa maniera ſi porterà con voi il mio Padre celeſte, ſe non perdonerete di cuore le offeſe al voſtro proſſimo: *Sic & Pater meus cæleſtis faciet vobis, ſi non remiſeritis unuſquiſque fratri ſuo de cordibus veſtris*. La ſentenza è fatta, l'inferno vi aſpetta, qualor non vogliate di cuore perdonare a chi vi ha offeſo. Mi rincreſce di eſſervi apportatore di sì infauſta nuova, ma io non debbo adularvi da queſto luogo di verità, e debbo ſeguire ad annunziarvi la dottrina pura di Gesù-Criſto.

Ma dimmi per carità, figliuolo mio amatiſſimo, perchè vuoi tu ſtar sì ſaldo nel conceputo odio e livore, nè vuoi riſolverti di perdonare per amor di Gesù? Tu brami certamente che Iddio pietoſo ti condoni le tue colpe commeſſe, e poi non vuoi rimettere un ſolo affronto e piccoliſſimo, riguardo agli affronti, che tu hai fatto al tuo Dio, ricevuto da un tuo fratello? Tu Uomo mantieni la riſſa, ed il livore contro un' altro Uomo, e poſcia cerchi di placare la collera di Dio contro di te? Ma tu vivi in inganno; tu da te ſteſſo ti condanni: imperocchè, ſe tuchie-

di

di a Dio nella orazione Domenicale ch'egli ti perdoni, come tu perdoni a chi ti ha offeſo, provochi verſo di te lo ſdegno Divino, nè puoi ſperare da lui miſericordia: all' oppoſto ſe tu rimetti di cuore l'offeſa fatta per amore di Criſto, egli per l'impegno di ſua parola ti raccoglierà nella ſua grazia, condonandoti qualunque più grave debito.

Udite a queſto propoſito un eſempio ammirabile regiſtrato da Guglielmo Veſcovo, e d'altri Autori. Nelle parti della Germania vivea un nobile ed onorato Soldato, a cui era ſtato tolto di vita un ſuo fratello da un Uomo di vile e baſſa condizione. Coſtui fuggiva ramingo quà e là per non capitar nelle mani dell'irato, e offeſo fratello; quando un giorno ebbe ad incontrarlo, mentre accompagnato da altri ſoldati ſuoi amici e ſervitori s'incamminava alla volta di certo Caſtello. Appena lo vide il Cavaliere, che armatoſi di furore tira fuori la ſpada per lavarla nel ſangue dell'indegno omicida. A sì fiero inevitabil colpo ſi getta ſupplichevole il reo a terra, e con molte lagrime lo ſupplica e lo ſcongiura a donargli la vita per amore di Criſto. A queſta inaſpettata ed umile domanda commoſſo il Cavaliere arreſta il braccio, ſoſpende il colpo; ma inſultato da' compagni come di troppo vile e codardo, impugna di nuovo il ferro, e minaccia la vita del fratricida. Per ben tre volte ai ſtimoli de' compagni ſi fè veder minaccioſo, e alle reiterate ſuppliche del delinquente ritenne il colpo, e finalmente con coraggio veramente da Criſtiano gettata via la ſpada, gli diſſe: Va, che per amor di Criſto io ti perdono e ti rimetto del tutto l'offeſa, va in pace, e Iddio pur ti perdoni. Indi ſeguendo il ſuo viaggio ſe ne andò poſcia alla Chieſa per udire la Meſſa, e mentre egli adorava il ſuo Signore, ſi vide alla preſenza

di

di tutti i circoſtanti la immagine del Crocifiſſo calar per ben tre volte ſenſibilmente la teſta, come ſe lo ringraziaſſe, che per ſuo amore aveſſe voluto con tanta generoſità riſparmiare la vita al ſuo nemico. Il qual prodigio veduto ancora dal Religioſo, che ſtava ſopra l'altare, gli dimandò per qual cagione meritata aveſſe una ſimile grazia: cui riſpoſe il Soldato ch'egli era un gran peccatore, e che non aveva fatto bene alcuno, ſolo avea poco fa perdonato ad un ſuo nemico per amore di Criſto. Allora il buon Religioſo ſoggiunſe: Ed io ti dico per parte di Gesù Criſto, che ti ſono perdonati, e rimeſſi intieramente tutti li tuoi peccati.

Intendete una volta la gran verità, e ſe talun di voi mantiene qualche amarezza o querela contro il ſuo fratello, deponetela in oggi per amor di Criſto, il quale accogliendo come fatto a sè medeſimo un sì bell'atto, corriſponderà con abbondante miſericordia ſovra delle anime voſtre, giacchè perirà pria il Cielo, e la Terra, di quello che abbia a mancare un'apice delle ſue divine promeſſe: che così ſia.

DOMENICA XXI. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso Terzo.

Si ſegue a parlare della mala educazione de' Figliuoli, per compiere la materia propoſta nella ſcorſa Domenica.

IO ben m'immagino, o Padri, e Madri, che dopo il diſcorſo fatto nella ſcorſa Domenica circa la educazione de' voſtri Figliuoli, vi ſia rimaſto, e vi rimanga nel cuore uno ſcrupolo, per cui di molto inquieta ſen vive la voſtra coſcienza. Lo ſcrupolo è queſto. Noi non manchiamo di ammaeſtrargli come è dovere, di sgridarli, e cor-

e correggerli a modo, e misura qualor difettano, esortarli anche spesso alla pratica del bene; lo sa Iddio, con quali, e quanti modi procuriamo di addimesticarli al possibile con molte buone usanze alla divozione: e pure se vogliamo confessare il vero, tutto ciò non basta a fare che vivano col santo timor di Dio, che si allevino con inclinazione alla pietà, e virtù, Che abbiamo mai a fare? Oh se sapessimo la maniera di trarci questa spina dal cuore!

Già v'ho inteso, basta così. Credo ancor io, e son dalla vostra, che ciò non basta; ma sapete il perchè? Perchè i vostri ammaestramenti non accordano punto colle vostre opere, perchè colla voce voi gli esortate al bene, e coll'esempio gli stimolate al male, e questo è quello appunto, che mi rimaneva a dimostrarvi; e se qualche cosa ho detto contro que' Genitori, che non insegnano il bene, e non gli riprendon del male, fate ragione che io nulla ho detto riguardo a quello, che a dir mi resta contro que' Padri, e quelle Madri, che con il loro cattivo esempio insegnano il male ai proprj figliuoli, Voi vi stupite, come mai possano darsi Genitori così perversi, così empj, che a sì profondo d'iniquità arrivino, d'insegnar a' loro figliuoli il male, il peccato. E pure ella è così, volesse il Cielo che così non fosse. Uditemi di grazia, e vedrete, che questi sono quelli appunto, che o con le parole, o con l'opere danno loro il cattivo esempio. Benedica il Signore le mie parole, onde con frutto si sparga la Divina semente ne' cuori di chi ne abbisogna, e diamo principio.

L'esempio ha in sè stesso assai più di forza per persuadere, e insinuarsi nel cuore degli Uomini, di quel che abbiano le parole. Dite e ridite pure ad un fanciullo, che impari a scrivere, che in questo, ed in quel modo egli scriva; poco, o nul-

nulla vi riuscirete, quando innanzi agli occhi non gli metterete l' esempio: oh allora sì ch' egli apprenderà la maniera di ben formar le parole La ragione di una tal forza, che in sè contiene l' esempio, si desume da quel grandissimo genio che ha l' Uomo piucchè verun' altra creatura all imitare: *Imitari*, lo scrisse il Filosofo, *insitum est hominibus*. Lo vediamo ne' putti, li quali spendono la loro puerizia in burlevoli, ed innocenti imitazioni. Ora fanno altarini a modo di Chiese predicano, dicon Messa ad imitazione de' Sacerdoti: ora salta loro in capriccio d' imitare i cavalieri, e a cavallo di una canna corrono quà, e là per la casa, sferzando quel caval di legno, e tenendolo in briglia: or sopra piccioli carri la fanno da carrozzieri, tutti segni del naturale istinto, che hanno tutti gli Uomini d' imitare.

Supposto pertanto questo universal' istinto, e supposto pure il mal genio della guasta corrotta nostra natura d' imitar sempre il peggio, quello appunto che alle nostre disordinate passioni va più a grado, ed a seconda, io così la discorro. Se l' esempio per sè stesso ha tanta forza nel cuore dell' Uomo per essere imitato, qual forza vieppiù maggiore non avrà ne' teneri cuori de' figliuoli il mal' esempio dei Padri, e delle Madri per essere da essi prontamente eseguito, e ricopiato: Dissi qual forza vieppiù maggiore, imperocchè i figliuoli portano in sè questo carattere per l' alta venerazione da Dio loro impressa nel cuore verso i proprj Genitori, che ogni azione Paterna è per essi una legge ricevuta ad occhi chiusi per buona ed ottima, dicendo senz' altro esame: Così fa ed opera mio Padre, così posso e debbo operare ancor' io; che se per la picciolezza dell' età, e imperfezion del discorso non arrivano a tanto, giungono bensì ad operare lo stesso per l' istinto che han-

hanno ad imitare, come avvenne ad un certo Sacerdote Idolatra, il quale per guadagnare un groſſo depoſito ſcannò un Uomo addormentato, e lo ſeppellì. In queſto fatto non ſi riguardò da due piccioli figliuoli, che aveva appreſſo, tenendo lieve conto della lor preſenza, perchè erano di pochi anni. Di lì a non molto rimaſti ſoli, cominciarono a dire così tra loro: Facciamo un poco come ha fatto il noſtro Babbo; ed accordato il partito, il più picciolo ſi ſtefe in terra in atto di dormire, e l'altro maggioretto pigliò il coltello medeſimo del Padre, e ſpinſe tanto addentro il ferro, che il fratello rimaſe ſcannato, e cambiò toſto il ſonno finto in una morte reale. Vedete no ſe ſia veriſſimo ciò che abbiam detto, che *pueri vivunt imitatione*: onde tutto ciò che veggono nel Padre, ſi sforzano a tutto poter d'imitare; quindi ſarà ſempre più facile il veder un figliuolo ſimile al Padre nell' opere, che nelle fattezze.

Ora veniamo a noi, e diſcorriamo il punto praticamente. Coſa volete che impari da voi, o Padre, e Madre, quel figliuolo, quella figliuola, il timor di Dio, la pietà, la virtù? Eh voi burlate, mentre ne avete di tutto sì poco, che non ne avete nemmeno l'ombra, nemmeno i primi principj. Volere voi, per eſempio, che i voſtri figliuoli dicano divotamente le loro orazioni, e li bravate e minacciate di gaſtigarli, ſe riſaprete ch' eſſi non le abbiano dette prima d'andar a letto? Ah cari voi, mi fate pur ridere. Mettetevi un poco voi in ginocchioni e laſciatevi veder mattina e ſera a dirle, a recitarle con debita divozione, e vedrete poi ſe i voſtri figliuoli vi imiteranno: *Sicut Mater ejus*, parole infallibili del Profeta Ezechiello, *ita & filia ejus*. Qual' è la Madre, o il Padre poco timorati di Dio, poco divoti, tale appunto ſarà e figliuola, e figliuolo.

Non

Non mi fo più a ricercare da qual fonte provenga quella ſcoſtumatezza di parole, e di opere, che vedeſi tutto dì ne' teneri giovanetti. Queſta fu loro nel cuore trasfuſa dai lor Genitori, queſti furono i loro primi Maeſtri della iniquità: *In filiis ſuis*, non mi laſcia mentire lo Spirito Santo, *agnoſcitur vir*. Senza che io v' abbia mai conoſciuto, o Padre, o Madre, o ſentito di voi parlare, al vedere, e ſentire i voſtri figliuoli, io ben conoſco, e ravviſo il fondo del voſtro cuore. Chi ha inſegnato a quel ragazzo lo ſtrapazzare il nome di Dio nelle ſue collere, a quell' altro il proferire tante parole sboccate, infami, ed oſcene? Chi così gli ha inſegnato, ſe non il Padre, il quale per ogni picciola ſtizza conculca il ſanto nome di Dio per farſi obbedire, e per atterrir or queſto, o quello lo beſtemmia in ogni diſcorſo, e sboccano da quella lingua parolaccie, così indecenti? Chi ha inſegnato a quella figlia tante mormorazioni, tante bugie, tante maledizioni, a chiamar ad ogni ora il Diavolo, a ſtrapazzare con parole villane tutti di caſa? Chi le ha così inſegnato? Se non la lingua di quella Madre mormoratrice di tutto il vicinato, ripiena di bugie, di falſità col Mariro, lorda di tante imprecazioni, maledizioni, ingiurie, e ſtrapazzi contro li ſuoi ſteſſi figli. Si era perduto per iſtrada un figlio di poco età, e interrogato da viandanti chi foſſe, riſpoſe: Io ſono un Diavolo; voſtro Padre come ſi chiama? il Diavolo; e voſtra Madre? il Diavolo; ove ſtate di caſa? nella caſa del Diavolo; e ne ſapete voi la ragione di tali riſpoſte? Perchè tutto giorno ſtrepitando fra Marito e Moglie ſi diceano l' uno all' altro, Tu ſei un Diavolo, va pure che ſei un Diavolo; queſta è la caſa del Diavolo: e così il figliuolo non ſapeva ancor lui altro riſpondere ſe non il Diavolo.

Chi

Chi ha insegnato a quel figliuolo, a quella figliuola certi modi equivoci di esprimere le impurità più esecrande, certe barzellette, come voi le chiamate, in materia di senso, tanto più pericolose, quanto sono più atte a risvegliar la curiosità per risaperne i nefandi misterj d'iniquità? Chi gli ha insegnato? Se non il Padre, e la Madre, li quali stimano lecito di poter discorrere alla presenza di un figliuolo, di una figliuola sedendo a tavola, o stando in conversazione con quella libertà, come se fossero soli nella propria camera, senza riflettere che la curiosità promossa per tali discorsi dà ad essi la spinta, ed il tracollo a commettere i primi delitti, e provar in sè stessi per esperienza ed in pratica ciò, che hanno imparato solo in speculativa: *Sicut mater ejus, ita & filia ejus; in filiis suis agnoscitur vir.*

Che se tanto, e poi tanto guardar vi dovete dalle parole, quanto più non dovrete guardarvi sollecitamente dai fatti? Dovrei senza dubbio tacere, e non più inoltrarmi in materia sì lubrica, e pericolosa: ma nò che mi è forza parlare, mercecchè si ritrovano Genitori così inconsiderati, li quali tengono seco i loro figliuoli a posar di notte in un medesimo letto, senza riflettere alla grave proibizione de' sagri Canoni, che ciò non vi permette, al gravissimo danno, che ne può provenire, e ne proviene all'anime degl' innocenti figliuoli. Intendetemi. Ciò non è lecito, non potete farlo, è di necessità separarvi. Nè vale il dire: Sono innocenti, dormono in profondo sonno; la necessità, l'angustia della casa a così far ci costringe. Scuse tutte vane e frivole: giusto perchè sono innocenti, sono più facili ad apprender il male, come appunto l'olio, il quale quanto è più vergine, tanto è più facile a concepire l'odore buono o reo di quelle cose, che vi si infondono; e poi non siate sì creduli di tanta

ta innocenza; la malizia si scopre assai per tempo ai giorni nostri, non vi fidate nè della loro semplicità, nè del loro sonno, perchè la malizia è grande, e quantunque le angustie della casa non vel permettono, dovete pensar, e trovar il rimedio, perchè è di necessità indispensabile o separarvi l'uno dall'altro, o separarvi dai vostri figliuoli, e separati che siano, non li riunite tra figliuoli e figliuole, ma divisi ancora questi gli uni dagli altri, perchè la malizia, il Demonio gli fanno perdere la idea di sorella, e ritengono quella di Donna - Separazione, Separazione.

Che dirò poi di quei genitori, che si lasciano ritrovar, e vedere da' figliuoli in certi atti sconci ed immodesti, li quali quantunque fra essi possano esser leciti, sono illecitissimi per esser veduti da' figliuoli? Ah quanti poveri figliuolini nel primo spuntar della ragione perdono il fiore dell'innocenza battesimale, perchè apprendono il male dai loro stessi genitori, li quali nello sfogar le passioni non hanno maggior riguardo, che se fossero rante bestie! A che dunque riprendere i vostri figliuoli, perchè sono lascivi, e amanti di tali piaceri? Voi ne deste l'esempio nefando, a così fare voi stessi gli avete insegnato. Lode però ne sia al Cielo, che scarso è il numero de' padri così sfrontati. La maggior parte de' genitori si vogliono scapricciare, ma in segreto, e non contenti di ciò che gli è permesso con la moglie, vanno in cerca di ciò, che assolutamente gli è proibito di fare.

Ingannati però che siete! Credete voi che i vostri figliuoli non risappiano da mille parti la vita scostumata da voi tenuta, e non sappiano ancor essi argomentare: Se mio padre ch'è vecchio, e ha moglie, va a dissetarsi or a questa, or a quell'altra fonte; dovrò vergognarmene io che sono libero di condizione, e nel più bel fiore

di

di mia gioventù? Sgridateli pur quanto ſapete, non potrete mai far alcun frutto, perchè predicate il digiuno col ventre carico. Voi, o madre, vi lamentate, e tutto giorno rampognate le voſtre figliuole, perchè ſono troppo libertine, amanti di eſſere vagheggiate; ma di grazia non vi lagnate di voſtre figliuole, piagnete piuttoſto i voſtri mali eſempj, e peccati, imperocchè vi aſſicura Sant' Ambrogio: *Quid potuit filia de adultera matre diſcere, niſi damnum pudoris?* E che potè mai apprendere una figliuola da una madre adultera, ſe non ſe la perdita della verecondia, e dell' oneſtà.

Innanzi però coll'argomento, che quì non ſi ferma lo ſcandalo che danno i padri, e le madri, ai loro figliuoli. Non contenti di ſcandalezzare indirettamente codeſte anime innocenti operando il male o con le parole, o con l'opere alla loro preſenza, vi aggiungono lo ſcandalo diretto, ſpingendoli a dirittura al male con le parole eſpreſſe, e con le perſuaſioni effettive. E ciò può eſſere poſſibile? Così non foſſe: ſi arriva anche a queſto, coſicchè i Demonj giungono a coſtituire i loro Procuratori principaliſſimi i padri, e le madri nella cauſa della dannazione di queſt' anime innocenti, e ne rendono ad eſſi mille, e mille grazie per l'oſſizio sì ottimamente eſeguito. E non è forſe vera la mia propoſizione? Chi mette in credito alle figliuole la vanità portata ſeco ſino dal naſcere, chi ve le ſtimola maggiormente ad abbellirſi, a comparire con eſquiſita lindura, e portamento di veſti, di corpo tutto brioſo, e galante? Sè non la madre, la quale oltre il mal eſempio, che ne porge col veſtire all' ultimo guſto, le rappreſenta come neceſſari l'uſanza di acconciarſi con tutto il garbo ſino all' eccеſſo immodeſto, e vergognoſo, per incontrare

un

un buon partito da maritarſi; così dice la madre, ed io dico tutto al roveſcio, per incontrare un preſto partito di romperſi il collo. Chi inſegna a quel figliuolo a ſtar ſu i puntigli, e ſulle vendette, ſe non il padre, il quale al ſentire che il ſuo ragazzo ha rotta con un ſaſſo la teſta ad un ſuo compagno, ne prende le difeſe contro di chi lo sgrida, e gli dà coraggio dicendo: Così va fatto, così ſta bene, ſe alcun ti minaccia fa che tu non ſii mai il ſecondo a menar le mani quando io ero giovane, niuno mai mi fece ſtare; e guai a chi incautamente detta mi aveſſe una parola pungente? Chi ſolletica il genio ritirato, e modeſto di quella figliuola a diſtorla da' ſuoi buoni propoſiti, e divozioni, ſe non la madre, la quale acremente la riprende dicendole, che conviene far feſta a tutti, non eſſer sì ritroſa, e malinconica, altrimenti s' invecchia nella caſa paterna?

Più non la finirei, ſe ad uno ad uno raccontar vi voleſſi gli eſempj peſſimi de' genitori verſo i ſuoi figliuoli. Perciò padri, e madri, che qui mi udite, ſe talun di voi ſi riconoſce reo di alcuno di queſti, o ſimili mancamenti accennati, li quali non ſono tratti dalla mia fantaſia, ma dalla pratica, e dall' eſperienza, pianga amaramente il ſuo fallo, e ne procuri preſto l'emend in ſe ſteſſo, e ne' figliuoli, altrimenti piomber ſopra di voi, e ſopra i voſtri figliuoli anche qu in terra il meritato gaſtigo. Udite un fatto ch a maraviglia comprova queſta verità.

Si racconta di un padre, il quale frequentan do le oſterie, e il giuoco, non ſi faceva ſcrupol di ſeco talvolta condurre anche un ſuo figliuolo il quale creſciuto negli anni cominciò anche lu ad imitare il padre, e dandoſi alle taverne, a giuoco, e non avendo il modo di ſoſtenere ſuoi vizj, cominciò prima a rubare nella ca

pater-

paterna, poscia ai vicini, e tanto crebbe la sua passione mai, o quasi mai corretta dal padre, che aveva un buon tacere, che divenne in fine un famosissimo ladro: quindi cadette nelle mani della Giustizia, e secondo le leggi, fu subito sentenziato alla forca. Mentre era condotto al patibolo pregò, e scongiurò que' Ministri, che lo assistevano, che almeno prima di morire avesse la consolazione di abbracciare, e vedere il padre. Venuto tutto molle di pianto, e singhiozzioso per l' affanno, il figliuolo lo pregò che almeno pria di morire gli dasse un caro bacio in segno di avergli perdonate tutte le iugiurie, e mali trattamenti, che usati gli aveva. Lo compiace il genitore, e accostandosi al figliuolo per baciarlo, ad un tratto il figliuolo con tutta la forza possibile gli diede dei denti nel naso, e glielo spiccò di botta dalla faccia, indi tutto sdegnato così gli disse: Padre iniquo, e scellerato, per tua cagione son giunto a questa forca, per il mal esempio che mi dasti ne' vizj da te praticati, nè giammai mi hai tu corretto, come dovevi, della mia pessima vita; e ciò detto se ne andò a lasciar la vita in mezzo ad un capestro.

Oh il gran disordine, l' enorme colpa ch'è mai questa! un padre, una madre destinati da Dio ad allevar col Santo Divino timor la sua cara prole, e a procurare con tutto l' impegno l' eterna salute, perchè di nuovi Cittadini si riempisca il Cielo; sconvolta ogni legge, messo in rivolta ogni fine, si fanno ministri, e procuratori del Diavolo per popolare l' Inferno! Barbari, e iniqui genitori, precipiterete si ancor voi in quell' eterno abisso, e là a costo de' più acerbi tormenti pagherete il fio de' mali esempj, e de' scandali dati ai vostri figliuoli. E sappiate che fra tutte l' altre intollerabili pene, la maggiore, la massima sarà per voi il vedervi a canto in quel luogo de' tor-

menti i voſtri ſteſſi figliuoli per voſtra cagione condannati. Udirete sì quelle eſecrande maledizioni, che a tutte l'ore contro voi ſcaglieranno i figliuoli: *De patre impio queruntur filii, quoniam propter illum ſunt in opprobrium.* Ve lo atteſta la Sacra Scrittura. Al vederſi i miſeri fra tanti martori malediranno per ſempre quel ſeno, che gli concepì, quel giorno, che gli partorì alla luce, quel petto che gli allattò: *De patre impio queruntur filii.* Mi foſſe pur toccata, diranno i meſchini, la ſorte di aver per padre un lione, per madre una tigre; nò che non mi avrebbero almeno queſti inſegnato a beſtemmiar Dio, a commetter peccati, a vivere ſecondo le paſſioni del Mondo. Maledetta madre, maledetto per ſempre o padre, ſe per te io ſon quì a cruciarmi in queſte verociſſime fiamme in eterno.

Conoſcete pertanto, e vedete bene una volta quanto importi per la voſtra, e per la loro ſalute il dar in ogni tempo, in ogni luogo un buono, ed ottimo eſempio di virtù, di pietà nelle parole, nelle opere ai voſtri figliuoli. E' di neceſſità cangiar coſtumi, mutar ordine di vita; altra cura vi vuole, altra diligenza nell'allevare le voſtre creature innocenti, affinchè ſalvati e gli uni, e gli altri poſſiate benedirvi aſſieme per tutti i ſecoli e godervi eternamente la gloria del Paradiſo, come di cuor vi deſidero.

DOMENICA XXII. DOPO LA PENTECOSTE,

Discorso Primo.

Tratto dal Catechiſmo *p.* 1. *c.* 2.

Non eſt tibi cura de aliquo, non enim reſpicis perſonam hominum. Matth. cap. 22.

PErchè queſta voce di Padre non ſi attribuiſce a Dio in una ſola ſignificazione, biſognerà pri-

prima dichiarare qual sia la più propria, nella quale si prende in questo luogo. Sono stati alcuni, le cui tenebre non furono illuminate dalla luce della Fede, i quali conobbero Dio essere una sostanza eterna, dalla quale tutte le cose avessero avuto origine, dalla cui provvidenza tutte le creature e fossero governate, e per sua virtù conservassero il loro ordine, e stato. Presa adunque la similitudine da queste cose umane, siccome colui dal quale tutta una famiglia discese, e per il cui consiglio, ed imperio si regge, chiamavano Padre: così parimente, per la medesima ragione, e similitudine, Dio il quale conoscevano Fattore, e Rettore dell'Universo, vollero che fosse detto Padre. Il medesimo nome hanno usato le Sacre Lettere, quando di Dio parlando, volevano agli uomini manifestare, che a lui si doveva attribuire la creazione di tutte le cose, la potestà, ed una maravigliosa provvidenza. E che sia il vero, noi leggiamo: *Numquid non ipse est Pater tuus, qui possedit te, & fecit, & creavit te?* Ora non è egli il tuo Padre, il quale ti ha posseduto, ti ha fatto, e creato? Ed altrove: *Numquid non Pater unus omnium nostrum, numquid non Deus unus creavit nos?* Or non è un Padre solo di tutti noi? or non ci ha un Dio creati? Ma assai più spesso, e con più proprio e peculiar nome, massime ne' libri del nuovo Testamento, Dio è detto padre de' Cristiani, i quali non hanno ricevuto lo spirito della servitù in timore, ma hanno ricevuto lo spirito dell'adozione de' figliuoli di Dio, nel quale gridiamo a Dio, Abba, Padre, perchè il nostro eterno Padre ci ha data, e comunicata quella carità, per la quale siamo detti, e siamo in verità figliuoli di Dio; e se siamo figliuoli, siamo adunque eredi, eredi di Dio, ma coeredi di Cristo, il quale è il figliuolo primogenito tra molti Fratelli, nè si confonde,

o vergogna di chiamarci ſuoi fratelli, ſicchè, tu vuoi riſguardare alla univerſale cagione dell creazione, e provvidenza, ovvero vuoi aver l'occhio alla particolare della ſpirituale adozione meritamente tutti i fedeli Criſtiani confeſſano credere Dio eſſere loro Padre.

Ma oltre a quella ſignificazione, la quale qui abbiamo eſplicata, ſubito che il Parroco udrà queſto nome, Padre, inſegnerà al ſuo popolo che dee elevare la mente a Miſterj più alti Perchè tutto quello, che in quella inacceſſibil luce, la quale abita Dio, più aſcoſo ed occulto ritrova, e quello, che l'umana ragione ed intelletto non ſolo non potea comprendere, ma nè pu penſare, o ſoſpettare, con queſto vocabolo di padre ſi cominciano le divine parole a manifeſtare E ſignifica queſto nome che in una eſſenza dell Divinità ſi dee credere, non una ſola Perſona ma ancora la diſtinzione delle Perſone: perch tre ſono le Perſone in una Divinità, una del Padre che da niuno è generato, e l'altra del Figliuolo generato dal Padre avanti a tutti i ſecoli, l terza dello Spirito Santo, che dal Padre, e da Figliuolo procede. Ma il Padre è in una ſoſtanza della Divinità la prima Perſona, il quale co ſuo unigenito Figliuolo, e con lo Spirito Santo un Dio, un Signore, non nella ſingolarità d'un Perſona, ma nella Trinità di una Soſtanza. E queſte tre Perſone, avvenga che in eſſe ſia illecito pur penſare coſa alcuna, che diſſimile, o diſuguale ſia, s' intendono ſolamente dalle loro proprietà diſtinte. E così delle tre Perſone confeſſiamo eſſere una medeſima Soſtanza, ed Eſſenza talchè nella confeſſione di una vera, e ſempiterna Deità, e nelle Perſone le proprietà, e nell'Eſſenza l'Unità, e nella Trinità l'Ugualità crediamo piamente, e ſantamente doverſi adorare: perochè, ſebbene noi diciamo la prima Perſona eſſ

quel-

quella del Padre, non si dee però per questo intendere che nella Trinità sia una cosa prima, ed una dipoi, una maggiore, un'altra minore. Dio guardi le menti de' Fedeli da tanta empietà poichè la Cristiana religione confessa, e predica la medesima eternità, e la medesima Maestà della gloria nelle tre Divine Persone. Ma affermiamo, senza dubitazione alcuna, il Padre esser la prima Persona, perchè egli è un principio senza principio; la qual Persona, siccome per la proprietà di Padre è distinta, così a lei sola questo propriamente conviene, che eternamente abbia generato il Figliuolo, perchè, essere stato sempre insieme Dio, e Padre, ci è significato quando noi in questa nostra confessione proferiamo questi due nomi di Dio, e di Padre, insieme congiunti, dicendo: *In Deum Patrem.*

Ma perchè non è notizia, o esplicazione alcuna, nella quale con maggior pericolo si eserciti l'uomo, o più gravemente erri, che in questa sopra tutte altissima, e difficilissima; per questo insegni ed avvertisca molto bene il Parroco, che con gran riverenza ed osservanza si debbano ritenere, e conservare questi propri vocaboli di Essenza e di Persona, per li quali questo profondo Misterio si significa. E sapranno i Fedeli, che nella Essenza è l'Unità, e nelle Persone la distinzione. E' ben vero, che non fa bisogno troppo sottilmente andare questi segreti investigando, ricordandoci di quella voce, *Qui scrutator est Majestatis, opprimetur a gloria*: Quello che sarà scrutatore della Maestà, sarà oppresso dalla gloria; perchè ci dee parere di aver assai, se per fede noi sappiamo certo, che queste cose ce le ha così insegnate Dio: alle cui parole, ed oracoli non acconsentire, è cosa non solo da stolti, ma da uomini infelicissimi, e miserissimi, e però disse CRISTO GESU' Salvator nostro: *Docete omnes gentes bapti-*

zantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti: Insegnate a tutte le nazioni degli uomini battezzandoli in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Ed il diletto Discepolo disse il medesimo: *Tres sunt qui testimonium dant in cælo, Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus, & hi tres unum sunt*: Tre sono, che danno in Cielo testimonio, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo: e questi tre sono una cosa medesima. Nondimeno preghi spesso il nostro Dio, e Padre, che di niente il tutto ha creato, e tutte le cose soavemente dispone, il quale ci ha data potestà di diventare Figliuoli di Dio, ed ha manifestato alle umane menti l'ascoso Misterio della Trinità, preghi, dico, senza alcuna intermissione colui, che per gran benefizio di Dio tutte queste cose crede, che a qualche tempo negli eterni Tabernacoli ricevuto, sia fatto degno di vedere, come la fecondità di Dio Padre sia sì grande, che se stesso risguardando, ed intendendo, generi un Figliuolo a sè pari ed uguale, ed in che modo il medesimo, ed al tutto uguale amore di Carità del Padre, e del Figliuolo, che altro non è che lo Spirito Santo il qual procede dal Padre, e dal Figliuolo, così il Genitore, come il Generato con eterno, ed indissolubil nodo insieme leghi, ed unisca: e così della divinissima Trinità sia una istessa Essenza, e di tre Persone una perfetta distinzione.

Sogliono le sacre lettere con molti, e diversi nomi esplicare la somma virtù, e l'immensa Maestà di Dio, per manifestare con quanta religione, e pietà dee il suo santissimo nome essere onorato, ma principalmente insegni il Parroco, che a lui frequentemente si attribuisce, onnipotenza; perchè egli di sè stesso dice: *Ego Dominus omnipotens*; Io sono il Signore onnipotente: e quando Giacobbe mandava i suoi Figliuoli a Giuseppe, così per loro pregò Dio: *Deus autem meus*

meus omnipotens faciat vobis eum placabilem: Il mio Dio onnipotente ve lo renda placabile. E nell' Apocalisse è scritto: *Dominus Deus qui est, & qui erat, & qui venturus est, omnipotens*: Il Signore Dio, che è, che era, e che dee venire, onnipotente. Ed altrove l' estremo giorno è detto il gran giorno di Dio onnipotente. Alle volte nelle sacre Scritture si suol significare questo medesimo con molte parole, come in quel passo: *Non erit impossibile apud Deum omne verbum*. Appresso Dio non è impossibile cosa alcuna. Ed altrove: *Numquid manus Domini invalida est?* E' forse la mano di Dio impotente? Similmente: *Subest tibi, cum volueris, posse*: Tu puoi ciò, che tu vuoi. E molti altri luoghi, che si trovano, dai quali diversi modi di dire si significa il medesimo, che si contiene in questa parola, Onnipotente. E per questo nome intendiamo niente essere, nè potersi o pensare, o intendere, che Dio non possa fare: imperocchè non solamente quelle cose ha Dio potestà di fare, che quantunque difficilissime, nondimeno in qualche modo possono pur cadere nella nostra cogitazione, come sarebbe, che il tutto si riducesse in niente, e che in un subito si ritrovassero più Mondi; ma ancora ha virtù di operare cose assai maggiori, che l'uomo non si può immaginare, quali non possono in modo alcuno cadere nella mente, ed intelligenza umana.

Nè però (sebben diciamo, che Dio può fare ogni cosa) può mentire, o ingannare, o esser ingannato, o peccare, o morire, o non saper una cosa: perchè questi sono mancamenti di quella natura, le cui operazioni sono imperfette. Ma Dio, di cui sempre è perfettissima l' operazione, si dice non poter fare queste simili cose, perchè il poter farle importa debolezza, ed infermità, e non dimostra una somma, ed infinita potenza

di poter far tutte le cose, la quale ha Dio
nedetto. Così adunque crediamo Dio esser or
potente, talmente che noi pensiamo, tutte qu
cose esser da lui molto lontane, le quali non
no convenienti, ed intimamente congiunte con
sua perfettissima Essenza.

Dee pertanto il Parroco dimostrare, essere
to ragionevolmente, e sapientemente fatto,
lasciati indietro molti altri nomi, i quali pur
Dio s' attribuiscono, solo questo nel Simbolo
sia proposto da doversi credere. Perchè ogni
che noi conosciamo, ed intendiamo Dio onni
tente, à necessario che insieme confessiamo,
avere scienza, e cognizione di tutte le cose, e
milmente tutte esser soggette alla sua potestà,
imperio; talchè, non dubitando noi che da lui
si possan fare tutte le cose, di quì segue,
ancora ci siano note tutte l'altre sue propriet
le quali se gli mancassero, non potremmo in n
do alcuno sapere, nè intendere come egli fo
onnipotente. Oltre di questo niuna cosa t
to vale a confermare la nostra fede, e speranz
quanto il tener fermo, e saldo negli animi
stri, niente essere che Dio non possa fare: p
chè tutto quello che bisogna credere dopo
abbiam creduto questo, sebben fosse cosa gr
de, e maravigliosa, e superasse ogni modo,
ordine naturale, nondimeno l'umana ragione s
za alcuna dubitazione a quella aderisce, ed
consente, poichè ha intesa l'onnipotenza di D
anzi quanto maggiori sono quelle cose, che I
insegna nelle Divine rivelazioni, tanto più viol
tieri gli uomini stimano doversi lor dar fed
In oltre, se si spera, o aspetta qualche ben
non si avvilisce, o dispera mai l'animo nos
per la grandezza della cosa che si desidera, a
sempre più si solleva, e si conferma, spesso
sè stesso pensando, niente esser tanto grand
che

che da Dio onnipotente non poſſa facilmente eſſer fatto. Per la qual coſa da queſta fede ci biſogna eſſere principalmente fortificati, ovvero quando noi ſiamo sforzati far qualche opera importante, e difficile in utilità del noſtro proſſimo, ovvero quando da Dio vogliamo con prego impetrare qualche coſa; perchè l'una di queſte coſe c' inſegnò il Signore ſteſſo, quando, riprendendo gli Apoſtoli della loro incredulità, diſſe loro: *Si habueritis fidem ſicut granum ſinapis, dicetis: monti huic, Tranſi hinc illuc, & tranſibit, & nihil impoſſibile erit vobis.* Se avrete tanta fede, quanto è un granello di ſenape, direte a queſto monte: Paſſa da queſto luogo in quello, e paſſerà, e niuna coſa vi ſarà impoſſibile. Dell' altra, San Jacopo in tal modo parlando diſſe: *Poſtulet in fide nihil hæſitans; qui enim hæſitat, ſimilis eſt fluctui maris, qui a vento movetur, & circumfertur: non ergo exiſtimet homo ille quod accipiat aliquid a Deo.* Dimandi in fede non dubitando punto; perchè chi dubita, è ſimile all' onde del mare, che dal vento ſon moſſe, ed aggirate: non iſtimi adunque quel tale uomo di ricevere dal Signore coſa alcuna. Molte altre comodità, ed utilità oltre le predette, queſta tal fede ci arreca, ma principalmente ci iſtruſce nella modeſtia dell' animo, e nell' umiltà: perchè così dice il Principe degli Apoſtoli, *Humiliamini ſub potenti manu Dei*: Umiliatevi ſotto la potente mano di Dio. Ci ammoniſce ancora che non dobbiamo temere quelle coſe, che non ſono da eſſer temute, ma che ſolo Dio ſi dee temere, nella cui poteſtà e noi, e tutte le coſe noſtre ſono collocate, onde ben diſſe il noſtro Salvatore: *Oſtendam vobis quem timeatis. Timete eum, qui poſtquam occiderit, habet poteſtatem mittere in gehennam.* Io vi moſtrerò chi ſia quello, che voi abbiate a temere. Temete quello, il quale, poichè vi averà uc-

eiſo, ha poteſtà di mandarvi nelle fiamme infernali.

Uſiamo ancora queſta fede per conoſcere, e magnificare gl' immenſi benefizj di Dio verſo di noi; perchè colui che penſa che Dio è onnipotente, non potrà eſſere di così ingrato animo, che ſpeſſo non eſclami con la Beata Vergine, *Fecit mihi magna, qui potens eſt*: Quello che è onnipotente, mi ha fatte coſe grandi.

Ma, perchè in queſto Articolo noi diciamo il Padre onnipotente, non però dee alcuno laſciarſi condurre in quell' errore, che penſi queſto nome eſſer talmente attribuito al Padre, che non ſia ancor comune al Figliuolo, ed allo Spirito Santo: perchè, ſiccome noi diciamo il Padre eſſer Dio, il Figliuolo eſſer Dio, lo Spirito Santo eſſer Dio, e nondimeno non diciamo eſſere tre Dei, ma un ſolo Dio: così parimente il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, affermiamo eſſer egualmente onnipotenti, nondimeno confeſſiamo, e crediamo non eſſer tre onnipotenti, ma un ſolo onnipotente: ma con una certa particolare ragione chiamiamo il Padre con queſto nome, perchè è fonte di ogni origine, ſiccome ancora al Figliuolo, il quale è l' eterno Verbo del Padre, attribuire ſogliamo la ſapienza, ed allo Spirito Santo, perchè è l' amore d' ambedue, la bontà; quantunque e queſti, ed altri così fatti nomi comunemente ſi attribuiſcano alle tre Perſone, ſecondo la regola della Cattolica Fede.

Quanto ſia ſtato neceſſario aver di ſopra data cognizione ai Fedeli dell'onnipotenza di Dio, ſi potrà più chiaramente conoſcere da quelle coſe, che intorno alla Creazione dell'univerſo ora ci reſtano a dichiarare: perchè il miracolo di sì grande opera aſſai più agevolmente ſi crede avvenga che (per quello che ſi è inteſo di ſopra), non ſi dubiti in coſa alcuna della immenſa poteſtà del

Crea-

Creatore e perchè Dio non fabbricò il Mondo di materia alcuna, ma lo creò di niente. E questo fece non isforzato da potenza, o neceſſità alcuna, ma ſpontaneamente, e volontariamente; nè altra cagione fu che lo induceſſe all'opera della creazione, ſe non per comunicare, e compartire alle coſe da lui create la ſua bontà; imperocchè la natura di Dio, per sè ſteſſa beatiſſima, non ha biſogno di coſa alcuna, come diſſe David: *Dixit Dominus, Deus meus es tu; quoniam bonorum meorum non eges*: Io diſſi al Signore: Tu ſei il mio Dio, perchè non hai biſogno de' miei beni. Ora, ſiccome dalla ſua bontà moſſo fece tutte le coſe, che volle, così parimente, quando creò queſto univerſo, non riguardò in alcun modello, o diſegno, che ſi trovaſſe fuor di lui: ma, concioſſiachè l'eſemplare di tutte le coſe ſi ritrovi nella Divina intelligenza, quello il ſommo artefice in sè ſteſſo riguardando, e quaſi imitando, con ſomma ſapienza, ed infinita virtù, che a lui è propria, creò dal principio l'univerſità di tutte le coſe, perchè egli diſſe, e furono fatte; egli comandò, e furono create.

Ma qui è d'avvertire, che ſotto il nome del Cielo, e della Terra ſi dee intendere tutto quello, che ſi contiene nel Cielo, e nella terra; imperocchè, oltre i Cieli, i quali il Profeta chiamò opera delle dita di Dio, ancora vi aggiunſe lo ſplendore del Sole, e della Luna, e l'ornamento dell'altre Stelle. E così, acciocchè foſſero in Cielo come ſegni, e moſtraſſero, e cagionaſſero i tempi, e la varietà dei giorni, e gli anni; in tal modo i cerchj celeſti con un determinato, e coſtante moto, e corſo temperò, che niente ſi ritrova più verſatile del lor perpetuo moto, e niente più certo, e fermo della loro mutabile regola, e del loro ordine.

Appreſſo creò pur di niente la natura ſpirituale, ed innumerabili Angeli, che miniſtraſſero a Dio, e foſſero aſſiſtenti, i quali dipoi ornò, ed arricchì del maravigliofo dono della ſua Grazia, e di una ſomma potenza: imperocchè, ritrovandoſi nelle Sacre Lettere che il Diavolo non perſeverò nella verità, di quì è manifeſto, che egli e gli altri Angeli apoſtati dal principio della lor creazione furono dotati di grazia: della qual coſa parlando il Padre Sant' Agoſtino, diſſe: Con la buona volontà, cioè con l'amor caſto, col quale a lui aderiſcono, creò Dio gli Angeli, inſieme in loro creando la natura, e donando loro la grazia: onde ſenza la buona volontà, cioè ſenza l'amor di Dio, non ſi dee credere che mai gli Angeli ſanti ſiano ſtati. Quanto a quello, che appartiene alla loro ſcienza, ſi ritrova quel teſtimonio delle Sacre Lettere: *Tu Domine mi Rex, ſapiens es, ſicut habet ſapientiam Angelus Dei, ut intelligas omnia ſuper terram*: Tu Signore mio Re ſei ſapiente; ſiccome ha la ſapienza l'Angelo di Dio, con la quale intendi tutte le coſe terrene. Finalmente il divino Profeta Davidde attribuiſce loro la poteſtà, con quelle parole: *Potentes virtute, facientes verbum illius*: Potenti in virtù, voi che eſeguite la ſua parola. E per tal cagione ben ſpeſſo nelle Sacre Lettere ſono chiamati gli Angeli virtù, ed eſerciti del Signore. Ma, quantunque tutti queſti foſſero ornati di doni Divini, e Celeſti, molti però, i quali da Dio loro Padre e Creatore ſi ribellarono, da quelle altiſſime ſedi diſcacciati, e ſerrati dentro la terra in uno oſcuriſſimo carcere, ſono per la lor ſuperbia con eterne pene caſtigati: dei quali il Principe degli Apoſtoli in tal modo ſcriſſe: *Angelis peccantibus non pepercit, ſed rudentibus inferni detractos in tartarum tradidit cruciandos, in judicium reſervari*. Non perdonò

agli

agli Angeli peccatori; ma dalle funi infernali tratti, gli collocò nell' Inferno per dover esser cruciati, riservandoli quivi insino all' estremo Giudizio.

La terra ancora, fondata sopra la sua stabilità, comandò Dio con la sua parola che si fermasse nella parte che è in mezzo del Mondo, e fece che i monti sorgessero, e si elevassero verso il Cielo, ed i campi discendessero al luogo, che a loro aveva preparato. Ed acciocchè l'impeto dell'acque non la inondasse, e sommergesse, pose loro il termine, il quale non trapassarono giammai, nè si rivolgeranno a ricoprire la terra. Quindi non solo di alberi, e di mille varietà di fiori, e di verdi erbette volle vestirla, ed adornarla; ma la riempì di innumerabili sorti di animali, siccome prima l'aere, e l'acque, ripieno aveva.

Finalmente dal fango della terra formò l'Uomo in tal modo disposto, quanto al corpo, che non per virtù della sua natura, ma solo per Divino beneficio era immortale, ed impassibile; ma quanto poi all' anima, lo formò a sua immagine, e similitudine, e gli diede il libero arbitrio, temprando in lui sì fattamente tutti i movimenti dell' animo, e tutti gli appetiti suoi che sempre fossero obbedienti all' imperio della ragione. Vi aggiunse dipoi il maraviglioso dono della originale giustizia; quindi volle che signoreggiasse a tutti gli altri animali. Le quali cose tutte agevolmente potranno i Parrochi, per istruire i Fedeli, raccogliere dalla sacra Storia del Libro del Genesi.

Queste cose intorno alla Creazione dell' Universo si debbono intendere per quelle due parole, *Cæli & Terræ*; le quali tutte in brevità il Profeta santo comprese in quelle parole: *Tui sunt Cæli, & tua est terra; orbem terræ & plenitudinem ejus tu fundasti*. Tuoi sono i Cieli, e tua è la terra; tu hai fatto il circuito della terra, e tutta la sua pienezza. Ma anco assai più brevemente ciò

signi-

ſignificarono i Padri del Concilio Niceno, aggiunte nel Simbolo quelle due parole; *Viſibilium, & inviſibilium*; perchè tutte le coſe, che nell' univerſo ſon contenute, e che noi confeſſiamo da Dio eſſere ſtate prodotte, ovvero cadono ſotto i noſtri ſentimenti, e da quelli ſono conoſciute, e queſte ſon dette Viſibili, ovvero con l'intelletto poſſono da noi eſſer compreſe, e queſte col nome d' Inviſibili ſono ſignificate.

Nè biſogna in tal modo credere, Dio eſſere Creatore, e Fattore di tutte le coſe, che noi penſiamo, che poichè fu da Dio finita, e fatta perfetta tutta l'opera del Mondo, quelle coſe che da lui furono prodotte, poteſſero dipoi mantenerſi ſenza l'ajuto della ſua infinita virtù. Imperocchè, ſiccome per ſomma potenza, ſapienza, e bontà del Creatore furono tutte le coſe ridotte all'eſſere loro; così ſe alle coſe create la ſua perpetua provvidenza non foſſe preſente, e ſe non le conſervaſſe con la medeſima virtù, con la quale dal principio furono create, ſubito in niente ne tornerebbono; il che manifeſtò la Sacra Scrittura, quando diſſe: *Quomodo poſſet aliquid permanere, niſi tu voluiſſes; aut quod a te vocatum non eſſet, conſervaretur?* Come potrebbe coſa alcuna conſervarſi, ſe tu non voleſſi? ovvero come potrebbe conſervarſi quello che da te non foſſe chiamato?

E non ſolo Dio tutte le coſe, che ſono, con la ſua provvidenza conſerva, ed amminiſtra, ma ancora tutte quelle, che ſi muovono, o fanno qualche coſa con la loro interna virtù, egli è che le ſpinge al movimento, ed operazione loro: talchè quantunque non impediſca le azioni delle ſeconde cauſe, nondimeno egli è, che prevedendo con la ſua provvidenza le fa operare, conciofſiachè la ſua occultiſſima virtù ſi eſtenda a tutte le coſe, e come teſtifica il Savio, pervenga con gran fortezza da un termine all'altro, e diſpon-

ga il tutto soavemente; onde l'Appostolo santo disse, quando appresso gli Atenicsi predicava Dio, il quale essi, di lui ignoranti, onoravano: *Non longe abest ab unoquoque, & sumus*: Non è lontano da ciascun di noi; perchè in lui viviamo, ci moviamo, e siamo.

E queste cose bastino per dichiarazione del primo Articolo. Faremo adunque fine, se prima daremo questo breve avvertimento, che l'opera della Creazione è comune a tutte le persone della Santa ed Individua Trinità, perchè in questo luogo del Simbolo per la dottrina degli Apostoli confessiamo il Padre Creatore del Cielo, e della terra. Nelle sacre Scritture poi leggiamo del Figliuolo queste parole: *Omnia per ipsum facta sunt*: Per lui son fatte tutte le cose. E dello Spirito Santo, *Spiritus Domini ferebatur super aquas*: Lo Spirito del Signore andava sopra l'acque. Ed altrove: *Verbo Domini cœli firmati sunt, & Spiritu oris ejus omnis virtus eorum*: Con la parola del Signore sono stati stabiliti i Cieli, e con lo Spirito della sua bocca tutta la loro virtù.

DOMENICA XXII. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso secondo.

Abeuntes Pharisæi, consilium inierunt &c.
S. Matth. cap. 22.

Per certi varj discorsi Parabolici fatti da Gesù restarono punti e commossi nell'intimo del cuore i Farisei, comechè essi fossero stati presi di mira, e gli fossero stati gettati al volto i loro vizj e passioni, e insieme minacciati i gastighi, che gli dovevano avvenire per la loro superbia, e cecità di mente. Quindi anche questa mattina abbiamo nel corrente Vangelo di San Matteo certe

mac-

macchine, certi raggiri, e astuti disegni per co fonderlo, e calunniarlo. Ma insensati che sonc Dovevano pur sapere, che *non est sapientia, n est prudentia, non est consilium contra Domin* (1), che non v'è sapienza, non v'è prudenz non v'è consiglio contro il Signore. Ci convie. però compatirli, perchè accecati dall' odio, dall'invidia, che covavano in seno, si persuad vano pure di potervi riuscire una volta. Di gr zia seguendo le tracce del Vangelo veggiamoli gettare questo laccio sì difficile a scappare seco do il lor stolto pensamento innanzi a Gesù, cl già li vedremo con due sole parole del Divi Maestro svergognati e confusi restar essi presi n laccio stesso, giusta il sentimento del Salmist *In laqueo isto, quem absconderunt, comprehensus pes eorum* (2). Incominciamo.

Sono dunque tutti assieme radunati i Farisei tener fra loro consiglio, o a meglio dire un co ciliabolo, per studiare qualche stratagemma, enigma difficile a scioglierst, cosicchè dalla si risposta prender motivo di calunniarlo, di acc sarlo, e come reo di lesa Maestà vederlo tolto vita: *Abeuntes Pharisæi concilium inierunt, ut perent eum in sermone.* E a vero dire non l'av vano pensata sì malamente, qualor avessero av to a fare con altri che con Gesù; imperocc non potendo riprenderlo in alcuna opera cattiv mercecchè tutte erano buone e sante, tentaro di sorprenderlo nelle parole, mentre ad ogni U mo per la lubricità della lingua è molto fac sdrucciolare in qualche sentimento non cauto, quale qualor uscito sia dalla bocca, non si p più rivocare. Ma che? Gli avvenne ciò, c scrisse l'Apostolo: *Evanuerunt in cogitationil suis, & obscuratum est insipiens cor eorum;*

centes

(1) *Prov. cap.* 21. (2) *Psal.* 9.

centes enim se esse sapientes, stulti facti sunt (1). Svanirono in fumo i loro pensieri, e il lor cuore insipiente si oscurò, imperocchè giudicandosi sapienti divennero stolti, come frappoco vedremo.

Disegnata la trama spediscono alcuni de' lor Discepoli come meno noti, e meno sospetti, assieme con alcuni Erodiani, cioè secondo la spiegazione di S. Giovanni Grisostomo, con alcuni soldati di Erode, al quale come deputato da Cesare alla esazion del tributo, potessero subito calunniarlo come ribelle all' Imperatore, onde come tale fosse giudicato reo di morte. E perchè l'orditura dell'inganno procedesse secondo il meditato sistema, udite come gl' istruiscono, e gli mettono in bocca le parole per non errare. Avvertite bene, gli dicono, di cominciar dalle lodi; ditegli, ch'è Maestro, che la sua dottrina è verace, ch'egli non risguarda persone, nè per affetto, o per interesse egli parla. Premessa la lusinghevole lode esposta con modestia e semplicità, discendete poscia a domandargli lo scioglimento della questione intorno al tributo da pagarsi a Cesare. Egli per istruirvi sovra un punto così importante vi risponderà, ma qualunque sia per essere la sua risposta o affermativa, o negativa, voi avrete un largo campo per accusarlo o presso Erode, o presso i Giudici del popolo.

Così pienamente istruiti ecco che si portano innanzi a Gesù, e così cominciano il loro discorso: *Et mittunt ei discipulos suos cum Herodianis dicentes*: Maestro, noi sappiamo che voi amate la verità, nè mai ardite dire proposizione alcuna contro la Dottrina Divina, nè per timore, o per amore di alcuno tacete il vero, ma con ingenuità, e schiettezza non tralasciate dire, o fare quanto è di dovere: *Magister, scimus quia verax es, & viam*

(1) *Rom. cap. 2.*

& viam Dei in veritate doces, & non eſt t
cura de aliquo, non enim reſpicis perſonam hon
num. Diteci dunque con candidezza il voſtro ſe
timento ſopra queſto punto, ſu cui ſono diviſ
noſtri pareri. E' lecito sì, o nò pagare il cen
a Ceſare? *Dic ergo nobis, quid tibi videtur; l*
cet cenſum dari Cæſari, an non?

Notate di grazia, oſſerva quì San Bernard
ove ſtava occulta la ſerpe per avvelenare quale
que foſſe ſtata la di lui riſpoſta. Così ſeco ſte
argomentarono: S'egli riſponderà, sì, è lecito
pagare il tributo a Ceſare; eccolo fatto reo pr
ſo i Giudei come diſtruttore della libertà Ebr
ca, mercecchè il pagar tributo ad un Principe
manifeſto ſegno di vaſſallaggio, e ſervitù. Se
riſponderà, nò, non è lecito pagare il tribut
eccolo fatto reo di leſa Maeſtà, e per conſegue
za degno di morte. Così la penſavano que
ſciocchi, ma ben preſto vedrete cader l'ingan
ſopra l'ingannatore. Frattanto diſcorriamola
poco fra di noi. Quanto giuſte, e vere ſono n
ſtate le lodi date a Gesù, quantunque con labl
finte, e adulatrici pronunziate da que' falſi diſ
poli? Ora domando a voi, che profeſſate di el
re ſuoi ſeguaci, e imitatori di ſue virtù, co
vengono a voi ſenza adulazione, e con propr
zione? Siete voi veraci nel voſtro parlare; la v
cerità, la ſchiettezza riſplende ne' voſtri diſcor
oppure gl'inganni, e la doppiezza? Calcate
la ſtrada di Dio, cioè il ſentiero de' ſuoi Prec
ti, e degli obblighi concernenti al voſtro ſtat
ovvero andate dietro ai vizj degli altri, e a
incentivi delle voſtre paſſioni? Avete a cuore l'
nore, il ſervigio, l'amore di Dio, coſicchè
biate a preferirlo a qualunque altra coſa mon
na; ovvero venendo in competenza l'amore
ſervigio di Dio con l'intereſſe, con una brut
paſſione, date il primo luogo a queſto, e
quella,

quella, ſcordati affatto de' voſtri doveri? Oh quanto ſiamo noi lontani dal merito delle lodi date a Gesù noſtro Maeſtro, indegni per verità del nome di ſuoi diſcepoli! L'amor del Mondo, del piacere, della roba, le frodi, lo ſfogo delle paſſioni ſono per avventura le belle lezioni, che apprendiamo nella ſcuola di Criſto? Beſtemmia orrenda! Come dunque ci vantiamo di eſſer Criſtiani, e ſuoi diſcepoli, ſe del Criſtianeſimo, e del ſuo diſcepolato non ne abbiamo che puro il nome? Dove ſono le opere rette, giuſte, e ſante, da cui conoſcer ſi poſſa appartenere noi alla ſcuola di Criſto? Ah ch'egli non vi riconoſce per ſuoi ſeguaci, nè tali diſcepoli vuol'egli ſotto il ſuo Magiſterio.

Non sì toſto ebbero finito di eſporre la loro domanda, che Gesù conoſciuta a fondo la loro malizia, rivolto ad eſſi con faccia bruſca, e ſeverа così gli diſſe: E a che mi tentate, o ipocriti, ſe altro è quello che avete in cuore, altro nella lingua? Voi non cercate di apprendere la verità, ma bensì d' imbrogliarmi nelle parole: *Cognita autem Jeſus nequitia eorum, ait: Quid me tentatis hypocritæ?* Moſtratemi preſto il dinaro, la moneta, con cui pagate l' annuo tributo a Ceſare; ed eſſi pronti lo preſentano: *Oſtendite mihi nummiſma cenſus, : at illi obtulerunt ei denarium.* Allora Gesù, non già per ignoranza, ma per pruova a convincerli, gli domanda di chi è queſta immagine, e ſopraſcritta: *Et ait illis Jeſus: Cujus eſt imago hæc, & ſuperſcriptio?* Prima di udire la riſpoſta, permettetemi che con S. Bonaventura io mi faccia a così diſcorrere a voſtra iſtruzione.

Per queſta moneta intende il ſanto Dottore l'anima noſtra, la quale principalmente al punto della morte ſarà eſaminata da Criſto Giudice per vedere, ſe in eſſa vi ſia la ſua immagine: *Nummus*

ani-

anima, quem Dominus maxime in morte exami ut imaginem suam quærat; nummus iste est a ad imaginem Dei facta (1). Quanto sia bell preziosa quest' anima, la quale d'altro fonte trae la sua origine, che dal fiato dell'eterno vente Dio, non fa mestieri il provarlo; bast lo il dire ch'ella fu creata a sua immagine che di tutta l'Augustissima Trinità è lavora somiglianza. Uno nell'Essenza è il nostro Di nulladimeno in ogni tempo, e in ogni luog vifica, muove, e governa l'Universo: una sc ancor l'anima nostra, eppure ella risiede in ogni parte del corpo, lo vivifica, lo mu e lo regola. Dio è presente in ogni luogo; l ma co' suoi pensieri scorre, e vola per ogni te del Mondo, e colla sua immaginazione si va in un momento presente in Cielo, e nell ferno. Dio solo, ed unico è cagione di gl' innumerabili, distinti, e varj effetti, che miriamo nelle cause seconde: l'anima unica sola spirituale sostanza è l'unico principio di te l'operazioni vitali, di cui è capace uomo vente: ella vede per mezzo degli occhi, as per l'orecchie, gusta per la lingua, dispen gualmente il cibo cangiato in sangue per le vene, imprime i fantasmi senza numero all maginativa, si ricorda di cose disparate, e infinite, discorre, pensa, parla, vuole, am dia ec. Finalmente Dio è incorruttibile, ina bile, invisibile, incorporeo, indivisibile, imm le, perfezioni tutte partecipate anche all'ani

Che se all'Augustissima Trinità bramate d derla somiglievole, di grazia riflettete con S. nardo. Siccome dal Divin Padre si genera il uolo, e procede lo Spirito Santo; così dall' letto si genera la volontà, e da tutti e due

Ce

(1) *Serm. 2. in Dom. 22. post Pent.*

cede la memoria: e siccome il Padre è Dio, il Figliuolo è Dio, lo Spirito Santo è Dio, ma non per questo sono tre Dei, ma un solo, e tre Persone; così l'anima è intelletto, l'anima è volontà, l'anima è memoria, non però sono tre anime, ma una sola, e tre potenze: voi di leggieri ne potrete raccorre le somiglianze. O grande dignità dell' umana natura! esclamerò con il Santo di Villanova; non si può negare essere un' altissima prerogativa dell' anima, che ad imitazione di Dio, essa pure sia in qualche maniera di sua libertà, lasciata in braccio al suo arbitrio, di maniera che possa fare tutto ciò che le piace, e aggrada. *Grandis humanæ naturæ dignitas! altissima prærogativa est, ut ad Dei imitationem, ipsa quoque quodammodo sui juris sit, & suo arbitrio derelicta, ut quæcumque vult, facere possit* (1).

Ora sì bella, e perfetta immagine a noi da Dio confidata, qual conto, e stima abbiamo avuto per la medesima? L' abbiamo noi conservata nella sua purità, e bellezza? Ovvero l'abbiamo deturpata, e per fino trasfigurata nell' immagine del Diavolo per il peccato? Questa è la gran quistione, dice quì S. Bonaventura, che deve farci raccapricciare da capo a piedi, quando nel Divino Giudizio con tutta la diligenza si esaminerà l'anima, di chi ella porti l' immagine, se di Dio, oppur del Diavolo: *Quam timenda est quæstio hæc, quando in judicio diligenter examinabitur anima, cujus imaginem habeat, Dei, ac Diaboli.* Ah che io tengo, che contraffatta per le proprie colpe, e resa sconosciuta agli occhi del supremo Giudice, abbia a sentirsi a rispondere, allorchè batterà a quelle porte eterne, il terribile *nescio vos* pronunziato contro le Vergini stolte del Vangelo.

(1) *Serm. in Advent.*

gelo. Andate pure, andate, non vi conoſco, n
ſo chi ſiate, perchè non avete quella impront
che io vi diedi. E ſe al preſente per un lu
particolare a me da Dio comunicato mi face
ad interrogare quel Criſtiano, e quella Criſtian
Cujus eſt imago hæc? che mi riſponderebbe? Qu
st' anima che tieni avvinta ne' legami del corp
di chi è ella immagine? Talun di voi, vog
luſingarmi, mi riſponderebbe di Dio, ed av
la conſolazione di vederla tutta bella, e pur
e a guiſa di lucidiſſimo Pianeta ſpandere per og
parte raggi di viva luce, che abbaglierebbe
pupille degli occhi miei. Ma pur altri di vo
che mi fareſte coſtretti a riſpondermi? Di chi
ella immagine? Mi arroſſiſco nel proferirlo, av
il cordoglio eſtremo di vederla, ahi quanto bru
ta, e difforme, quanto orrida, e nera, coſicc
ſpaventato dalla di lei orrenda figura, farei c
ſtretto, qualor la mano di Dio non mi ſoſteneſſ
a morire di puro ſpaſimo: Vedete mo a qu
miſerabile ſtato riduce l'anima propria un pecc
tore. E vi ſarà ancor tra voi, chi la voglia
bruttamente traviſare? Vi ſarà talun di voi, c
ritenendola in sì ſpaventevole ſtato, voglia con
nuare in quello, nè ſi riſolva a riabbellirla col
Divina grazia per mezzo di una vera penitenza

Ritorniamo al Vangelo, ed alla interrogazio
fatta da Criſto, di chi foſſe quella immagine,
ſopraſcritta, e ne udiamo la riſpoſta. Riſpondo
dunque tutti d'accordo, che la immagine era
Ceſare: *Dicunt ei, Cæſaris.* Allora Gesù in d
ſole parole li confonde, e li abbatte. Dunq
rendete ciò ch' è di Ceſare, a Ceſare, e ciò ch'
di Dio, a Dio: *Tunc ait illis: Reddite erg
quæ ſunt Cæſaris, Cæſari, & quæ ſunt Dei, De*
Dalle quali parole ſcorgeſi apertamente, che
ricerca fariſaica tendeva ad iſcoprire, ſe foſſe

dif-

disprezzo di Dio il pagare il tributo a Cesare da un popolo che gloriavasi essere il popolo di Dio: laonde la Divina risposta fu diretta a far vedere che si poteva e l'uno e l'altro conciliare assieme, qualor a Cesare si pagasse il tributo, e a Dio si rendesse quanto prescriveva la Legge, e la Religione; quindi Sant'Agostino su questo passo spiegò, che a Dio devesi rendere un'amor Cristiano, ai Principi un timore umano: *Deo reddendus est Christianus amor, Regibus humanus timor.* Che se vogliamo riflettere sull'esempio della immagine impressa nella moneta, possiamo così discorrere. Al Principe si dia pure il tributo, perch'è ben di dovere; a Dio si renda l'anima nostra non gonfia per la superbia, non imbrattata dal livor della collera, non accesa dalle vampe dell'avarizia, non dedita ai piaceri della gola, e del senso, non ricoperta dal doppio manto della Ipocrisia: *Illi beatam semper Deo immaginem suam reddamus, non superbiæ fastu tumidam, non iracundiæ livore marcidam, non avaritiæ facibus succensam, non gulæ illecebris deditam, non hypocrisis duplicitate contectam, non luxuriæ sordibus contaminatam* (1).

Vi rissovvenga, che noi siamo di Dio: il corpo, l'anima, le potenze, i sensi, tutto a Dio appartiene, dunque a lui solo dobbiamo consacrargli, e servirci de' medesimi alla sua gloria, e volontà, e non al nostro piacere, e comodo. I nostri pensieri, li nostri affetti tendono a Dio? oppure vanno serpeggiando intorno ai beni, e creature di questa terra? Dunque voi errate nell'ordine, e sconvolgete la Dottrina di Cristo. Deponete omai la immagine dell'uomo terreno, e riassumete la immagine dell'Uomo Celeste; imperocchè

(1) *Auth. Imperf. Hom.* 42.

perocchè con qual coscienza, dice quì San Gi lamo, alzate verso il Cielo la faccia, quando voſtro Creatore non la ravviſa? *Qua conſcien erigitis ad cælum vultus, quos conditor non ag ſcit* (1)? Riſguardiamo mai ſempre queſta imm gine di Dio, acciocchè poſſiamo riformarla a ſomiglianza, perchè egli è certo ſecondo la d trina Appoſtolica, che tutti quelli che furono p deſtinati alla Gloria, li vuole conformi alla i magine del ſuo Divin Figliuolo; il quale prin palmente venne ſu queſta terra, perchè l'ani noſtra già reſa difforme per il peccato, per virci come di terſiſſimo ſpecchio, in cui ri rando le noſtre ſozzure veniſſimo a riabbellir e a renderla a lui ſomiglievole. Beato quel u ſtiano, il quale alla venuta del Figliuol dell' mo ſarà ritrovato in una così importante oc pazione: *Beatus homo, quem filius hominis ve nerit ſic facientem*. Come di cuore a tutti lo deſidero.

DOMENICA XXII. DOPO LA PENTECOST

Discorso terzo.

Cujus eſt imago hæc, & ſuperſcriptio?
S. Matth. cap. 22.

Fu ſtimata pazzia di chi pensò ſoperch con quattro ſole chi può fargli da Mael e piucchè ſcimunito dee giudicarſi colui, quale ingannare pretenda chi gli occulti ſeni cuore conoſce, e rivela. Da tale ſcioperate ottenebrata fu maiſempre la mente di tutti Scribi e Fariſei, li quali al riferire dell'Eva liſt

(1) *Ep. ad Fur.*

lista San Matteo nell' odierno Vangelo spedirono per dar più colore al meditato disegno certi lor discepoli a Gesù-Cristo, pur per vedere se gli venisse fatto d'ingannarlo con belle artificiose parole, e quindi prendere l'inconrro cotanto sospirato di procurarne l' ultimo esterminio. Vanno costoro innanzi a Gesù, e premesse mille ricercate adulazioni gli dicono: Nacque tra noi un certo disparere, o Maestro, s'è lecito, o nò che da noi si paghi il censo a Cesare: *Licet censum dare Cæsari, an non?* Le opinioni sono divise, e tutti noi di buon grado ci sommettiamo alla vostra saggia decisione. Ah empj ribaldi ipocriti, siete già scoperti dalla vostra malizia, ed ecco che il vostro inganno sovra di voi si rovescia! A che mi tentate, soggiunse il Redentore, o ipocriti, con sì fatte domande? Mostratemi un poco il dinaro, con cui questo censo pagar voi volete. E bene, ditemi di chi è questa immagine, e questa soprascritta? *Cujus est imago hæc, & superscriptio?* Eh Maestro, non la conoscete? Questa è di Cesare. Or via dunque date ciò, ch'è di Cesare, a Cesare, ciò ch'è di Dio, a Dio: *Reddite ergo, quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo.*

Questa immagine di Cesare, di cui fece parola Cristo Gesù con questi suoi calunniatori, richiama il mio spirito a riflettere sovra l'anima nòstra, la quale a tutta ragione si chiama immagine di Dio, attestandoci la Sacra Scrittura, che *creavit Deus hominem ad imaginem, & similitudinem suam.* Non vi rincresca pertanto, che io per pòco trattenga la vostra pietà a considerare la creazione di questa bella e preziosa Immagine, e a vostro spirituale vantaggio esamini come da voi sia ella custodita, per poscia inferirne se dir si possa al tempo in cui parlo, immagine del supremo suo Facitore. Incominciamo.

Perchè io mi accinga a favellare della creazio-

ne di un' Anima, che la ſua origine ricon
dal Cielo, e che Spirito eſſendo poco infer
agli Angeli ſteſſi, opera in queſto corpo con
le ſovraeccellente maniera, che l' intelletto
uomo dopo d' eſſerſi ſtancato in riconoſcerla
atti ſuoi, deve tutto attonito darſi per vinto, e
capace confeſſarſi a ſcoprirla; più valevole mi
adoprar io non poſſo, che le parole ſteſſe d
Sacra Scrittura, le quali da noi ſeriamente c
derate, ci daranno meglio che qualunque
argomento umano ad intendere l' eccellenza
dignità, e grandezza di queſta immagine
anima noſtra.

Sollevatevi pure con il penſiero ſino al ſc
dell' Eterno Vivente, e di un ſagro orrore i
ſtiti conſiderate di quella mente Divina gl' i
fabili penſieri, rivolti in quel per noi fortun
ſimo iſtante a ponderare, eſaminare, e com
cerſi della bontà, e prerogative ſublimi di
grand' opera, di cui vuol' egli ſteſſo eſſere l' in
tore, l' artefice, l' eſemplare, il compimento:
vidit Deus quod eſſet bonum. Ma e di qual
fezione, e bontà dev' eſſere mai, mio Dio,
ſta voſtr' opera, per cui ſembra che ſcordate
ſiate della voſtra Sapienza, e potenza infin
Creaſte pure e Cielo, e terra, e mari, nè d
tro vi fu di meſtieri che di una ſola voſtra par
Ipſe dixit & facta ſunt. E ſe prendeſte pia
della bontà di voſtre opere, io leggo che dop
creazione contemplaſte delle medeſime la be
za, e la bontà riſultata dall' ordine, ed un
delle medeſime: *Et vidit Deus cuncta quæ*
rat, & erant valde bona. E quivi rivolto
l'ordine primiero, quaſi rapito in un' eſtaſi di m
viglia contemplate in voi ſteſſo un non ſo che
l'altre coſe create di molto pellegrino, e va

Silenzio NN. Silenzio. Odo le voci di un
che parla. *Vidit Deus quod eſſet bonum, &*

Sì cuoprano i Seraſini a queſta voce Divina con ambedue le ali il volto, ſi proſtrino oſſequioſi gli Angeli tutti del Cielo. Un Dio, che parla? Tremi, e paventi l'inferno, e lo ſteſſo ſuperbo Lucifero ſi alzi dall' orrendo ſuo trono, ed in atto umile, e riverente aſcolti, e adori i detti Divini. Un Dio che parla? Tremate o Cieli, ſi ſcuota la terra, e a queſte voci ſoſpenda il mare dell' onde ſue ſpumanti il corſo, e le creature tutte dell' univerſo aſcoltino timoroſe le voci di un Dio. E noi alla ſola rimembranza di quanto egli diſſe, giacchè quante ſono le parole di un Dio, tanti decreti ſono, e miſterj mai ſempre adorabili, udiamole a capo chino, e ſcoperto. *Faciamus hominem ad imaginem, & ſimilitudinem noſtram.* Oh feliciſſimo momento! Oh iſtante per noi fortunatiſſimo! Oh bontà immenſa, oh amore infinito del noſtro Dio! Si è ſtabilita in quell' eterno Divino conſiglio, *faciamus*, la creazione dell' Uomo! Sì ella è già da tutte e tre le Divine Perſone decretata; e giacchè al voler di Dio nulla v'è che poſſa interporſi, o reſiſtere, eccolo accinto alla grande impreſa.

Organizzata già, e diſpoſta quella maſſa di creta, non dirò già per opera e miniſterio Angelico, ma colle ſue ſteſſe onnipoſſenti mani: *Me feciſti Domine*, l' ebbe a dire col ſentimento delle Scritture S. Ambrogio, *me tuis manibus figuraſti*; e poſtala in un contegno grazioſo, e quaſi in azione d'incontrar quella vita, che già ſtava ſullo ſpuntare, nulla diſſe, nulla parlò, ma con quella voce, che non è di comando, ma di amore, egli aprì, ſteſe le braccia verſo la delizia del ſuo cuore, ſoſpirò ſovra quella, ad eſſa accoſtò le labbra, e tale ne uſcì aura, fiato, ſoſpiro ſoave, e penetrante, che unitoſi in un' iſtante alla compoſta creta, vivificò, ani-

ticolare di ſua creazione, conviene o adorare col ſilenzio il Miſterio naſcoſto, o come di coſa ſagroſanta parlarne con orrore di venerazione, e riverenza, potendo eziandio l'anima uſurpare, e ripetere riguardo a sè ſteſſa con la debita proporzione le parole della ſteſſa Divina Sapienza: *Ego ex ore Altiſſimi prodivi*.

O anima ſovragrande! Te felice, ſe conoſcendo tutto, ſai conoſcer te ſteſſa. Non ſei di origine sì baſſa, che gli Angeli ſteſſi non t'abbiano a rimirare con qualche ſanta invidia. Ah peccator mio fratello, dotato di sì gran bella, e viva immagine di Dio, dove vai errando per le follie, ed apparenze di queſta terra? Uſcito che ſei dalle labbra, dal cuore di un Dio, vai perdendo di tua glorioſa naſcita la grata memoria, e miſero ti getti fra le immondezze di queſta miſera vita? *Recogita*, aſcolta mio fedele gli avvertimenti di Tertulliano, *illuc totum Deum occupatum ac deditum, manu, ſenſu, opere, conſilio, & affectione, qua lineamenta dultabat*. Ripenſa un poco e rimira colà nel principio del Mondo un Dio tutto occupato, e intento a delineare, a formar, a vivificar l'uomo colle ſue proprie mani, coll'opera, col conſiglio, con l'affetto, e col ſuo ſteſſo reſpiro.

Non importa nò, ch'eſſendo noi fra le caligini di queſta miſera vita, non ſiamo valevoli a concepire eziandio imperfettamente queſta bella immagine, queſta sì ſublime opera di Dio. Per queſto dovrà l'anima eſſer men bella? Perderà forſe di ſua eccellenza, minore dovrà eſſerne la noſtra ſtima? Certamente che nò. In quella guiſa appunto, che nulla perde, anzi s'accreſce nel pregio, nella ſtima, e valor quella pittura, ch'eſſendo opera di valente Pittore ſe ne ſta per cautela ripoſta ſotto l'ombra di un qualche velo;

così vi baſti il ſapere che a produrre queſta bella, e ſingolar immagine di Dio, tutte e tre le Divine Perſone con provvidenza e conſiglio fecero di ſua poſſanza, ſapienza ed amore riſplender in eſſa le ammirabili e ſtupende pruove.

Ed oh ſe poteſſi io pure dicifrarne in parte quelle operazioni sì eccelſe, che in queſta carne dà ella a divedere, e da noi sì poco s'intendono, quelle doti ſingolari, di cui ſe ne va a dovizia fornita, e da noi ſono traſandate, che io volentieri mi ci metterei al grande impegno, qualor sì la brevità del tempo, e l'altra parte del mio Diſcorſo non mi richiamaſſero tantoſto a farvi la domanda del Redentore, *Cujus eſt hæc imago?* Dimmi, caro Criſtiano, figliuolo mio amatiſſimo, l'anima tua di chi è ella Immagine?

In due maniere giuſta la dottrina dell' Angelico Maeſtro può dirſi l'uomo quì in terra immagine di Dio; la prima in quanto che eſſendo dotato egli di natura intellettuale, capace ad intendere, ad amare, eſprime la immagine di un Dio, che sè ſteſſo appieno conoſce ed ama; e queſta immagine è comune, e ritruovaſi negli uomini tutti. La ſeconda in quanto che l'uomo eſercitandoſi attualmente, o abitualmente in queſta cognizione, ed amore, diceſi egli immagine di Dio riguardo a quella grazia, la quale ſantificandolo, a lui conforme, e ſimile il rende, e queſta immagine è propria ſoltanto degli uomini giuſti, de' quali ebbe a dire l'Apoſtolo San Paolo: *Quos præſcivit, & prædeſtinavit conformes fieri imagini filii ſui.*

Or queſta ſeconda immagine, dacchè ella ci è ſtata rinovata e riabbellita nell' acque del Batteſimo, e le tante volte nel Sagramento di Penitenza, come fu ella da noi cuſtodita? Poſſiede ella il ſuo primo ſplendore, ritiene le ſue natie

fat-

fattezze? Ah ſe vogliamo confeſſar il vero, non più ſi riconoſce per deſſa: *Obſcuratum eſt aurum, mutatus eſt color optimus*. Tali, e tante furono le colpe, che a quando a quando da noi ſi commiſero, e al dì d'oggi ſi van commettendo, che tutta la guaſtarono, e tuttavia la corrompono, coſicchè ſe io aveſſi a chiamare un' anima, la quale per ſua ſomma diſavventura foſſe in peccato mortale, io non ardirei di più chiamarla ſua immagine, ſe già per la colpa ella è divenuta tutta ſimile al Demonio. Udite di grazia, ſe dica il vero.

Se ne ſtava un giorno, al riferire di San Giovanni, il Redentore parlando colla ſua celeſte Dottrina a parecchi fra ſuoi diſcepoli, comunicandogli gli alti Miſterj di quella fede, che novellamente al Mondo portava; quando alcuni di loro ſcandalezzati alla novità delle dottrine, che loro ſembravano piuttoſto paradoſſi, o chimere, che verità da crederſi, incominciarono l'un dopo l'altro a partirſi dalla di lui ſequela. Veduto da Gesù-Criſto un sì fatto improvviſo abbandono, ſi rivolge a que' dodeci, che per Appoſtoli del ſuo Vangelo fra gli altri tutti aveva traſcelti: E voi o miei cari diſcepoli volete forſe abbandonarmi, e partire dalla mia ſcola: *Numquid & vos vultis abire*? Eh nò, riſpoſe per tutti l'Apoſtolo S. Pietro, perchè volete mai che da voi ci ſcoſtiamo? E chi meglio di voi poſſiamo noi rinvenire, ſe le voſtre parole ſon parole di vita eterna? *Verba vitæ æternæ habes*. Già noi tutti ſino a queſt'ora di buon grado vi abbiamo creduto, e confeſſiamo candidamente, che voi ſiete Criſto vero Figliuolo di Dio. Ah miei diſcepoli, ſoggiunſe il Redentore, io mi conſolo nell' udire tali eſpreſſioni, nel vedere la voſtra fede; ma queſta non ſi ritruova in voi tutti, vi è tra voi chi punto non mi crede. Io tutti vi ho eletti per miei diſcepoli, eppure v'è tra voi uno, ch'è

un Demonio: *Ex vobis unus Diabolus est*: int
dendo egli di parlare di Giuda, che il di
tradimento andava macchinando; laonde rico
ſcendo con lume ſuperiore e dlvino la di
anima macchiata da sì nero peccato, perciò
aſſomiglia al Diavolo: *Unus ex vobis diabolus*
In fatti perchè mai credete voi, che il Der
nio di Angelo belliſſimo ſia divenuto sì orrid
difforme? Non per altro certo che per il pec
to da lui commeſſo. Chiunque pertanto po
ſull' anima un ſolo peccato mortale, in tal n
niera la deturpa, e la difforma, che ſimile allo ſt
ſo Demonio la fa divenire, ſicchè a ragione puoſſi
ogni peccatore ridire: *Unus ex vobis Diabolus*
Mio Dio, quante e quante volte non vedete
ai giorni noſtri sì ſtrani cangiamenti! Quante a
me paſſano tutto dì dalla primiera bellezza a q
ſta orrenda deformità! Quanti Criſtiani trasforn
no per il peccato l' anima, voſtra immagine tu
pura e bella, in immagine, e ſimilitudine ſpav
tevole del Demonio! So eſſere avvenuto ad alcu
anime ſante di dover quaſi morire per l'orrore e rac
priccio accaduto per la viſta della bruttezza di
anima in peccato, e piuttoſto ſi avrebbero eletto
ſoffrire qualunque più atroce martirio, di quello c
rimirare anche in iſcorcio sì brutta immagine
Ah miei cari figliuoli, poſſibile che sì po
conto, e ſtima vogliate avere di sì eccelſo don
di sì grand' opera dell' anima propria, che vogl
te per un capriccio, per un puntiglio, per
fumo oſcurare e denigrare in ſimil gu'ſa la be
immagine di Dio? Deh per pietà, ſe ancor qu
che ſcintilla di amore viva rimane nel voſt
cuore verſo voi medeſimi, cuſtoditela, amatel
che ben lo merita; e ſe per la grazia di Ge
Criſto, che in voi riſiede, ſi mantiene bella
preziosa innanzi agli occhi di Dio, non perme
tete giammai, che per colpa alcuna mortale c
da

da ella in sì miserando stato, e prenda le sembianze orribili del Demonio. Che se per vostra somma disgrazia talun di voi l' abbia sì stranamente travisata per il peccato, ricorra tantosto al bagno salutare della Confessione, e per mezzo di un vero pentimento di sue colpe, ridoni ad essa, lavandola nel Sangue prezioso di Gesù-Cristo, le sue primiere fattezze, la grazia perduta.

Guai a voi, guai a me, se nello stato di peccatori cadiamo nelle mani del Dio vivente! Che fia di quell' anima, la quale costituita innanzi al supremo Divino Giudice, ascolti esaminare, e metter in quistione di chi sia ella immagine, di Dio, oppur del Demonio? *Quam timenda est quæstio hæc*, così tutto attonito esclama S. Bonaventura, *quando in judicio diligenter examinatur anima, cujus imaginem habeat, Dei, an Diaboli*! Ah se peccatrice ella sia, sembrami già di vedere, e sentire l' eterno Giudice, il quale rivolgendo altrove la beata sua faccia per non rimirarla, mercecchè del suo nemico vi scorge le odiate sembianze, tutto acceso del suo tremendo e giusto furore, le dica in tuono orribile: *nescio te*, Non ti conosco, non ti ravviso per mia, *Nescio te*, Questa non è quella immagine, che io ti ho consegnata; ella è divenuta immagine del Demonio, *Nescio te*. Vanne pure infelice in braccio a colui, al quale simile ti rendesti per lo peccato. A lui hai voluto servire dispregiando la mia legge, il mio amore, egli fu l' idolo tuo, egli la tua compagnia, egli le tue delizie; ora è ben di dovere che con lui vada ad abitare in eterno nel suo regno infelice. Spiriti rubelli, a voi la consegno, ella è vostra, giacchè di voi porta la immagine, e la soprascritta.

Questo sarà il miserevole fine di chi non si cura peccando rendere l' anima propria simile al Demonio. Fine ahi quanto doloroso, quanto funesto, quanto vero! A questo fine ci riduce il

ſolo peccato, e ancor lo vorremo amare, e dargli ricetto nel noſtro cuore? Nò certamente, deteſtiamo il peccato, piangiamo le noſtre colpe, e giacchè la bontà di Dio ci depoſitò queſto teſoro, ſia da noi cuſtodito con la maggior cautela, e premura; e ſe egli la creò per il Cielo, adopriamo ogni mezzo, ed induſtria per condurla al ſuo beato fine, che così ſia.

DOMENICA XXIII. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso primo.

Tratto dal Catechiſmo *part.* 1. *cap.* 12.

Et ſurrexit Puella. S. Matth. cap. 9.

CHE l'Articolo della Riſurrezione della carne abbia una gran forza allo ſtabilire la verità della noſtra fede, di quì ſi manifeſta, che non ſolo ai Fedeli ſi propone da crederſi nelle divine lettere, ma ancora con molte ragioni ſi conferma. Il che negli altri articoli del Simbolo vedendo noi poco eſſere ſtato fatto, di quì ſi può intendere, in queſto come in un fondamento eſſer appoggiata tutta la ſperanza della ſalute noſtra. Imperocchè ſiccome ben diſcorre, ed argomenta l'Apoſtolo, ſe non è la riſurrezione de' morti, biſogna dire che nè Criſto ſia riſuſcitato: E, ſe Criſto non è riſuſcitato, vana è la predicazione noſtra, vana è la fede voſtra. Nell'eſplicarlo adunque il Parroco non metterà minor opera, e diligenza, che l'empietà di molti abbia meſſo fatica nel diſtruggerlo, imperocchè ſi moſtrerà poco appreſſo, che grandi, ed eccellenti utilità deriveranno da tal cognizione, con frutto grandiſſimo de' Fedeli.

Ma principalmente biſogna aver l'occhio, che in queſto Articolo la riſurrezione degli uomini è det-

è detta la risurrezione della carne; il che non è stato fatto senza gran cagione: imperocchè vollero gli Apostoli insegnare, l'anima essere immortale; il che necessariamente si dee presupporre, e concedere. E però, acciocchè forse alcuno non si immaginasse quella insieme col corpo esser morta, ed ambedue poi ritornare in vita, essendo per molti luoghi delle sacre lettere manifesto, l'anima esser immortale; per questo nell'Articolo si è fatto menzione solo della carne. E quantunque spesso ancora nelle Sacre Scritture la carne significhi tutto l'uomo, siccome è quel luogo d'Isaia: *Omnis caro fœnum*. Ogni carne è fieno; e quello di S. Giovanni: *Verbum caro factum est*, Il Verbo s'è fatto carne: in questo luogo nondimeno per questa voce, Carne, si significa il corpo: acciocchè delle due parti, cioè dell'anima e del corpo, delle quali l'uomo è composto, intendiamo corrompersi una solamente, cioè il corpo, e ritornare nella polvere della terra, della qual fu ammassato, e l'anima restare incorrotta. Ma, perchè niuno può risuscitare, nè ritornare in vita, se prima non è stato morto, l'anima propriamente non si dee risuscitare. Si è fatta ancora menzione della carne per confutare l'eresia d'Ineneo, e di Fileto, che fu al tempo dell'Apostolo Paolo; i quali affermavano, che ogni volta che nelle sacre Scritture si trattava della risurrezione, s'intendeva non della corporale risurrezione, ma della spirituale, per la quale si ritorna dalla morte del peccato ad una vita innocente. Onde per queste parole si dichiara, che si esclude quello errore, e si conferma la vera risurrezione de' corpi.

Ma apparterrà al Parroco illustrare questa verità con gli esempj del vecchio, e del nuovo Testamento, e di tutta l'Ecclesiastica istoria. Imperocchè altri sono stati risuscitati da Elia, e

da

nas, ſed nudum granum, ut puta tritici, aut alicujus cæterorum; Deus autem dat illi corpus, ſicut vult: Stolto che tu ſei, quel che tu ſemini, non ſi vivificherà, ſe prima non muore: e quando tu ſemini, non ſemini quel corpo che dee eſſere, ma un nudo e ſemplice grano, o di ſtumento, o di altro ſimile; e Dio gli dà poi quel corpo che vuole; e poco dopo: *Seminatur in corruptione, ſurget in incorruptione*: Si ſemina in corruzione, riſorgerà in incorruzione: A ſimilitudine di queſta ragione di S. Paolo ſe ne poſſono ritrovare molte altre, ſiccome dimoſtrò S. Gregorio, il quale dice: La luce del Sole ogni giorno, come ſe moriſſe, ci è ſottratta dagli occhi; e poi di nuovo ritorna, come ſe riſuſcitaſſe. Gli arboſcelli perdono la loro verdura, ed alla Primavera quaſi riſuſcitando ſi rinuovano; le ſementi putrefacendoſi muojono, e poi di nuovo germogliando riſuſcitano.

Appreſſo quelle ragioni, che dagli Eccleſiaſtici Scrittori ſi adducono, ſono molto atte, ed accomodate per provare, e manifeſtare queſte verità; delle quali la prima è queſta. Eſſendo l'anime noſtre immortali, e come parti dell'uomo avendo agli umani corpi una naturale inclinazione, ſe dai corpi ſteſſero perpetuamente diviſe, parrebbe coſa dalla natura loro aliena. E perchè quello che è contra la natura, e violento, non può eſſer perpetuo, di quì par eſſer conveniente, che di nuovo le anime ſi congiungano ai corpi: e di quì ancora ſegue, che debba eſſere la riſurrezione de' corpi. Il qual modo di argomentare par che uſaſſe il noſtro Salvatore, quando diſputando contra i Sadducei dell'immortalità dell'anima conchiuſe la riſurrezione de' corpi. L'altra ragione è queſta: Concioſſiachè dal giuſtiſſimo Dio ſiano ſtati propoſti ai rei i ſupplicj, ed ai buoni i premj; ed eſſendo che molti triſti uomini da queſta

vita

vita si partano prima che sopportino le debite pene, e molti buoni, e giusti lascino questa luce senza riportare delle virtù loro premio alcuno; è necessario che di nuovo l'anime si congiungano ai corpi, acciocchè così per le scelleratezze loro, o per le opere virtuose i corpi, i quali gli uomini hanno usati come compagni de' lor fatti, insieme con le anime riportino o il premio, o la pena. E questo argomento diligentissimamente trattò S. Giovanni Grisostomo in una Omilia, che fa al popolo Antiocheno. E però il santo Apostolo quando disputava della risurrezione, disse: *Si in hac vita tantum in Christo sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus*: Se in questa vita solo speriamo in Cristo, siamo più miseri di tutti gli altri uomini. Le quali parole niuno sarà che pensi, che vogliano significare la miseria dell'anima, la quale essendo immortale, sebbene i corpi non risuscitassero, potrebbe però nella futura vita goder la beatitudine: ma si debbono intendere di tutto l'uomo. Imperocchè se al corpo non si rendessero i debiti premj per le fatiche sofferte, sarebbe necessario che coloro, che (siccome agli Apostoli avvenne) in vita loro tante miserie, e calamità avessero patite, avanzassero di gran lunga tutti gli uomini d'infelicità. Il medesimo assai più apertamente dimostra scrivendo ai Tessalonicensi con queste parole: *Gloriamur in Ecclesiis Dei pro patientia vestra, & fide in omnibus persecutionibus vestris, & tribulationibus; quas sustinetis in exemplum justi judicii Dei, ut digni habeamini in Regno Dei, pro quo & patimini, si tamen justum est apud Deum retribuere tribulationem iis, qui vos tribulant, & vobis, qui tribulamini, requiem nobiscum, in revelatione Domini Jesu de Cælo cum Angelis virtutis ejus in flamma ignis dantis vindictam iis, qui non noverunt Deum & qui non obediunt Evangelio D. N. J. C.* Noi ci gloriamo nelle

Chie-

Chieſe di Dio della voſtra pazienza, e della fede in tutte le voſtre perſecuzioni, e per le tribolazioni, le quali ſopportate in eſempio del giuſto Giudizio di Dio, acciocchè così ſiate giudicati degni del Regno di Dio, per il quale ora patite; ſe però è appreſſo Dio giuſto retribuire tribolazioni a quelli, che tribolano voi, ed a voi che ſiete tribolati, requie, e pace inſieme con eſſo noi, quando ſarà rivelato il Signor noſtro Gesù Criſto nel Cielo con gli Angeli della ſua poteſtà, e con la fiamma del fuoco, che darà la vendetta a quelli che non hanno conoſciuto Dio, e che non obbediſcono all' Evangelio del Signor noſtro Gesù Criſto. Aggiunge a queſto, che non poſſono gli uomini, finchè l'anima è diviſa dal corpo, poſſedere una piena felicità, ed abbondante di tutti i beni. Perchè ſiccome ciaſcuna parte dal tutto ſeparata, è imperfetta, così parimente l'anima, la quale al corpo non è congiunta: onde ſegue, che ſia la riſurrezione de' corpi neceſſaria, acciocchè così niente le manchi per farla ſommamente felice. Con queſte, e ſimili altre ragioni adunque potrà il Parroco in queſt' Articolo ammaeſtrare i ſuoi popoli Fedeli.

DOMENICA XXIII. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso secondo.

Ecce Princeps unus acceſſit &c.
Matth. cap. 9.

Due miracoli ad un tempo ſteſſo noi abbiamo nel corrente Vangelo, operati da Gesù Criſto, l'uno con ridonare alla vita primiera una figliuola già defonta di un Principe della Sinagoga, l'altro per iſtrada nel riſanare una donna da una penoſa infermità, che da dodeci anni ella pativa. Tutti e due ſono ammirabili per le lor cir-

circoſtanze, e abbondevoli di una ſalutar i
zione. Intanto noi diamo lode alla virtù onn
ſente del noſtro Redentore, il quale a conferi
la ſua Celeſte Dottrina non laſciava ſcorrer g
no, momento, per così dire, in cui non
autentiche prove della ſua Miſſione, e delle
rità che predicava. Coſe tutte, delle quali C
ſa Santa ce ne riſveglia di quando in quand
memoria nelle correnti Domeniche, acciocchè
tendiamo quanto ſia vera, ed infallibile q
Fede che profeſſiamo, mentre da tanti sì ſtu
di portenti vien ella confermata. Sarà du
materia di trattenimento alla voſtra pietà il
conto di ambedue queſti prodigj, dai quali
qualche pio rifleſſo ne trarranno profitto ſpirit
le anime noſtre. Diamo principio.

Stava il benedetto Gesù con ſomma dolce
e pace difendendo ſe medeſimo, e i ſuoi D
poli dalle calunnie appoſtegli dai Fariſei, pe
egli mangiaſſe co' pubblicani, e peccatori, pe
non digiunavano i ſuoi Diſcepoli; quando a l
accoſta un certo Principe della Sinagoga, o
gliamo chiamarlo con S. Marco, Archiſinagog
di cui nome, ſecondo anche S. Luca, era
ro: e gettatoſi ai di lui piedi profondamente
dora: *Hæc illo loquente ad eos, ecce Princeps
acceſſit, & adorabat eum.* Non innamora tan
miltà, e divozione di queſto gran Signore a
ſato ai piedi di Gesù Criſto? Quando egli cc
cia da sì ſode virtù, io non diſpero di ve
ben preſto conſolato. Aſcoltiamo la ſua dim
Signore, io aveva una ſola figliuola, ſull' et
freſca, e giovanile mi fu rapita or ora dalla
te; ma di grazia venite, ve ne prego, ve ne
giuro, compiacetevi di venire a porle la
mano, e ſono certo ch'ella viverà: *Domine,
ſua modo defuncta eſt, ſed veni, impone m
meper eam, & vivet.* Quante volte, oſſe

Griſoſtomo, ſuole Dio con immatura morte togliere dal Mondo quella figliuola, quel figliuolo in pena de' genitori, i quali o portati da un troppo tenero amore mancano nella educazione de' medeſimi, oppure ſregolati ne' loro coſtumi ſono i primi a ſcandalezzare o con le parole, o co' fatti quelle anime innocenti! Che fa pertanto Iddio? Prima che la malizia arrivi a macchiare la di loro innocenza, a sè li rapiſce, e per effetto di ſua miſericordia ſeco li conduce al porto dell'eterna felicità (1). Che ſe vogliamo riflettere con S. Bonaventura, io vi dirò: Ognuno di voi ha una diletta figliuola, e queſta è l'anima voſtra, la quale vorrei pur che l'amaſte daddovero più ancora de' voſtri proprj figliuoli; talvolta avviene che la poverina ſopraffatta da fieri accidenti, o ſe ne ſta per morire, oppure ſe ne muore per qualche colpa mortale: *Filia tua eſt anima tua defuncta per culpam*. Deh imitate queſto Principe, ſu preſto ricorrete a Gesù, non laſciate la meſchina a marcir nella colpa, pregatelo inſtantemente ch'egli ponga ſovra di eſſa la ſua onnipotente mano per mezzo della grazia, ſu preſto a piedi del Confeſſore dolenti, e pentiti, affinchè con l'impoſizione delle ſagrate mani la ridoni con l'aſſoluzione alla vita primiera. S'infe[illegible]na nella voſtra caſa un figliuolo, che ſi fa? Si ricorre a Dio, ai ſagri Miniſtri, alla Vergine, ai Santi con le orazioni, con i voti, e pellegrinaggj per ottenere la ſalute del corpo. S'inferma l'anima, muore ella per il peccato, e come nulla ſapeſſimo di sì fatale diſgrazia, nè punto ci apparteneſſe, ſtupidi perſeveriamo in quello li giorni, le ſettimane, i meſi, e gli anni. Eh di grazia non ſia vero, che tale inſenſatezza regni nel voſtro cuore. Ma più toſto tenetevi al con-

(1) *Hom.* 31. *in Matth.*

conſiglio dello Spirito Santo, il quale tutto amore, e carità per la voſtra ſpirituale ſalute vi eſorta a non tardare la voſtra converſione a Dio, e a non prolungarla di giorno in giorno: *Ne tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem* (1).

Poteva il benedetto Gesù rigettare una ſupplica mancante di quella piena fede, di cui doveva eſſer adorna, mercecchè ricercava la di lui preſenza, e impoſizione delle mani per ridonar a vita la figliuola defonta: poteva ricordargli le perſecuzioni, le calunnie moſſegli contro la ſua dottrina, e miracoli, giacchè era coſtui della razza Fariſaica contraria a Criſto; e S. Luca ci atteſta ch' egli ſteſſo ebbe l'ardire di rimproverarlo per un miracolo operato in giorno di Sabbato a favore di un' infermo: poteva queſto ed altro ancora rimproverare a ragione a queſto Principe, ma così la diſcorre chi non conoſce l'amabile tempera del cuor di Gesù. Miratelo, aſcolta la ſupplica, e ſenza frapporre dimora alcuna, ſorge dal luogo in cui ſtava ſedendo, ſi mette in viaggio, e co' ſuoi Diſcepoli lo ſegue: *Et ſurgens Jeſus ſequebatur eum, & Diſcipuli ejus*. Oh quanto mai è ſollecito, e pronto il noſtro buon Salvatore ad eſaudire le noſtre preghiere! Egli ſi proteſta in Iſaia, che non avremo ancor finito di parlare nella noſtra orazione, ch' egli ſubito prontamente vi accorrerà con il ſuo ajuto: *Adhuc te loquente, ecce adſum*. Sopra le quali parole commentando S. Giovanni Griſoſtomo così ſi ſpiega: Non ſto aſpettando che tu finiſca la tua preghiera, ma ſubito che darai principio, io ti eſaudiſco: *Non expecto ut orationem finias, ſed confeſtim cum incipies, exaudio* (2). Grande felicità è la noſtra, miei Criſtiani, il poter dire in ogni tempo

(1) *Eccl. cap. 5.* (2) *Homil. 41.*

tempo e luogo: Io posso avere udienza dal mio Dio, non avrò ancor finito di pregare, ch' egli mi soscriverà la grazia bramata! Andate sì per supplicare un Cavaliere della terra, un Principe: quanto tempo conviene consumare, quanti andirivieni è di mestieri moltiplicare, per quanti mezzi, camere, anticamere, e cortine è di necessità passare, e poi talvolta senza frutto o per impotenza, o per poca volontà, ch' egli abbia per condiscendere alle vostre domande, le quali d' ordinario devono essere precedute da regali non ordinarj, perchè sortiscano l' effetto bramato? Ma col nostro buon Dio la cosa non passa così. Sia la nostra orazione accompagnata da una viva fede, e da una sincera umiltà, ed egli che tutto può, e nutre tutto il genio per favorirci, pronto accorderà le nostre suppliche.

Camminava Gesù verso la casa del Principe, quando ecco per istrada una donna gentile idolatra, che da dodici anni pativa un flusso di sangue, per la cui guarigione aveva quasi consunte tutte le sue facoltà in medici, e medicine senza profitto, si accosta occultamente alla parte di dietro, giudicandosi indegna, e immonda per la sua infermità, e tocca leggermente l' orlo della veste di Gesù, e animata da una viva e ferma fede, per cui credeva in Cristo tanta santità, e virtù, che fino nelle vestimenta si distondesse, andava fra sè stessa dicendo: Oh me felice, se giungo a poter toccare soltanto la di lui veste, io sono certa di essere sana, e salva: *Et ecce mulier, quæ sanguinis fluxum patiebatur duodecim annis, accessit retro, & tetigit fimbriam vestimenti ejus, dicebat enim intra se: Si tetigero tantum vestimentum ejus, salva ero.* Venite quì, o anime mie care, ad apprendere la maniera di supplicare il vostro Dio, e di accostarvi a lui da una donna pagana. Osservate che umiltà: non ardisce presentarsegli innanzi,

nanzi, ma di naſcoſto, dalla parte di dietro, non ha coraggio di alzar la voce, di fermar il ſuo cammino: mirate che fede, che fiducia, quantunque gentile crede che al ſolo contatto del lembo della veſte, ſenza che ſia egli avvertito, di eſſere riſanata, non già per virtù umana, ma per virtù Divina, e che ſotto quelle ſpoglie umane ſi naſconda un Sole Divino.

Impariamo una volta ancor noi a toccare còme convienſi l'eſtremità della veſte di Gesù, cioè della ſua Santiſſima Umanità, voglio dire la Santiſſima Eucariſtia, i di cui accidenti ſono come le veſti che coprono il Corpo di Criſto; ed oſſerviamo noi, che sì di frequente non ſolo tocchiamo, ma ci cibiamo di quelle carni Immacolate e Divine, qual medicina poſſiamo trarre a noſtro univerſal vantaggio da quel beato Corpo, qualor una donna gentile rapì tutta la ſua ſalute corporale dal tocco dell'eſtrema parte della veſte di Criſto. Siamo infermi nell'anima, mangiamo con fede il di lui Corpo, e abbeveriamoci del di lui Sangue, perchè ſe il ſolo contatto delle veſti operò tanti prodigj, che non opererà di ſtupendo e di magnifico, qualor vivo, e vero lo riceviamo ne' noſtri petti? *Edamus igitur*, egli è il Griſoſtomo che ſuggella il fin quì detto, *Chriſtum ægrotantes cum fide, nam ſi qui fimbriam veſtimenti ejus tunc tetigerunt, recte omnes convaluerunt, quanto magis corroborabimur, ſi totum in nobis habebimus* (1)? Ma il punto ſta che grande e ſomma è la noſtra miſeria, ſoggiugne il Griſologo, che dove al tatto di queſta donna comunicò Gesù in un'iſtante la ſalute; per noi, per la noſtra tepidezza e poca diſpoſizione ſi rende inutile, e vano, e per molti, ohimè, anzichè ſalute, cagiona ferite di eterna condanna: *Miſeria autem magna eſt,*

(1) *Homil.* 31.

eſt, quod tactus huic mulieri contulit ſanitatem vulneris, & heu multis hodie in Sacramento ſumentibus confert vulnus æternæ damnationis (1).

Prima di paſſar oltre piacemi di riferirvi ciò che Alberto Magno appoggiato all' autorità di San Girolamo, e Euſebio Ceſarienſe citato dalla Gloſſa laſciarono ſcritto ſu queſto propoſito. Riferiſcono queſti Autori, che per la grazia ottenuta queſta buona donna ſi mantenne mai ſempre divota e grata a Gesù Criſto; che però fece formare da una parte una ſtatua di metallo innanzi alla porta del ſuo orticello, rappreſentante Gesù veſtito di una veſte talare, e dall' altra sè medeſima in atto di ſupplichevole toccante il lembo della di lui veſte; quindi vicino alla Immagine di Criſto ſpuntò una cert' erba inſolita e pellegrina, la quale creſciuta appoco appoco ſino a toccare il veſtito, da cui era coperta la Statua di Gesù, acquiſtava ſubito la virtù di riſanare chiunque dal fluſſo di ſangue, e da altri malori ancora. Miracolo che ſi rinovava ogni anno, e perſeverò ſino all' età dello ſteſſo Euſebio, che ne rapporta più eſteſamente il fatto. Tutto queſto volli ridirvi, acciocchè intendiate quanto ſia grata a Dio la memoria de' ſuoi benefizj, eſſendo la gratitudine come una catena, che tira a ſe moltiſſime altre grazie e favori. Ritorniamo al Vangelo.

Non aveva appena la buona donna ſteſa la mano, che ſecondo il racconto, che ne fa San Marco, e San Luca, ſubito Gesù conobbe in sè medeſimo l'operazione miracoloſa che già aveva fatta, e perciò non già per ignoranza, ma per altri ſalutevoli fini, ricerca alle turbe chi gli aveva toccato le veſti; tutti negano aſſolutamente di averlo toccato in alcuna parte,

ma

(1) *Serm.*

ma i ſuoi Diſcepoli, e fra queſti S. Pietro, francamente gli dicono: Maeſtro, tutta queſta gente sì vi affolla d' intorno, e vi opprimono, e voi andate dicendo, Chi mi ha toccato? Nò, nò, riſpoſe Gesù, ho inteſo toccarmi, perchè mi ſono avveduto eſſerſi da me partito un' effetto di mia virtù. Inteſo un tale diſcorſo dalla femmina, che ſe ne ſtava ritirata in ſilenzio, e veggendoſi ſcoperta, tutta tremante ſi fa innanzi, e gittataſegli a piedi confeſſa pubblicamente di averlo toccato, paleſa il fine del ſuo contatto, e pubblica in faccia a tutto il popolo la ſanità ricevuta. Allora Gesù rivoltoſi ad eſſa con faccia tutta lieta, e benigna le diſſe: Confida pure, o figlia, ſta di buon cuore, che la tua fede ti fece ſana; e ſana appunto ſi ritrovò nell' iſteſſo iſtante la buona donna: *At Jeſus converſus, & videns eam, dixit, Confide, filia, fides tua te ſalvam fecit; & ſalva facta eſt mulier ex illa hora.* Su queſto fatto io non poſſo far a meno di non ammirare la gran bontà, clemenza, manſuetudine, e umiltà di Gesù, il quale ſi laſciava comprimere dalle turbe affollate, moſtrando una faccia ſerena verſo tutti, e godendo di vederſele tutte d' intorno, come un Padre gioiſce nel vederſi circondato da figli. Quanto eſultava mai il di lui cuore nel mirarli per eccesſo di amore comprimerſi e cacciarſi l' uno con l' altro per aver il contento di ſtargli vicino, nè ſapeva egli dire una ſola parola per difenderſi da quell' amoroſo inſulto, perchè il ſuo cuore non ſapeva rigettar neſſuno, tutti abbracciava, tutti conſolava, eſſendoſi egli proteſtato, che non avrebbe cacciato fuori chicheſſia, il quale foſſe a lui venuto: *Eum qui venit ad me, non ejiciam foras* (1)! Che ne dite

(1) *Jo. cap. 5.*

dite, o gran Padre Sant'Agoſtino ſu queſto punto? Io veggo, dice il Santo, che molti e molti toccano Criſto, ma fra tutti queſti una ſola donna lo tocca come ſi conviene, e riporta la grazia; così pure io veggo nella noſtra Chieſa, che molti a guiſa delle turbe moleſtamente premono il Corpo di Criſto, ma pochi ſalutevolmente lo toccano: *Corpus Chriſti multi moleſte premunt, pauci ſalubriter tangunt* (1). E perchè sì gran varietà? Perchè molti ſi accoſtano a quella ſagra Menſa o con poco o con nulla di preparazione, e in molti mancano la fede, l'umiltà, la divozione. Intendete una volta qual ſia la cagione di vedere a giorni noſtri tante comunioni, e sì poco frutto ec.

Giunto intanto Gesù alla caſa del Principe, ed entrato in quella, vede e ſente una turba piagnente, e ſtrillante, e ſtrumenti adattati alla meſtizia, al pianto per eccitare vieppiù il popolo alla compaſſione, ed alle lagrime; coſtume che ancora mantenevaſi in que' tempi preſſo gli Ebrei ne' funerali delle perſone nobili, e coſpicue, derivate dalla Gentilità: *Et cum veniſſet Jeſus in Domum Principis, & vidiſſet tibicines, & turbam tumultuantem.* In mezzo a queſto confuſo ſtrepito di voci e ſtrumenti lugubri alza la ſua Divina voce Gesù, e in tuono franco va egli dicendo: Partitevi di quà, chè non fan di meſtieri queſti canti e ſuoni, ceſſate omai da tanto ſuſurro, andate pure, partitevi, perchè la fanciulla non è morta, ma dorme: *Dicebat, Recedite, non eſt enim mortua puella, ſed dormit*: e in fatti diceva il vero, imperocchè alla di lui potenza era lo ſteſſo ridonarla alla vita, come ſe aveſſe avuto a riſcuoterla da un dolce ſonno: *Oſtendens*, così il Griſoſtomo, *quaſi a ſomno facile ſibi eſſe mor-*

(1) *Serm. 72. de Temp.*

mortuos ſuſcitare (1). Oh poteſſi io poi dire ognuno di voi lo ſteſſo, allorchè giunto ſia il mine di voſtra vita! Queſto mio figliuolo no morto, ma dorme; perchè queſta è la fraſe, adopra la Sacra Scrittura, qualor ella parla d morte de' giuſti: *Cum dederit dilectis ſuis ſom* (2). *Obdormivit in Domino* (3). *Veniet qui mors . . . . . ſed ſomnus erit electis Domini* (4). ſia pure e per me, e per voi la morte un d ſonno, da cui ſvegliati alla fine del Mondo, ſorgiamo a vita immortale.

All'udire una sì fatta propoſizione, che la ciulla dormiva, cominciarono coloro a farne beſſe, a deriderlo come ignorante, e ſcimun *Et deridebant eum*. Contuttociò al comand Criſto ognuno parte, e increduli oſtinati ſtrin doſi nelle ſpalle uſcirono fuori per ſentirne l'eſito, e per accompagnarlo con le fiſchi Intanto egli coi parenti della fanciulla, e ſuoi Diſcepoli ſe n' entra nella ſtanza della ſonta, e preſala per la mano, al contatt quella deſtra onnipoſſente, come ſe appunto un dolce, e compito ſonno riſvegliata ſi fo ſorge ſana, e ſalva la giovinetta: *Et cum ej eſſet turba, intravit, & tenuit manum ejus, ſurrexit puella*. Per cento bocche, e cento c ben toſto la fama a divulgare il fatto ſtupen ſicchè per tutta la Galilea per ogni dove ſi lava del miracolo operato da Criſto; *Et exiit ma hæc in univerſam terram illam*. Ammiri ancor noi il bel prodigio, ma inſieme non la mo di glorificare Iddio, ſe quanto Gesù o viſibilmente nella morta fanciulla, altrettan aſſai più di frequente opera egli inviſibilm alla giornata ſovra l'anime dei peccatori. Qu

e quat

(1) *Hom.* 11. *in Matth.* (2) *Pſal.* 126.
(3) *Act.* *cap.* 7. (4) *Job cap.* 4.

e quanti già morti alla grazia, incadaveriti per il peccato ſi veggono al tocco della Divina grazia, e miſericordia riſorti a nuova vita! Se mai alcun di voi ſi ritrovaſſe in tale miſerabile ſtato, deh preſto fate sì, che vegga rinovellato sì gran prodigio; e che la fama del voſtro riſorgimento ſcorra a portarne la lieta novella ſino agli Angeli del Cielo, i quali meſſi tutti a feſta cantino inni di allegrezza al gran Dio delle Miſericordie, mercecchè la pecorella ſmarrita ſe ne ritornò al ſuo ovile.

Di queſta verità oltre a ciò che abbiamo nel Vangelo, ſi compiacque ancora Dio di darne un qualche ſaggio quì in terra. Leggeſi nelle Cronache degli Uomini Illuſtri dell' Ordine Ciſtercienſe, come vi fu un Frate Converſo nel Moniſtero di Chiaravalle a' tempi di S. Bernardo, il quale per la ſua incoſtanza, e infedeltà per ben tre volte apoſtatò dalla Religione, e tutte e tre egli in ſomma carità, e benignità accolto dal Santo Abate, il quale in fine con ſalutevoli ricordi, e ſante iſtruzioni gli fece ben penetrare l' enorme ſuo fallo. Il perchè illuſtrato dalla Divina grazia talmente ſi compunſe, e ſi addolorò nell' intimo del cuore per i ſuoi gravi commeſſi eccеſſi, che veramente contrito ed umiliato non ceſſava e giorno e notte di ſupplicare la Divina miſericordia a perdonargli i ſuoi traſcorſi, e a piagnerli inceſſantemenee con amariſſime lagrime, pregando la Divina Giuſtizia a ſcaricare ſopra il di lui corpo i più giuſti rigori del ſuo furore in queſta vita in penitenza di tante colpe, perchè eternamente ſi aveſſe a ſalvare. Non andò lungo tempo che eſaudì la Divina pietà le ſue preghiere: laonde ſteſelo in un letto con sì grave infermità, che in breve tempo ſe gli putrefecero tutte le carni ſino al più intimo delle viſcere, ſicchè divenuto tutto una piaga ripiena di marciume, e di

puzzolenti vermini, che lo rodevano ſino l'oſſa, già ſi accoſtava con una eſtrema pazienza, e ſofferenza indicibile al termine di ſua penitente vita. Quando già reſo un puro ſcheletro animato cominciò egli a cantare con ſi ſoavi modulazioni inni e laudi non più udite, che tutti ammiravano come mai un povero fraticello idiota, e ignorante ſapeſſe e poteſſe cantare sì ſoavemente, e parlare in materie sì ſublimi con un linguaggio da eſſo non mai appreſo. Fu interrogato dal ſuo buon Padre, perchè egli cantaſſe a quella foggia, e udì riſponderſi: E non ſentite, o mio caro Padre, come gli Angeli tutti cantano con sì ſoavi melodie inni di gloria e di allegrezza al noſtro Creatore, e Redentore Gesù? E fra queſti Angelici canti giunto all'ultimo paſſo, ſpirò la bell'anima verſo il Cielo, volando ad unirſi ai Cantici eterni di que' beati Spiriti, che nella miſtica Città di Geruſalemme cantano glorioſi ed eterni Alleluja.

Date dunque queſta gloria a Dio, e al Cielo con una vera converſione, e penitenza, e non dubitate, che perſeverando voi pure ſino alla morte nel ſincero dolore di voſtre colpe, ſarete a parte di quelle eterne conſolazioni, e Cantici, che vi aſpettano laſsù nel Cielo.

DOMENICA XXIII. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso terzo.

Intravit, & tenuit manum ejus, & ſurrexit.
Matth. cap. 9.

Al vedere nell'odierno Vangelo riſorta da morte a vita la fanciulla di queſto Principe al tocco della deſtra di Gesù operatore de' più ſtupendi prodigj, mi ſi riſveglia alla memoria l'opera ammirabile che inviſibilmente eſeguiſce la onnipotente Divina grazia nella converſione de' peccatori.

catori. Voglio lusingarmi che di cadauno di voi possa io ripetere a ragione, che quantunque trasportati dalla misera condizione umana siate caduti per lo passato in qualche grave peccato, e foste morti alla grazia, ora dopo aver dato ricetto a Gesù nel vostro cuore col pentimento di vostre colpe, egli soccorrendovi e traendovi colla sua possente mano siate risorti a miglior vita: *Intravit, & tenuit manum ejus, & surrexit*: A voi dunque tocca battere omai drittamente la strada del Cielo, e giacchè la Divina pietà vi preserva dalle ricadute, aspirare dovete al Cielo, ove i vostri confratelli vi aspettano a benedire, lodare, e godere l'eterno vivente Dio. Non è così? Tale, mi pare che ognuno di voi chiaramente mi risponda, tale è il nostro desiderio, e mercè la Divina grazia vogliamo battere la strada intrapresa, e salvarci. Benedetto sia Iddio, e laude eterna ne sia al Salvator nostro Gesù Cristo, il qual comunicandovi tali pii sentimenti, vi porgerà ancora il modo di perseverare in essi.

Acciocchè però non abbiano a fallire i vostri disegni, e possiate giugnere felicemente alla meta de' vostri desiderj, ho risolto sta mattina di additarvi il vero cammino, perchè non abbiate a sbagliare; onde chi di voi per avventura fosse fuori di strada, si possa rimettere con la Divina grazia nel vero sentiero, e chi già a piè franco lo batteste, possa seguitar con coraggio, e non smarrirsi nell' incominciato retto cammino. Veniamo a noi.

Chi mi saprebbe mai dire, quante strade vi sieno per andare al Cielo? Molte sono, e moltissime, odo rispondermi, e tante sono, quanti sono i stati diversi delle Persone: chi va al Cielo per la strada della Verginità, chi per quella del Matrimonio, chi col mezzo di una vita contemplativa, chi per la vita attiva, chi per quella della

povertà, chi per quella delle ricchezze, chi ſtando al Mondo, chi vivendo ne' Chioſtri. Tutto bene, ma non è ciò che io vi ricerco. Vedete N. N. io non parlo delle ſtrade particolari, che competono ad ogni ſtato di perſone, nò, ma parlo e ricerco di quelle ſtrade univerſali, e reali comuni a chicheſia fra gli Uomini, e per le quali ognuno dee camminare per giugnere al Cielo.

Ora ſappiate, che per quanto io abbia eſaminato il Santo Vangelo, io abbia conſiderati i Santi Padri, non ho ritrovato, e non ſi poſſono ritrovar altre ſtrade per arrivare al Paradiſo fuori che due ſole. Quali ſono? La ſtrada della innocenza, e la ſtrada della penitenza. Spieghiamoci meglio. E' certo, che in Paradiſo non vi entra perſona alcuna, la quale ſia macchiata da colpa eziandio veniale per quanto minima che ſia; *Nihil coinquinatum intrabit in Regnum Cœlorum* (1). Ora l' Uomo o egli è innocente, e puro ſenz'ombra alcuna di peccato come ſono i fanciulli dopo il Batteſimo, prima che arrivino all' uſo della ragione, è queſti tutti entran a piè franco nel Paradiſo per la ſtrada della innocenza; oppure l' Uomo ha peccato o venialmente, o mortalmente, come ſono tutti gli adulti arrivati già agli anni della diſcrezione, e queſti tutti non poſſono giammai entrar nel Paradiſo, ſe non per la ſtrada della penitenza, perchè conviene prima levar con queſta virtù le macchie della colpa, e ſcontar prima col pentimento i debiti che abbiamo per le noſtre colpe contratti con Dio.

Non credo già che alcun di voi penſi di poter andar al Cielo per la ſtrada della innocenza, perchè già una ſola colpa eziandio venialiſſima impediſce ſubito l'entrata nel Cielo, nè potete mai giungnervi ſe non o con la penitenza eſercit ta

quì

(1) *Apoc. cap.* 21.

quì in terra, o con la ſofferenza delle pene del Purgatorio. Il dire di non aver offeſo Dio nemmen venialmente, queſto è un inganno aperto, e chiaro, mercecchè San Giovanni eſpreſſamente ci avverte, che noi c'inganniamo a partito, ſe ci veniſſe in penſiero di non eſſere rei di alcun peccato innanzi alla Divina Maeſtà; il dir queſto ſarebbe lo ſteſſo che il dire una ſolenne bugia; perchè in molte, e molte coſe offendiamo quella ſuprema Bontà: *Si dixerimus quod peccatum non habemus, ipſi nos ſeducimus, & veritas in nobis non eſt.* Sicchè dunque noi tutti poichè abbiamo ricevuto il Batteſimo, a parlar ſenz'adulazione, abbiamo peccato, e peccato, oh Dio quante volte!

Chi di noi potrebbe ridire, e numerar le colpe, che in tanti anni di vita abbiamo commeſſe contro Dio, e contro il proſſimo? Un'occhiata men cauta, una parola ozioſa, un ſorriſo fuor di tempo, un penſiero non sì toſto ſcacciato, una operazione ſenza rifleſſo a Dio, un'opera ſanta con tiepidezza compiuta, ſono tutte colpe veniali, ma che però c'impediſcono l'entrata nel Cielo. La Santa Legge di Dio, e quella ancor della Chieſa traſgredite da noi ora in un precetto, ora in un'altro, infinite volte violate piuttoſto in un comandamento che in un'altro, ci rinfacciano ambedue unitamente li noſtri traſcorſi e di commiſſione, e di omiſſione, ſicchè a ben riflettere ritroveremo pochiſſimi precetti da noi puntualmente eſeguiti, anzi o più, o meno in qualche parte malamente oſſervati. Così non foſſe, come pur troppo a noſtra confuſione eſtrema dobbiam confeſſare; laonde per giugnere al Paradiſo altra ſtrada non ci reſta, che quella della penitenza, ſtrada un po' difficile, un pò rincreſcevole, ma in fine neceſſaria a ſalvarſi.

Poſto un tal fondamento certo, e ſicuro, di-

temi ſe il Ciel vi ſalvi, di queſti noſtri pecc abbiamo noi fatta la dovuta, e vera penitenza Prima di riſpondermi, conviene che c'intendi mo bene ne' termini. Capite voi, e ſapete ver mente coſa voglia dire, e coſa importi queſto n me di Penitenza? Perchè andiamo ſu queſto pu to d'accordo, io non parlo da me medeſimo nè ſogno, o vaneggio, ma parlo con il lingua gio di tutti i Santi noſtri Maeſtri, e di tutti Teologi, i quali di unanime conſenſo ſecondo Sante Scritture, e lo ſpirito del Criſtianeſimo per nome di penitenza non altro hanno mai i teſo, nè intendono, ſe non che punire in ſe m deſimo, e vendicarſi di quelle colpe, che pecca do talun commiſe: *Pœnitere*, così Sant'Agoſtino *ſt pœnam tenere, ut ſemper puniat in ſe ulciſce do, quod commiſit peccando*. Altro non è la pen tenza, che un intraprender volontariamente g ſtighi, e pene in ſoddisfazione de' peccati: *Nih aliud eſt pœnitentia, quam voluntaria pœna p peccatis aſſumpta*, così San Bonaventura. E S. Pier Damiani afferma, che ottima ſarà di qu Criſtiano la penitenza, che affligge, mortifica, macera quella carne, per il cui diletto colpev le un tempo peccò: *Optime pœnitet, qui carne maceratione mactat, cujus olim noxia delectati ne peccavit*. In fine altro non è la penitenza ſoggiugne Sant'Antonino, che il piagnere, e odiar i peccati commeſſi, e non più ritornarli commettere: *Pœnitentia eſt virtus, qua pecca commiſſa plangimus & odimus, & ea ulterius com mittere nolumus*.

Se queſta pertanto, e non altra dev'eſſere penitenza da praticarſi, quando voi non vogliat formarvene un'altra a capriccio, e a genio voſtra corrotta natura, vi domando ora, de' v ſtri peccati avete voi meſſa in pratica una tal pe nitenza? piagneſte voi, e odiaſte mai ſempre

voſtri

voſtri peccati, coſicchè caduti una volta per fragilità in quelli, ed ottenuto il perdono, mai più li abbiate commeſſi? Tacete eh? Avete voi punito con interno e vero dolore dell'anima, e con eſterne mortificazioni e penitenze in voi medeſimi le colpe paſſate? Non riſpondete eh? Queſta carne peccatrice l'avete voi macerata e afflitta con qualche benchè picciola volontaria, e ſenſibile penalità? Vi arroſſite eh? Qual penitenza dunque avete voi uſata per i voſtri peccati? Ah che a parlar più giuſtamente dovete piuttoſto confeſſarmi di aver sfuggito ogni minimo patimento, di aver ſcanſata ogni leggera mortificazione, di non aver diſguſtato in checcheſſia il voſtro corpo, e di averlo accarezzato in cercargli per quanto vi fu poſſibile i ſuoi piaceri, le ſue comodità. So, ſenza che me lo replichiate, che talvolta avete pianto a piedi di un Confeſſore le voſtre colpe, ve lo accordo; ma con qual pianto, con qual dolore, e deteſtazione? ſe qual cane immondo ſiete ritornati al vomito di prima, e dopo di aver più e più volte reiterata la voſtra Confeſſione, ſiete ritornati a cader nella foſſa de' primieri peccati. E queſta dovraſſi dire vera penitenza? Eh diſingannatevi, falſa, falſiſſima penitenza: *Ubi emendatio nulla*, udite il gran Tertulliano, che così parla, *pœnitentia neceſſario vana*. Nò non vi è emenda e correzione de' voſtri peccati, ſiete ritornati gli ſteſſi di prima; dunque la voſtra penitenza è neceſſariamente vana ed inutile. *Irriſor eſt*, ſoggiugne San Bernardo, *& non verus pœnitens, qui adhuc agit quod pœniteat, quoniam inanis eſt pœnitentia, quam ſequens coinquinat culpa*. Dice da burla, e non ſi pente davvero, chi ritorna a commettere ciò, per cui deve di nuovo pentirſi; quindi è vana quella penitenza, che viene macchiata dalla colpa ſuſſeguente. Ditemi, che direſte voi di quello, che dopo avervi

fatto un' affronto, un'oltraggio, e chieſtovene dono, egli da lì a poco vi ritornaſſe ad offe re? Non direſte voi, che da burla vi chieſe dono? Ed io dovrò dire dopo tante ricadute to al roveſcio?

Oſſervate di grazia i Santi tutti, che fu ne' primi anni della lor vita peccatori: due ſi leggono circa la loro condotta, la prima, ſi ſono ſalvati ſoltanto per queſta ſtrada della nitenza, la ſeconda, che cominciando a cam nar per queſta ſtrada, mai più ritornarono peccati di prima. Molti, e innumerabili ſ gli eſempj, che in pruova di tal verità potrei quì addurvi, ma ne dirò ſoltanto alcuni, per guire la ſolita brevità. Racconta San Gregori come un certo Vittorino perſona nobile e ric cadette per ſua diſavventura in molti peccati, e come un' abiſſo chiama un' altro abiſſo, co in fine incorſe in un grave ed enorme peccato ad una tal caduta rientrò egli in sè medeſimo e concepì tal' orrore e ſpavento della ſua colpa per cui offeſa aveva sì gravemente l' infinita bo tà di Dio, e ſi vedeva già in poter de' Demonj e ſull' orlo del precipizio eterno, che compu to, e contrito de' traſcorſi abbandonò il Mo do, e diſtribuite tutte le ſue facoltà ai p veri, ſi ritirò a vivere in un Monaſtero di rel gioſa, e ſanta oſſervanza. Veſtitoſi del Sagro Ab to ſi diede con tanta umiltà, e fervore di ſpir to a ſervire a Dio, e a far penitenza de' ſuoi pe cati, che a tutti i Religioſi era divenuto ogge to di molta maraviglia, e di ſanto eſempio. A tendeva con molto fervore di ſpirito a macera la carne con ogni ſorta di penitenza; i digiu più rigoroſi, le diſcipline più ſpietate, la cont nua vigilanza all' orazione, la mortificazione d ſuoi ſenſi erano le ſue più care delizie: quin finito il Mattutino era ſolito di ritirarſi ſecret

mente

mente in una parte più rimota, ed eminente del monte, ſu cui era ſituato il Monaſtero, e quivi genufleſſo ſpendeva il rimanente della notte in piagnere amaramente le ſue colpe, e in eſalare dal ſuo cuore ardenti ſoſpiri, e continui lamenti della ſua mala vita paſſata, coſicchè talvolta veniva meno per l' eccesſo di ſua contrizione, e rimaneva come morto per l' interno dolor del ſuo cuore. Tali erano le occupazioni giornaliere, e notturne di ſua penitenza, nè mai da queſte ceſsò, finchè rapito una notte in dolce eſtaſi, udì una voce celeſte, la quale chiaramente l'aſſicurò, che i ſuoi peccati gli erano ſtati dalla Divina Bontà rimeſſi, e che però ſi preparaſſe con maggior fervore di ſpirito alla vicina ſua morte, come in fatti poco dopo avvenne, morendo della morte prezioſa de' giuſti.

Leggete sì le ſagre Storie, e non me ne ritroverete neppur uno, il quale dopo il peccato ſia giunto al Cielo per altra ſtrada, che per queſta della penitenza. Peccò San Pietro negando vergognoſamente il ſuo Maeſtro, ma e per quanto lungo tempo non pianſe mai il ſuo peccato, ſino a formar, come diceſi, due canali ſulle guancie dal dirotto, e continuo ſuo lagrimare? Fu peccatrice la Maddalena, è vero, ma tale, e tanta, e sì lunga fu la penitenza, interna, ed eſterna nella grotta di Marſiglia, che non laſciava paſſar giorno, ora, momento, in cui addolorata nell'intimo del ſuo cuore non affliggeſſe eziandio il corpo con mille carneficine, ſtraccj, e penitenze per iſconto delle colpe commeſſe. Fu peccatrice Santa Margherita da Cortona, ma una volta che fu chiamata da Dio a penitenza, laſciò le galle, le mode, e veſtita di un ruvido ſacco fu eſtremo il ſuo dolore, fu ſpietato lo ſcempio che fece di ſua carne in ſoddisfazione delle paſſate ſue colpe per tutto il corſo della ſua vita. In ſom-

ma di quanti mai ſappiamo che ſieno ſtati peccatori, e poi Santi, di tutti ci ſarà fatto vedere due coſe, l'una che convertiti a Dio una volta di cuore mai più tornarono alle colpe di prima, e che col dolore interno, e colle pene eſterne del corpo ſi ſono fatti ſtrada al Cielo, perchè ſenza la penitenza chi ha peccato anche una ſola volta, non può ſalvarſi. Con queſti eſempj innanzi agli occhi, che ci dice il cuore, che ci riſponde la coſcienza? Ci riſponde forſe ella: Io li ho imitati nel peccare, e ſono di nuovo più, e più volte ritornato a peccare, e mai mai li ho imitati nel pentirmi di vero cuore nel fare una ſincera penitenza? Non è così?

Eppure voi ridite in cuor voſtro, e interrogati ſapete riſpondere: Io bramo, e voglio certamente andar in Paradiſo. Via sì lo accordo, ammetto queſto voſtro buon deſiderio: ma per qual ſtrada? Per quella della innocenza? nò al certo, perchè peccando avete poſto un' impedimento, un' oſtacolo fra voi, e il Paradiſo: per quella della penitenza? neppure, mentre o non l'avete mai praticata, o con le nuove frequenti ricadute reſa l'avete vana ed inutile; nemmeno la volete metter in pratica in avvenire, perchè v'infaſtidiſce, vi annoja, e vi rincreſce. Dunque come volete ſalvarvi? Che riſpondete? Ah che il voſtro ſilenzio vi manifeſta convinti dalla forza dell'argomento, non avete che replicarmi, che dirmi in contrario.

Se vi poteſſi dire, amantiſſimi miei figliuoli, che potrete andar in Paradiſo con un ſegno di Croce, con ſolo battervi il petto, con un ſoſpiro, volontieri sì ve lo direi per facilitarvene a tutto potere la ſtrada. Ma Dio immortale, e grande! queſto ſarebbe un tradir le anime voſtre, un' ingannarvi, e ben meriterei di eſſere cacciato co i ſaſſi alla mano da queſta mia Reſidenza come

un'

un'Ipocrita, un Seduttore, un'iniquo. In faccia a Gesù Cristo che così parla, e ci assicura: *Nisi pœnitentiam egeritis, omnes simul peribitis*: Se voi non farete penitenza, tutti assieme perirete, e vi dannerete; che posso mai altro dirvi, che mai ripetervi, senonchè per giugnere al Cielo dovete far penitenza de' vostri peccati? Sì penitenza esige da voi il Signore, e penitenza vera, perfetta, e costante.

Su dunque a che più si tarda? Date principio con coraggio in oggi a questa penitenza, e principalmente a quella parte, che importa un dolore sincero, e detestazione verace delle colpe commesse con un fermo e risoluto proposito di allontanarvi dalle occasioni, e pericoli, di superare gli ostacoli, e le tentazioni della Carne, del Mondo, e del Demonio, di non più ricadere ne' peccati di prima; poscia perseverando nella compunzione del cuore datevi all'opere di pietà, soddisfacendo con limosine, con digiuni, e altre penitenze per le colpe commesse sinò alla morte, e allora sì che comincierete a camminar la vera strada del Paradiso, allora sì che il vostro desiderio, e volontà di salvarvi sarà vero ed efficace, mercecchè anderete a godere i dolci eterni frutti di quella penitenza, che a voi ed a me è sì necessaria per arrivare al Cielo: cosicchè a proporzione potrete ridire con le parole di S. Pietro d'Alcantara: Oh felice penitenza, oh cara penitenza, che mi meritò una sì immensa gloria, come di cuor vi desidero.

DOMENICA XXIV. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso Primo.

Tratto dal Catechiſmo *p.* 2. *c.* 4.

Ecce hic eſt Chriſtus. Matth. cap. 24.

INcombe gravemente al Parroco lo ſpiegare quelle coſe intorno la verità del Sagramento dell' Altare, delle quali non deve in alcun modo permettere che i Fedeli ſieno ignoranti, perchè l' Apoſtolo ci dimoſtra, che graviſſima ſcelleratezza commettono quelli che non bene giudicano, e conſiderano il corpo del Signore; queſto primieramente inſegneranno i Paſtori, che l' animo, e la ragione con ogni diligenza, e cura ſi dee ritirare dai ſenſi; perchè, ſe i Fedeli ſi perſuaderanno che in queſto Sagramento ſi contengono quelle coſe, che ſolo ſi comprendono con i ſenſi, è forza che caſchino in una grande empietà, perchè non ſentendo altro, che pane e vino, con gli occhi, col tatto, con l' odorato, e col guſto, giudicheriano ritrovarſi nel Sacramento ſolo pane, e vino. E però ſi dee aver gran cura a far sì, che le menti dei Fedeli, quanto più ciò far ſi potrà, ſi ſeparino, e dividano dal giudicio de' ſenſi, al contemplare l' immenſa virtù, e potenza di Dio,

Perchè tre coſe ſono maſſimamente maravigliose, e degne di grandiſſima conſiderazione, le quali ſi fanno in queſto Sagramento con le parole della conſecrazione, ſiccome la Fede Cattolica ſenza alcun dubbio e crede, e confeſſa. La prima è, che il vero Corpo di Criſto noſtro Signore, quello ſteſſo che nato di Maria Vergine in Cielo ſiede alla deſtra del Padre, ſi contiene in queſto Sagramento. L' altra, che in quello non rimane ſoſtanza alcuna del pane, e del vino: ſebbene queſta coſa pare più aliena, e remota dai ſenſi, che al-

tra

tra che ritrovar ſi poſſa. La terza agevolmente ſi conchiude dalle due ſopraddette, quantunque le parole della conſecrazione quella principalmente eſprimono; e queſta è, che gli accidenti, i quali o ſi veggono con gli occhi, o ſi comprendono con gli altri ſenſi, in un maraviglioſo, ed ineſplicabil modo ſi ritruovano ſenza alcun ſoggetto. E certo è che quivi ſi veggono tutti gli accidenti del pane, e del vino; i quali però non s' appoggiano ſopra alcun ſoggetto, e ſoſtanza, ma ſolo ſi mantengono da loro ſteſſi: concioſſiachè la ſoſtanza del pane, e del vino talmente ſi cangi nel Corpo, e nel Sangue del Signore, che al tutto reſta di eſſer più ſoſtanza di pane, o di vino.

Ma, per trattar prima delle ſopraddette, quì i Paſtori ſi sforzino eſplicare quanto ſiano chiare, e manifeſte le parole del Salvator noſtro, le quali dimoſtrano la verità del ſuo Corpo nel Sagramento; imperocchè quando dice: *Hoc eſt corpus meum, hic eſt ſanguis meus*; niuno è, purchè ſia ſano di mente, che non intenda quello che dobbiam intendere, cioè il Corpo, e il Sangue di Criſto, maſſime parlandoſi quì della natura umana, la qual la Cattolica Fede non permette che alcuno dubiti, che non ſia ſtata in Criſto, talchè quel ſantiſſimo, e dottiſſimo uomo Ilario molto eccellentemente ſcriſſe, che della verità della Carne, e del Sangue di Criſto non ſi dee in modo alcuno dubitare, concioſſiachè per la confeſſione dell' iſteſſo noſtro Signore, e per la fede noſtra la ſua Carne ſia veramente cibo.

Dopo queſto debbono i Paſtori dichiarare quell' altro luogo, per il qual ſi può apertamente conoſcere, che il vero Corpo, e Sangue del Signore ſi contiene nell' Eucariſtia. Perchè, poichè l' Apoſtolo ebbe narrato, come il Signore aveva conſecrato il pane, e 'l vino, ed agli Apoſtoli ſuoi aveva amminiſtrato il Sagramento, ſoggiunſe:

Pre-

Probet autem seipsum homo, & sic de pane illo edat, & de calice bibat: qui enim manducat, & bibit indigne, judicium sibi manducat; & bibit, non dijudicans Corpus Domini: Provi bene l'uomo se stesso, e così mangi di quel pane, e beva di quel calice, perchè chi mangia, e beve indegnamente, si mangia, e beve il giudicio, non considerando bene quel che sia il Corpo del Signore, e se, come vanno dicendo gli Eretici, nel Sagramento niente altro si avesse ad onorare che la sola memoria, ed il segno della Passione di Cristo, a che bisognava con sì gravi, e terribili parole esortare i Cristiani a fare questa così diligente esamina, e probazione? Perchè con quella importante voce, *Giudicio*, dichiarò l'Apostolo, che colui commette un' empia scelleratezza, il qual impuramente ricevendo il Corpo del Signore, che si asconde occultamente nell'Eucaristia, non lo distingue, nè lo fa differente dagli altri cibi; il che ancora di sopra nella medesima Epistola più ampiamente avea esplicato con queste parole: *Calix benedictionis, cui benedicimus, nonne communicatio Sanguinis Christi est? & panis, quem frangimus, nonne participatio Corporis Domini est?* Il calice della benedizione, il quale noi benediciamo, non è egli una comunicazione del Sangue di Cristo? Ed il pane che noi spezziamo, non è egli una participazione del Corpo del Signore? Le quali parole dimostrano la vera sostanza del Corpo, e del Sangue di Cristo. Questi luoghi adunque della Sacra Scrittura dovranno dichiarare i Parrochi, e primieramente insegneranno che in quelli non si ritruova cosa alcuna dubbia, o incerta, e massime essendo stati interpretati per la sacrosanta autorità della Chiesa di Dio.

Della quale volendo noi conoscere il vero sentimento, ci è concesso farlo in due modi: pri-

ma, quando vediamo quello, che hanno detto quei Padri, i quali dal principio della Chiesa, e dipoi in tutte l'altre seguenti età sono stati chiari, ed illustri, e sono ottimi testimonj della Dottrina Ecclesiastica, e questi tutti con sommo consenso apertissimamente hanno manifestata, ed insegnata la verità di questo dogma. De' quali il volere ora addurre tutti i testimonj, e l'autorità, perchè sarebbe di gran fatica, ci basterà notarne alcuni pochi, o più tosto accennare quelli, dai quali si potrà più agevolmente giudicare degli altri. Venga adunque prima a far di ciò fede S. Ambrogio, il quale nel Libro intitolato, *De iis, qui initiantur*, testifica che in questo Sagramento così si prende il vero Corpo di Cristo, come vero fu quello, che fu concetto dalla Vergine, e questo afferma doversi tenere con fede certissima; ed in un'altro luogo insegna, avanti la consecrazione quivi essere il pane, ma dopo la consecrazione la Carne di Cristo. Venga l'altro testimonio Giovanni di Grisostomo, non di minor fede, e gravità che sia stato il primo; il quale in molti altri luoghi confessa, ed insegna questa verità, ma principalmente nella Omilia 60. parlando di quelli, che impuramente ricevono i sacri Misterj. Ancora nell' Omilie 44. 45. sopra S. Giovanni, dove dice: Obbediamo a Dio, nè gli vogliamo contraddire, quantunque mostri di esser contrario ovvero alle nostre cogitazioni, o agli occhi nostri, questo che ci è detto, perchè la sua parola è infallibile, e il nostro senso è agevolmente ingannato. A queste parole s'accordano al tutto quelle cose, che Sant' Agostino valorosissimo difensore della fede sempre insegnò, e principalmente esponendo il titolo del Salmo 33. perchè così scrive: Portare sè stesso nelle sue mani, è all' Uomo impossibile, e solo può convenire a Cristo, perchè egli sè stesso portava nelle sue mani, quando

do dando il ſuo Corpo diſſe: Queſto è il Corpo mio. In oltre Cirillo, Giuſtino, ed Ireneo, così apertamente nel quarto libro ſopra S. Giovanni affermano in queſto Sacramento eſſere la vera Carne del Signore, che le ſue parole non poſſono eſſere oſcurate da cavillo, o da alcuna altra interpretazione; e ſe pur i Paſtori ricercheranno altri teſtimonj degli antichi Padri, e Dottori, potranno a queſti aggiungere agevolmente S. Dioniſio, S. Ilario, S. Girolamo, Damaſceno, ed altri innumerabili, dei quali potiamo leggere in diverſi luoghi graviſſime ſentenze intorno a queſta materia raccolte inſieme per induſtria, e fatica di molti dotti, e religioſi Uomini.

L'altra via, per la quale potiamo inveſtigare il giudicio della S. Chieſa in quelle coſe, che alla fede s'appartengono, è quando ella condanna la contraria dottrina, ed opinione. Ed è coſa chiara, e manifeſta, che la verità del Corpo di Criſto nel ſanto Sagramento della Eucariſtia di maniera è ſempre ſtata per tutta la Chieſa ſparſa, e diffuſa, ed accettata da una concorde volontà di tutti i Criſtiani, che eſſendo ſtato 500. anni avanti Berengario ardito di negarla, affermando quivi eſſer ſolo un ſegno, ſubito nel Concilio di Vercelli, il quale per l'autorità di Leone IX. fu ragunato, dalle ſentenze di tutti i Padri eſſendo ſtato condannato, eſſo medeſimo dichiarò la ſua opinione eſſere maledetta, e ſcomunicata, il quale eſſendo dipoi ritornato alla medeſima empietà, e pazzia, da tre altri Concilj fu dannato, che furono il Turonenſe, e due Romani, de' quali uno fece celebrare Nicolò II. l'altro Gregorio VII. e quella iſteſſa ſentenza confermò Innocenzio III. nel gran Concilio Lateranenſe, dipoi dal Concilio di Fiorenza, ed ultimamente da quel di Trento più apertamente la fede di tal verità è ſtata dichiarata, e ſtabilita. Queſte coſe adunque

ſe

ſe i Paſtori diligentemente eſporranno, (laſciando di dire di quelli, che dagli errori acciecati hanno più che altra coſa in odio il lume della verità) potranno e confermare gl' infermi, e le menti, e gli animi dei pii riempire di una ſomma letizia, e giocondità,

E maſſime, che ai Criſtiani non è lecito dubitare, che tra gli altri articoli della fede non ſi comprenda ancora la fede di queſto dogma: perocchè, quando credono, e confeſſano la ſomma poteſtà di Dio ſopra tutte le coſe, biſogna che credano ancora, che non gli è mancato il potere di fare queſta grandiſſima opera, la quale noi adoriamo nel Sagramento dell' Eucariſtia con tanto ſtupore. Dipoi, quando credono la Santa Chieſa Cattolica, neceſſariamente ſegue, che inſieme credano la verità di queſto Sacramento eſſer quella, che abbiamo eſplicata.

Ma la giocondità, e' l frutto, che guſtano gli Uomini ſanti, e giuſti, che contemplano la dignità di queſto altiſſimo Sagramento, è tale, che non può eſſer maggiore: imperocchè prima conoſcono, ed intendono quanta ſia la perfezione dell' Evangelica legge, a cui è conceſſo quello poſſedere in verità, che con ſegni ſolo, e figure al tempo della Moſaica legge era adombrato; per la qual coſa divinamente fu detto da Dioniſio, che la Chieſa noſtra è poſta nel mezzo tra la Sinagoga, e la Celeſte Geruſalemme; e però è partecipe d' ambedue; e ſegue poi: Certamente non potranno mai i fedeli abbaſtanza della perfezione della ſanta Chieſa, e dell' altezza della ſua gloria maravigliarſi: concioſſiachè tra lei, e la Celeſte beatitudine ſia differenza di un ſol grado, perchè è comune a noi, ed agli ſpiriti Celeſti, che noi, ed eſſi abbiamo Criſto Signor noſtro preſente; ma in un grado ſolo da loro ſiamo differenti, e queſto è, che quelli, eſſendo a quello

pre-

preſenti, ſi godono della beata viſione e noi con ferma, e coſtante fede veneriamo Criſto preſente, e nondimeno dal ſenſo degli occhi lontano, e con maraviglioſo velame dei ſacri Miſterj, ricoperto, ed occulto. In oltre i fedeli per queſto Sagramento pruovano la perfettiſſima carità di Criſto Salvator noſtro: perocchè fu grandemente alla ſua bontà convenevole, che quella natura, che da noi aveva aſſunta, da noi mai per tempo alcuno non ſottraeſſe, ma quanto foſſe poſſibile, voleſſe con eſſo noi eſſere, e converſare, acciocchè così ſi moſtraſſe veramente, e propriamente eſſere ſtato detto: *Deliciæ meæ eſſe cum filiis hominum*: Le mie delizie ſono, eſſere con li figliuoli degli Uomini.

Dee ora dai Paſtori in queſto luogo eſſer dichiarato, come in queſto Sagramento ſi contiene non ſolo il vero Corpo di Criſto, e tutto quello che s'appartiene alla vera natura del Corpo, come ſono le oſſa, e i nervi, ma ancora tutto Criſto: e biſogna inſegnare, che Criſto è nome di Dio, e d'Uomo, cioè d'una perſona, nella quale è congiunta la Divina, e l'umana natura; e però in sè contiene e l'una, e l'altra ſoſtanza, e raccoglie in sè tutte le coſe, che ſeguitano ad ambedue le ſoſtanze, cioè la divinità, e tutta l'umana natura, la quale è compoſta dell'anima, e di tutte le parti del Corpo, ed ancor del Sangue, le quali coſe tutte crediamo ritrovarſi in queſto Sagramento; perocchè, concioſſiachè in Cielo tutta l'umanità ſia congiunta alla Divinità in una perſona, ed ipoſtaſi; è coſa empia il penſare, che quel Corpo che ſi truova nel Sagramento, ſia ſeparato dalla Divinità.

Nella qual coſa però è neceſſario che avvertiſcano i Paſtori, che non tutte le ſopraddette coſe ſi contengono in queſto Sagramento per la medeſima virtù, e per la medeſima ragione, perocchè alcune ſono, le quali noi diciamo eſſer nel Sa-

gra-

gramento per virtù, ed efficacia della conſecrazione: imperocchè, operando quelle parole quello che ſignificano, i Teologi hanno detto, quello contenerſi nel Sacramento per virtù di eſſo Sagramento, che ſi eſprime per la forma delle parole. E così, ſe avveniſſe che qualche coſa foſſe al tutto ſeparata dalle altre, quel ſolo, che dalla forma foſſe ſignificato, vogliono che ſia nel Sagramento, ma le altre coſe che dalla forma non ſono eſpreſſe, non hanno voluto ritrovarſi nel Sagramento, per virtù della conſecrazione. Alcune altre coſe poi ſi contengono nel Sagramento, perchè ſono congiunte a quelle che ſi eſprimono con la forma, perchè eſſendo che la forma che s'uſa a conſecrar il pane, ſignifichi il Corpo del Signore, quando ſi dice: *Hoc eſt Corpus meum*; allora il Corpo ſteſſo di Criſto per virtù del Sagramento ſarà nell'Eucariſtia. Ma, perchè al Corpo è congiunto il Sangue, l'Anima, e la Divinità, tutte queſte coſe ancora ſaranno nel Sagramento non per virtù della conſecrazione, ma come quelle che ſieno congiunte al Corpo, e queſte ſi dicono eſſere nel Sagramento per concomitanza; nel qual modo è manifeſto tutto Criſto eſſere nel Sagramento. Perchè, ſe due coſe ſi trovano, che tra loro in verità ſi congiungono, dove è una di quelle coſe, quivi neceſſariamente biſogna che ſi trovi l'altra. Onde ſegue, che tutto Criſto totalmente ſi contiene così nella ſpecie del pane come del vino, che ſiccome nella ſpecie del pane non ſolo è il Corpo, ma ancora il Sangue, ed in verità tutto Criſto, così dall'altra parte nella ſpecie del vino veramente ſi trova non ſolo il Sangue, ma il Corpo, e tutto Criſto.

Ma, quantunque tutti i fedeli debbano fermiſſimamente credere che queſta ſia la verità, nondimeno ragionevolmente è ſtato iſtituito, che ſeparatamente ſi faceſſero le due conſecrazioni.

Pri-

Prima, perchè più espressamente si rappresentasse la Passione di Cristo, nella quale il Sangue fu diviso dal Corpo; per cagion della qual cosa nella consecrazione facciamo memoria dell' effusione del Sangue. Dipoi fu molto conveniente, che dovendo noi questo Sagramento usare per nutrimento dell' anima nostra, fosse istituito a modo di cibo, e di bevanda: nelle quali cose consiste il perfetto nutrimento del corpo.

Nè questo si dee lasciare in dietro, che non solo in ambedue le specie, ma in qualunque particella di ciascheduna specie si contiene tutto Cristo; per il che così scrisse Sant' Agostino: Ciascuno riceve il Signor Gesù-Cristo, ed in ciascheduna parte è tutto, nè essendo preso da molti si sminuisce, ma in tutte le parti si dona intero. Il che si può ancora facilmente imparare dagli Evangelisti; perchè non si dee credere che ciaschedun pezzo di pane dal Signore fosse separatamente consecrato, ma con la medesima consecrazione insieme consecrasse tutto quel pane, il quale fosse bastevole a far il Sagramento, ed a distriburlo a tutti gli Apostoli; il che appariśce essere stato fatto del calice, quando gli disse: *Accipite, & dividite inter vos*: Toglietelo, e tra voi lo dividete. Le cose adunque, che fin quì si sono trattate, abbiamo dichiarate acciocchè i Pastori dimostrino, che nel Sagramento della Eucaristia si contiene il vero Corpo, ed il Sangue di Cristo.

DOM-

DOMENICA XXIV. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso secondo.

Cum videritis abominationem deſolationis &c. S. Matt. cap. 24.

Confuſo ed attonito io mi preſento a voi queſta mattina per la lezione fatta del S. Vangelo, in cui altro non mi fu fatto di leggere che deſolazioni, inſulti, orrori, minacce, ſegni terribili, pianti, ſtrida, coſicchè più volontieri mi metterei a compiagnere in ſilenzio la funeſta cataſtrofe, di quellochè a parlarne. Contuttociò per adempire il mio uffizio, giacchè così m' impone la Chieſa, e mi preſenta una lagrimevole ſtoria nel corrente Vangelo, mi è forza l' obbedire, e ſe per ſecondare i di lei ſanti fini mi converrà contriſtarvi con immagini di orrore e ſpavento, fate sì che in fine abbia la conſolazione di vedervi contriſtati per il voſtro miglior bene, onde ſcoſſi da un ſalutevole timore naſca nel voſtro cuore un' odio ſanto al peccato unica cagione di tanti mali, e creſca in voi l' amore verſo Gesù-Criſto unico vero fonte di ogni noſtro preſente e futuro bene. Attendete di propoſito alla Divina parola, e col favore di Dio diamo principio.

La odierna ſolenne Profezia fatta da Gesù-Criſto alla preſenza de' ſuoi Diſcepoli, che lo interrogarono del tempo, in cui aveva a ſuccedere la diſtruzione del Tempio, riguarda due oggetti. L' uno è l' eccidio totale che doveva ſopravenire all' empia Geruſalemme, l' altro la deſolazione del Mondo al fine de' ſecoli; il primo ſi è adempiuto già in ogni ſua parte per lo ſpaventevole aſſedio poſto dai Romani alla ſuperba città: il ſecondo deveſi verificare al compimento de' ſecoli in quel tempo, la di cui notizia ſolo è nota alla Divina mente. Dell' uno e l' altro egli ci

por-

porge i contraſſegni, alla veduta de' quali ognuno poſſa provvedere a sè ſteſſo col ſalvarſi dall' imminente fiera calamità: Sappiate dunque, comincia a parlare Gesù, miei cari Diſcepoli, che il tempo di tale orribile ſovverſione, e ſtrage ſarà appunto quando vedrete l' abbominazione della deſolazione, di cui ne parlò il Profeta Daniele, poſta e collocata nel luogo ſanto: chiunque legge una tal Profezia, ſtia attento e cauto per non ingannarſi nel ſenſo, e ſpiegazione medeſima. *Cum videritis abominationem deſolationis, quæ dicta eſt a Daniele Propheta, ſtantem in loco ſancto, qui legit, intelligat.* Che s' intenda ſotto queſti vocaboli, *l' abbominazione della deſolazione*, ſecondo S. Girolamo ſpieganſi per la ſtatua di Ceſare innalzata nel tempio, la quale come idolo abbominevole chiamaſi con queſto termine di abbominazione, aggiugnendoſi poi *della deſolazione*, perchè collocata nel Tempio deſolato e diſtrutto: *Idcirco additur deſolationis, quod in deſolato templo atque deſtructo poſitum ſit.* Altri però, come San Tommaſo, intendono dell' Aquila introdotta nel Tempio da Pilato, quale i Romani portavano dipinta ſulle proprie militari bandiere; altri la ſtatua equeſtre di Adriano ſituata nel Sancta Sanctorum. Laonde allorchè vedreſte queſto ſegnale abbominevole poſto nel Tempio, potete facilmente conoſcere l' adempimento della Profezia di Daniele intorno la rovina di Geroſolima. S. Agoſtino finalmente citato dalla Gloſſa riconoſce per queſto nome abbominazione l'eſercito ſteſſo Romano poſto all' aſſedio dell' infelice Città, fondato ſulla lezione di S. Luca, il quale rammentando le ſteſſe parole del Signore ſu queſto fatto, laſciò ſcritto: Quando vedrete Geruſalemme cinta d' aſſedio dall' eſercito de' Romani, allora ſappiate che è già vicina la deſolazione di quella: *Cum videritis circumdari ab exercitu*

exercitu Jeruſalem, tunc ſcitote quia appropinquavit deſolatio ejus (1).

Il fatto ſi è, che qualor vedrete queſta abbominaaione poſta nel Tempio ſanto, allora coloro che ſono nella Giudea, fuggano ai Monti: *Tunc qui in Judæa ſunt, fugiant ad montes*: e voleva dire, che partiſſero preſto dalla Città, che già da eſſi in pena del lor peccato non doveva eſſere più abitata: altrimenti ſe in quella fermati ſi foſſero, ſarebbero reſtati vittime o della fame, o del furore delle ſpade nemiche, oppure diſperſi per il Mondo; quindi porta opinione S. Anſelmo con altri Interpreti, che i Criſtiani, i quali ſi ritrovarono in quel tempo in Geruſalemme, oltre l'avviſo già ricevuto e pubblicato dal Redentore, e da' ſuoi Appoſtoli, furono ſupernalmente avviſati per la loro pronta partenza, de' quali molti ſi rifugiarono nel regno di Agrippa confederato a' Romani di là dal Giordano, nel qual diſtretto camparono la fatale diſgrazia. Tale e tanta doveva eſſere la premura e ſollecitudine di fuggire dalla inevitabile, improvviſa, e ſomma calamità, che quandanche foſſero ſtati nella propria caſa, non ſi fermaſſero un momento a prendere cos' alcuna per prezioſa che foſſe: *Et qui in teſto, non deſcendat tollere aliquid de domo ſua*; e chi per avventura ſi aveſſe trovato alla campagna, non ritornaſſe addietro a prendere nemmeno la ſteſſa ſua veſte: *Et qui in agro, non revertatur tollere tunicam ſuam*. Guai però alle donne pregnanti, o che allattaſſero i proprj parti in que' giorni, sì perchè come oſſerva l'Angelico, e S. Giovanni Griſoſtomo, per l'impedimento della gravidanza, o de' lattanti bambini, ſarebbero ſtate pigre al moto, e reſa tarda la fuga per l'amore e premura di ſalvare eziandio sè ſteſſe, e i figli,

(1) *Cap.* 21.

figli, incontrate da' nemici ſenza pietà e compaſſione avrebbero incorſo il furore delle ſpade nemiche: *Væ autem pregnantibus, & nutrientibus illis diebus*. Voi intanto avvertite bene, e pregate ancora, acciò la voſtra fuga non avvenga in tempo incompetente per qualſivoglia cagione a fuggire; ſucceda ella in tempo di freddo, oppur ancora in giorno di Sabbato, fuggite, che già a tale oſſervanza non ſarete obbligati: *Orate autem, ne fiat fuga veſtra in hyeme, vel Sabbato*. E la ragione di una sì ſollecita, e precipitoſa fuga ſi è, perchè dacchè Mondo è Mondo, nè per tutti i ſecoli avvenire nè vi fu, nè vi ſarà una eguale tribolazione, un eccidio ſimile a quello che accaderà in quel tempo, di maniera che non potraſſi paragonare nè la dura ſervitù dell'Egitto, nè la ſchiavitù Babilonica, nè la Siriaca alla ſtrage crudele, che allora vedraſſi: *Erit enim tunc tribulatio magna; qualis non fuit ab initio Mundi uſque modo, nec fiet*.

Conſolatevi però, mercecchè i giorni di tanta miſeria, e calamità ſaranno brevi; altrimenti ſe troppo lunghi foſſero, ognuno dovrebbe perire, ma a cagione de' miei Eletti, di coloro che mi amano, perchè ancor eſſi non periſcano, ſaranno queſti giorni accorciati: *Et niſi breviati fuiſſent dies illi, non fuerit ſalva omnis caro, ſed propter electos breviabuntur dies illi*. Piacciavi, che ſu queſta Profezia fatta da Gesù-Criſto ſovra la rovina di Geruſalemme, io così la diſcorra a voſtro profitto. Immagine dell'anima noſtra ella è la ſanta Città, contro di queſta ſi muovono e giorno, e notte fieriſſimi aſſalti de' nemici infernali, perchè agli inſulti replicati, e forzoſi ella ceda, e ſeco loro rovini; a queſti ſi aggiungono il Mondo co' ſuoi ſcandali, mali eſempj e maſſime ſtorte, la carne co' ſuoi incentivi e ſtimoli di una rubelle concupiſcenza, che mai non dorme, nè mai

ſi appaga. Che farà la miſera anima circondata da sì terribile aſſedio, da sì poſſenti avverſarj, che altro non cercano che il ſuo totale eſterminio? A campare la tribolazione ſopravvegnente a Geroſolima, altro conſiglio non diede il Redentore, che la fuga ſollecita, e preſta; a queſta pure vi eſorto ancor' io, ſe non volete incappare nelle inſidie, o forze de' voſtri ſpirituali nemici. Fuga dalle occaſioni, dai pericoli, dall' ozio, e correre ai monti, cioè all' orazione, all' eſercizio delle opere buone, delle ſante virtù, alla lezione de' libri ſanti, che ſono appunto i monti, a' quali dirizzava lo ſguardo il S. Profeta Davidde e da cui ne diſcendeva un ajuto opportuno, e poſſente: *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi*: altrimenti ſe vi fermate entro la Babilonia infedele, reſterete preda infelice de' voſtri avverſarj.

Con la figura di Geruſalemme diſtrutta e conſunta dal ferro nemico ſotto gli occhi, paſſa egli a parlare dell' altro univerſale eccidio, che avvenire dovrà al Mondo tutto prima che venga a giudicare le genti tutte il Figliuolo dell' Uomo. Il primo de' ſegni più terribili, che preceder dovrà queſta ultima deſolazione, ſarà quel fiero moſtro l' Anticriſto, il quale ſecondo la opinione più comune de' Padri, per lo ſpazio di tre anni e mezzo, adoprerà ogni inganno, e aſtuzia, e forza per abbattere la fede de' Credenti, per tirarſi dietro una gran folla di ſeguaci, dei quali la maſſima parte ſaranno gli Ebrei ingannati dalle ſue frodi, e finti miracoli a crederlo per il vero Meſſia. Quindi a toglier sì pernicioſo errore li avviſa egli per tempo, e con eſſi noi ancora a non preſtargli veruna fede. Se alcuno, (tacque, dice S. Ireneo, il nome dell' Anticriſto, perchè non era degno di eſſer nominato da quelle ſantiſſime labbra) ſe alcuno vi dirà Ecco quà, ecco là Criſto,

il Meſſia, non vogliate credere: *Tunc ſi quis vobis dixerit: Ecce hic Chriſtus, aut illic, nolite credere.* Imperocchè ſi vedranno comparire tanti falſi ſeguaci di queſto abbominevole moſtro, e tanti falſi Profeti, i quali l'uno a gara dell'altro daranno a vedere in apparenza ſegni e prodigj sì inſoliti, che alla viſta di queſti ſaranno tentati, e ſpinti a cader nell' errore gli ſteſſi Eletti, qualor la mano di Dio non li ſoſteneſſe: *Surgent enim pſeudochriſti, & pſeudoprophetæ, & dabunt ſigna, & prodigia, ita ut in errorem inducantur, ſi fieri poteſt, etiam electi.* Perciò badate bene, ſe vi diranno: Ecco ch' egli ſe nè ſta nel deſerto, non movete nè pur un paſſo per vederlo: Ecco ch' egli ſe ne ſta occulto nella propria caſa, nò non vogliate credere: *Si ergo dixerint vobis: Ecce in deſerto eſt, nolite exire: Ecce in penetralibus, nolite credere*: e perchè? Perchè la venuta del Figliuol dell' Uomo non ſarà occulta, ma a tutti paleſe e manifeſta, come appunto è chiara e nota a tutto il Mondo la vibrata luce del Folgore, che dall' Oriente ſino all' Occidente ſi fa vedere: *Sicut enim fulgur exit ab Oriente, & paret uſque in Occidentem, ita erit & adventus filii hominis.* Alla di lui comparſa fatta in forma umana per giudicare gli uomini tutti, colà ſi vedranno unirſi e radunarſi i Santi tutti, i quali a guiſa di Aquile gèneroſe ſi porteranno a volo d' intorno al Divin Giudice: *Ubicumque fuerit corpus, ibi congregabuntur & Aquilæ.* Che bel vedere non ſarà mai in quel giorno, vedere tante anime ſante adorne de' loro corpi glorioſi volar giulive e feſtoſe intorno al Divin Trono, e ſtarſene liete aſpettando la ſentenza di benedizione! Ma ſarebbe ancora una bella conſolazione al cuor di Gesù Sacramentato, e ancora al mio povero cuore, il vedervi talvolta raunati in Chieſa a far divota corona a quell' Uomo Dio, che

ado-

adoriamo ſu quell' Altare, ſicchè poteſſi ancor io ripetere: *Ubicumque fuerit corpus, illic congregabuntur & Aquilæ. Corpus Chriſti*, il rifleſſo è di Sant'Ambrogio, *eſt in Altari, Aquilæ vos eſtis*; e tali voi ſarete, qualor imitando la natura di queſti animali vi ſolleviate co' voſtri penſieri al Cielo, diſprezziate con nauſea i beni caduchi di queſta terra. Conviene dunque divenir Aquile, chi brama e vuole unirſi con Gesù: diſtacco dunque dalle terrene e baſſe coſe, e ſollevar all'alto gli affetti e penſieri, qualor vogliamo unirci nella comunione al noſtro buon Gesù Sagramentato.

Finita appena la crudele perſecuzione dell' Anticriſto, poco tempo ſarà conceduto a' traviati per ravvederſi; imperocchè ſi daranno ben preſto a vedere i forieri più vicini dell' eſtremo Giudizio. Vedraſſi il Sole ammantato di nera gramaglia non più tramandar ſulla terra il ſolito ſplendore, la Luna parimenti oſcura ed eccliſſata per modo, che a detta di S. Giovanni ſembrerà ricoperta di vivo ſangue, e le Stelle tutte offuſcate non più daranno la ſcintillante lor luce: le virtù de' Cieli perderanno il lor primo regolato moto, e tutte ſi commoveranno per lo ſpavento e timore: *Statim autem poſt tribulationem dierum illorum, Sol obſcurabitur, & Luna non dabit lumen ſuum, & Stellæ cadent de Cælo, & virtutes Cælorum commovebuntur*. E perchè mai un sì orribile ſconvoglimento di tutta la natura, e degli elementi? Perchè già compariſce nel mezzo dell' aria lo ſtendardo, la Croce del Figliuolo dell' Uomo, tutta luminoſa e bella per i giuſti, tutta terribile e orribile ai triſti peccatori: *Et tunc parebit Signum filii hominis in Cælo*. Ed oh che ad una tal viſta, per cui conoſceranno, benchè tardi, il diſprezzo, la ingratitudine uſata a queſto Segnale di vita, per eſſi divenuto foriero di eterna condanna, ſi alzerà fra eſſi un pianto, uno ſtrepito,

un urlo da disperati: *Et tunc plangent omnes tribus terræ*. In mezzo a questo orrendo fremito vedranno i miseri sgraziati: ma e che vedranno? Il Figliuolo dell' Uomo armato di somma potenza, e fornito di una immensa Maestà, accresciuta dal fulgor di quelle piaghe tutte scintillanti di viva penetrante luce, che dalle nubi discende per giudicar l'universo: *Et videbunt venientem in nubibus Cæli cum virtute multa & majestate*. Che sarà di voi, che sarà di me in quel tremendo giorno alla vista del nostro supremo inesorabil Giudice: di cui ben ci ricorderemo aver disprezzata la possanza, disobbedito alla di lui sapienza, abusato del suo amore, delle sue piaghe, di sua passione e morte? Che pena, che cruccio non sarà mai per un misero peccatore alzar gli occhi a quella sagrosanta, e glorioſa Umanità, e riconoscerla come testimonio irrefragabile di sua ingratitudine, e sconoscenza; confondersi a quel lume, riconoscere la sua pazzia, e imminente la sua giusta condanna? *Plangent*, ve lo dirà Sant' Agostino, *videntes accusatorem suum, ideſt ipsam Crucem, & in ipso arguente cognoscent peccatum suum, & frustra fatebuntur impiam cæcitatem*. Piacciavi che io non mi innoltri di più con il presente riflesso, mentre egli è piuttosto da meditare in silenzio, di quello che esporlo con le parole.

Egli finalmente spedirà i suoi Angeli sì i buoni, come i cattivi, acciocchè al suono di quella tromba ferale, e di quella gran voce, che sarà un' assoluto comando di Dio, radunino da tutte le quattro parti del Mondo dalla sommità de' Cieli fino agli ultimi confini di quelli tutti gli Eletti e tutti i Reprobi, questi per ministerio de' Demonj, di cui ne furono e ne saranno compagni, quelli per ministerio degli Angeli, di cui dovranno essere concittadini: *Et mittet Angelos suos cum tuba, & voce magna, & congregabunt electos*

electos a quatuor ventis, a ſummis Cœlorum, uſque ad terminos eorum. Li primi per attendere la benedizione del lor Redentore, e Padre, i ſecondi per aſpettare la eterna maledizione del loro Giudice, e giuſto punitore. Quanto ſin' ora vi diſſi, tutto è pura verità Evangelica, a cui non ſi può dare eccezione alcuna. Verrà queſto gran giorno, giorno di miſeria, e di vendetta; giorno di terrore, e di confuſione, giorno di allegrezza per i giuſti, giorno di dolore per i peccatori. E per noi che giorno ſarà mai egli? Il ſolo peccato mortale renderà funeſto e terribile sì gran giorno! Lungi dunque da noi sì fiero noſtro; ora che abbiamo tempo, ſcacciamolo dal noſtro cuore, e colla penitenza ſincera e coſtante placchiamo la faccia del noſtro Giudice, pregandolo colle parole di Chieſa ſanta: *Juſte Judex ultionis donum fac remiſſionis ante diem rationis.*

Qualunque volta pertanto voi vedrete comparire tali funeſti ſegni, ſappiate che l'ora, il momento è giunto di queſto finale Giudizio: in quella guiſa appunto, che qualor vedete ſpuntare dalla ficaja i teneri ramoſcelli e le foglie, voi vi accorgete eſſere vicina la ſtate. *Ab arbore autem fici diſcite parabolam: cum jam ramus ejus tener fuerit, & folia nata, ſcitis quia propè eſt æſtas; ita & vos cum videritis hæc omnia, ſcitote quia prope eſt in januis.* In verità vi dico, che non terminerà queſta generazione, ſinchè non ſieno adempiute tutte le parole di queſta Profezia. *Amen dico vobis, quia non præteribit generatio hæc, donec omnia hæc fiant.* E prima ceſſeranno di muoverſi e Cielo e Terra, di quellochè abbia a mancare un apice di quanto vi ho detto: *Cœlum & terra peribunt, verba autem mea non præteribunt.*

Di qual generazione quivi parli il Redentore, molte ſono le opinioni; quella però che ſembra-

mi più adattata al ſenſo delle parole proferite da Criſto, ella è di San Giovanni Griſoſtomo, il quale intende per queſta generazione la unione di tutti i giuſti ed eletti alla Gloria, che ſi formerà nel ſeno della Cattolica Chieſa, la quale durerà fino alla fine de' Secoli, e alla venuta del Salvatore; compiuta che ſia queſta congregazione de' Giuſti da lui preordinati al Cielo, compariranno i ſegni da Gesù predetti; finirà il Mondo, e con eſſo pure finirà la ſteſſa militante Chieſa da lui fondata. Queſte tutte ſono verità ſtabilite dalla viva ed infallibile voce di Criſto, il quale ſi è compiaciuto di rendercele note e paleſi, affinchè in quel giorno la ignoranza non poteſſe ſottentrare per legittima ſcuſa ai noſtri traſcorſi. Deh non parta dalla mente e dal cuore la memoria del tremendo Divino giudizio, affinchè non abbiate un giorno a pentirvi ſenza prò.

Così in fine periſce chi vive ſcordato de' Divini giudizj. Non ſono favole, o ſogni, o ſtorie a noi rapportate per inferirci timore, e ſpingerci alla oſſervanza della ſanta Legge di Dio; ſono tutte verità tratte dal Vangelo, che in sè contiene pura Divina parola; e ſiccome chi non crede a un Dio che parla, è già giudicato, così chi preſta fede alle verità eterne rivelate, non temerà il Divino giudizio in quella tremenda giornata, da cui il Signore per ſua pietà ci preſervi, e ci benedica: *In die mala liberabit eum Dominus*. Che così ſia.

DO-

DOMENICA XXIV. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso terzo.

Cum videritis abominationem desolationis &c.
Matth. cap. 24.

DOpo di aver Gesù-Cristo nell' odierno Vangelo di S. Matteo predetta chiaramente la distruzione di Gerosolima, e su questa ferale immagine predetta la rovina ed esterminio del Mondo tutto, l' una già verificata sotto l' Imperatore Tito, l' altra da verificarsi nella fine de' secoli; ci fa egli espressamente intendere, che cadauno di noi con sollecitudine si apparecchi alla gran giornata dell' universale esterminio, perchè questo gran giorno è del tutto incerto, ed a nessuno fatto palese, e che improvvisamente succederà agli uomini spensierati, e li coglierà appunto, allorchè più sicuri, e lontani penseranno di essere da sì tremendo giorno.

Ma come, dite voi, dobbiamo temere questa fatale disgrazia, prepararci, e pensare a questo universale Giudizio? Noi non vediamo alcun segno di que' molti, che preceder debbono la fine del Mondo. Quelli tutti, che già sono morti, non sono stati sorpresi da questa fatale giornata, eppure anche ad essi era indirizzato un tale avviso; perchè dunque dobbiamo pensare ad un male, ch' è ancor sì lontano, e funestar la memoria col timor di un pericolo, cui naturalmente parlando non dovremo esser soggetti?

Rispondo, anzi risponderemi voi medesimi: per un' uomo, ch' è già morto, vi è più per esso il Mondo? Nò certamente: il Mondo è per lui finito, tutti li piaceri, e beni di questa terra sono per esso terminati, sicchè riguardo a lui è lo

ſteſſo che giunta foſſe la fine del Mondo, non è così? In oltre vi dimanda Sant'Agoſtino, in quale ſtato ſaremo noi nel giorno dell'univerſale Giudizio? in quello appunto, in cui ci avrà trovato la morte, *In quocumque ſtatu invenerit ſuus noviſſimus dies, in hoc eum comprehendet Mundi noviſſimus dies*. Se nello ſtato di giuſtizia, e di grazia, felici, e beati per ſempre, ſe nello ſtato di colpa, maledetti da Dio per ſempre. Dunque giunta ch'è per ciaſcuno di noi l'ora di noſtra morte, è giunta la fine del Mondo, è venuto per noi il dì del Giudizio. Dunque dicendoci il Redentore, che ci apparecchiamo a queſto gran giorno, e che non ci laſciamo cogliere all'improvviſo, e ſprovveduti alla venuta di queſta giornata, è lo ſteſſo che ci dica, di apparecchiarſi alla morte, perchè non ci colga all'improvviſo.

Per le quali coſe tutte io ſtabiliſco ſecondo la Dottrina accennata di Gesù-Criſto, che non può ingannare, queſta maſſima incontraſtabile. L'ora, il punto di noſtra morte è incerto, e non ſi può ſapere; queſto ſolo ſappiamo, che ci coglierà in quel punto in cui meno penſiamo ad eſſa, punto per noi fatale, perchè ſarà il punto dell'eterna noſtra condanna, perchè chi vien colto quando meno vi penſa, vien colto ſprovviſto del biſognevole per quel gran viaggio. A voſtra iſtruzione pertanto io formo per tema del preſente mio Diſcorſo queſta propoſizione: Voi ſarete ſorpreſi dalla morte in quel punto, in cui a queſta meno penſerete. Non vi ſembri ſtrano il mio dire, perchè vi aſſicuro, che non ho altri fondamenti, nè altre ragioni di così aſſerire, che il puro Vangelo. Se Gesù Criſto v'inganna, v'inganno anch'io; ma s'egli non può mentire, il mio diſcorſo è giuſto, e vero. Attendete alle pruove.

De die autem illa, così Gesù-Criſto ſegue a par-

parlare nel citato Vangelo di S. Matteo, *& hora nemo ſcit, neque Angeli Cœlorum, niſi ſolus Pater.* Non mi ricercate nò, quando ſarà quel giorno, quell'ora, perchè vi aſſicuro che neſſuno la può ſapere, neppure gli Angeli ſteſſi del Cielo, ma ſolo il mio Divin Padre, il quale a ciaſcun degli uomini poſe un termine fiſſo, un numero preciſo d' anni, di giorni, ore, e momenti di vita ſecondo l' alte, e imperſcrutabili ſue diſpoſizioni. Felici noi, ſe anche a dì noſtri ſi ritrovaſſe un Profeta Iſaia, il quale ſi preſentaſſe coll' annunzio in apparenza funeſto, ma in verità profittevole di morte: *Diſpone Domui tuæ, morieris enim tu, & non vives:* Diſponi gli affari della tua Caſa, perchè la vita è per te finita, morrai. Ah che credendo di non poter più vivere, avreſſimo pur un giorno, in cui diſperci a morire. Ma nò vedete: vuole Iddio che incerta ſia a noi la morte, e che non ſi ſappia nè il giorno, nè l'ora, nè il momento fatale, affinchè in ogni tempo ſtiamo preparati a morire, e queſta incertezza ci ſerva di freno alle noſtre paſſioni per non errare.

Dovete bensì, miei cari figliuoli, ſapere, e tener per certo che queſta morte verrà a batter alla voſtra porta, e vi priverà di vita in quel tempo appunto, in cui meno vi penſerete. Chi dice queſto? Qual ragione, e fondamento vi è di ciò aſſerire? Già ve lo diſſi. Egli è Gesù-Criſto ſteſſo, che a voi lo intima, e che ſolo è capace di mantenervi la ſua parola col torvi di vita in quel punto, in cui meno alla morte penſate.

Rivolgete il penſiero, dice il Redentore, ai tempi di Noè, in quella guiſa che fu improvviſo, e inaſpettato il Diluvio, così improvviſa, ed impenſata ſarà la venuta del Figlio dell' Uomo, vale a dire la morte: *Sicut autem in diebus Noe, ita erit adventus Filii hominis.* Eglino ne' giorni

antecedenti all' universale Diluvio se la passavano allegramente mangiando, e bevendo, (sono sue parole) senza nessun pensiero o timore del gran male, che gli sovrastava: immersi a godere i dilettì sensuali se ne burlavano della semplicità, e dabbenaggine del Santo vecchio tutto intento alla fabbrica della grand' Arca, e godendo, e tripudiando giunsero fino al giorno destinato al tremendo gastigo. Nò non vollero riconoscerlo, non vollero pensarvi, sintantochè inondando per ogni parte le Acque, furono da queste sorpresi ed uccisi: *Et non cognoverunt, donec venit Diluvium, & tulit omnes: ita erit & adventus Filii hominis*: parole tutte del Vangelo. Così sarà la venuta del Figlio dell' uomo: siccome quelli furono sommersi dal Diluvio quando meno se la pensavano, così accaderà a ciascheduno la morte in quel tempo, in cui non vi penserà.

Ora domando, qual' è propriamente il tempo, in cui meno si pensa alla morte? Non saprei a vero dire ritrovar questo tempo, mercecchè i Cristiani de' nostri giorni per una illusione diabolica a tutto altro pensano fuorchè alla morte; e se talvolta sono costretti a farne un qualche breve riflesso, procurano subito di caeciar dalla fantasia penstero sì malinconico, sì funesto, e sì spaventevole con divertirsi nelle faccende, e spassi del Mondo. Contuttociò sapreste voi dirmi qualche tempo più preciso, in cui certamente non vi si pensa? Lo dirò io, nè credo di andar lungi dal vero. Questo è il tempo delle mondane allegrezze; de' divertimenti, e piaceri terrenì, il tempo, parliamo più schietto, del peccato, in cui si offende Dio, questo è il tempo, in cui con sicurezza non vi si pensa, perchè non vi ha dubbio, che se allora vi fosse un minimo riflesso di poter improvvisamente morire, non si ardirebbe di commetter la colpa, di oltraggiare quella

infi-

ſafinita Maeſtà, quel Dio onnipotente, che in un'iſtante può, e baſta per poter che ſolo voglia privarci di vita. Dunque, ahi conſeguenza troppo vera, ma di troppo lagrimevole, e funeſta! ſe queſto è il tempo in cui meno ſi penſa alla vicina morte, in queſto tempo ſecondo l'oracolo infallibile di Gesù-Criſto dovrà aſſalirvi la morte, morte improvviſa perchè da voi non aſpettata, ma morte certa perchè a voi predetta, morte in fine, per cui morirete nel voſtro, e col voſtro peccato, *& in peccato veſtro moriemini*.

Io non voglio turbare, e confondere la pace del voſtro ſpirito con tetre immagini di morte, nè voglio ſpacciar quì predizioni, e farla quì da Profeta, ma col Vangelo alla mano io ti avviſo mio Criſtiano, che guardi bene ai fatti tuoi, perchè la morte ti coglierà nel tuo peccato. Sì mio caro Figliuolo, tu che aſſidato nella tua giovanezza, tutto brio, e galanteria miri da te lontana la morte, e qual corvo immondo ti vai paſcendo de' piaceri putridi della carne, con quell' infame peccato ſull' anima ella ti coglierà, *& in peccato tuo morieris*. Tu o Donna, che nella vanità metti ogni tuo penſiero, e ſenza punto penſare a quella morte, che ha da ridurre in poca cenere, e ſtomachevole polvere quella avvenenza di cui ne vai tanto ſuperba, offendi la purità, rompi la fede al tuo letto Maritale, e diſprezzi mai ſempre la ſanta Legge di Dio, in que' ſozzi piaceri morrai, *in peccato tuo morieris*. Tu o Criſtiano, che penſi mai ſempre agli inganni, a non reſtituire quello degli altri, che con quella lingua ſacrilega giuri, e ſpergiuri tutto il dì il Santo Nome di Dio, con queſti tuoi peccati ſull' anima ti verrà addoſſo la morte, morrai, *in peccato veſtro moriemini*. E perchè? Perchè appunto queſto è il tempo in cui meno penſate alla morte, e perciò ella vi coglie-

rà ſecondo la predizione ed avviſo datovi da Gesù Criſto, che non può mentire.

Tale e tanta è la premura, che ha il Divin Redentore d' imprimere ne' voſtri cuori una tal verità, e di togliere affatto quella vana perſuaſione ſuggeritavi dal Demonio di credere da voi lontana la morte, che di nuovo alza la ſua voce, e parecchie volte nel ſagro Vangelo v' intuona all' orecchio la ſteſſa verità. Vegliate, replica egli, e ſovente ripenſate, ch' è incerto il giorno, l' ora in cui verrà la morte: *Vigilate ergo, quia neſcitis qua hora Dominus veſter venturus eſt*. Se il Padre di famiglia ſapeſſe in qual ora della notte il ladro foſſe per venire, certamente veglierebbe, nè ſi laſcierebbe aprir le porte, e portar via le ſue ſoſtanze; ma perchè egli non ſa, nè può penetrar in qual ora della notte poſſa il ladro venire, perciò egli ſi mette al ripoſo, e dorme tranquillo: ma egli è certo, che appunto in quell' ora meno ſoſpetta al Padre di famiglia viene appunto il ladro, e nel di lui ſonno profondo ſpoglia la caſa, e ſeco porta via un ricco bottino. *Ideo & vos eſtote parati, quia qua neſcitis hora filius veniet*. Perciò ſtate ancor voi all' erta, ſtate preparati perchè nell' ora appunto, in cui meno ſoſpetterete, verrà a giudicarvi il Figlio dell' Uomo. E qual' è queſt' ora? Già ve lo diſſi, nè fa d' uopo di replicarvela.

Intanto ditemi, chi v' è fra Criſtiani, che all' inſorgere di qualche tentazione, all' incontro di qualche pericolo penſi a tal verità replicata le tante volte nel Vangelo, e ſotto sì forti, e vive immagini ſimboleggiata, ed eſpreſſa? Chi v' è fra Fedeli, che dica fra sè: Come potrò io acconſentire a queſto impuro penſiero, cedere alla tentazione, laſciarmi ſedurre da una parola, da un vezzo luſinghiero, ſe ſto con la morte alle ſpalle, a me minacciata da Criſto in queſte cir-

coſtanze? Chi v'è finalmente, che ſorgendo dal letto con ſerietà penſi, e dica a sè ſteſſo: Queſto giorno può eſſer l'ultimo di mia vita, ſta ſera poſſo eſſer morto; e così viceverſa, prima di coricarſi al ripoſo dica a piedi di Gesù Crocifiſſo: Queſta notte può eſſer l'ultima di mia vita, chi mi aſſicura che dal ſonno naturale non paſſi al ſonno della morte, e mi avvenga di non vedere il giorno di domani, come a tanti altri è avvenuto di morire nel proprio ſonno; e con queſti ſaggj, e veri rifleſſi in cuore potrò io peccare? Il punto ſta, che neſſuno vi è che penſi, *non eſt, non eſt qui recogitet corde.* Neſſuno, che ſeriamente voglia penſare a tali verità.

Sapete voi a che ſi penſa, e che ſi pratica? Ve lo dirà per me Gesù Criſto di ſua propria bocca ſotto la figura del ſervo pigro, e cattivo. Uditelo con tutta l'attenzione, perchè a meraviglia eſprime lo ſtato voſtro infelice. Penſa il ſervo cattivo nel proprio cuore, e ſeco così la va diſcorrendo: Il mio Padrone tarda molto a venire, egli è ancor aſſai lontano, ſu dunque prendiamoci bel tempo: con queſto penſiero in teſta comincia a maltrattare e queſto, e quello de' ſuoi fratelli, mangia, e beve cogli ubbriachi: *Si autem dixerit malus ſervus, moram facit Dominus meus, & cœperit percutere canſervos ſuos, manducat autem, & bibit cum ebrioſis.* Ma forſennato ch'egli è! Ecco che viene il di lui Padrone nel giorno in cui meno vi penſa, nell'ora, che non ſa, lo toglie di vita, lo condanna cogl'ipocriti, e lo precipita in fine ove altro non vi è, che pianto, e ſtridor di denti: *Veniet Dominus ſervi illius in die, qua non ſperat, & hora qua ignorat, & diviſet eum, partemque ejus ponet cum hypocritis, illic erit fletus & ſtridor dentium.* Si può parlar più chiaro? Si può ritrovar immagine più al vivo del viver moderno de' noſtri Criſtiani,

ſtiani, e del fine infelice cui dovranno eſſere ſoggetti? Ah che queſta è una figura troppo ſpaventevole dell' improvviſo, e ſevero Giudizio di Dio contro quel Criſtiano, che peccando non avrà penſato alla morte!

E non è forſe, che quel Criſtiano, e quella Criſtiana al vederſi nel fiore degli anni, al ſentirſi ſani e robuſti di forze penſano così fra loro, e pazzamente vanno così diſcorrendo: La morte tarderà di molto a venire, ella è già da me lontana, la mia età, la mia robuſtezza di corpo mi promette una lunga ſerie di anni, ſu dunque prendiamoci un pò di buon tempo, coroniamoci di roſe, primachè marciſcano, cioè primachè venghi la brutta vecchiaja, diamoci ai paſſatempi, a mangiare, e bere, ai piaceri di queſto Mondo. Egli è certo, che quando in queſta mia ancor verde e florida età non godo, e non tripudio allegramente, in qual tempo mai degli anni miei futuri dovrò io divertirmi? Eh via alla converſazione, al giuoco, all' oſtrie, al ballo, agli amori conſagriamo per poco queſti anni fioriti, che già per piagnere non manca mai tempo: Non ſono queſti i noſtri ſentimenti? Ma che? Miſeri e ſfortunati che ſono! Ecco che in quel giorno appunto ad eſſi impenſato, in quell' ora ad eſſi ſconoſciuta, in quel momento fatale, ecco Gesù Criſto loro vero Padrone che ſe ne viene, li priva di vita, li condanna co' peccatori, e li precipita nell' eterne pene dell' Inferno. Così ſarà, perchè così vi parla, e vi predice Gesù Criſto, così è accaduto a tutti que' Criſtiani, che penano laggiù in quelle fiamme infernali; e così accaderà a ciaſcun di voi, qualor della morte viverete in dimenticanza.

Lo ſo che avrete piacere di vedere la verità confermata del ſolito eſempio, ed eccomi pronto a compiacervi. Scrive Evolto nel ſuo Promptuario,

tuario, come vi fu un certo Uomo per nome Udone, il quale cominciò talmente a compiacersi del vino, che appoco appoco datosi in balìa di questo vizio quasi ogni giorno si ubbriacava, e quindi agitato dalla passione che va annessa a quella del vino, s'immergeva come animale in ogni sorta d' immondezza carnale, di maniera che qualor era preso dal vino, la sua vita era più bestiale, e diabolica, che ragionevole. Ma perchè quando era a lucido sereno di mente, s' impiegava ancora in opere buone e Cristiane, perciò Iddio si compiacque di usargli questa carità, cioè di avvisarlo più volte per mezzo de suo Angelo Custode, che emendasse la sua vita, altrimenti non vi sarebbe speranza per la salute. La passione però lo predominava, faceva che dispregiato l' avviso ritornasse presto quello di prima. Finalmente per la terza volta lo ammonì l' Angelo del Signore, e sì gli disse: Sappi, che quando tu non correggi la tua pessima vita, presto sosterrai una pessima morte: e ciò detto disparve. Contuttociò il tristo Udone non si emendò, e continuò ne' suoi peccati. Laonde una notte, in cui tutto ebrio e pieno di vino se ne stava a giacere sul letto, un suo Servo, ch' era molto dabbene e timorato di Dio, ebbe a vedere nel sonno, che i Demonj portavano l' anima del suo Padrone alle fiamme infernali. Quivi giunto l' infelice, il Principe delle tenebre lo fece subito sedere sopra una sedia di fuoco, e comandò che gli fosse portata una bevanda per ristorarlo, e presto gli fu presentato un grande calice di zolfo bollente, e costretto a tracannarlo benchè più non ne potesse per la gran copia, lo insultavano dicendogli: Perchè ti sei compiaciuto in tempo di tua vita di bere allegramente il vino, questa da quì innanzi sarà la tua giornaliera bevanda: poscia lo fece gettare in uno

sta-

ſtagno di fuoco e di pece, e di zolfo miſto, in cui doveva rimanervi immerſo per tutta l' eternità per pagar il fio di ſue brutture, e immondezze, e ſparì la viſione. Attonito ſi ſveglia il Servo a tale ſpettacolo, e corre frettoloſo a vedere come ſe la paſſava il Padrone, e lo vede con ſommo ſuo orrore morto già ſul proprio letto. Piaccia a Dio, che il preſente mio diſcorſo non ſia l' ultimo avviſo, che Iddio manda a taluno perchè o di queſto, o d' altro vizio ſi ravvegga, dopo il quale non emendando il ſuo fallo vada ſoggetto all' ultimo fatale ſupplizio.

Qual riſoluzione pertanto è la voſtra, continuar a vivere ſpenſierati ſenza minimo riflеſſo a quella morte, che vi ſta ſempre alle ſpalle, oppure non laſciar paſſar giorno, in cui non diate un qualche penſiero all' ora incerta di voſtra morte? Udite. Gesù-Criſto per mia bocca vi ha intimato queſta mattina, che in quel giorno, e in quell' ora in cui meno penſerete alla morte, la morte vi coglierà; queſto giorno, e queſt' ora è quella appunto, in cui offendete Dio: dunque in queſto giorno ed ora fatale voi dovrete temer di morire, perchè la parola di Dio è infallibile. Credete voi, o non credete a queſta verità? Se la credete, dunque penſate alla morte, ed emendate la voſtra vita, e la morte non ſarà per voi improvviſa, e ſarà una prezioſa morte da giuſti. Se non la credete, ſeguite pure a vivere una vita ſimile alla paſſata, datevi al buon tempo, che già vi aſſicuro che preſto o tardi ſarete ſimili all' infelice mentovato Udone; la morte ſarà per voi improvviſa, e ſarà una morte peſſima da empj, e da peccatori. *Mors Sanctorum pretioſa, mors impiorum peſſima*, da cui il Signore per ſua bontà ci preſervi. E così ſia.

Il Fine del decimo Tomo.

PRO-

PROTESTA
DELL' AUTORE.

IN esecuzione de' Decreti di Papa Urbano VIII. e della Santa Romana universale Inquisizione, protesto, e pretendo, che a tutti i racconti de gli Esempj, che si leggono in questi cinque Tomi di Sermoni, non si presti altro credito, che ad una narrazione fondata sopra la nuda autorità umana, eccettuando solamente quelli, che la Santa Sede ha ricevuti, e dichiarati per veri. Di più protesto ec.

TAVOLA

Degli Argomenti, che si trattano in questo decimo Tomo.

Domenica XV. dopo la Pentecoste.

Discorso primo tratto dal Catechismo, in cui si spiega l' Articolo della Risurrezione di Gesù Cristo, e si parla della necessità, fine, e utilità di questa gloriosa Risurrezione. Pag. 3

Discorso secondo, in cui si espone tutto il corrente Vangelo, e si spiega il Miracolo da Gesù operato nel ridonare alla primiera vita il Figliuolo della Vedova di Naimo. 12

Passo di un' Omelia di S. Giovanni Grisostomo, in cui fa vedere il Santo, che il piagnere con eccesso la morte de Parenti è un opporsi alla ragione, ed alla Fede. 24

Discorso terzo, in cui si dimostrà quanto terribile sarà per essere il momento della morte sì per l' amara, e dolorosa separazione che far dovrà l' anima da questo corpo, come per le funeste conseguenze che ad un peccatore dovranno avvenire. 31

Domenica XVI. dopo la Pentecoste.

Discorso primo tratto dal Catechismo, in cui si parla della necessità d' istituire i Sagramenti, del numero, e degli effetti de medesimi. 43

Di-

Discorso secondo, in cui si espone tutto il corrente Vangelo, e si parla della guarigione operata da Cristo dell' Idropico. 56

Discorso terzo, in cui si somministrano al Cristiano armi possenti ad abbattere il vizio della vanagloria. 67

Domenica XVII. dopo la Pentecoste.

Discorso primo tratto dal Catechismo, in cui si spiega l' ultima parte del primo Precetto del Decalogo. 78

Discorso secondo, in cui si espone tutto il corrente Vangelo, e si tratta la disputa nata tra i Farisei, e il Redentore. 88

Discorso terzo, in cui si mostra la necessità di mortificare le proprie passioni per vivere, e conservarsi nella Divina Grazia. 99

Domenica XVIII. dopo la Pentecoste.

Discorso primo tratto dal Catechismo, in cui spiegandosi il secondo Precetto del Decalogo si parla del giuramento, e si spiegano le di lui condizioni. 109

Discorso secondo, in cui si espone tutto il corrente Vangelo, e si tratta del Miracolo operato da Cristo nella persona del Paralitico. 121

Discorso terzo, in cui si mostra essere invalida la Confessione de' peccati, qualor manchi del necessario proposito di mutar vita, ed emendarsi. 131

Domenica XIX. dopo la Pentecoſte.

Diſcorſo primo tratto dal Catechiſmo, in cui ſi parla del Matrimonio e ſi ſpiegano le ſue utilità, beni, ed obblighi 142

Diſcorſo ſecondo, in cui ſi eſpone tutto il corrente Vangelo, e ſi ſpiega la Parabola delle Nozze Reali, e ſe ne fanno le applicazioni neceſſarie. 151

Diſcorſo terzo in cui ſi eſpone al Criſtiano una ſcarſa immagine delle pene infernali. 164

Domenica XX. dopo la Pentecoſte.

Diſcorſo primo tratto dal Catechiſmo, in cui ſi ſpiega il Sagramento dell' Eſtrema-Unzione, e ſi parla dell' utilità del medeſimo 176

Diſcorſo ſecondo, in cui ſi eſpone tutto il corrente Vangelo, e ſi parla del Miracolo occorſo nella ſalute del figliuolo del Regolo. 187

Diſcorſo terzo. in cui ſi moſtrano i doveri, de' genitori verſo i loro figliuoli. 197

Domenica XXI. dopo la Pentecoſte.

Diſcorſo primo tratto dal Catechiſmo, in cui ſi ſpiega il ſettimo Precetto del Decalogo. 209

Diſcorſo ſecondo, in cui ſi eſpone tutto il corrente Vangelo, e ſi parla della Parabola del Re, il quale chiama al rendimento de' conti i ſuoi ſervi. 220

Discorso terzo, in cui si parla di un altro dovere de' genitori verso i loro figliuoli. 232

Domenica XXII. dopo la Pentecoste.

Discorso primo tratto dal Catechismo, in cui si spiegano le parole del primo Articolo, Padre Onnipotente, ec. 243
Discorso secondo, in cui si espone tutto il corrente Vangelo, e si parla intorno alla quistione se debba pagarsi il tributo a Cesare. 255
Discorso terzo, in cui parlandosi dell'anima, si ricerca se ella dir si possa al tempo presente immagine di Dio. 264

Domenica XXIII. dopo la Pentecoste.

Discorso primo tratto dal Catechismo, in cui si spiega l'Articolo della Risurrezione della Carne. 274
Discorso secondo, in cui si espone tutto il corrente Vangelo, e si parla del risorgimento della figlia di un Principe della Sinagoga. 279
Discorso terzo, in cui si mostra per quali strade si possa da ognuno andare al Cielo. 290

Domenica XXIV. dopo la Pentecoste.

Discorso primo tratto dal Catechismo, in cui si spiegano i Misterj contenuti nel Sagramento dell' Eucaristia. 300

Di-

Discorso secondo, in cui si espone tutto il corrente Vangelo, e si tratta della lagrimevole Profezia fatta da Cristo sul Tempio di Gerusalemme. 309
Discorso terzo, in cui si mostrà che la morte ci coglierà in quel punto, in cui a quella meno si penseremo. 319

Fine della Tavola degli Argomenti.

TAVOLA

Degli Esempj contenuti in questo decimo Tomo.

Esempj varj di Uomini, i quali risorti a nuova vita per Divina Onnipotenza, si diedero ad una vita al sommo penitente per la impressione loro rimasta della Morte, e delle pene dell' altro Mondo. 21

Esempio di S. Ilarione, che trema al punto della morte. 38

Esempio del Popolo d' Israello, il quale teme e paventa alla disfida del Gigante Golia, e si applica al timor del peccatore al punto della morte. 40

Esempio di un' Eremita mandato da Dio a guidar una mandra di porci, perchè imparasse la Umiltà, 66

Esempio di un' Eremita che si danna per la Vanagloria, e di un Ladro, che si salva per la Umiltà. 76

Esempio di un Saraceno convertito di fresco, il quale piagne ad una predica ascoltata, e ricercato della cagione, ne dice il perchè. 98

Esempj varj di cadute provenienti da una passione non mortificata sul principio. 105

Esempio di uno che muore in peccato, perchè confessatosi malamente in tempo di vita, si confessa male anche in morte. 134

Esempio di Ugo Signor di Toscana, il quale forma un vero ed efficace proposito di mutar vita. 135

Esempio di un Cherico, il quale in una visione conosce, che altra strada non v'è per salvarsi dopo il peccato, che una vera penitenza. 162
Esempj varj, che ci dimostrano chiaramente come i gastighi discendono da Dio in pena de' nostri peccati. 196
Esempio di Tobia che istruisce il proprio figliuolo. 118
Esempio di un Cavaliere, il quale perdonando per amore di Cristo ad un suo nemico, meritò che Gesù dalla Croce lo ringraziasse. 231
Esempio, in cui si dimostra quanto sieno pronti i figliuoli ad imitar le azioni de Padri. 234
Esempio di un figliuolo condotto a morire per le sue furberie, il quale prima della morte domandò di poter vedere e baciar suo Padre, funesta conseguenza di ciò che seguì. 241
Esempio degli Angeli, che cantano, e fanno festa alla morte di un peccator convertito. 289
Esempj varj, in cui si dimostra che i Santi dopo i loro peccati altra strada non abbracciarono che quella della penitenza, e vi perseverarono sino alla morte. 286
Esempio di un Vescovo presentato al Divino tremendo Giudizio. 318
Esempio di Udone, il quale viene colto appunto dalla morte in quel tempo, in cui meno vi pensava. 327

Fine della Tavola degli Esempj.